MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a *Trevoux*, e l'anno 1743. in *Pesaro* tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Gennajo 1750.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. LI.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743., e ſe ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impreſſi ſono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	1.

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Gennajo 1750.

ARTICOLO I.

ARTE DI FAR NASCERE, E DI ALLEVARE in tutte le stagioni gli uccelli domestici di tutte le specie, sia per mezzo del calore del letame, sia per mezzo di quello del fuoco ordinario. Del sig. di Reaumur dell' academia reale delle scienze, ec. Commendatore, e intendente dell' ordine militare di s. Luigi. Due tomi in 12. Il primo di pag. 342. il secondo di pag. 339. A Parigi nella stamperia reale 1749.

SE Virgilio interessò il suo secolo, e la posterità dando precetti sopra il mantenimento, e lo stabilimento delle colonie delle pecchie, crederemo noi, che si pos-

sa essere indifferente all' opera, che ora annunziamo? Egli è d' una conseguenza generale per le campagne, e per le città, che si sappia moltiplicare gli uccelli domestici; che s' impari a formare, come per incanto delle aje numerose; e che si supplisca alle disgrazie, che le spopolano alcuna volta, o che le impediscono d' aumentarsi. Questo è tutto l' oggetto di questo libro, del quale ecco la storia, e la distribuzione.

L' autore (il signore di Reaumur) avea recitata nel 1747. in una ragunanza dell' accademia reale delle scienze una memoria concernente il mezzo di far nascere i pulcini dentro gli strati del letame. Questo tentativo tra le mani di un così abile osservatore non poteva far a meno di non perfezionarsi. Ritornando, senza cessar mai, all'esperienze, e immaginandosi ogni giorno qualche cosa d' utile al progresso della nuova scoperta ,, egli s'è formata un' arte, che à due ,, parti, delle quali ciascuna può essa medesima essere riguardata come un'arte a parte. La prima à per oggetto di far nascere degli uccelli domestici, e medesimamente degli uccelli di tutte le classi, e di tutti i generi; la seconda insegna ad allevare senza il soccorso d' alcuna madre quegli uccelli, che sono nati, senzachè una madre abbia covate le uova, dalle quali essi sono usciti.

Or tutto questo è compreso ne' due volumi in 12., che si danno al pubblico. Il primo contiene sei memorie, che riguardano la prima parte della nuova arte. Il secondo non ci presenta che quattro memorie, due per imparare ad allevare, ed a nu-

trire i pulcini, di maniera ch'essi non possono accorgersi che le madri loro manchino. Una terza scorre gli usi, a' quali può estendersi la nuova arte di far nascere, e di allevare gli uccelli. La quarta memoria indica a coloro, i quali si saranno dilettati di far nascere, e di allevare i pulcini, diversi trattenimenti, alcuni utili, e altri curiosi. Tale è tutta l'impresa del sig. di Reaumur, la quale ci occupa in questo articolo, ove noi non potremo tuttavia rappresentare tanto quanto sarebbe necessario, l'industria, *la divisione*, *il genio dell'osservazione*, *della istruzione*, *della precauzione*, cose che non abbandonano mai il nostro autore.

Egli pel modo di procedere della natura, che gli uccelli pervengano a vedere la luce per mezzo del calore, che le madri comunicano alle uova.

Ova quibus genitrix vitam transfundat; & artus
Informes animet, blandoque calore resolvat.

Præd. Rust. L. XII.

Questo è quello, che cantava un poeta moderno, che avrebbe descritta in bei versi l'arte del sig. Reaumur, s'essa fosse stata ben conosciuta cinquant'anni prima.

Ci sono mille occasioni, ove le madri [sopra tutto le galline] danno poca soddisfazione ai loro padroni; esse anno i loro umori, le loro leggierezze, le loro cattiverie, e la loro mal condotta. Sopra un numero di cinquanta, o di 60, galline, il nostro autore non à trovate, che quattro covatri-

„ Fanciulle attente ai doveri del loro sta-
„ to, fanciulle degne del loro padre spiri-
„ tuale per lo zelo, che esse anno per eser-
„ citare l'economia, e per aumentare le
„ rendite, delle quali l'impiego è così uti-
„ le al pubblico, fanciulle estremamente
„ intelligenti s' addossarono volentieri d'
„ eseguirla, ed io mi potei promettere ch'
„ essa sarebbe così ben fatta, quanto una
„ prima esperienza lo può essere, ec.

Avanti la prova dei forni ordinarj per far nascere i volatili il sig. di Reaumur aveva messo in opera i forni di letame, del quale il calore gli pareva proprio a produrre i medesimi vantaggi. L'istoria di questi tentativi occupa qui quattro memorie riempiute d'osservazioni, di discussioni, d'avvertimenti, di pratiche, di risultati; di maniera che coll'ajuto d'una tal'opera non v'à alcuno assolutamente che non possa tirare da quello che noi stimiamo di più abbietto, ricchezze inestimabili, e vivande deliziose.

„ Il letame, (dice l'autore) al quale noi
„ compariamo quello, che noi vogliamo
„ far riguardare come all' estremo abbiet-
„ to, e sprezzante, deve essere posto nell'
„ ordine dei grandi presenti che ci à fatti
„ la natura. Bernardo Palissi nato con lo
„ spirito dell'osservazione in un tempo, che
„ non si sapeva ancora ciò che fosse l'
„ osservare, à pubblicata un' opera, alla qua-
„ le egli à dato il titolo proprio per inte-
„ ressare assai i lettori: *Il mezzo per divenir*
„ *ricco*. Tutto l'oggetto del libro è d'im-
„ parare a moltiplicare i letami, ad essere
„ più attento a loro conservare le loro
„ buone qualità, ed insegnare a farne, un
„ miglior uso. Questo è un mezzo d'ar-

„ ric-

„ riechirsi sicuramente, ed è una cosa an-
„ cora lodevolissima il rendere le sue terre
„ più fertili che non sono naturalmente. Se
„ il Palissi avesse saputo, che si potevano
„ far covare le uova nel letame, egli avreb-
„ be aggiunto apparentemente alle ricchezze
„ in grani, che ci sono utili, quelle in
„ uccelli domestici, che noi gli dovremo
„ quando lo vorremo.

I tentativi dei forni col letame costarono molto travaglio al sig. di Reaumur. Tosto tutte le sue speranze s'ecclissarono per l'umidità, per lo troppo *calore*, e *soprattutto* per cagione *dei vapori del letame*, che fecero perire i germogli. Bisognò rimediare a questi inconvenienti, e l'autore s'avvisò di mettere le uova dentro de'barili circondati di letame, ed aperti per di sopra. La maniera di circondare di letame questi vasi; di scerre, e di stimare, per così dire, la qualità del letame; di applicare del loto così dentro dei barili, come al di fuori; di sperimentare il loro calore col mezzo del termometro, di dar loro dell'aria con coperchj forati a posta, di collocarvi i panieri delle uova, di modo che si possa vegliare sopra ciascuno, e si possa sperare del successo di tutti; questo è quello, che occupa qui l'industrioso, e paziente accademico.

O quanta exiles compensant munera curas!

Questo pensiere si presenta da se medesimo al racconto dei successi, dei quali tante precauzioni sono seguite; si vede in fine uscire come dal niente un popolo d'uccelli domestici.

Le cagioni, dice il nostro autore, *che di-*

minuiscono considerabilmente il prodotto de' pulcini delle uova covate dalle galline, non sono a temersi per le uova tenute dentro de' forni, esse non corrono rischio d' essere rotte, nè d' essere abbandonate. I pulcini vi nascono con tutto il loro agio, e niuna cosa gl' incomoda.

Una cosa per esempio capace d' incoraggire è quello, che si racconta qui di suor Maria della comunità del Bambino Gesù, la quale di 300. *uova poste tutte in un medesimo barile ebbe 296. pulcini*. Questo prodotto è una meraviglia in questo genere, non bisogna promettersene de' simili in tutti i tentativi della medesima specie, ma si possono imitare le diligenze, che sono state così bene ricompensate. Attenzioni simili daranno sempre qualche cosa di più, che i successi ordinarj. Non bisogna all' incontro trionfare, quando si veggono le apparenze d' una felice moltiplicazione. Una religiosa del Buon Soccorso avea avuto l' impiego di condurre un forno, nel quale si faceva l'esperienza d' un centinajo di uova. Al fine di 20. giorni alcuni pulcini apparirono: „ La religiosa fu trasportata da una gioja, „ che non poteva contenere: subito ella „ corse a dare questa nuova interessante in „ tutti i dormitorj, e in tutti gli altri luo- „ ghi, ove essa potesse sperare di trovare „ a chi dirla. Questa gioja fu non per tan- „ to un poco moderata, allorachè ella vi- „ de che una parte dei pulcini, che avreb- „ bero dovuti nascere, erano periti vicino „ al termine, ciascuno nel suo guscio; egli „ era chiaro che ciò era provenuto per es- „ sere stati esposti ad un calore troppo ga- „ gliardo.

Il

Il nascimento de' pulcini somministra una memoria intiera al sig. di Reaumur, ed è senza contraddizione una delle più curiose della sua opera. Egli descrive la positura del pulcino nell' uovo, il movimento, ch' egli si dà, i colpi di becco, ch' egli porta al guscio, quando il tempo è venuto d' uscirne; lo stato, nel quale egli si trova in veggendo la luce, i soccorsi, che si possono a lui dare per rendere la sua nascita meno laboriosa. Per verità il pulcino medesimo s' affatica a mettersi in libertà, e a rovesciare col suo becco le mura della sua prigione: fatica ordinata dalla natura, ed espressa con questi bei versi dal P. Vaniere.

Claustraque jam rostro rupturus iniqua, putamen
Aggreditur fractoque emergit lætus ab ovo:
Miratur lucem insolitam, linguaque soluta
Pipilat, ec.

Præd. Rust. L. XII.

Il sig. di Reaumur prende occasione dalla nascita dei pulcini nei forni da pane, o da letame, per disingannare quelli, che credessero ancora, che sono le galline, che col becco forino il guscio, e lo rompano. Benchè le osservazioni costanti dimostrino il contrario, la prova tirata dai forni à qualche cosa di così luminoso, che ci dobbiamo dispensare ormai dal produrne alcun' altra. Il secondo volume del nostro autore ci occuperà in un altro articolo di queste memorie.

ARTICOLO II.

LA RELIGIONE CRISTIANA PROVATA coi fatti dal sig. ab. Houteville dell' accademia Franceſe tom. 4. in 12. Parigi preſſo P. G. Merciajo nella via di s. Jacopo al libro d' oro 1749.

Noi parliamo di queſto libro per pagare un debito antico. Nel 1741. noi annunciammo la nuova edizione della *Religion Criſtiana provata coi fatti*. Noi demmo una notizia delle aggiunte fatte a queſta opera dopo l'edizione del 1722., ma del rimanente niun ragguaglio ſeguì ſopra queſto articolo: niun' analiſi ragionata fu fatta delle importanti materie, che tratta l' autore. Al preſente è riſtampato in 4. volumi in 12. il medeſimo libro; almeno noi non notiamo alcuna differenza tra queſta ultima edizione, e la precedente, ch' era in tre tomi in 4. Ecco dunque tutta l'occaſione naturale, colla quale ſoddisfaciamo al pubblico. Biſogna render conto degli ultimi sforzi dello zelo, e dell' erudizione del sig. ab. Houteville; biſogna dire in che, come, e fin dove il ſuo libro nello ſtato, ov' eſſo è attualmente, può eccitare la curioſità delle perſone letterate.

Vi ſi trova ſul principio una prefazione, e una lettera, ove l' autore indica le critiche, che ſono ſtate fatte alla ſua opera (*) e le cure, ch' egli à preſe per ricavarne frutto. Veramente ſarebbe una meraviglia, che la

(*) *Il racconto di queſte critiche è aſſai bene eſpoſto nel nuovo ſupplimento del Moreri all' articolo Houteville.*

la composizione d' un libro, quale è questo; fosse senza macchia, senza contraddizione, senza rimprovero; che si trovasse ogni cosa esattamente proporzionata all' importanza, e alla estensione della materia, alla delicatezza, e ai desiderj di tutti i lettori.

Ma l' edizione data nel 1722. era veramente difettosa nei punti considerabili; e questa presente è senza dubbio molto migliore; si giudicherà dai nostri estratti se essa è pervenuta al sommo della perfezione. Noi ne parleremo con quella sincerità, ch'esige il pubblico, e colla considerazione, che meritano i buoni libri: specie di temperamento, che non ci è facile d' osservare a riguardo di tutte le composizioni letterarie.

Si conosce il gran discorso istorico, e critico, che forma il frontispizio di quest' opera. Chiunque fosse capace di fare una cosa simile, ne potrebbe ancora fare una migliore: questo significa che con uno stile meno studiato cose così belle si presenterebbero con miglior grazia. E che costarebbe all' autore per abbellire meno un fondo così ricco; e come tutti gli uomini celebri, ch' egli dipinge l' uno dopo l' altro, non lo facessero risovvenire di prendere un pennello più grave, di temperare di vantaggio il suo colorito, di mescolare un tutto, ove ci entrasse più semplicità, e più sapienza: due qualità sempre così proprie della religione, e delle prove, che si adoperano per essa?

Questo discorso nulla di meno, tal quale egli è, ci presenta una delle belle produzioni del nostro secolo: egli è sempre un ricco quadro, ove tutti i difensori del vero culto riuniti, come in un gruppo, sal-

tano

tano all' occhio dello spettatore. Alcuni nuovi personaggi ci sono entrati dopo l'anno 1722. , per esempio, il signor Giaquelot nel rango degli apologisti, Bodin, ed Orobio tra gli avversarj della religione, ec. Noi dobbiamo essere intesi, quando parliamo in questa guisa; ci dobbiamo rammentare, che in questo discorso il signor abbate Houteville fa conoscere alternativamente gli amici, e nemici; i santi autori, e i profani; i teologi ortodossi, e i critici empj.

Nell' articolo, che appartiene al signor Giaquelot notiamo un' analisi molto bene estesa sopra le prove, che somministra questo controversista in favore dell'origine del mondo, tale quale è riferita nel Genesi. Vi si trova particolarmente un pezzo molto stimabile sopra la cronologia Chinese; ma distinguiamo in questo pezzo ciò, che appartiene a diversi autori. Il signor Jaquelot abbandona il calcolo del testo Ebreo, e per conseguente della *Vulgata*, per soddisfare i Chinesi, tagliando loro 7. , o 800. anni nel computo dei Settanta, ove il panno non manca. Il signore abate Houteville approverebbe assai questo metodo, s' esso non fosse congiunto ad un altro inconveniente, ch' è secondo lui, che l'epoca dell' Imperio Chinese *non si troverebbe nel calcolo dei Settanta posteriore, che di* 200. *anni alla dispersione de' popoli, e al nascimento di Faleg; or questi* 200. *anni sembrano appena sufficienti per condurre i fondatori della colonia Chinese, e dei loro armenti dai piani di Senaar fino all' estremità orientali dell' Asia.* A cagione di questa difficoltà il nostro autore si rivol-

ta verso un dotto personaggio, membro, e segretario dell' accademia delle iscrizioni. Il signor Freret mostra, che i due fondatori della monarchia Chinese non possono aver cominciato, che verso l'anno del mondo 2147. molti anni dopo la vocazione d' Abramo, cioè a dire, assai dopo lo stabilimento degl'Imperj d' Egitto, e de' Caldei.

Ecco dunque tre autori applicati a risolvere l'obbiezione del calcolo Chinese. Il primo (il signor Giaquelot) non difende molto coraggiosamente la verità del testo Ebreo. Il secondo [il signor abate Houteville] rigetta sopra un troppo leggier fondamento l' assoluzione del signor Giaquelot, e dall' altra parte egli non paragona assai bene le antichità Chinesi con la cronologia degli Ebrei. (*) Il solo signore Freret ci contenta perfettamente. Bisogna vedere la sua opera nella raccolta delle memorie dell' accademia delle iscrizioni. Avanti di lui il Padre Arduino avea concluso da alcune osservazioni d' ecclissi fatte dal signor Cassini, che l'epoca dell'

(*) Egli dice, che i tempi istorici dell' Impero della China cominciano col regno di Hoamtì 2697. anni avanti Gesù Cristo, e che questa epoca nella cronologia dell' Ebreo sarebbe anteriore al diluvio più d'un secolo. Or egli è certo, che essa sarebbe anteriore più di 3. secoli, perciocchè secondo questa cronologia dell' Ebreo, il diluvio è solamente 2348. anni avanti Gesù Cristo (fissandone l'era Cristiana all' anno 4004. del mondo) prendete la differenza tra 2697, e 2348. voi avrete 349. anni.

dell'Impero Chinese doveva essere collocata 500. anni più tardi, che non la pongono i libri di questa nazione. Noi abbiamo voluto indicare qui questo punto di cronologia per aver occasione di pregare i partigiani dell'antichità Chinese, acciò ch' essi ci lascino ormai tranquilli nel possesso del calcolo dell' Ebreo, e della Vulgata. Essi potrebbono bene chiamare in testimonio i loro letterati, ma essi non distruggeranno mai le prove del signor Freret, nè pur l' argomento cavato dalle osservazioni del signor Cassini. (*) Sopra l' articolo di Bodino, nuovo avversario, che produce il signor abate Houteville, noi saremo assai meno diffusi. Questo giurisconsulto, vero libertino di credenza, avea la temerità di troncare, di alterare, di sopprimere i testi, o gli argomenti, che lo condannavano. Questo è quello, che gli rinfaccia Grozio, e il nostro autore ne cita un esempio. „ Nel disegno, dic' egli,
„ di torci la pruova, che noi tiriamo dall'
„ eclissi miracoloso, accaduto nella morte
„ di Gesù Cristo, Bodino fa dire a Flegone, ch'esso non comparve, che alla CX.
„ olimpiade, e ragiona su questa ipotesi,
„ mentre che questo antico autore nomina
„ formalmente il quarto anno della CII.:
„ epoca, che concorre esattamente col 18.
„ anno di Tiberio, nel quale Gesù Cristo
„ morì. Ci è mai stata una falsificazione
„ più vera? " Il signor Bajero in una dissertazione sopra l' eclissi, della quale si tratta, aveva già notata questa soverchieria, che disonora Bodino, e lo rende indegno di

(*) Cronol. Veter. Testam. Oper. Hard. in fol. pag. 521.

di tutto il commercio letterario. Osserviamo, che nelle sette, od otto linee del sig. abate Houteville ci sono due errori d' impressione considerabili: si dice la CX., e la CII. Olimpiade, e dee dire la CCX., e la CCII., perciocchè ognuno sa, che Gesù Cristo è nato nella 194. e che egli è morto nella 202. olimpiade.

Avanti di lasciare questo primo tomo della *Religione provata per mezzo de' fatti*, noi avvertiamo, che si sono fatte molte correzioni, che riguardono lo stile, e che si sono collocate in margine delle citazioni abbondanti sì in Greco, come in Latino; egli sembra che si possa consigliare ancora per l'edizioni future di dare un'idea della bella apologia di Atenagora, che non si fa che nominare di passaggio; e di ridurre alcuni de' pezzi, che appartengono ai primi PP. della chiesa, a notizie più precise. Si dice, per esempio, che s. Giustino è metodico nel suo dialogo con Trifone, noi non crediamo, che tale sia il carattere particolare di quest'opera, dove le ripetizioni sono frequenti a cagione della diversità degli uditori, che si succedettero per lo spazio di due giorni seguiti. Ma passiamo al secondo volume, ove comincia a parlare propriamente l'opera del signor abate Houteville.

Bisogna nondimeno rammentarsi sempre, che è non punto questa opera presa nel suo intiero, che ci deve occupare. Non si aspetti già, che noi riprendiamo tutta la gran controversia de' fatti del vangelo, della lor certezza, delle qualità di quelli, che loro anno resa testimonianza; tutta la discussione delle antiche profezie, della lor con-

connessione con gli avvenimenti, del loro compimento nella persona di Gesù Cristo, tutto l'apparato delle ragioni proprie per fare svanire le difficoltà degli empj. Tale fu l'oggetto del nostro autore, ma noi non dobbiamo parlar qui che delle aggiunte, ch' egli à fatte al suo libro l'anno 1722. Esse si trovano nel 2. tomo di questa nuova edizione dopo la pag. 73. fino alla 113., dopo alla 122. fino alla 135., dopo 196. fino 200., dopo 212. fino a 222., dopo 289. fino a 294., dopo 421. fino 504. Noi ne possiamo obliare alcune, ma queste qui sono le più considerabili.

La prima si riferisce al capitolo 7. del primo libro. Egli è questione d'una difficoltà, che gl'increduli formano contro i testimonj de' fatti del vangelo. Essi immaginano, che questi testimonj si avrebbero potuto chiamare oculari, o contemporanei senza esserlo in effetto: immaginazione, della quale il signore abate H. fa vedere l'assurdità per mezzo del concerto di questi testimonj con altri fatti veramente del tempo; per mezzo del suffragio di tutta la tradizione, che riconosce l'antichità di questi testimonj; per la preferenza, che s'è sempre data dai primi secoli della chiesa agli scritti di questi testimonj sopra quelli, che si pubblicavano falsamente sotto il loro nome. ,, Non si può dubitare, dice ,, eccellentemente il signor abate H., che ,, l'eresie d'Ebione, di Cerinto, di Basi- ,, lide, di Carpocrate, di Valentino, di ,, Marzione, che ardirono o di produrre ,, dei nuovi vangeli, o di riformare i pri- ,, mi, non sieno antichissime, e vicinissime ,, ai tempi appostolici. Dunque, poichè

mal-

„ malgrado una così grande antichità que-
„ ste false produzioni erano non ostante
„ nuove, poichè a loro si rinfacciava d'es-
„ sere più recenti, che tutti gli scritti conser-
„ vati nella chiesa dal suo principio, egli è
„ indubitabile, che i nostri vangelj sono del
„ tempo degli apostoli, come gli apostoli
„ istessi sono del tempo di Gesù Cristo. "
Si trova parimente in questo pezzo un racconto interessante per far vedere, che alcuni testi citati dai santi Padri differentemente da quelli, che si leggono nei libri del nuovo testamento, da esso sono con tutto ciò stati levati, e che tutta la differenza proviene dalla maniera di citare, che si faceva spesso a memoria. Questa risposta è solida, ma ella non esclude le ragioni della critica, la quale mostra, che alcuni santi Padri di tempo in tempo anno citati dei libri apocrifi, il che nulla prova contro l'antichità, e la verità delle sacre carte.

Alla pag. 111. noi vediamo una nota, dove ci è scorso un errore singolare facendo menzione d'un MS. Greco-Latino de' vangeli, si dice che *Beze à donato questo manoscritto al collegio di Cambraj*; bisogna leggere di *Cambrige*.

La seconda aggiunta alla pag. 122., e seguenti, è destinata a confutare Dodwel, che pretende, che i vangeli non cominciassero a spandersi per la chiesa che sotto il regno di Trajano. Questa idea è combattuta da una moltitudine di buone ragioni, che bisogna leggere nell'opera medesima. Noi brameremmo, che reprimendo la temerità di questo scrittore Inglese, il sig. ab. H. avesse avvertito che questo è l'uomo del mondo il più fecondo in congetture, in para-

dossi,

dossi, e in afferzioni prive di prove. Il lettore sarebbe così più costante in rigettare i suoi falsi principj.

La terza aggiunta alla pag. 196., e seguenti, è contra Casaubono, che non à voluto credere sulla testimonianza di Lampridio, autor pagano, che l' Imperadore Adriano avesse intenzione di fabbricar de' tempj a Gesù Cristo. Questo luogo ci pare assai buono, e dovrebbe parer tale ai protestanti medesimi, porchè i loro più celebri scrittori non fanno difficoltà d' ammettere il racconto di Lampridio: noi possiamo citare per esempj Salmasio, e il sig. Vetner.

La quarta aggiunta alla pag. 212. è per mettere in chiaro le prove, che confermano la verità del miracolo ottenuti dai Cristiani della legion fulminante sotto Marco Aurelio.

La quinta aggiunta alla pag. 229. si aggira sopra il testimonio, che Giuseppe rende a Gesù Cristo; questo è uno squarcio, che può passare per nuovo, perciocchè il sig. ab. H. l' à rifatto tutto intiero; egli à messo in chiaro le ragioni favorevoli all' autenticità di questo testimonio; egli à sciolte con molta abbondanza di discorso le obbiezioni di Blondel, e del sig. le Fevre, ec.

Ma la più considerabile delle addizioni, che si notano in questo volume, è quella, che comincia alla pag. 421.. Essa occupa quattro capitoli intieri, dove l' autore esamina seguitamente queste quattro questioni. Primo, l' ispirazione divina è ella possibile, e quale è la sua natura? Secondo, i libri di Mosè sono essi stati dettati dallo Spirito di Dio, e per qual via ce ne possiamo assicurare? Terzo, i profeti, che sono comparsi

dopo

dopo lui in Israele, erano illuminati dal cielo, e quali prove ne abbiamo? Quarto, le loro predizioni sono state mai alterate, o supposte?

Tutto questo merita estremamente l' attenzione de' lettori; sopra tutto il capitolo, che appartiene alla ispirazione divina, e alla sua natura; vi si spiegano in buon linguaggio tutti i caratteri dell' ispirazione; come questa maniera d' annunciare le verità soprannaturali, è degna di Dio, e per niun conto contraria alla natura degli esseri intelligenti; come Dio illumina gli scrittori, che egli destina a manifestare i suoi oracoli; com' egli li determina a scrivere le verità, che loro à fatto conoscere; come li preserva da ogni errore nello scrivere; come loro suggerisce la scelta, e la misura degli oggetti rivelati; come nelle cose importanti egli loro prescrive fino a quali termini essi se ne debbono servire.

La discussione particolare della verità, e della divinità dei libri di Mosè, dell' autorità de' profeti, che sono comparsi nei tempi posteriori, dell' autenticità, e della integrità delle loro predizioni, sono ancora nel vero gusto della buona controversia. Ci manca non per tanto un grado d' attenzione per tutti, e per ciascuno de' cinque libri di Mosè. Le prove favorevoli alla inspirazione di questo legislatore appariscono sotto la penna del nostro autore non appartenere immediatamente che alla legge, e ai racconti ch' essa comprende; bisognava per mezzo di alcuni ragionamenti stenderli a tutto ciò, ch' è uscito dalla penna di Mosè, e questa operazione era facile. Ma terminiamo questo primo estratto, che sarà seguitato da un se-

condo

condo per gli volumi 3., e 4. di questa nuova edizione.

ARTICOLO III.

RELACION HISTORICA DEL VIAGE a la America meridional, ec. Por D. Jorge Juan y D. Antonio de Ulloa. Segunda parte. Tomo tercero en Madrid. 1748. in 4. pag. 379. Viaggio fatto nell' America meridionale per ordine del Re Cattolico.

SI sono veduti nelle nostre memorie gli estratti della prima parte del viaggio, che anno fatto nell' America meridionale due offiziali della marina di Spagna D. Giorgio Juan, e D. Antonio di Ulloa. Noi ora siamo per render conto della seconda parte, ch'è divisa, come la prima, in due tomi. Questa è la relazione del viaggio de' medesimi uffiziali da Quito a Lima, e da Lima in Europa. E' difficile, che questa lettura sia nojosa. La varietà degli oggetti, che succedono l'un dopo l' altro continuamente, e a ciascuno de' quali non s' è obbligato di fermarsi lungo tempo, diletta, ed istruisce il lettore.

I due offiziali finivano a Cuenca il calcolo delle loro osservazioni astronomiche, e loro restavano poche cose da fare, quando riceverono una lettera del marchese di Villa-Garcia, vice-rè del Perù, che loro faceva premura di passare subito a Lima. Il marchese avea inteso, che la guerra era dichiarata tra la Spagna, e l' Inghilterra, e non dubitando, che gl' Inglesi non inviassero delle squadre nel mare del Sud per infestarne le coste, egli si preparava a rendere inutili gli

li sforzi del nemico. Egli giudicò, che D.
Giorgio Ivan, e D. Antonio di Ulloa con-
tribuirebbono al successo mediante la loro
capacità, e mediante il lor valore.
I due offiziali riceverono la lettera del
Vice-rè li 24. Settembre 1740., e avendo
rimesso il loro lavoro ad un altro tempo, si
portarono di repente a Quito, ov' essi si mu-
nirono di tutto ciò, ch' era necessario per
un viaggio così lungo, e difficile. Essi par-
tirono li 21. Ottobre prendendo la strada di
Guaranda, e di Guayaquil, che loro sem-
brò la migliore, e la meno esposta ai diver-
si accidenti troppo comuni in un paese, do-
ve le strade non sono così battute, come
nella più gran parte d' Europa. I torren-
ti, che s' incontrano, i fiumi, che bisogna
passare, i precipizj, pe' quali bisogna an-
dare, senz' avere i medesimi avvantaggi,
che si anno tra di noi, cagionano delle
grandi fatiche, e de' nojosi ritardi. I viag-
giatori arrivarono addì 30. Ottobre del me-
desimo anno 1740. a Babahojo, dove si po-
sero sopra una barchetta, che li portò per
lo fiume fino a Guayaquil. Essi vi s' imbarca-
rono sopra una fregata, ch' era alla vela
per andare al porto della Punà, ov' essi appro-
darono li 3. Novembre: vi noleggiarono una di
quelle barche, che si chiamano Balza, so-
pra la quale arrivarono alla rada di Maca-
la, borgo, ch' è due leghe lontano dal ma-
re. Vi si renderono insieme per terra, ma
D. Antonio avendo fatta una caduta, dal-
la quale fu molto incomodato, fu obbliga-
to di prendere una barchetta per andare al
salto de Tumbez, dove D. Giorgio andò
per terra. Il salto di Tumbez è una larghez-
za di mare, che serve di porto ai piccoli
ba-

bastimenti: questo è un luogo deserto, perchè v' è scarsezza d' acqua dolce, come anche nei luoghi vicini. Non si lascia di scaricare le mercanzie sopra la riva del mare, senz' aver cura di metterle a coperto, perciocchè non ci piove quasi mai; e vengono trasportate dopo a Tumbez sopra de' muli.

I due offiziali essendosi riuniti a Tumbez, mentre che si preparava ciò, ch' era necessario per continuare il loro viaggio, osservarono l' altezza del luogo con un quadrante: essa è di tre gradi, 33. m. 16. sec. australe. I matematici si sovengono da per tutto di ciò, ch' essi sono, e procurano in ogni luogo d' essere utili. Molti lettori non incontrano volentieri questa sorta d' osservazioni, dalle quali restarebbero assai annojati, s' esse fossero frequenti; ciò proviene, perchè ne ignorano il pregio. Qui è a proposito d' insegnar loro, che queste osservazioni sono i punti d' appoggio, sopra de' quali cammina la geografia, e che si giudica dell' esattezza delle carte geografiche comparando le situazioni, che vi si danno alle città, ai porti, alle montagne, e il resto con quelle, che sono state determinate dalle osservazioni astronomiche. Una carta è più o meno esatta, secondochè essa è a queste osservazioni più, o meno conforme. Si partirono da Tumbez per Piura, che è lontano 62. leghe; questo è il primo stabilimento, che gli Spagnuoli abbiano avuto nel Perù, e del quale Francesco Pisarro fu il fondatore nel 1531.. Furono obbligati di traversare una pianura arenosa, ove gl' Indiani i più accostumati a passarla perdono sovente la traccia del cammino, perciocchè i venti vanno cangiando la faccia dell' orizzonte.

Tutti i sentieri sono coperti di sabbia, e le disuguaglianze della superficie, ch'erano come altrettanti segni, o non notano più, o non sono più nel medesimo luogo: allora gl'Indiani dirigono il loro cammino di giorno verso l'oriente, ch' essi conoscono dal levar del sole, e di notte sopra qualche stella. Si comprende assai, come è facile di sbagliare la via con somiglianti guide. Gli offiziali Spagnuoli non ebbero molto a temere di scostarsi troppo dal loro cammino; essi avevano delle bussole, che potevano tra le loro mani supplire a tutto ciò, che loro mancava da altra parte.

A Piura si prendono delle lettighe, e si comincia a viaggiare più comodamente. Gl' Indiani, che abitano tutta l'estensione del paese di là da Piura fino a Lima, sono assai differenti da quelli, che si veggono di là da Piura fino a Quito, e più lontano. I primi non sono nè così pigri, nè cotanto soggetti ad ubbriacarsi; eglino sanno, e parlano la lingua Spagnuola, come la lor lingua naturale; il che non à poco facilitata la loro istruzione. Ciò è una prova, che questa nazione non à così prodigiosamente degenerato da quella, che fu sotto i suoi Imperadori, perchè non anno fatto grazia d' instruirla. Abbandonata a se medesima e ridotta ad una specie di servitù, essa sembra non aver conservato in tante vaste regioni, che la figura dell' umanità. Noi tralasciamo molte particolarità, che mostrano quanta costanza, e quanto coraggio abbisognò per arrivare per terra a Lima. Tutto questo racconto della relazione Spagnuola sarà d' un grande utile per gli sudditi del Re di Spagna, e gli autori,

se avessero negletto di farla, non sarebbero irreprensibili.

Noi ci arresteremo assai più a Lima, la capitale del Perù, soggiorno del Vice Rè di questo regno, e dove sono stabiliti i grandi tribunali. Non si propone già di rappresentarla tale, e quale essa appariva avanti d'essere stata rovesciata dal tremuoto dei 28. Ottobre 1746. Essa non era più che uno spettacolo di compassione, e d'orrore. Ma Lima per questo orribile rovesciamento non à perduto nè gli avvantaggi della sua situazione, nè il suo commercio, nè la sua opulenza. Essa è in istato di riprodursi da se stessa, com' essa à fatto già tante altre volte, e non si mancherà di prendere delle precauzioni, per quanto mai sarà possibile, contro un simile male. Si fabbricherà in maniera, che le più violenti scosse non cagioneranno più un tanto disordine. La relazione ci rappresenta questa capitale, come si trovava avanti la sua quasi totale ruina.

Essa fu fondata nel 1535. il giorno dell' Epifania da D. Francesco Pisarro. Così ella fu chiamata *la città dei Re*. Essa è situata nel 12. grado di latitudine meridionale due minuti, e 31. secondi, e nel 299. grado 27. m. 7. e $\frac{1}{2}$ secondi di longitudine contando dopo il meridiano di Terenifa. Lima è di figura triangolare. La sua maggior lunghezza è di 1920. tese, e la sua più grande larghezza è di 1080. tese. Il suo recinto è difeso da 34. bastioni, senza terrapieno, e senza i luoghi pe' cannoni; queste sono tutte le fortificazioni, che non sono state fatte, che per resistere a un colpo di mano, se gl'Indiani avessero voglia di venir so-

pra

i i loro conquistatori. Dall'altra par-
del fiume ci è un gran borgo; tutte le
ade tanto della città, quanto del borgo so-
larghe, tirate a filo, e paralelle tra lo-
: le une sono aperte dal mezzo giorno
settentrione; e le altre da oriente a oc-
idente. Tutte sono selciate, e ci sono stati
avati de' canali, la più parte colle volte,
ne contribuiscono molto alla proprietà.
I tremuoti, da' quali è sempre minaccia-
a, non permettono di fabbricare con pie-
re conce, ma questo difetto è così ben
operto dall' arte, che non se ne accorge,
he difficilmente. In un paese, dove non
piove quasi mai, ed ove non piove mai ab-
bondantemente; i tetti che sono piani, non
anno che quella sodezza, ch'è necessaria
per non essere incomodato dai raggi del
sole.

Per tutta l'Europa è sì nota la ricchezza in argenteria, in ornamenti, e in pietre preziose delle chiese di questa gran città, che al certo sarebbe inutile di farne la descrizione. Noi vogliamo piuttosto notare, che ci sono dodici spedali, de' quali ciascuno à la sua destinazione particolare. Quello di s. Andrea, ch'è di fondazione reale, non riceve che gli Spagnuoli: quello di s. Pietro è per gli poveri ecclesiastici; se ne trova uno per gli marinaj, uno per gl' Indiani, uno per gli Negri; se ne trovano ancora per le donne, e una casa particolare, ove si pongono quelle, che dimandano d'essere separate dai loro mariti; un'altra, ove si raccolgono le donne povere, e ove si à cura della loro sussistenza; questo racconto, benchè superficiale, dà un'alta idea della prudenza degli Spagnuoli nello stabi-

 li-

limento delle loro colonie.

Noi riferiremo con piacere la testimonianza, che la relazione rende allo spirito degli Spagnuoli nati nel Perù. Essi l'anno sottilissimo, penetrante, e capace d'applicazione.. Se si trovano delle scienze, ov' essi abbiano fatto meno profitto, che non si è fatto tra noi, ciò proviene unicamente perchè essi anno avuto minori soccorsi per apprenderle.. Gli Spagnuoli d'Europa non sono portati a dar troppo elogj ai colonisti della medesima nazione stabiliti nell' America; così il giudizio di due viaggiatori è d'un gran peso nella materia presente.

La descrizione, che si legge qui del ricevimento, che si fa a Lima ai Vice-Rè, che vengono di Spagna per governare il regno del Perù, non è quello, che v'abbia di meno aggradevole, nè di meno dilettevole nella relazione. Il nuovo Vice-Re, subito che è sbarcato al porto di Paita dugento, e quattro leghe da Lima, spedisce una persona di distinzione, come suo ambasciadore, a questa capitale, per dar ragguaglio alla città, e al Vice-Rè di residenza dell'arrivo del successore; l'ambasciadore è gratificato d'un qualche giojello di prezzo, o d' un governo, e alcuna volta di due, se ce ne sono de' vacanti e che non abbia alcuna dignità incompatibile con questa funzione. Il governatore di Piura accompagna il nuovo Vice-Rè dopo Pajta, finchè egli sia rilevato dal governatore, che segue, e così degli altri, e per tutto si à cura di somministrare al Vice-Rè, e a tutto il suo seguito le cose, delle quali si può aver bisogno in un paese così vasto, ed ove s'incontrano

rano ancora alcuni deserti incolti, e disabitati. La precauzione fa fino adrizzare delle tende di foglie per non essere incomodato dai gran calori ne' luoghi scoperti, ove s'è obbligato di prender riposo.

Il nuovo Vice-Rè dopo un lungo viaggio arriva in fine alla città, dov' egli dee risiedere; ma egli la traversa in privato per portarsi al porto di Calao, due leghe in circa distante da Lima; e quivi uno degli Alcadi ordinarj di Lima, con tutti gli officiali delle truppe lo ricevono nel palazzo, che vi si è fabbricato, e che si orna con una estrema magnificenza per questa cerimonia. Il giorno dopo il Vice-Rè collocato sotto un ombrella è complimentato da tutti i tribunali ecclesiastici, e secolari, dai superiori di tutte le comunità religiose, e dei collegj, e da tutte le persone di distinzione. Un superbo festino, che l'Alcade à preparato, contribuisce allo splendore della festa; e nella sera si rappresenta una commedia, ov' è permesso a tutte le dame d'intervenire in maschera per vedere il Vice-Rè.

I due Vice-Rè s'incontrano dopoi in una cappella, ch' è a mezza strada tra Lima, e il porto di Calao, e vi discendono di carrozza. L'antico Vice-Rè mette allora tra le mani del suo successore il bastone del comando, e dopo d'essersi fatti scambievolmente dei complimenti convenevoli alla cerimonia, ciascuno continua il suo cammino. Il nuovo Vice-Rè va ordinariamente ad alloggiare nel suo palazzo, attendendo il giorno, ch' egli à stabilito per la sua entrata pubblica. S'inalzano degli archi trionfali con la maggior magnificenza, e si conosce

so considerabile, e d' un lavoro squisito. Gli altri collegj seguono l'esempio dell'università, ma non anno alcuna raccolta di versi. Non v'à alcuna apparenza, che le università d' Europa le più dotte, nè le più polite si picchino mai d' imitare quella di Lima; così noi non pretendiamo di propor loro un modello, nè di eccitare la loro emulazione; alla sola capitale del Messico appartenendo di fare a gara con la capitale del Perù.

Non basta che una città sia grande, bella, e ricca, bisogna ancora ch'ella sia popolata a proporzione. La moltitudine degli uomini, benchè sembra incomoda, ne fa la vera ricchezza. L' autore delle relazioni sembra avere esaminate le cose con diligenza, e renderne conto fedelmente. In Lima ci saranno da 16., in 18. mila Bianchi. Questi sono gli Spagnuoli, de' quali il terzo, o il quarto, è composto della principale nobiltà del Perù. Molti sono decorati dei titoli di Castiglia antichi, o moderni. Vi si veggono fino a 45. conti, e marchesi, e a proporzione dei cavalieri di diversi ordini militari. Le famiglie nobili, che non godono de' medesimi onori, sono contutto ciò molto illustri. Il gran numero de' domestici, liberi, o schiavi, gli equipaggi, le carrozze, e sedie annunciano da per tutto la grandezza, e l'opulenza de' padroni. Vi si trova una famiglia più illustre delle altre, perciocchè essa dipende per via di donne dagl' *Incas*, della quale Ampuero, questo è il nome del primo capo di questa famiglia, sposò una *Infanta*. Quest' offiziale Spagnuolo fu uno dei conquistatori del Perù, e in conseguenza di questo maritag-

gio

gio egli s'ottenuto per sè, e per la sua discendenza dei grandi privilegj. Si veggono in Lima andar a torno cinque, o sei mila sedie tirate ciascuna da un mulo solo. Esse sono talmente indorate, e così ben lavorate, che non ve n'à alcuna, che non sia costata intorno mille piastre. Vi si trova parimente una moltitudine di carrozze. Tutte queste vetture sono necessarie in una città sempre imbarazzata da un prodigioso numero di muli, ch' entrano, e ch' escono continuamente, e che cagionano una polvere insopportabile a tutti quei, che camminano nelle strade.

La relazione s'estende molto sopra gli abbigliamenti, e sopra le maniere spiritose, e polite delle femmine. Tutto questo luogo sarà letto con piacere in tutta la Spagna, ma come ciò non à una relazione diretta alle scienze, e alle arti, noi lo passiamo sotto silenzio tutto intiero. Fra gli abitanti di Lima, i Negri, e i Mulatti tengono il secondo rango. Essi esercitano le arti meccaniche, e sono in più gran numero dei Bianchi. Gl' Indiani, e i *Mesti* sono la terza classe, ma essa è poco numerosa in comparazione di quella de' Negri, e de' Mulatti.

Lima sarebbe un soggiorno molto più dilizioso, se le persone non fossero infettate da più spezie d' insetti, che sono incomodissimi in certe stagioni, e se non s' avessero a temere i tremuoti, i quali per essere frequenti non sono con tutto ciò nè meno violenti, nè meno terribili. Non dobbiamo essere sorpresi, che gli Spagnuoli s' ostinino a rifabbricare continuamente una città tante volte rovesciata, poichè Napoli, Mes-

fina, e tante altre città, che anno provate le medesime desolazioni, non sono meno popolate al giorno d'oggi, che fossero per avanti. Se si temono a Lima i tremuoti, non vi si temono i tuoni. Quei, che non son nati in questo paese, stranamente si maravigliano, quando nei loro viaggi veggono dei lampi, e sentono l'orribile fracasso, dal quale sono ordinariamente seguitati. La lor sorpresa è uguale a quella, che anno di vedere la prima volta dei fiumi agghiacciati, poter sostenere delle vetture assai pesanti, e caricate.

Il commercio di Lima è la principal sorgente della sua ricchezza; egli è tanto più grande, quanto chi egli fa, che non si degradi, quando non si esercita per professione. L'autore della relazione è persuaso, che, se il medesimo privilegio avesse luogo in Ispagna, le famiglie nobili vi si sostentarebbero assai meglio. Viene spiegato qui esattamente tutto ciò, che appartiene a questo commercio, del quale i guadagni debbono essere immensi: ma si nota, che l'eccesso del lusso impedisce, che le grandi fortune non sieno molto durevoli.

Il seguito si darà in altri articoli delle nostre memorie.

AR-

ARTICOLO IV.

VIAGGIO INTORNO DEL MONDO *fatto negli anni 1740., 1., 2. 3., 4. da Giorgio Anson presentemente Lord Anson, comandante in capite d'una squadra inviata dal sovrano Britannico nel mare del Sud. Cavato dai giornali, e da altre carte di questo signore, e pubblicato da Ricardo Wilter dottore nelle arti, e capellano d'un vascello in questa spedizione: ornato di carte, e di figure in rame; e tradotto dall' Inglese. In Amsterdam; e a Lipsia presso Arxtee, e Mercus 1749. un volum. in 4. pag. 333.*

Questa traduzione è dopo la quinta edizione Inglese; lo stile del tradutore è assai Francese. Lo stile dell' autore, per quanto noi ne possiamo giudicare, è al maggior segno sensato, e nel medesimo tempo ingegnosissimo. Si sente nell' uno, e nell' altro l'influenza del genio elevato, della fermezza di coraggio, della grandezza d' animo di Milord Anson medesimo, solo capace di somministrare i tratti, da' quali vien dipinto il suo fedele, e dotto istorico. Perciocchè egli è vero, che a ciascun tratto si sente assai bene il carattere del traduttore, dell' autore, e del suo eroe.

Questo non è che un viaggio intorno del mondo. Questo non à niente di molto nuovo dopo lungo tempo, non è che una relazione dopo tante altre. Non vi si trova niente di troppo singolare, niente di troppo maraviglioso, con tutto ciò non sono queste le cose, che impegnino il suo lettore, e che si

si facciano leggere colla medesima vivacità di gusto. Quello, che regna realmente in questa opera, è un gusto della condotta dalla parte di Milord Anson, e un gusto di narrazione dalla parte della sua specie di commentatore, che noi non crediamo poter meglio caratterizzare, che qualificandolo di quella *mediocrità tutta d'oro*, della quale Orazio fa tanto caso.

Egli è bene di notare nella prefazione del sig. Valter la superiorità, ch'egli confessa, che à la Francia sopra l'Inghilterra per la moltitudine dei nostri ingegneri, e dei nostri designatori medesimi. Egli è utile, che noi riconosciamo il nostro forte per aumentarlo in faccia del debole de' nostri rivali, che tentano d'eccitarsi con forze tutte affatto incomparabili col loro proprio carattere, e proprio carattere del lor governo, e per conseguente coi loro costumi. Una nazione non cangia così presto di costumi, e di carattere. Che che ne sia la cagione, non s'è giammai veduta la pittura, e il disegno, nè forse in generale ciò, che si appellano le belle arti, riuscire in Inghilterra per quel progresso, ch'esse anno fatte nel rimanente dell'Europa. E per quello che appartiene agl'ingegnieri, il mare, che serve d'argine sufficiente all'Inghilterra, e la sua costituzione nemica di fortezze regnicole loro faranno sempre quell'arte straniera.

Questa opera è divisa in 3. libri, suddivisi in capitoli, de' quali il primo parla del corredo della squadra d'Anson, e degli accidenti innumerabili, che fecero abortire per la metà questa spedizione, che senza di ciò minacciava gli Spagnuoli della rogina

for-

forse intiera del loro Impero nel nuovo mondo: avvenimento terribile, ma del quale noi veggiamo la possibilità dimostrata in questo importante libro.

Gli affari degli Spagnuoli erano in un gran disordine nelle Filippine, e in tutta l'America. La sicurezza d'una lunga pace gli avea mal preparati per sostenere gli sforzi di questa guerra, e la troppo numerosa marina degl'Inglesi sembrava capace di poter tutto intraprendere, e di poter tutto eseguire. Bisogna credere anche, ch'essa era troppo numerosa in effetto, e che questo numero medesimo esorbitante di vascelli à fatta la sua debolezza in questa occasione, come in tutte le altre. I legni non bastano per lo mare, ma ce ne abbisognano per tanto fino a un certo segno.

Sono gl'Inglesi medesimi (sempre sinceri nella politica) che c'insegnano il poco di concerto, e di forza delle loro spedizioni marittime. Il piano della spedizione di milord Anson era perfetto; egli era destinato per andare alle Filippine, e prendere Maniglia, che non aspettava un tal caso, in tempo che milord di Cornovaglie con un'altra squadra infesterebbe le coste del mar del Sud. Questo progetto sembrava che non potesse mancare col numero delle buone truppe, che si destinavano per le due squadre, e per la celerità ch'esse dovevano impiegare.

Gl'Inglesi non vogliono vedere, ch'essi anno più legni, più vascelli che persone per montarli, e per fornirli. Questo risulta per tanto assai chiaramente da tutto ciò, che ne dice il sig. Walter in questo capitolo, e dal numero dei veri invalidi dell'ospita-

le,

le, dei quali dopo dieci mesi di ritardo inutile, ma forzato, si riempì la squadra di milord Anson, senza che restassero nè invalidi, nè soldati per quella di milord di Cornovaglie; e poscia si mescolarono in tutte le disposizioni apparecchj, equipaggi, provisioni, e carichi ancora di questa squadra, tanti piccoli progetti particolari di commercio, e mercanzia, che Anson disperatamente partì da 10., o 12. mesi troppo tardi da corsaro mercantile, il quale correva alla sua ruina, più tosto che in qualità di guerriero, o d'armator militare, che volasse alla gloria. Sembrava che fosse stato tutto preparato (si crederebbe mai dell' Inghilterra di questa dotta, e marittima nazione?.) per arrivare al capo Horne al momento giusto, ove l'inverno doveva impedire di oltrepassarlo o di rendere l'operazione difficile, e funesta. Essa sarebbe stata ancora impossibile per ciascun'altro, che per lo bravo, per l'intrepido, per lo saggio, e per lo sapiente Anson il solo quasi di tutta la sua squadra, che non vi perì; senza parlare che gli Spagnuoli ebbero il tempo d'essere istrutti distintamente di tutto questo armamento, e di mettere in mare per opporvisi una squadra capacissima di riuscirvi, s'ella dalla sua parte non fosse perita, un poco per sua colpa ancora. In fine addì 18. di Settembre 1740. la squadra partì da s. Elena con un vento, del quale la contrarietà fece nascere dei nuovi ritardi. La squadra era di 6. vascelli disuguali in degradazione, il più grande essendo di 60. pezzi di cannoni montato da Anson, e 400. uomini d'equipaggio, ma l'ultimo legno non era che una sciaLuppa

luppa di 8. pezzi, e 100. uomini, portando in tutto 236. pezzi di cannone, e quasi 1500. uomini, tra' quali non c'erano vere truppe da sbarco, o veri soldati, se questi non erano che 470. invalidi dell' ospedale, o reclute della marina, che non avevano mai montati vascelli, nè veduti nimici. Ed ecco a che si ridussero per questa volta le forze marittime dell' Inghilterra, che aveano per oggetto, e per fine di prendere l' Asia, e l' America Spagnuola, le quali per verità non furono che sfiorate per lo spazio di tre anni, non ostante la gran capacità d' Anson, di cui la gloria non può consistere, che a non essere del tutto andato in rovina. Nel 3. capitolo si dà la storia della squadra Spagnuola, destinata sotto il comando di D. Giuseppe Pisarro ad opporsi a quella di Giorgio Anson. Quella era più forte in vascelli, quantunque non ne avesse che sei, ma più grossi, e i cannoni erano al numero di 304., ma gli uomini sopra tutto erano al numero di 2700., veri soldati di marina, oltre un vecchio reggimento di fanteria Spagnuola destinata a rinforzare le guarnigioni della costa del mare del Sud. Noi possiamo notare, che gl' Inglesi, i quali in quest' opera medesima disprezzano gli Spagnuoli, sopra tutto nel fatto della marina, son obbligati di confessare, che senza i contrattempi, che fecero perire gli Spagnuoli, essi avrebbero potuto opprimere gl' Inglesi sul mare medesimo, del quale eglino si credono d' essere i Re. I legni sono buoni in fatto di marina, ma essi forse non fanno la metà d' una vera possanza marittima. Di qui per tanto si vede chiaramente, che i legni soli fanno i

tre-

tre quarti della potenza marittima dell' Inghilterra, l'altro quarto essendo stato forse per la medesima ragione annicchilato.

Pisarro poteva far perire gl' Inglesi senza sortire dall' Oceano Atlantico, o sopra le coste dell' Africa, o dell' America Orientale. Ma egli avea ordine senza dubbio di non incrocicchiarle che difensivamente nel mare del Sud. Egli s' affrettò dunque di prevenirli in questo mare costeggiando il capo Horne tostamente. La sua diligenza veniva troppo tardi di Marzo, ch' è il cominciamento dell' inverno per questo capo situato presso 60. gradi di latitudine meridionale dentro l' unione dei due più grandi mari dell' universo, e per conseguente esposto a tempeste, e maree frequenti, e terribili. Giammai Pisarro non potè trapassare questo capo terribile, benchè egli il tentasse due volte, la seconda delle quali fu d' estate dopo d' essersi ristabilito dai danni infiniti, che avea sofferti nel suo primo tentativo d' inverno. Egli vi perdè in qualche modo tutti i suoi vascelli, e tutto il suo equipaggio. Il racconto ne fa compassione. Noi ci riserviamo per quello del passaggio dell' ammiraglio Anson, che verrà. Pisarro non è che un episodio del viaggio di Anson.

Il maraviglioso dell' episodio fu, che Pisarro costretto di rinunciare tutto affatto al passaggio, andò a risarcirsi, e vettovagliarsi, come egli potè, a Buenos Aires per ritornare in Europa, e che avendo perduta quasi tutta la sua truppa, egli fu obbligato d' imbarcare per lavoranti i suoi nemici, Inglesi, e Indiani, equipaggio forzato, che abbisognava almeno trattar bene; ma Pisarro,

c

e gli altri Spagnuoli li spinsero, qui si dice, coi loro cattivi trattamenti alla disperazione, dal che ne risultò un arditissimo colpo dalla parte degl' Indiani, del quale se n' è forse inteso a parlare, e dal quale Pisarro, e i suoi non ne uscirono, che per un contracolpo di disperazione de' vinti, che fanno ritrovare la loro salute nella loro disfatta.

Orellana capo di dieci Indiani imbarcati, e maltrattati cospirò di rendersi padrone del vascello dopo d' avere uccisi tutti gli Spagnuoli. Le sue armi furono preparate col secreto più impenetrabile; questo era un numero di coltelli Fiamminghi, di cui il vascello era provveduto, e di lunghe cinture di cuojo, coll' estremità delle quali gl' Indiani fanno far giuocare al di sopra, e attorno della loro testa delle palle incatenate, che gli rendono inaccessibili, e operano le più sanguinose esecuzioni.

Alle 9. ore della sera gli uffiziali prendendo il fresco sopra il mezzo ponte e tutto il resto al castello della prora, Orellana si presentò coi suoi dieci Indiani con intenzione d' attirarsi un insulto, che lo riscaldasse per lo combattimento, del quale egli fece segno. Nel medesimo tempo quattro delle sue genti vanno ad occupare i corridori, egli fa il suo terribile grido di guerra, e con sei suoi compagni col coltello alla mano; e colle palle incatenate girandole dalla sinistra egli gettò distesi sul ponte in un momento 40. Spagnuoli, de' quali 20. restarono morti, e 20. senza poter più combattere.

Gli Spagnuoli non sapendo nè meno, che si avessero a fare, guadagnarono alcuni la

ca-

camera del capitano, ove si fortificarono, gli altri i corridori, ove furono scannati la più parte. Gl' Indiani poscia, undici in tutto, padroni in un istante del mezzo ponte d' un vascello di 70. pezzi di cannone, e di 500. uomini d' equipaggio conservarono il loro vantaggio per due ore; il loro piccolo numero gli fece perire, nè gl' Inglesi, nè gli altri malcontenti del vascello avendo osato, o voluto secondarli.

Pisarro, ed i suoi ebbero il tempo di ritornare in se dal timore, e di riconoscere il loro nemico, e la sua debolezza. Un colpo di pistola, che essi tirarono a caso, mise a terra Orellana, e nel medesimo istante i dieci Indiani non osando di sopravviverli, si gettarono nel mare per perirvi; e Pisarro avendo riguadagnato il suo vascello ritornò parimente in Europa al principio del 1746. dopo 5. anni d' una così infelice navigazione.

Il resto si darà in un altro articolo.

ARTICOLO V.

LA VOCE LIBERA DEL CITTADINO, ovvero Osservazioni sopra il governo di Pollonia 1749. Parte II. pag. 167.

NOi ritorniamo con piacere ad un' opera, che porta da per tutto il carattere dell' umanità, e d' una politica savia, ed illuminata. Il primo capitolo della seconda parte tratta *del Popolo*. Bisogna ricordarsi qui, come in tuttti gli altri luoghi di questo libro, che esso è unicamente fatto per la Pollonia; vale a dire, ch' egli si riferisce da per tutto alle leggi, e alle usan-

usanze di questo regno. Senza questa considerazione il piano dell' autore non sembrerebbe buono, e correrebbe rischio d'applicare male a proposito ad altre nazioni cose, che loro non convengono punto, e che non sono state dette per esse. Si tratta dunque del popolo di Pollonia. Questo popolo è assai infelice, e non si può, senza commoversi, leggere ciò, che l'autore dice dello stato di miseria, e d'umiliazione, nel quale è trattenuto. „ Questo popolo così di-
„ sprezzato è non per tanto il principale
„ sostegno dello stato. Chi è quegli in ef-
„ fetto, osserva l'autore, che procura l'
„ abbondanza nel regno? Chi è quegli, che
„ sopporta i pesi, e le imposte? Chi è que-
„ gli, che somministra uomini alle nostre
„ armate, che lavora i nostri campi, che
„ taglia le nostre messi, che ci sostenta, che
„ ci nutrisce, ch' è la cagione della nostra
„ inerzia, il soccorso de' nostri biso-
„ gni, il sostegno del nostro lusso, e in qual-
„ che maniera la sorgente di tutti i nostri pia-
„ ceri? non è questo medesimo popolaccio,
„ che noi trattiamo con tanto rigore? le
„ sue pene, i suoi sudori, i suoi travagli
„ non meritano adunque che i nostri sde-
„ gni, e le nostre ripulse?"

Questi sdegni toccano, e rivoltano ancora meno della legge, che non impone *che una pena di 15. lire ad ogni gentiluomo, che avrà ammazzato un contadino.*

L'autore non si contenta di richiamare la nazione ai sentimenti dell'umanità, e della religione, che le sono così naturali. Egli le fa sentire, che l'oppressione, nella quale geme il popolo, può essere molto pregiudiziale allo stato. Non è egli da teme-

se, che questo popolo sopraffatto dalla tirannia, non iscuota in fine il giogo, e non si rivolti? La disperazione succederà alla pazienza, e *niuna cosa è così terribile, come la disperazione di quei medesimi, che non anno niente di coraggio*. Questa è una espressione dell' autore, che fa osservare, che se n' à un esempio recente nei contadini dell' Ukrania, i quali dalle vessazioni d' alcuni signori Pollacchi sono stati spinti alla rivolta. Un' altra osservazione più importante forse è, che la schiavitù inspira nel popolo dell' avversione per la fatica, spegne i talenti, l' industria, e l' emulazione. Per la qual cosa la Pollonia, ch' è un paese fertilissimo, e abbondantissimo, non è che una vasta solitudine. ,, Noi non abbiamo dall' ,, altra parte, dice l' autore, nè manifat- ,, ture, nè traffico, nè negozio, e i grossi ,, fiumi, che traversano i nostri stati, la vi- ,, cinanza medesima del mare ci offrono in ,, vano de' trasporti facili per fare un com- ,, mercio, che noi abbandoniamo ad altri ,, popoli. "

Il pezzo interessante di questo capitolo è quello, ove l' autore fa vedere, che l' abolizione della schiavitù ecciterebbe l' emulazione, e l' industria popolerebbe, e arricchirebbe la Pollonia. ,, Non si vedrebbe più, ,, dic' egli, l' erba a crescere dentro delle no- ,, stre città, e dentro de' nostri borghi... ,, Noi non avremmo più la vergogna di ve- ,, dere i nostri edificj pubblici cadere in ro- ,, vina; noi non avremmo ad arrossirci più ,, dell' indigenza de' nostri cittadini, dell' ,, ignoranza de' nostri operaj, d' alcuno de' ,, disordini del nostro cattivo governo. For- ,, se qualcuno de' nostri vassalli negozierebbe

„ be un giorno delle somme più considera-
„ bili, che non si ricavano oggi da tutte
„ l' entrate dello stato. "

Capitolo secondo. *L' armata.* La Pollonia non à piazze fortificate, nè armate così forti per difenderla dagl' insulti de' suoi vicini. Questa sicurezza della nazione è fondata sopra il sentimento del suo valore, sopra le imprese passate, e sopra la sicurezza d' essere soccorsa dai principi vicini. In effetto, mentre durò l' ultima guerra degli Svezzesi, niuna potenza del Nord dichiarò la guerra alla Pollonia, e tutti la protessero. „ Ma, dice l' autore, come la repubblica „ avrebbe giudicato meglio di cedere una „ parte de' suoi stati, che d' essere sotto il „ giogo delle potenze, che l' aveano renduta serva sotto il pretesto di salvarla! " Egli pensa dunque, che abbisogni, che la repubblica abbia un' armata, ma un' armata ben disciplinata. *Senza la disciplina, il valore non è che una cieca temerità, che non produce che della confusione, e del disordine.* I Pollacchi sono così intrepidi, come erano i loro padri; ma le nazioni vicine si sono perfezionate nell' arte d' attaccare, e difendere; dal che succede che l' intrepidità Pollacca piega quasi sempre sotto la scienza militare de' loro vicini. „ Questo che „ io dico, soggiunge l' autore, non è che „ troppo vero, e confermato dalle sventu„ re provate medesimamente a nostri gior„ ni. Noi abbiamo veduti i sudditi d' una „ potenza vicina dopo d' essersi accostumati „ di combattere secondo la maniera degli „ altri popoli, far una gran figura tutto in „ un tratto nell' Europa, e darci delle tri„ ste prove del loro sapere. "

Se

I raziocinj, ch' egli fa a questo proposito, sono tanto più convincenti quanto ch' egli parla a una nazione, che dà liberamente quello che ella dà, e che non dà che quello, ch' ella vuole, e che ella è sicura dell' uso di quello, che ella dà; ma una riflessione, che s' è obbligato di fare sovente in leggendo questa opera, è, che questa libertà, che dovrebbe essere la sorgente di tutte le sorte d' avvantaggi per la Pollonia, è la sorgente di molti mali. Le rendite ne sono una nuova pruova. Egli è ordinarissimo, che una dieta cangi, o annienti ciò che è stato regolato da un' altra. Le diete medesime, che si adunano per la ripartizione delle contribuzioni accordate allo stato, sono sempre piene di tumulto, e di disordini, e la maniera irregolare, con la quale si esigono, eccita sempre de' torbidi, e de' movimenti. Questi sono disordini, a' quali l' autore vuol rimediare indicando i mezzi di rendere le rendite dello stato fisse, determinate, e proporzionate a' suoi bisogni. Noi non possiamo entrare in questo racconto, che si leggerà con piacere dentro dell' opera.

Noi non diremo alcuna cosa più dei capitoli 4., e 5., che trattano della *giustizia*, e del *governo*. Questo non è perchè essi sieno meno interessanti che gli altri, ma non si può dir tutto, e noi ci contenteremo di parlare dell' ultimo capitolo, che tratta dell' *elezione dei Re*.

Il gius d' eleggere i suoi Re è il più glorioso privilegio della Pollonia, ma non si sa se questo privilegio le procuri tanto d' utile, quanto di gloria. Il tempo dell' interregno è il più pericoloso per la repubbli-

ca

ca... „ Accade in essa in questo tempo, co-
„ me ad un uomo, ch' è nell' accessione d'
„ una febbre violenta, sembra avere una
„ forza straordinaria, e che ricada in uno
„ eccesso di debolezza, allorchè comincia
„ ad essere meno agitato. L' autorità del-
„ la repubblica non è allora, che una spe-
„ cie di fermentazione, un trasporto che
„ passa, e che lascia in un gran deliquio,
„ il quale tanto più è grande, quanto più
„ ella à fatto degli sforzi per darsi un' aria
„ di potenza, e di maestà. "

Si legge nell' istoria della Pollonia, che gli Elettori non potendo convenire nella scelta d' un Re, determinarono d' attaccare lo scettro ad una colonna, e decisero, che esso sarebbe il premio di colui, che vi arriverebbe il primo. *Leszech* usò uno stratagemma; egli seminò nel cammino punte di ferro, ed ebbe la precauzione di riservarsi un sentiero libero. Gli fu facile di sopravvanzare i suoi competitori, e d' arrivare il primo alla colonna. Ecco l' immagine naturale di quello, che succede tuttavia nell' elezione dei Re di Pollonia. „ Ap-
„ pena, dice l' autore, l' interregno è
„ proclamato, la repubblica, se io oso par-
„ lare in questa guisa, inalbera la sua co-
„ rona, l' espone all' ambizione di tutti co-
„ loro, che ci possono aspirare, e loro per-
„ mette d' impiegare tutti i mezzi, e raggi-
„ ri, ch' essi possono pensare per ottenerla.

La maggior parte dei principi dell' Europa ricercano questa corona, o per se stessi, o per qualche principe della loro casa. Si procura di guadagnare i suffragj o per mezzo di profusioni immense, o per mezzo di promesse magnifiche. Gli Elettori sposano

à l'incombenza della continuazione di questa opera dopo la morte del P. Giambattista du Halde, getta sul principio alcuni fiori sopra la tomba del suo predecessore. L'elogio è vero, modesto, e conciso. Ciò che si trova nel nuovo supplimento del Moreri, ci offre delle testimonianze straniere, che accrescono la gloria del P. du Halde, e vi aggiunge un racconto esatto di tutte le sue opere, delle quali le principali sono la gran descrizione della Cina in 4. volumi in fogl., e 18. volumi di lettere edificanti, e curiose raccolte per mezzo suo.

Il P. Patouillet si estende principalmente nella sua epistola preliminare sopra la persecuzione violenta, che il Cristianesimo prova alla Cina. Egli celebra i combattimenti gloriosi, e le vittorie tutte sante di 5. religiosi dell'ordine di s. Domenico, che anno data la loro vita per la fede. Il primo di loro era vescovo, il che dimostra senza dubbio, che oggidì, come altre volte, le grandi chiese non si stabiliscono, che col prezzo del sangue de' Pontefici, e de' primi pastori.

La morte, e la gloria dei Missionarj Domenicani è stata un' oggetto d'ammirazione per tutti quelli, che s'affaticano per la conversione de' Cinesi. I Gesuiti sopra tutto anno caricati di elogj questi generosi confessori di Cristo. Sopra di che l'editore di questa raccolta fa le osservazioni seguenti:
„ I nostri nemici, che amano di supporci
„ i vizj, ch' essi vorrebbero trovare in noi,
„ s' immaginano, che unicamente occupati
„ negl' interessi della nostra compagnia, noi
„ chiudiamo gl' occhi sopra quello, che gli
„ altri anno di talento e di virtù: rimpro-
ve-

„ vero tanto ingiusto quanto odioso. Così
„ indegni sentimenti non entrarono giam-
„ mai ne' nostri cuori, ec.

Nel tempo della persecuzione due Gesuiti eziandio furono fatti morire, ed un altro chiamato il P. Beuth, Francese di nazione, à sofferti dei trattamenti, che l'anno condotto alla tomba. " All'articolo della
„ morte, *dice il P. Patouillet*, egli à ri-
„ novate le assicurazioni della sua ubbidien-
„ enza perfetta, e della sua intiera som-
„ missione all'ultimo decreto della Santa Se-
„ de sopra le cerimonie della Cina. Le let-
„ tere dei nostri Missionarj ci assicurano, che
„ non v'è alcuno tra loro, che non si con-
„ formi scrupolosamente alle intenzioni del
„ santo Padre, ec.

Questo pezzo, e il precedente, che noi abbiamo citato, sono edificanti, ma d'una edificazione, che non esprime, che il compimento dei due doveri essenziali, cioè quello di affaticare senza gelosia alla salute delle anime, e quello di ubbidire ai decreti della Santa Sede. Senza questo noi non faremmo alcun caso di tutti i Missionarj, nè delle loro sofferenze, nè delle loro catene; nè della lor morte. E questo non si troverebbe sicuramente descritto da noi, se fosse stato un linguaggio della politica; linguaggio che noi detestiamo quasi tanto, quanto quello dell'adulazione.

La lettera del P. Patouillet è scritta assai politamente, e nel gusto d'una tale composizione, che deve essere precisa, insinuante, divota, e istruttiva. Le materie, ch'egli indica in essa, ci occuperanno dopoi. Sul principio si trova una lettera scritta dal Frate Attiret Gesuita, e pittore al servigio

 dell'

dell' Imperadore della Cina. I missionarj sono artisti in quel paese per ragione dello zelo per la religione. Le scienze, e le arti loro danno accesso alla corte, ed essi ne ricavano qualche profitto per la libertà del santo ministero; il che tuttavia si ristringe oggi giorno in Pechino. Nelle provincie essi sono inquietati continuamente dai Mandarini: la storia delle ultime persecuzioni n'è la prova.

Il Frate Attiret dipingendo continuamente appresso l' Imperadore insieme con un Italiano nominato il Frate Castiglione, si è trovato in grado di vedere i palagi di questo principe, spettacolo del quale godono appena i nazionali del paese. Sopra tutto si ritrova una casa di delizia, 4. leghe lontana da *Pechino*, della quale ci si fa la descrizione: essa è aggradevole, e singolare. Bisogna immaginarsi un terreno immenso, seminato di piccoli monti, fatti a mano, e coperti d' alberi fioriti, che sono molto comuni nella Cina. Le valli, che si trovano tra queste colline, sono bagnate da' canali, che serpeggiano, e si congiungono a certe distanze per formare stagni, e laghi. Gli argini di questi canali sono ornati di fabbriche, che non sono la più parte, che a livello; ma che sono estremamente decorati nelle loro facciate, e più ancora nella distribuzione degli appartamenti. Si conteranno ben 200. di queste fabbriche, che sono altrettanti palazzi capaci di alloggiare i nostri più gran signori dell' europa. Ci sono altrettante case per gli Eunuchi, o domestici; alle quali bisogna aggiungere una città di legno ben formata, che si è fabbricata nel mezzo di tutto questo re-

cin-

cinto per dare all' Imperadore l'idea, e lo spettacolo delle relazioni, che gli uomini si formano tra di loro. In certi giorni dell' anno gli eunuchi rappresentano *tutto il commercio, tutti i mercati, tutte le arti, tutti i mestieri, tutto il fracasso, tutte le andate, e le venute, e fino tutte le furberie delle grandi città*. Tra questi eunuchi l' uno fa la funzione *di mercante, l'altro d'artigiano, questi di soldato, e quegli d' officiale, ec.*

Le navi arrivano in porto, le botteghe s' aprono, si distendono le mercanzie; un quartiere è per la seta, un'altro per la tela; una strada è per la porcellana, un'altra per gli vasi di majolica, ec. La narrazione vien continuata ancora con uno stile assai vivace per la penna d'un semplice frate, ma nella professione di pittore non è molto raro di trovare degli uomini, che sappiano parlare, e scrivere.

Un Imperadore della Cina è cinto da una tanta grandezza, che non gli è permesso di vedere alcuna cosa nella sua capitale, e molto meno nel rimanente de' suoi stati; per la qual cosa i movimenti della sua città domestica sono un vero piacere per lui; il suo palazzo, cioè il luogo, ov' egli alloggia con le sue femmine, è parimente descritto in questa lettera, e vi s' indicano molto bene le magnificenze, ch' esso racchiude per dare una grande idea della potenza, e delle ricchezze di questo monarca. Ma tutto è d' un gusto, che il Frate Attiret non lo paragona per alcun conto col nostro, perchè ci sono delle differenze in tutto, e per tutto.

Non bisogna vantare a questi Cinesi l'ar-

chitetura Greca, e Romana, nè loro parlare dei diversi ordini, de' quali la combinanazione, e le regole c' incantano. Questo mondo Asiatico è come un mondo a parte; con tutto ciò se noi crediamo all'autore della lettera, se i suoi occhi, e il suo gusto divenuto un poco Cinesi non l'anno ingannato, questo mondo, col quale noi conversiamo così poco, à delle grazie nella sua architettura, della delicatezza nella sua maniera di decorare, e dell'intelligenza nella distribuzione de' suoi appartamenti.

Non v'à che un punto, il quale dispiaccia, per quel che sembra, all' nostro autore: dappoi che egli è alla Cina, gli à *abbisognato dimenticarsi, per così dire, di tutto ciò ch' egli avea appreso, ed è stato obbligato di farsi una nuova maniera di dipingere per conformarsi al gusto della nazione*, e all' idee dell' Imperadore. Questo vuol dire, che a lui non si dimanda alcuna bella composizione pittoresca, ma solamente, com' egli si spiega, *delle bagatelle sopra la seta, degli alberi, degli uccelli, de' pesci, degli animali, di tutte le sorte, di rado della figura*, e queste bagattelle ancora bisogna che l'Imperadore vegga abbozzate, ch' egli le critichi, le faccia mutare, riformare, ch' egli diriga la mano, l'occhio, i lumi d' un artista condannato a non mostrare il minimo desiderio di contraddire. Noi crediamo, che questa pazienza, che questa schiavitù de' talenti entrino parimente nel numero de' sacrificj, che lo spirito dello zelo, e gl' interessi della religione inspirano. Ma lasciamo questa prima lettera, per curiosa che ella ci sembri in tutte le sue altre circostanze, per dire

qual-

qualche cosa delle seguenti.

La seconda è del P. Margat, missionario di s. Domenico; egli potrebbe parimente in considerazione di questa epistola essere chiamato istoriografo delle missioni di questo cantone. Esse furono stabilite nel 1703. i Gesuiti le presero sopra di se; e nel 1743. cinquantasei di loro già erano periti, la più parte senza dubbio sul fiore degli anni; così lo zelo, come il tempo, e la guerra sono prodighi della vita degli uomini: ma queste spese d'operaj evangelici disseccano a poco a poco le loro sorgenti, e si vede da questa lettera, che la porzione di s. Domingo, che appartiene a' Francesi, è oggi giorno in una gran penuria di missionarj.

Il P. Margat dà degli elogj a molti di quelli, che vi si sono consumati, sopra tutto al P. Butin, del quale il carattere occupa una buona parte della lettera, utile dall'altro canto, e curiosa per le notizie geografiche, ch' ella contiene.

Per far conoscere la terza porzione della raccolta, noi trascriviamo la notizia, che ne dà il P. Patovillet. " Questo, egli dice, „ è un racconto semplice, e naturale del- „ la presa di Ojapoc fatta dagl' Inglesi. „ Questo posto, ch' è nella Guianna, non „ è per verità per se stesso d'una grande im- „ portanza, ma si vede con edificazione la „ generosità cristiana, e lo zelo Apostolico „ d'un missionario che avendo tutte le fa- „ cilità per fuggire dalle mani de' nemici, „ s'espone tranquillamente alla cattività, e „ alla morte colla speranza d'essere utile „ a' suoi parrocchiani, ch' egli crede in „ pericolo. " Questo missionario è il P. Foche Gesuita. Egli ebbe da fare verso la fi-

ne del 1744. con de' corsari Inglesi, che distrussero tutta la colonia d'Ojapoc, cioè il forte, la chiesa, e le case, niuna cosa restando in piedi. La più parte degli abitanti si salvarono nelle selve, ma il missionario, che li credeva prigioneri, si pose egli stesso nelle mani del nemico, e non fu liberato, che a Cajenna mediante un cambio. Questa è la storia di tutto l'avvenimento, che rappresenta la lettera. Ella è scritta con tante circostanze, e con tanta esattezza, che prova che le cose sono passate nella maniera che si raccontano: Una relazione puramente ideale non potrebbe procedere con racconti così bene distesi, come sono questi. Bisogna pensare, che in questo affare non fu tirato un colpo di fucile, non fu fatta una minaccia, non fu abbruciata una casa, non fu tolto un mobile, quasi non fu detta una parola, della quale non se ne tenga conto nella relazione. Essa è in data dei 27. di Dicembre 1744.

Quella, che segue, è del P. Cansome, missionario della Cina residente a Macao; ella s'aggira sopra l'ultima persecuzione suscitata nella provincia di Fokien contro il Cristianesimo, e i Cristiani. E' in questo luogo, dove i cinque missionarj Domenicani (il Vescovo di Moricastre alla loro testa) anno combattuto gloriosamente, e riportata la palma del martirio. Una moltitudine d'altri Cristiani anno sofferta la prigionia, e i tormenti pel nome di Gesù Cristo. Alcuni, come succede sempre in queste violenti tempeste, anno dimostrata delle debolezza, ma il gran numero e la generosità dei confessori della fede risarciscono la chiesa del difetto d'alcuni deboli. Bisogna leggere tut-

ta

ta questa relazione molto edificante, e scritta con uno stile convenevole al soggetto. Questa aggiunge alla storia di questa persecuzione di Fochien alcune particolarità interessanti sopra le altre missioni, ed in generale sopra tutto lo stato del Cristianesimo nel vasto impero della Cina.

Questa raccolta ci somministra parimente due lettere sopra le droghe, ch' entrano nella pittura degl' Indiani; queste lettere sono del sig. Lepoivre, ch'era per l'addietro delle missioni straniere, e del P. Coeurdoux missionario Gesuita a Pondicherì. L'uno, e l'altro riconoscono per ingredienti principali di questa pittura il frutto chiamato *caducbaje*, e la radice chiamata *cajaver*. Si vede qui questa ultima pianta designata dal sig. Lepoivre. Ma a che si deve attribuire l'aderenza inalterabile de' colori sopra la tela delle Indie? Qui i nostri due artisti contrastano tra di loro; il sig. Lepoivre crede, che la radice di *cajaver* ne sia l'unica cagione; e il P. *Coeurdoux* l'attribuisce parimente al *caducbaje*. Del rimanente ci è molt' apparenza, che il *cajaver* sia ciò che il sig. di Turnefort chiama *Gallium album vulgare*, pianta assai conosciuta in Europa. Ma per decidere affatto la quistione, *la più corta sarebbe*, soggiunge il P. Coeurdoux, *di mandarne in Francia del seme; s' ella nascesse, si potrebbe giudicare in un subito se sia la medesima pianta che si trova in Francia, e nelle Indie*.

Si dà alla fine di questo volume l'estratto d'una lettera del P. Pietro Lozano Gesuita della provincia del Paraguai sopra il tremuoto, che à rovesciato *Lima*, e *Calao*. Noi avevamo di già veduto altrove sì in

dell' Imperadore della Cina. I missionarj sono artisti in quel paese per ragione dello zelo per la religione. Le scienze, e le arti loro danno accesso alla corte, ed essi ne ricavano qualche profitto per la libertà del santo ministero; il che tuttavia si ristringe oggi giorno in Pechino. Nelle provincie essi sono inquietati continuamente dai Mandarini: la storia delle ultime persecuzioni n'è la prova.

Il Frate Attiret dipingendo continuamente appresso l' Imperadore insieme con un Italiano nominato il Frate Castiglione, si è trovato in grado di vedere i palagj di questo principe, spettacolo del quale godono appena i nazionali del paese. Sopra tutto si ritrova una casa di delizia, 4. leghe lontana da *Pechino*, della quale ci si fa la descrizione: essa è aggradevole, e singolare. Bisogna immaginarsi un terreno immenso, seminato di piccoli monti, fatti a mano, e coperti d' alberi fioriti, che sono molto comuni nella Cina. Le valli, che si trovano tra queste colline, sono bagnate da' canali, che serpeggiano, e si congiungono a certe distanze per formare stagni, e laghi. Gli argini di questi canali sono ornati di fabbriche, che non sono la più parte, che a livello; ma che sono estremamente decorati nelle loro facciate, e più ancora nella distribuzione degli appartamenti. Si conteranno ben 200. di queste fabbriche, che sono altrettanti palazzi capaci di alloggiare i nostri più gran signori dell' europa. Ci sono altrettante case per gli Eunuchi, o domestici; alle quali bisogna aggiungere una città di legno ben formata, che si è fabbricata nel mezzo di tutto questo recin-

cinto per dare all'Imperadore l'idea, e lo spettacolo delle relazioni, che gli uomini si formano tra di loro. In certi giorni dell'anno gli eunuchi rappresentano *tutto il commercio, tutti i mercati, tutte le arti, tutti i mestieri, tutto il fracasso, tutte le andate, e le venute, e fino tutte le furberie delle grandi città*. Tra questi eunuchi l'uno fa la funzione *di mercante, l'altro d'artigiano, questi di soldato, e quegli d'officiale, ec.*

Le navi arrivano in porto, le botteghe s'aprono, si distendono le mercanzie; un quartiere è per la seta, un'altro per la tela; una strada è per la porcellana, un'altra per gli vasi di majolica, ec. La narrazione vien continuata ancora con uno stile assai vivace per la penna d'un semplice frate, ma nella professione di pittore non è molto raro di trovare degli uomini, che sappiano parlare, e scrivere.

Un Imperadore della Cina è cinto da una tanta grandezza, che non gli è permesso di vedere alcuna cosa nella sua capitale, e molto meno nel rimanente de' suoi stati; per la qual cosa i movimenti della sua città domestica sono un vero piacere per lui; il suo palazzo, cioè il luogo, ov' egli alloggia con le sue femmine, è parimente descritto in questa lettera, e vi s'indicano molto bene le magnificenze, ch' esso racchiude per dare una grande idea della potenza, e delle ricchezze di questo monarca. Ma tutto è d' un gusto, che il Frate Attiret non lo paragona per alcun conto col nostro, perchè ci sono delle differenze in tutto, e per tutto.

Non bisogna vantare a questi Cinesi l'ar-

Il primo volume contiene i *Dialoghi degli Dei*. Se ne danno XIX., che sono come gli antichi, leggieri, burleschi, ingegnosi, e scritti bene; ma l'autore non si è forse ben sovenuto del rimprovero, che se gli era fatto, d'avere nei suoi primi dialoghi imbrogliate, e confuse le nozioni della morale; a forza d'analizzare, e di scomporre l'idea delle virtù, e de' vizj appena si possono riconoscere le vere virtù; o le virtù sono passioni, e le passioni sono virtù.

Si legge alla fine dei dialoghi una dichiarazione, dove l'autore procura di giustificarsi da queste accuse; egli mostra a questo riguardo una gratitudine, che gli fa onore, e la quale prova, ch' egli non à preteso, che di burlare, e di svegliare lo spirito con de' paradossi; ma com'egli medesimo nota, le materie di morale sono troppo serie, e troppo importanti per loro somministrare il tono di burla, e di paradosso. Si potrebbe lagnarsi ancora per avventura delle pitture laide, ch'egli fa ne'suoi dialoghi della specie umana. Egli pensa malissimo, e prende piacere di dipingerla con de' colori negrissimi. E' egli mai nelle regole dell' umanità il fare il ritratto di tutti gli uomini sopra quello di molti, che non anno nè vizj, nè virtù, o che non anno che de' vizj senz'alcuna mescolanza di virtù?

Il secondo volume contiene le lettere galanti, e filosofiche dell'autore; per galanti queste lettere lo sono tutto affatto, e troppo senza dubbio; non si vede quali ragio-

1734. articol. IV. Si è renduto conto nel mese di Giugno 1737. art. LXI. della lettera di Madama *** al sig. di s. Murd ... e della risposta di lui sopra il *gusto*, e il *genio*.

gioni abbiano tanti scrittori di risvegliare, e di eccitare nei lettori una passione, che à tanti partigiani. Non si direbbe, che l' amore avesse bisogno d' essere rappresentato sotto tutte le forme, d' essere dipinto con tutti i colori più vivi, colle ombre le più fine per penetrare i cuori? Forse i Romani non anno mai adoperata tant'arte, e tanta insinuazione per mantenere quell'amore della patria, che li rese padroni dell'universo, quanta noi ne adoperiamo per inspirare una passione, che fa tanti danni?

Queste lettere sono esse ugualmente filosofiche? Questo è un titolo, col quale si vanno decorando oggi giorno, non so come molte produzioni, gli autori delle quali sembrano non avere avuto giammai alcun commercio nè con la filosofia, nè coi filosofi. Per essere filosofo bisogna aver molto letto, e bisogna ancora avere più considerato. Egli è necessario sopra tutto d'aver ricevuto il talento d'apprendere, d' analizzare, di scomporre le idee; e questo privilegio è stato accordato a pochissime persone. Esso non è stato negato al nostro autore, e le sue lettere, come tutte le sue opere, provano, ch' egli sa pensare con forza, e riflettere con finezza; ma non è egli un abusarsi di questo talento il somministrare a' fanciulli de' ragionamenti sottili per dispensarli dalla riconoscenza verso de' loro genitori, [*lettera quarta*]: come se i fanciulli non fossero già assai disposti all'ingratitudine, e che questa ingratitudine non fosse disapprovata dalle leggi divine, e umane? Non è ancora un abusarsi del talento di riflettere il rappresentare, (*lettera* 34.) l'amore del giuoco sotto un' aria, che ne può ispirare

rare il gusto, e diminuirne l'odioso ? Fin qui i sapienti, e i filosofi non anno alcuna cosa tanto raccomandata a quei, che aspiravano alla felicità, e alla sapienza, quanto che comandare alle loro passioni, e a vivere da se stessi : Il sig. Remond pretende, *che questo sia un dominio assai cattivo, e che l'anima si trovi rare volte bene con esso . . . . . .* Ch' essa sia *così libertina che non trovi peggior abitazione della sua*. Quest'abitazione può essere disaggradevole per le persone, che non trovano appresso di se, che l' immagine ribelle delle loro debolezze, della loro miseria, e dei loro traviamenti ; ma essa à molti allettamenti per quelli, che sottomessi a Dio, e a' loro doveri non trovano appresso di loro che degli oggetti di consolazione. Per qualunque cura, che si prenda un' anima *libertina*, per dissiparsi, e per uscire fuori di se stessa, egli è necessario, ch'ella ci rientri sovente ; e questo rientrarci deve essere disaggradevole ! Questo è quello, che fa senza dubbio, che le persone dissipate, e schiave delle loro passioni cerchino piuttosto la gioja, ch' esse non provano, e che si legga la loro noja, e la loro tristezza nel mezzo dei loro piaceri, e della loro dissipazione.

Il 3. volume contiene un' operetta di letteratura, che comparisce per la prima volta. Questa è una lettera dell' autore al sig. Crevier. Questo celebre professore, grande ammirator d' Attico, era restato formalizzato, che il sig. abate di s. Reale avesse gettate alcune ombre sopra i ritratti magnifici, che si à costume di fare della virtù, e dei talenti di questo illustre Romano. L' arditezza del sig. di s. Reale parve crimina-

minale al professore, e per punirlo egli accusa l'abate d'avere il *pennello più forte, che delicato*, d'avere un *gusto decisivo per gli paradossi*, e di avere un *fondo inestinguibile di riflessioni vote, e oscure*. Il sig. Remond giustifica il sig. di s. Reale sopra tutti questi capi, e ciò egli fa con una sagacità, con una forza, e con una politezza, che dovrebbono servire di modello a tutti gli scrittori polemici.

Il 4. e il 5. volume ci presentano una poetica *presa nelle sue sorgenti*. Questo è un disegno nuovo, e singolare, che domandava della naturalezza, del coraggio, e della pazienza. Si sa con quale successo l'autore l'à eseguito. Eccone per servirmi de' suoi termini presso a poco il piano. „Questa è una sorta d' analisi di tutte le specie di poesia, una poetica d'una natura singolare. Non vi si danno delle regole, ma si esaminano le regole, si ascende all' espressioni, dopo ch'esse sono state fatte, si procura di trovare la sorgente del piacere, che ci danno le differenti specie di poesia." Questo piano è sembrato con ragione all'autore molto proprio per verificare le regole, e per fissare il gusto.

La decadenza del gusto in Francia è l'oggetto, che sembra toccare più sensibilmente d'ogni altra cosa il sig. Remond di s. Mard. Il suo spirito prende delle nuove forze, e la sua vivacità si ravviva, allorchè si tratta di far sentire il ridicolo, e le conseguenze pericolose di quello stile imbellettato, e pieno di affettazione, di quel mucchio d'antitesi, che guastano tante opere. L'autore vede bene, che questa vivacità gli può tirare addosso dei rimproveri. „Ma,

„ egli

„ egli soggiugne, un cittadino, che vede
„ perire apparentemente la gloria, e l'or-
„ namento della sua nazione, che vede co-
„ rompersi il gusto sotto de' suoi occhi, può
„ egli lagnarsene con freddezza? E purchè
„ egli non offenda alcuno, non gli sarà per-
„ messo di riscaldare i cuori, e di animar-
„ li alla difesa d'un bene, contro del qua-
„ le si sospira, e che infelicemente à di
„ già da se stesso moltissima disposizione per
„ isvanirle. " Non si può mai troppo lo-
dare lo zelo del sig. Remond, e sarebbe
da desiderarsi, che avesse molti imitatori.
Gli scrittori periodici avrebbero spesso occa-
sione d'imitare questo zelo; ma la pruden-
za, il rispetto, l'umanità medesima ob-
bligano sovente a tacere; la minima criti-
ca ragiona alcuna volta degl'incendj, del-
le guerre, dei furori. L'amore degli auto-
ri per le loro produzioni è un amor parti-
colare. La tenerezza d'una madre per un
figlio caro non rappresenta che debolmente la
loro idolatria per le loro opere.

L'affezione del sig. di s. Mard per gli suoi
scritti sarebbe benissimo collocata; ci à pa-
ruto, che egli fosse di quel piccolo nume-
ro d'autori, che imprimono nelle loro pro-
duzioni de' caratteri tutto proprj per ripor-
tare il suffragio delle genti di spirito, e di
buon gusto. Se noi ci siamo presa la liber-
tà di fare delle osservazioni sopra alcuni de'
suoi principj, egli è perchè a noi è paruto,
che il successo, e che il merito medesimo del-
la sua opera ci obbligava a non lodarla senza
farne un buon uso.

AR-

ARTICOLO VIII.

SAGGIO DI FILOSOFIA MORALE. Berlino 1749. In 12. pag. 106.

SI tratta qui del piacere, e della pena, del bene, e del male, della felicità, e della infelicità; vengono paragonate tutte queste cose tra di loro; si fa vedere, che in questa vita i mali superano i beni; si considerano i mezzi, che potrebbono rendere la nostra condizione migliore; si esamina il sistema degli stoici per riguardo ai beni, e ai mali. Si conchiude che non v'è che il Cristianesimo, che possa rendere gli uomini felici, e si serve di questa conclusione tutta morale, come d'un argomento proprio per confermare la verità della religion Cristiana. Ecco il piano generale di questo libro, che non può essere, che l'opera d'un bello spirito, e d'un filosofo. Si resta persuaso leggendo questo libro, che questo filosofo è Cristiano, ch' è tale per principj, per esserne convinto, e per preferenza ad ogni altra maniera di pensare. Noi vorremmo poter dire qui qualche cosa, che corrispondesse all'importanza del soggetto; ma il libro è uscito dalle nostre mani dopo una lettura rapida, che ci è stata permessa di fare per alcuni momenti; le idee, che noi ne abbiamo ritenute, sono grandi, nobili, interessanti, ma sulla carta esse mancheranno forse d'ordine, e di chiarezza; esse non avranno per avventura quella forza, e quel lume, ch'è il frutto prezioso d'una matura riflessione. Che che ne sia, noi riprendiamo il piano dell'autore.

re . Egli definisce subito il *piacere*, *la pena* con tutte le loro dipendenze . Ogni percezione, che l'anima vuol piuttosto provare, che non provare, è il *piacere* . Ogni percezione, ch' essa vuole piuttosto non provare, che provare, è la *pena* . Il tempo, che dura *il piacere*, è il *momento felice*, e il tempo, che dura la *pena*, è il *momento infelice* . Oltre la durata del piacere, e della pena, si trova quello, che si chiama la sua *intensità*, vale a dire, la sua grandezza .

Per istimare i momenti felici, o infelici, bisogna, secondo i principj dell' autore, moltiplicare l' intensità del piacere, o della pena per la durazione ; quasi senza dubbio come bisogna moltiplicare la massa d' un corpo per la sua velocità, per avere la quantità del moto, o la forza di questo corpo.

Il bene è una somma de' momenti felici, e il male è una somma de' momenti infelici. Queste somme sono gli elementi della felicità, e della infelicità. La felicità è la somma de' beni, che restano, dopo che si sono sottratti tutti i mali, e l' infelicità è la somma de' mali, che restano, dopo che si sono sottratti tutti i beni. Per la qual cosa l' uomo il più felice non è quegli assolutamente, che à avuta la più gran somma de' beni; egli è piuttosto quegli, al quale, avendo fatta la sottrazione de' mali, gli è restata una somma di beni più grande; e se accadesse, che la somma de' beni, e la somma de' mali fossero uguali, l' uomo non sarebbe nè felice, nè infelice .

Ma questa ipotesi non si fa reale giammai; non succede giammai nella vita ordinaria, che la somma de' beni sorpassi quella de' mali,

li, egli è tutto al contrario, la somma de' mali, è che sorpassa quella de' beni, ed eccone la prova: primieramente quasi tutta la vita si passa in desiderj; or il tempo de' desiderj è una serie di momenti, che noi desidereremmo veder soppressi per giugnere al compimento di ciò, che noi desideriamo; ma che sono questi momenti, de' quali si desidera la suppressione, se non momenti infelici, e che sono questi momenti infelici, se non che tanti mali secondo i principj posti di sopra? Dopoi bisogna considerare l' intensità, o la grandezza delle nostre pene, la loro moltitudine, la loro diversità, la sensibilità, che noi proviamo per riguardo a questo stato. Bisogna fare sopra tutto una riflessione verissima, e nel medesimo tempo molto afflittiva: *cioè che il piacere si diminuisce, e che la pena s' aumenta per la durazione. La continuazione delle impressioni, che cagionano il piacere, ne indebolisce l' intensità; l' intensità delle pene è aumentata dalla continuazione delle impressioni, che le cagionano.*

Da tutto ciò egli è facile a conchiudere che in questa vita la somma dei mali sorpassa di molto la somma de' beni. Contuttociò una vita più felice non sarebbe ella il prezzo delle nostre riflessioni, e de' nostri sforzi? Questa è la quistione importante, che si propone il nostro autore in questo discepolo fedele di tutti gli antichi filosofi, che si sono applicati constantemente alla ricerca della felicità. Questo fu il loro oggetto capitale, e tutte le altre quistioni della filosofia loro non parvero d' alcuna utilità, a paragone di questa. Per verità questi uomini così ragionevoli non ebbero nozioni

zioni uniformi sopra la natura de' piaceri, e delle pene, sopra la differenza essenziale de' beni, e de' mali, sopra l'influenza reciproca del corpo, e dell'anima in quanto a ciò, che ci può rendere felici, o infelici, ma tutti s'accordarono a speculare le sorgenti della felicità. L'epicureo crede, che per rendere migliore la nostra condizione bisognava accumulare de' piaceri più che fosse possibile; lo stoico non cercava, che a diminuire le pene. Il primo aveva in vista l'aumentazione della somma de' beni, e il secondo pensava a procurare la diminuzione della somma de' mali. L'uno, e l'altro riconoscevano ciò, ch'è verissimo, che la più gran felicità è quella, ove la somma de' beni, fattane la sottrazione dalla somma de' mali, rimane più grande.

Con tutto ciò, quando si considera lo stato, nel quale noi ci troviamo in questa vita per riguardo ai piaceri, ed alle pene, è facile a concepire, che si dee piuttosto cercare di rendere la nostra condizione migliore per la diminuzione della somma de' mali, che per l'aumentazione della somma de' beni. Per la qual cosa la setta d'Epicuro prendeva meno la strada della felicità, che quella di Zenone. Questa è a un di presso la conclusione del nostro autore, che noi non abbiamo fatto che abbreviare fin qui.

Egli entra quindi nel sistema degli stoici, ch'egli dipinge coi suoi colori più belli; e gli eroi di questa scuola sono Seneca, Epiteto, e Marco Aurelio, che sono caratterizzati qui secondo i loro scritti.

Fermiamoci dunque all'ultimo, e citiamo un pezzo de' suoi scritti, che farà conoscere lo stile di questa opera „ Marc'Aurelio,
„ dice

„ dice l' elegante anonimo, non à, nè il
„ risplendente del precettore di Nerone, nè
„ la seccaggine dello schiavo d' Epafrodito
„ (Epiteto), Il suo stile porta da pertut-
„ to il carattere dell' elevazione della sua
„ anima, della purità del suo cuore, e del-
„ la grandezza delle cose, ch' egli dice. E-
„ gli ringrazia gli Dei d' avergli negati i
„ talenti della poesia, e della eloquenza,
„ e non s' accorge, ch' egli gli à. Egli
„ possiede tutte le cognizioni del suo tem-
„ po, e non fa caso, che di quelle, che
„ insegnano a regolare il cuore; tutte le
„ altre egli le disprezza ugualmente. Egli
„ tratta di vera sciocchezza la ricerca della
„ struttura, e dei moti dell' universo; il
„ suo solo studio è quello dell' uomo. . . .
„ Rendendosi felice egli ebbe sopra i due
„ altri filosofi il vantaggio d' aver fatta la
„ felicità di un impero, che componeva la
„ più gran parte del mondo. Un cortigia-
„ no (Seneca) del quale la vita è stata riem-
„ piuta di vicende, che si è trovato ora
„ favorito di un tiranno, ora l' oggetto del
„ suo furore, inalzato al sommo degli ono-
„ ri, poi abbassato dentro il più profondo
„ delle disgrazie, un tal giochetto della for-
„ tuna deve aver sentito il bisogno della
„ filosofia stoica. Uno schiavo (Epiteto)
„ oppresso dal peso della sua catena assog-
„ gettato ai capricci d' un padrone crudele
„ non avea altro ristoro, che quella filoso-
„ fia, la quale promette una felicità, che
„ non dipende senon che da noi. Ma un
„ Imperadore, che non provò mai alcun di-
„ sastro, che fu costantemente ricolmato
„ dei favori della fortuna, non ebbe i me-
„ desimi motivi, ec.

Se

Se il nostro autore innalza così grandemente i filosofi del Portico, ciò non fa, se che per imolare tostamente, dopo così loro, come la loro dottrina alle verità soprannaturali del Vangelo; se in conseguenza da questo pezzo egli parla con una sorta di condiscendenza del rimedio, che lo stoico cercava nel ferro, o nel veleno contro i mali di questa vita, ciò non è che dopo d' aver fatto sentire, che lo suicida è totalmente opposto alla morale del Cristianesimo. *Se si parte*, dic' egli, *da una religione, che promette delle ricompense eterne a chi soffre pazientemente, che minaccia dei castighi eterni a colui, che muore per non voler soffrire, questo non è più un uomo coraggioso, nè un debole, che ammazza se stesso, egli è un insensato, o piuttosto la cosa è impossibile.*

Con tutto ciò, malgrado questa dichiarazione, che noi crediamo qui collocata di buona fede, i principj dell' autore sopra questo rimedio stoico ci sembrano per anche poco solidi. *Egli considera l' uomo nello stato naturale senza timore, e senza speranza d' un' altra vita*; ma lo può egli considerare senza questa tendenza invincibile, che lo porta alla immortalità: grido perpetuo d' un' anima fatta per qualche altra cosa, che per lo stato di questa vita presente? Egli soggiunge, che la religione degli stoici li lasciava liberi a riguardo della quistione del jus, che l' uomo à sopra la sua vita, perciocchè essi non avevano idee ben precise della divinità. Ma Diogene Laerzio sul principio parlando di tutti gli stoici in generale dice, *che riconoscevano il Dio, che governa colla sua provvidenza il*

mon-

mondo le sue opere, e tutte le cose, che ci sono contenute. Poi se alcuni tra loro non riconoscevano la divinità, o la providenza erano essi scusabili nel loro acciecamento, e non vi era per essi allora, come per tutti gli uomini, una stretta obbligazione di far uso dei lumi naturali, che svelano l' esistenza dell'essere supremo co' suoi principali attributi? In fine l' autorità, e le ragioni di tanti altri sapienti, che avevano esaminate parimente le quistioni della divinità, e delle sue ragioni supreme, non dovevano far temere agli stoici più arditi, ch' eglino non s' ingannassero dichiarandosi per l' ateismo, o negandone la provvidenza? Or in tutte queste ipotesi si può mai dire in generale, che questi filosofi erano in piena libertà per riguado alla *quistione del jus, che à l' uomo sopra la sua vita?* Noi tralasciamo le ragioni prese dalla società, e alla quale ogni uomo è obbligato per se stesso. Noi non diciamo niente della speranza, che sussiste sempre nell' anima d' un infelice, e ch' è come l' avvertimento naturale, che il Creatore gli dà continuamente di non abbandonarsi totalmente, e di non distruggere la sua propria vita. Per una volta ancora il bello spirito, autore di quest' opera, si rende troppo facile sopra un punto di questa importanza: noi non abbiamo potuto dissimulare la nostra pena per questo riguardo; ma per gli due ultimi capitoli del suo libro essi meritano bene de' grandi elogj.

Tutta la morale degli stoici si riduceva a questa massima: *Cerca la tua felicità a qualunque prezzo*, massima impraticabile in mille occasioni, massima, che conduce-

va agli attentati contro se stesso, alla distruzione di se medesimo, quando fosse stata seguitata a rigore. La morale del Cristiano si riduce a questi due punti. *Ama Dio con tutto il tuo cuore, e gli altri uomini come te medesimo*: precetti, l'osservanza de' quali è la sorgente della più gran felicità, che si possa trovare in questa vita. Qui l'autore entra in uno scioglimento maraviglioso, in un paralello sublime della virtù stoica colla grandezza d'animo, che spira il Vangelo; e qual superiorità d'idee, di sentimenti, d'azioni dalla parte del Cristiano? Qual dolcezza nella serie, e nei diversi stati della sua vita! Qual umanità nella sua maniera di trattare con gli altri „ Che „ si rappresentino due isole, l'una ripiena „ di perfetti stoici, l'altra di perfetti Cri„ stiani; in una ciascun filosofo ignorando „ le dolcezze della confidenza, e dell'ami„ cizia non pensa, che a separarsi dagli al„ tri uomini. Egli à calcolato ciò, che ne „ poteva ricavare, i vantaggi, ch'essi gli „ potevano procurare, i torti, che gli po„ tevano fare, ed egli à rotto ogni commer„ cio con esso loro. Qual nuovo Diogene „ fa consistere la sua perfezione ad occu„ pare una botte più stretta, che quella „ del suo vicino. Ma quale armonia voi „ troverete nell'altra isola! I bisogni, „ che una vana filosofia non può dissimu„ lare, sempre soccorsi dalla giustizia, e „ dalla carità, anno legati tutti questi uo„ mini gli uni cogli altri. Ciascuno feli„ ce della felicità dell'altro, si trova feli„ ce ancora per gli soccorsi, che sommini„ stra agl'infelici.

Dalla morale del Cristianesimo l'auto-

re passar a' suoi dogmi. Egli riconosce che i nostri lumi naturali non ci possono giugnere; ma egli à cura d' osservare ch' essi non sono nè impossibili, nè contradditorj; ed insinua, che i dogmi pretesi de' pagani, degli spinosisti, degli atomisti, sono molto più contrarj, che i nostri. Questo articolo tuttavia non ci sembra assai sviluppato, nè sufficientemente proveduto di tutte le bellezze, che ci presenta questo ultimo capitolo. Parimente manca qualche cosa a ciò, che l'autore chiama *dimostrare rigorosamente la verità del Cristianesimo*. Egli avrebbe potuto far vedere, che la precisione de' geometri, o l' evidenza metafisica non sono i metodi proprj d' una religione, che porta sopra de' fatti, che non annunzia se non fatti, e che non può provarsi che co' fatti.

Ma egli finisce con un' idea magnifica, ed è che la morale del vangelo prova parimente la verità dei dogmi. In effetto egli è tutto affatto naturale di pensare, che l' unica religione, della quale i precetti ci mostrano la via della felicità, è parimente l'unica, della quale i dogmi sieno veri. Bisogna leggere tutto questo, e benedir Dio, che dona de' lumi ai filosofi, perciocchè crediamo che l' autore di questo libro non sia teologo. Alcuni luoghi della sua opera ricercherebbero un poco più d' esattezza. Egli avrà contuttociò il vantaggio di piacere, e d' istruire, e il vantaggio ancora di far amare il Cristianesimo. Il che si dee intendere, come egli dice in qualche luogo, *colla grazia di Dio, e colla buona volontà*.

ARTICOLO IX.

NUOVO SUPPLIMENTO AL GRAN dizionario istorico, genealogico, geografico del sig. Luigi Moreri per servire all'ultima edizione dell' anno 1732. e alle precedenti; Due volumi in fol. tom. I. A. G. pag. 901. senza le correzioni, e aggiunte. A Parigi presso Vincenzo Coignard, Budet, ec. 1749.

IL gran dizionario conosciuto sotto il nome di Moreri è un' opera, che non à altri confini, che quelli della durata del mondo. Sempre ci saranno degli uomini distinti per la loro nascita, e per gli loro impieghi; sempre ci saranno guerrieri, che si segnaleranno nei loro combattimenti; sempre ci saranno degli scrittori, che cercheranno di rendersi rinomati nella repubblica delle lettere; sempre de' libri, che meriteranno l'approvazione de' conoscitori. E tutto ciò forma uno spettacolo istruttivo per gli spiriti filosofici. Sul principio questa raccolta immensa distribuita per ordine alfabetico è come una scena, ove ciascuno autore comparisce, e disparisce, fa la sua parte, e ritorna poco dopo nel silenzio. Tutti questi personaggi celebri, de' quali si fa il racconto delle loro azioni, e delle loro fatiche, sono cessati d'essere, e non lasciano dopo di se, che de' titoli, dell' epoche, dei cataloghi di produzioni letterarie, degli elogj dati altre volte alle loro imprese, o ai loro talenti. Qual sorgente mai di riflessioni per chiunque non teme di farne. In fine si trova in questa vasta raccol-

tà dei meriti di tutti i generi, dei genj sublimi propri a servire di modello, e degli spiriti del secondo ordine più ristretti dentro le vie comuni. Vi si veggono delle fatiche, e dei successi proporzionati a tutti i tempi, a tutte le condizioni, a tutte le specie di coraggio. Vi si notano ancora, che servono come d'ombra ai ritratti dei caratteri viziosi, degli uomini conosciuti solamente per gli loro reati, degli scrittori che si sono deviati dal vero, dei letterati, che non anno meritato se non censure, e rimproveri; in fine qual soggetto d'istruzione pubblica, e particolare, quale scuola di sapienza, e di verità non è mai questa! Ma senza far premura di vantaggio sopra questa considerazione, veramente filosofica, entriamo nell' opera, che ora ci vien presentata sotto il nome di supplimento, per far intendere, che non s'è voluto caricar di nuovo il pubblico, rifacendo l'edizione del gran dizionario; e così bisognerebbe fare, quando si tratta di libri così estesi, e così dispendiosi, come è questo. Accaderà senza dubbio, che i supplimenti sorpasseranno per l'estensione l'opera principale; a un di presso come si veggono le aggiunte fatte ad alcuni palazzi sorpassare in grandezza i palazzi medesimi, o come si veggono dei borghi più considerabili, che le città ch'essi circondano: ma qual inconveniente è mai questo? E l'interesse del pubblico nella materia che ci occupa, non deve egli regolare le operazioni d'un autore, d'un editore, d'un librajo? Il sig. abate Goujet, autore di quest' opera, rende conto di tre cose in un corto avvertimento, che si vede alla testa del suo primo volume.

1. Egli à raccolto un grandissimo numero di nuovi articoli, ed egli indica qualcuna delle sorgenti, dove gli à presi, e tra le altre le memorie comunicate dal padre Oudin Gesuita, l'edizione del dizionario istorico fatto in Amsterdam, quella di Basilea col supplimento, ec.

2. Egli à corretti molti errori sparsi nel dizionario, e nel supplimento del 1735. A questo proposito egli nomina il sig. abate Saas, e le cinque lettere, ch'egli fece imprimere a Roven qualche tempo dopo, che il supplimento era uscito. Questo abate citato in molti luoghi di questi nuovi due volumi è in effetto uno de' più abili critici, ed uno de' più dotti bibliografi, che sieno in Francia. Egli prova quanto mai si può la bontà di questa tesi, dimostrata ultimamente dal sig. Lefranç; che le lettere possono essere coltivate in provincia; e che Parigi non à il privilegio esclusivo per l'esercizio delle belle cognizioni.

3. Il sig. abate Goujet fa testimonianza delle diligenze, che à avute per rendere questo nuovo supplimento più esatto, che il precedente; egli indica le addizioni, e le correzioni, ch' egli à collocate sul fine di ciascun volume. Egli prega il lettore di consultarle, e soggiugne per interessare la curiosità pubblica, che vi si trovano alcune genealogie importanti, delle quali fa onore come di molte altre inserite nel corpo dell'opera, al sig. Cazot di Nantignì, *versatissimo in queste sorte di materie*.

Bisognerebbe presentemente, che noi ci mettessimo a navigare dentro quest' oceano di nomi, di fatti, di aneddoti, di bibbliografia, ec. Bisognerebbe, da dotti gior-

nasisti affaticare, per così dire, insieme con l'autore, seguitare i suoi passi, visitare le sue sorgenti, verificare le sue citazioni, spogliare tutto questo gran corpo di nomenclatura istorica, presentare, come in tanti gruppi ben distinti, e ben terminati, tutti i celebri personaggi, de' quali si parla in questi due volumi. Ma questo è forse nel suo genere, come la statua, della quale Fidia avea l'idea, e ch'egli non potè fare così bella, come se l'era immaginata. Dichiariamo per tanto qualche cosa, che potrà parere essere fatta con riflessione, e diamo il risultato delle nostre letture ristringendoci in questo estratto al 1. volume.

Notiamo sul principio, che il sig. abate Goujet non fa, come il padre Niceron, che si scordava alcuna volta degli uomini più dotti per correre dietro a' piccoli professori, appena conosciuti nel recinto della loro università. Egli non è male certamente di dir tutto, se si può, e quegli per esempio, che à dato al pubblico le *lettere degli uomini oscuri* à reso altresì qualche servizio alla letteratura, ma è regola del buon sentimento di pensar prima ai capi, e agli eroi.

Il padre Niceron non dice niente di Maimburg, di Burdaloue, di Copernico, di Comines, e di più di 50. altri scrittori della medesima sfera, nel tempo ch' egli dà la notizia di più di 400. autori senza nome, e quasi senza merito. Questo non fonda de' giusti rimproveri?

In questo nostro nuovo supplimento si trovano di quando in quando dei piccoli letterati; ma gl' illustri tengono sempre un grado molto alto. Per essi gli articoli si sviluppano, le circostanze de' fatti si mol-

siplicano, i cataloghi delle opere s'ingrandiscono, guardate per esempio, *Andrì*, *Apulejo*, *Balto*, *Bayer*, *Beausobre*, *Boberaave*, *Bougeant*, *Cantemir*, *la Chapelle*, *Chouglieu*, *Daniel*, *du Bois*, *Fronton du Duc*, *Eustathe*, *Froisard*, ec. Noi potremmo seguitare così tutte le lettere; ed egli à lo stesso per riguardo alle case titolate, o ai personaggi distinti nell'istoria: si sta attaccato particolarmente a tutto ciò, che può movere la curiosità de' lettori.

Sopra l'articolo delle grandi case, e delle genealogie, noi abbiamo ammirata la distinzione, nella quale entra il nostro autore. Egli non si contenta d'indicare le origini, e le sorgenti di ben dedurre le figliazioni, di specificare il numero de' figliuoli; la sua attenzione si porta ai rami collaterali, e quello, che v'à di prezioso in questo genere, si è, che a riguardo delle case forestiere egli è stato alcuna volta così ben servito dalle sue memorie, come in ciò, che riguarda i nostri Francesi; alcuna volta ancora per l'esattezza, e per l'abbondanza delle osservazioni egli è superiore ai genealogisti del paese. Citiamo un esempio.

Come noi notiamo quasi in tutte le lettere di questo volume, che l'autore s'estendeva molto sopra le case del Portogallo, siamo stati curiosi di paragonarlo con D. Antonio Gaetano di Sousà, il quale diede nel 1742. delle memorie *istoriche, e genealogiche sopra i grandi di questo regno*. Questa è l'opera d'un accademico di Lisbona; essa porta in fronte la testimonianza degli ordini, e della protezione di Sua Maestà Portughese; chi non crederebbe per queste ragioni, che questo fosse un autor classico

nel

nel suo genere? Contuttociò noi ci abbiamo trovati molto minori lumi, che nel nostro supplimento. Si possono osservare in particolare le case d'*Abrantes*, d'*Almada*, d'*Almeida*, di *Botelho*, di *Camara*, di *Carneiro*, di *Castello Branco*, ec. Tutti questi articoli anno bene un'altra aria di discussione appresso il sig. abate Goujet, che appresso D. Antonio Gaetano di Sousa. Noi troviamo parimente delle differenze tra questi due autori per le arme, e alcuna volta per certi nomi; sopra di che sembra, che sia meglio riportarsi allo scrittor Francese, che al Portughese, stante le attenzioni del primo, e le negligenze del secondo.

Ecco per tanto una correzione, che Sousa somministra al supplimento. Alla pag. 155. del suo primo volume il sign. abate Goujet parla di Nuno Alvarez Botelho, governatore delle Indie, che perì sul mare nel 1630., ed egli dice, che *il Re Filippo III. sentendo questa morte scrisse alla vedova di Botelho, che, s'egli non portava lo scorruccio della Reina di Pollonia, l'avrebbe già preso per Botelho*. D. Antonio Gaetano di Sousa riportando il medesimo tratto alla pag. 340. della sua opera lo mette sul conto del Re Filippo IV.; ed egli à ragione, perciocchè questo principe regnava nel 1630. Filippo III. essendo già morto nel 1621.

Alcuni altri punti sarebbero da esaminarsi: per esempio sopra la parola *Abrantes* il supplimento c'insegna che nel 1719. il Re Giovanni V. diede la signoria d'Abrantes al marchese di Fontes; e Sousa dice, che questo dono non fu fatto, che li 12. Agosto 1718. Sopra la parola *Botelho* il suppli-

mento nota, che Pietro Botelho viveva al tempo del Re Giovanni I. (di Portogallo); Sousa dice, che ciò era sotto Giovanni II., e bisonerebbe crederlo, se egli fosse vero, come pretende questo autore, che Pietro Botelho fusse nipote di Diego Botelho, che vivea sotto il Re Giovanni I.

Sarebbe una cosa assai lunga l' indicare in questo estratto tutti gli articoli del supplimento, dei quali noi abbiamo verificata la giustezza, e l' esattezza; noi non citiamo, che questi pochi per esempli: *Aciajoli*, ch' è veramente quale il sig. Muratori lo rappresenta nel XIII. volume della sua gran raccolta. *Adelard*, ed *Arco*, che sono come nella *Verona illustrata* del marchese Maffei. *Adimard*, ch' è molto meglio che nell' Aubery, ove si segna male a proposito l' epitafio di questo Cardinale ai 17. di Settembre che va detto li 27.. *Andry*, ove si sfugge l' errore dell' abate di Fonteries, che fa morire questo famoso medico di 88. anni, quando ne avea solamente 84., il sig. *Andry* essendo nato nel 1658., e morto nel 1742.. *Avis*, dove si raccoglie sopra questo antico medico del tempo di Luigi XI. tutto ciò, che Naudeo ne à scritto. *Benedetto*, o *Benedetti*, editore di s. Efrem; *Caffarelli*, vescovo di Forlì, *Capo di Ferro* Cardinale; *Ambrogio Catarino* religioso Domenicano, che poi fu vescovo di Minori, e Arcivescovo di Conza. Qui noi ci fermiamo un momento per sostenere una ben giudiziosa osservazione dell' autore del supplimento. Crediamo, dic' egli, *che Catarino si chiamasse* nel secolo *Lancellotus Politus*, o *Lanceloto Politi*, non *Politus Lancellotus*. L' ordine di questi due nomi (*Lancellotus*

tus Politus) si verifica con una serie d'ingiurie, che Bernardino Ochino pretendeva di dire un giorno a Catarino, facendo una gradazione sopra le sue diverse qualità: *Di Messer ti facesti frate, di Lanziloto, Ambrosio, di Polito, Catharino, di legista theologastro*.

In leggendo questo primo volume noi abbiamo notati sulla carta più di 200. articoli, i quali ci sono paruti interessanti. Oltre quelli, che abbiamo di già nominati, bisognerebbe ancora citare *Alberto di Sarzianno*, *Anselmo*, *Arvieux*, *Aubert*, *Ausonio*, *Babin*, *Banier*, *Beausoleiie*, *Belle*, *Biblioteca del Re*, *Blondele*, *Calmet*, *Camoens*, *Caperonier*, *Cecco*, *Carlo VI. Imperadore*, *Du Schatelèt*, *Chiflet*, *Giacomo Coeur*, *Correa*, *Costa*, *Costard*, *Couston*, *Coypel*. *Dolet*, *Fabricion*, *Franchel*, *Gedoin*, *Gervasio*, *Grandi*, *Granet*, *Graziani*, *Guerini*, ec.

Non v'hà alcuno di questi nomi, che non sia seguitato da particolarità curiose, al che bisogna aggiuntare una moltitudine di notizie storiche sopra molte accademie tanto straniere, quanto Francesi.

Noi vogliamo presentemente copiare alcuni pezzi distaccati, i quali potrebbero tenere il lor luogo negli elogj accademici; ognun concepisce, che dobbiamo essere qui molto laconici, perciocchè il libro è fatto per essere letto, e rifetto, non trovandosi al mondo alcuna cosa più esposta agli occhi del pubblico quanto un dizionario.

Ausonio (Giulio) padre del poeta di questo nome. „ Secondo il ritratto che il poeta Ausonio fa di suo padre . . . . Giulio „ non era solamente un valente medico, egli „ era ancora di più un vero sapiente, un

„ uomo senza desiderj, e senz' ambizione,
„ che seppe godere per tutto il tempo del-
„ la sua vita d' una prosperità inalterabile
„ meno per gli beneficj della fortuna, che
„ per la sua moderazione; in una parola
„ egli era quello, che Montagne chiama un
„ *filosofo pratico*. Egli era di più molto
„ servizievole, cortesissimo, disinteressato,
„ e nemico delle liti. Collocato in questo
„ felice stato di mediocrità così desiderato
„ dal saggio, egli ne avea le virtù. Fu-
„ rono queste grandi qualità congiunte alla
„ sua scienza nella medicina, che impegna-
„ rono l' Imperadore Valentiniano I. a dichia-
„ rarlo suo primo medico, ec. "

Boerhaave (Hermanno) „ Il suo merito
„ gli acquistò degli amici potenti, e gli pro-
„ curò in poco tempo tre cariche conside-
„ rabili: quella di professore di medicina nell'
„ università di Leida, quella di professore di
„ chimica, e una terza cattedra per la botani-
„ ca: il che attirò a Leida un così gran con-
„ corso di forestieri avidi d' approfittare delle
„ sue lezioni, che avrebbe bastato per arricchi-
„ re la città. Tutti gli stati dell' Europa
„ gli mandarono discepoli, la Germania
„ principalmente, e l' Inghilterra. Oltre
„ le qualità essenziali ai gran professori, Bo-
„ erhaave avea ancora quelle, che li ren-
„ dono amabili a' loro discepoli. Non so-
„ lamente egli era esattissimo a dar loro
„ tutto il tempo promesso, loro inspirava
„ ancora il desiderio d' imparare, e non si
„ stancava mai d' istruirli. Egli faceva di
„ più; se i suoi discepoli cadevano malati,
„ egli era il loro medico, e li preferiva
„ senza esitare alle pratiche più splendide,
„ e più lucrative: ma bisogna confessare,
„ che

„ che di queste egli ne avea più di quelle,
„ ch' egli potesse soddisfare senza contare i
„ consulti quasi senza numero, che gli ve-
„ nivano da tutte le parti, e che gli era-
„ no ordinariamente molto ben pagati; per
„ la qual cosa egli fece una fortuna così
„ considerabile, che à lasciati, per quanto
„ si dice, quattro milioni di nostra moneta,
„ che sono divenuti l' eredità d' una delle
„ sue figliuole restata sua unica erede.

Fabrizio [Giovanni Alberto] „ Non v'
„ è stato giammai uomo più laborioso di
„ questo. Ne' suoi primi dieci anni del suo
„ professorato egli dava quasi dieci ore cia-
„ scun giorno all' istruzione de' suoi disce-
„ poli. I dieci anni seguenti ne impiega-
„ va quando dieci, quando otto, o nove.
„ Nella terza decina 7., o 8.. Al prin-
„ cipio della quarta sentendosi diminuire
„ le sue forze si ridusse a cinque, o a quat-
„ tro. Egli è difficile dopo tutto questo
„ a concepirsi, come abbia potuto tanto
„ scrivere, sopra tutto se si fa attenzione,
„ ch' egli era in un grandissimo commercio
„ di lettere con un gran numero di dotti;
„ ch' egli riceveva volentieri quei che lo
„ visitavano, che correggeva due prove
„ de' fogli di tutto ciò, che faceva impri-
„ mere, e che sovente rendeva il me-
„ desimo servizio a' suoi amici. Ma egli
„ aveva uno spirito eccellente, una memo-
„ ria felicissima, un comprendimento pron-
„ to, e facile, e un ardore estremo per la
„ fatica. Egli s' era formata una biblio-
„ teca di 20. mila volumi; e ne avea presa
„ una pratica così grande, che sapeva tro-
„ varvi a proposito tutto ciò, che gli bi-
„ sognava, ec. "

E' d'uopo finire questo estratto con alcune osservazioni, delle quali alcune potranno servire alla perfezione dell'opera.

I. Sopra l'articolo *Amelin*, antico traduttore di Tito Livio, si può aggiugnere, che si trova un' edizione fatta nel 1583. della sua traduzione Francese della terza decade di Tito Livio, la quale porta questo titolo. *La terza decade di Tito Livio contenente la seconda guerra Punica sotto la condotta di Annibale tradotta poc' anzi in Francese da Giovanni Amelin di Sarlac, e di poi rifatta quasi tutta di nuovo da B. D. V., cioè da Biagio di Vigenere.* Noi abbiamo questo libro sotto gli occhi.

II. *Ancillon.* Il supplimento parla d'una pistola di Farel *al dottor Coroli in data d' Argentina li 25. Giugno 1543.* Noi crediamo, che sia questo *Coroli* dottore di Parigi, il quale era andato a Ginevra, ma che non si potè accordare co' capi della setta. Si può vedere la lettera tutta di lamenti, che Farel scriveva contro di lui a Calvino gli 11. di Giugno 1543. Essa è nella raccolta delle lettere di Calvino.

III. *Cadene.* Si cita sopra questo protestante il principio del libro VIII. di Sleidano, noi troviamo la medesima cosa al principio del libro VII., e la dichiarazione, che fece Niccolò Gravelle è del penultimo Ottobre per conseguente dei 30., e non dei 29., come nota il supplimento.

IV. *Candidus-December* il signore abate Goujet sembra credere, che questo autore si chiamasse *Publius Candidus*. Con tutto ciò si legge sul principio della vita di Filippo Maria Visconti, composta da December, *Petrus Candidus*; e il signore

Sassi

Saßi nella ſua iſtoria tipografico-letteraria di Milano confuta coloro, che chiamano *December Publius*. *Si vegga queſta ſtoria alla pag.* 292. Si à nel medeſimo luogo un catalogo eſatto delle opere di December. L'iſcrizione del ſuo ſepolcro notava, che egli ne aveſſe compoſte 127.

V. *Decembe* (Uberto) padre del precedente. Si leggono queſte parole nel ſupplimento: *Ci ſono alcuni, i quali pretendono, ch'egli intrapprendeſſe parimente una verſione dei* 10. *libri della repubblica di Platone; ma ſuo figliuolo P. Candido ne avrebbe egli intrapreſa un'altra, come ſi ſa, ch'egli à fatto?* Ecco la ſoluzione di queſta difficoltà. Criſolora avea tradotto in Latino i libri della repubblica, ma con uno ſtile, che ſi raſſomigliava più al Greco, che alla lingua de' Romani: Uberto December intrapreſe la medeſima opera dopo di lui: *Elegantiores reddere conatus*, dice December [il figliuolo] nella ſua epiſtola dedicatoria ad Umfroy, duca di Gloceſtre. December [il padre] non potè terminare queſta traduzione, e il figliuolo la ripreſe a fare da capo. Tutto queſto è del ſignor Saßi nella ſua iſtoria tipografico-letteraria pag. 289. Noi vorremmo, che il ſignore Goujet aveſſe potuto mettere in opera la bella biblioteca degli ſcrittori di Milano fatta dai ſignori Saßi, e Argellati; poichè vi avrebbe trovata una meſſe abbondante di genti di lettere, e di ſcritti celebri.

VI. *Carlo I. Cardinale di Lorena.* L'autore del ſupplimento ragiona in queſta maniera ſopra l'eſequie di queſto prelato: *Si dice, ch'egli fu ſepolto in Avignone; ciò può eſſere, ma egli è almeno certo, che*

 il

il suo corpo fu trasportato nella metropoli di Reims. Questa ultima particolarità è certa; per la sepoltura fatta in Avignone c'è tutto il luogo di dubitarne. Ecco alcuni aneddoti tolti da una lettera del Padre Edmond Auger, il quale aveva assistito al Cardinale ne' suoi ultimi momenti. Egli morì li 26. Dicembre giorno di santo Stefano, il Padre Edmond Auger scriveva li 27., che il Re *si troverebbe il giorno appresso all'esequie, e che il sabato seguente*, che doveva essere il primo di Gennajo 1575., *si condurrebbe il corpo dirittamente a Reims*. Sembra, che quest'esequie, delle quali parla il Padre Edmond Auger non si debbano intendere, che dell'offizio, e delle preghiere, e non d'una sepoltura fatta con tutte le formalità, percciocchè a qual fine sotterrare il martedì in Avignone un corpo, che dovea essere trasportato a Reims il sabato seguente?

VII. *Gaurico* (Luca) *morto*, dice il supplimento, nel 1559., o 1569.. Questa ultima particola della disgiuntiva deve essere soppressa. Luca Gaurico morì li 6. di Marzo del 1559.. Si può vedere il sig. Thom in questo anno.

VIII. Si trova alla pag. 325. *una tavola generale esatta, e nuova delle 21. epoche fondamentali della cronologia sacra, e profana composta dal signor Richert di Bussy, preposito, e canonico della Madonna di Provins*. Questo squarcio, che non è senza dubbio se non il risultato d'una grande opera, ci sembra estremamente degno d'attenzione, e noi brameremmo di vederne le prove, almeno indicate: Secondo questa ipotesi sono passati 3942. anni tra il diluvio,

vio, e Gesù Cristo, il che aggiunto a 1656. anni del diluvio mette l'era Cristiana all'anno del mondo 4698.. Ci sono delle novità a un di presso simili in tutte le altre epoche. Noi abbiamo avuto piacere, che questo sbozzo sia passato nel supplimento, e quello delle dinastie d'Egitto alla pag. 542. dee parimente interessare i dotti. Noi faremmo tutto l'accoglimento possibile all'opera del sig. Richer, s'egli si fosse renduto pubblico con tutte le sue dichiarazioni, con tutti i suoi racconti, e con tutte le sue conseguenze.

IX. Nelle aggiunte fatte sulla fine di questo primo volume si trova una lista cronologica dei gran maestri, e abati generali dell'ordine di s. Antonio fatta sopra le memorie, che à somministrate il Reverendo Padre Boudet, canonico regolare di quest' Ordine. Questo pezzo è curioso, ed istruttivo; ma dopo l'articolo, che concerne il signor Gasparini, 32. anni abate, l'elogio del quale è molto esteso, s'indica semplicemente l'elezione del signor Galand, che gli è succeduto. Sopra di che il Reverendo Padre di Madieres, procurator generale dell'Ordine, ci à pregati di notare alla fine d'uno dei nostri estratti, che il nuovo abate di s. Antonio riunisce nella sua persona tutte le qualità, ch'esigono i luoghi distinti, e che il suo governo attuale corrisponde perfettamente alle speranze, che si erano concepute di lui, dandolo per successore al signor Gasparini. Questa testimonianza si rende qui senz'affettazione per parte dei signori di s. Antonio, e per parte nostra. Si rende ancora per tor via ogni idea d'affettazione, che la memoria inseri-

ta

ta nel supplimento potrebbe far nascere, [senza dubbio contro l'intenzione dell'autore], allorchè si venisse a paragonare l'estrema brevità, della quale egli usa parlando dell'abate, ch'è in carica, coi grandi elogj, ch'egli dà al predecessore, il quale à deposta la sua carica nel 1747., e che vive ancora.

Noi riserbiamo pel seguito delle nostre memorie gli estratti del secondo volume di questo supplimento.

ARTICO-

ARTICOLO X.

NOVELLE LETTERARIE.

INGHILTERRA.

DI LONDRA.

A Specimen of the natural History of Barbados, cioè saggio della Storia Naturale delle Barbade, che s'imprime per l'autore. A Londra presso E. Owen.

E' il signor Grift Ugo, maestro delle arti, rettore della chiesa parrocchiale di santa Lucia alle Barbade, e membro della società reale di Londra, che ci dà in Inglese la prefazione della sua opera per servire a questa di prodromo. Oltre ciò vi si trova un foglio volante, che serve d' un annunzio esatto. Ora è ristampato in Parigi, tradotto in Francese, ed annunzia in effetto sul principio un progetto di sottoscrizione. Questa opera sarà d'intorno 80. fogli, in foglio, come *il Saggio*, compresivi 30. figure in rame d'animali, di vegetabili, di vedute, oltre una carta dell' isola. Il prezzo sarà d'una lira sterlina, e 2. schellini in carta piccola sciolto, e d'una lira sterlina, e dieci schellini in carta grande. L'opera è divisa in dieci libri, dei quali il primo tratta dell'aria, del terreno, del clima. Vi sarà della fisica, di quella, dove

ve gl' Inglesi riescono meglio, cioè dell' istoria naturale. I libri seguenti, che trattano de' minerali, de' vegetabili, e degli animali del mare, e de' pesci, degli uccelli, e degl' insetti dell' isola perfezioneranno senza dubbio questa istoria naturale.

Si trova qui impresso il giudizio, che il celebre sig. Ales della società reale, autore del famoso libro *della Statica de' Vegetabili*, à dato del libro del sig. Ugo. Il sig. Ales ci dice, che egli riguarda questa opera *come dottissima, e ingegnosissima*, dopo d'averla esaminata s' intende. Il sig. Ales loda particolarmente il sig. Ugo *per le riflessioni, che egli vi fa sopra la sapienza di Dio nella formazione di ciascuna parte della creazione.*

Il fiore animale.

Oltre queste cose impresse il sig. Ugo ci à comunicato un manoscritto intitolato *Il fiore animale*. Ciò è una delle principali cose di quest' opera, e noi non veggiamo cosa più propria per movere su questo particolare la curiosità del pubblico. Per contribuirci non tralasciamo di darne un' idea.

Dalla parte di tramontana delle Barbade, sopra la costa si trova un grande scoglio, contro del quale il mare si rompe con violenza fino ad ascendere molto alto, e a coprire tutto lo scoglio. Dalla sommità si discuopre al fondo d' un precipizio una caverna, la vista della quale fa orrore, e sembra sia inaccessibile. Per la qual cosa bisogna discenderci a poco a poco, e con precauzione per un cammino assai stretto.

La caverna è spaziosa, e può contenere

500.

500. persone, e la volta è tutta incrostata di cose pendenti. Queste sono concrezioni pietrose prolungate in canali, ma mescolate di varj ghiacci, come se ne veggono pendere da' tetti nel tempo d'inverno. Da questa grande caverna si passa in una più piccola, e quivi è dove la natura à posta una delle sue più rare meraviglie. Questa piccola caverna è un bacino pieno di acqua limpida. Quest' acqua à dodici piedi di larghezza, e 50. di profondità. L' acqua medesima del mare è quella, che vi s' agghiaccia quando il vento è gagliardo. Dopo d'esserli sciolta si trova essere più salata di prima verso le sponde; perchè nel mezzo l' acqua è assai dolce, distillando essa da un' apertura della caverna.

Questo mezzo corrisponde a uno scoglio, il quale s'alza dal fondo medesimo, dove egli sta. Ma alzandosi non arriva alla superficie dell' acqua, dalla quale egli resta sempre coperto. Questo scoglio è pieno fino daci di fenditure, e di crepature, le più larghe delle quali non passano 80. pollici, dice l' autore. Or precisamente dentro queste crepature si veggono, dice l'autore letteralmente tradotto, *in tutti i tempi dell' anno molti fiori bene ombreggiati di differenti colori, d' un giallo pallido, o del colore delle foglie cadute colorite di grigio con un contorno di colore del fiore della calendula*.

Ecco un fiore, che ne à tutte le apparenze. Ecco un animale, che ne à tutta la realità. Alla vista d'un tal fiore, che si vede la prima volta nell'acqua, egli è naturale d' accostarci la mano per raccoglierlo, non fosse che per esaminarlo più davvicino. Il

ve gl' Inglesi riescono meglio, cioè dell' istoria naturale. I libri seguenti, che trattano de' minerali, de' vegetabili, e degli animali del mare, e de' pesci, degli uccelli, e degl' insetti dell' isola perfezioneranno senza dubbio questa istoria naturale.

Si trova qui impresso il giudizio, che il celebre sig. Ales della società reale, autore del famoso libro *della Statica de' Vegetabili*, à dato del libro del sig. Ugo. Il sig. Ales ci dice, che egli riguarda questa opera *come dottissima, e ingegnosissima*, dopo d'averla esaminata s' intende. Il sig. Ales loda particolarmente il sig. Ugo *per le riflessioni, che egli vi fa sopra la sapienza di Dio nella formazione di ciascuna parte della creazione.*

Il fiore animale.

Oltre queste cose impresse il sig. Ugo ci à comunicato un manoscritto intitolato *Il fiore animale*. Ciò è una delle principali cose di quest' opera, e noi non veggiamo cosa più propria per movere su questo particolare la curiosità del pubblico. Per contribuirci non tralasciamo di darne un' idea.

Dalla parte di tramontana delle Barbade, sopra la costa si trova un grande scoglio, contro del quale il mare si rompe con violenza fino ad ascendere molto alto, e a coprire tutto lo scoglio. Dalla sommità si discuopre al fondo d'un precipizio una caverna, la vista della quale fa orrore, e sembra sia inaccessibile. Per la qual cosa bisogna discenderci a poco a poco, e con precauzione per un cammino assai stretto.

La caverna è spaziosa, e può contenere 500.

500. persone, e la volta è tutta incrostata di cose pendenti. Queste sono concrezioni pietrose prolungate in canali, ma mescolate di varj ghiacci, come se ne veggono pendere dai tetti nel tempo d'inverno. Da questa grande caverna si passa in una più piccola, e quivi è dove la natura à posta una delle sue più rare meraviglie. Questa piccola caverna è un bacino pieno di acqua limpida. Quest'acqua à dodici piedi di larghezza, e 50. di profondità. L'acqua medesima del mare è quella, che vi s'agghiaccia quando il vento è gagliardo. Dopo d'essersi sciolta si trova essere più salata di prima verso le sponde; perchè nel mezzo l'acqua è assai dolce, distillando essa da un' apertura della caverna.

Questo mezzo corrisponde a uno scoglio, il quale s'alza dal fondo medesimo, dove egli sta. Ma alzandosi non arriva alla superficie dell'acqua, dalla quale egli resta sempre coperto. Questo scoglio è pieno sui lati di fenditure, e di crepature, le più larghe delle quali non passano 80. pollici, dice l'autore. Or precisamente dentro queste crepature si veggono, dice l'autore letteralmenne tradotto, *in tutti i tempi dell'anno molti fiori bene ombreggiati di differenti colori, d'un giallo pallido, o del colore delle foglie cadute colorite di grigio con un contorno di colore del fiore della calendula.*

Ecco un fiore, che ne à tutte le apparenze. Ecco un animale, che ne à tutta la realità. Alla vista d'un tal fiore, che si vede la prima volta nell'acqua, egli è naturale d'accostarci la mano per raccoglierlo, non fusse che per esaminarlo più davvicino. Il

sig.

che fu la prima tra tutte le contrade d'Europa dopo lo ristabilimento della letteratura a raccogliere i frammenti del teatro de' Greci, e questo cominciamento fece nascere subitamente una comparazione tra le tragedie Greche, e le belle opere Italiane. "
„ Dove trovare uno spettacolo, che ci presenti un' immagine della scena Greca?
„ Questo è [Monsignor] forse nelle vostre tragedie chiamate opera, dove quest' immagine sussiste? Che, mi si dirà forse, un' opera Italiana avrà qualche rassomiglianza col teatro d'Atene? Sì signore; il recitativo Italiano è precisamente la Melopea, che non è che nojosa nelle vostre cattive *opere tragiche*, ed è ammirabile nelle vostre buone composizioni. I cuori, che voi ci avete aggiunti da molti anni, e che sono uniti essenzialmente al soggetto, s'accostano tanto più ai cuori degli antichi, perchè sono espressi con una musica differente dal recitativo, come la strofa, l'epodo, e l'antistrofe erano cantati appresso i Greci differentemente, che la Melopea delle scienze, ec.

L' autore nota dopo questo, in che l'opera Italiana sia inferiore alla tragedia Greca, ed egli fa ancora meno grazia alle nostre opere Francesi, delle quali biasima le arie distaccate, le parole effemminate, la morale viziosa; ma non lascia d'assicurare, *che le nostre buone opere tragiche sono quelle, che possono dare tra noi qualche idea del teatro d'Atene, perciocchè queste tragedie sono cantate come quelle de' Greci*. Si vede qui, e dal pezzo citato di sopra, che il sig. di Voltaire pensa, come molti altri letterati, *che le tragedie Greche si cantassero interamen-*

mente, e che fosse una declamazione modulata, e notata con le sue forme. Noi ci serviamo per esprimere questo delle parole del P. Brumoy, che à conosciuto questo sentimento, e che non vi trova contuttociò alcuna verisimilitudine [*Teatro de' Greci tom. primo pag.* 98.] Sopra ciò notiamo parimente una difficoltà secondo la maniera, onde s'esprime questo autore. Egli riconosce che nel *fuoco medesimo dell'azione gli autori Greci seguivano il tono, che loro davano gli strumenti per alzarlo, o per abbassarlo a proposito, e per notare giustamente lo scoppio, che domandavano le passioni;* or questo non ritorna nell'idea del sig. di Voltaire? E noi assegnieremo la differenza di queste due azioni drammatiche; *l'una notata, e sostenuta da instrumenti di musica*, queste sono l'espressioni del sig. di Voltaire, l'altra determinata dal tono, *che davan gli strumenti di musica per alzarlo, e abbassarlo a proposito*, e questo è quello, che dice il P. Brumoy? Per lo meno forse ch' egli non voleva determinare l'uso di questi instrumenti ad alcune intonazioni d istaccate, che avrebbero servire a guidare l'autore, quando abbisognava alzare la voce, o abbassarla: il che in una declamazione seguita, e continua sembrava difficile a supporre. Che che ne sia, l'attenzione che noi diamo qui all'eccellente opera del P. Brumoy, ci è stata suggerita da un'altra critica, che fa il sig. di Voltaire, e della quale noi parleremo di presente.

La dissertazione indrizzata al sig. Cardinale Quirini fa la comparazione in secondo luogo della tragedia Francese con la tragedia Greca " Dice il sig. di Voltaire, , in

„ non pretendo, che la scena Francese sia su-
„ periore in tutto sovra quella de' Greci,
„ e la debba far dimenticare. Gl' inven-
„ tori anno sempre il primo luogo nella
„ memoria degli uomini; ma per qualun-
„ que rispetto, che si abbia per questi pri-
„ mitivi genj, ciò non impedisce che quei,
„ che gli anno seguitato, non diano sovente
„ maggior piacere . . . . Si ammira
„ Sofocle, ma quanti de' nostri buoni au-
„ tori tragici anno dei tratti da maestro,
„ che Sofocle si sarebbe fatta gloria d' i-
„ mitare, s' egli fosse venuto dopo lo-
„ ro? I Greci avrebbero imparato dai
„ nostri grandi moderni di fare dell' esposi-
„ zioni più rètte, e unire le scene le une
„ con le altre, con quest' arte impercetti-
„ bile, che non lascia giammai il teatro
„ voto, e che fa venire, ed uscire con ra-
„ gione i *personaggi*, ec.

Questo pezzo così vantaggioso alla nostra poesia drammatica è sostenuto da un esempio che il sig. di Voltaire nota tra le altre cose *che i moderni anno ancora più spesso che i Greci immaginati dei soggetti di pura invenzione*. Le prove sono assai facili, e l' autore ce ne somministra egli stesso in Alzira, dove tutto è finto, fino i nomi. Contuttociò il P. Brumoy (nel Teatro dei Greci tom. 1. pag. 136.) decide assolutamente che *la Tragedia non à giammai sofferto dei soggetti finti*; ed egli crede ritrovare la ragione nella natura dello spirito umano, che secondo lui non può essere mosso, che dalla verisimilitudine. " Or
„ non è mai verisimile, continua egli a di-
„ re, che fatti così grandi, come quei della
„ tragedia, sieno assolutamente incogniti:

„ Se

„ Se adunque il poeta inventa tutto il suo
„ soggetto fino ai nomi, lo spirito dello
„ spettatore si rivolta; tutto a lui pare in-
„ credibile, e l'opera non à il suo effetto
„ per mancanza della verisimilitudine.

Ecco giustamente ciò, che si confuta qui. Perciocchè dice il sig. di Voltaire, " egli
„ è falso, che i Greci si sieno interdetta
„ questa specie di tragedia, dove i *sogget-*
„ *ti sono finti*; Aristotile dice chiaramen-
„ te, che Agatone s'era reso famosissimo in
„ questo genere. 2. Egli è falso, che que-
„ sti soggetti non riescano mai, l'esperien-
„ za del contrario fa contro il P. Brumoy.
„ 3. La ragione che egli dà del poco effet-
„ to, che questo genere di tragedia può fa-
„ re, è ancora falsissima. Questo è cer-
„ tamente un non conoscere niente il cuo-
„ re umano pensando, che non si possa agi-
„ tare colle finzioni. In 4. luogo un sog-
„ getto di pura invenzione, ed un sogget-
„ to vero, ma ignorato, sono assolutamen-
„ te la medesima cosa per gli spettatori;
„ e come la nostra scena abbraccia de'sog-
„ getti di tutti i paesi, bisognerebbe, che
„ uno spettatore andasse a consultare tutti
„ i libri, avanti che egli sapesse, se ciò,
„ che se gli rappresenta, è favoloso, o isto-
„ rico. Egli non si prende certamente que-
„ sta pena, ec.

Tale è adunque il punto di controversia interessante, e curioso, che nasce tra il P. Brumoy, e il sig. di Voltaire. Ci sia permesso di dire qualche cosa dopo questi maestri dell'arte. Se la quistione potesse essere decisa dai sentimenti di Scaligero, e

di

di Vossio (*), il P. Brumoy avrebbe certamente il vantaggio; perciocchè questi dotti decidono, che i soggetti della tragedia sono sempre veri; che si debbono prendere nell' istoria; e che in questo la tragedia differisce dalla commedia; e quando Vossio confessa, che il poeta Agatone, del quale parla Aristotile, riuscì in una tragedia, dove le cose, e i nomi erano di sua invenzione, egli soggiugne, che *in questo punto egli non ebbe alcun imitatore*.

Ma se si prende per giudice Aristotile, e per regola la ragione, ch' egli anunzia al cap. 9. della sua poetica, bisognerà porsi nell' opinione del sig. di Voltaire, e riconoscere, che la tragedia non esclude i soggetti di pura finzione. Aristotile produce l' esempio di Agatone, il quale inventò tutto, e che ebbe successo nella sua tragedia intitolata *il Fiore*; dal che egli conchiude, che non è necessario di attaccarsi scrupolosamente alle favole ricevute, le quali somministrano i soggetti ordinarj della tragedie: *Perciocchè*, soggiunge il medesimo filosofo, *ciò che è conosciuto lo è ordinariamente da poche persone, e non per tanto diverstisce ognuno*. Ciò vuol dire, che nella rappresentazione d'una tragedia pochissimi spettatori sanno il soggetto dell' opera, e tutti nondimeno vi s' interessano, e ne prendono piacere; sopra di che il sig. Dacier fa queste giudiziose riflessioni. „ Se non ci fossero, „ roichè i soggetti conosciuti, che potes„ sero piacere . . . . . . l' Edipo, e l'Elet-

„ tra

(*) *Scalig. poet. lib. 1. pag. 12. & 374. 8. edit. 1581. Vos. institut. poetic. lib 2. pag. 56. & 64. 4. edit. 1747.*

„ tra di Sofocle; il Cinna, e gli Orazj di
„ Cornelio; la Fedra, e l'Ifigenia di Ra-
„ cine non divertirebbero che i dotti; ma ve-
„ diamo al contrario ch'essi sorprendono i più
„ ignoranti, e quelli, che non conoscono nep-
„ pure i nomi de' personaggi. Si può dun-
„ que assicurare, che i soggetti nuovi non
„ sono meno proprj al teatro, che i sogget-
„ ti conosciuti. Questa è una prova cer-
„ ta, e si può anche dire una dimostra-
„ zione.

Se si fa comparazione di queste ragioni con quelle del sig. di Voltaire, vi si troverà un' intiera conformità, dal che ne risulta, che, nella quistione presente, il P. Brumoy è stato più severo di Aristotile; che questo luogo per conseguenza del suo discorso sopra il paralello de' teatri non deve essere preso per regola, nè seguitato litteralmente; del rimanente bisogna dire, che in criticandolo il sig. di Voltaire dimostra moltissima pel suo libro, per la sua fatica, e pel suo gusto.

Noi non ci possiamo distendere di vantaggio sopra questa dissertazione preliminare. In uno altro volume raccoglieremo alcuni altri tratti che ci s'incontrano, e noteremo la disposizione della tragedia di Semiramide. Noi non dobbiamo dimenticarci quì, che il sig. Voltaire s'alza forte contro la galanteria, che s'è impadronita delle nostre tragedie Francesi, e ch' egli à la confidenza di presentare la sua ad un gran Cardinale, *perciocchè quest' opera, dic' egli, respira, la morale la più pura, ed insieme la più severa.*

Premj istorici, o mescolanze curiose per l'anno 1750. che contengono molte note

di cronologia, e di storia, ed insieme la nascita, e la morte dei Re, e delle Regine, ec. d' Europa accompagnate da epoche, e da note che non si trovano negli altri calendarj; con una raccolta di diverse materie curiose, e piacevoli. Appresso Giffey nella strada della vecchia Beccaria 1750.

Almanacco curiosissimo sopra la cognizione dei diamanti per l'anno 1750.

Supplimento alle istruzione sopra la cognizione de' diamanti. Appresso l' Esclapart il padre nella strada di s. Andrea degli Archi, e l' Esclapart figliuolo alla riva di Conti 1750. Questo supplimento tratta del rubbini, del giacinto, dell'amatista, delle granate, dei zaffiri, degli smeraldi, dei topazj, delle turchine, delle perle, e tutto ciò ci sembra accompagnato da istruzioni, che possono dar piacere.

L'arte di verificare le date dei fatti istorici, delle carte, delle croniche, e a' altri antichi monumenti dopo la nascita di nostro Signore per mezzo d'una tavola cronologica, dove si trovano gli anni di Gesù Cristo, e dell' Era Spagnuola, le indizioni, il Ciclo Pascale, le Pasque di ciascun' anno, i Cicli Solari, e Lunari, ec. Con un calendario perpetuo, L' Istoria Abbreviata dei Concilj, dei Papi, degl' Imperadori Romani, Greci, Francesi, Tedeschi, e Turchi; dei Re di Francia, di Spagna, d' Inghilterra, di Scozia, di Lombardia, di Sicilia, di Gerusalemme, ec. Dei duchi di Borgogna, di Normandia, di Bretagna, dei conti di Tolosa, di Sciampagna, e di Blois.

Opera necessaria a coloro, che vogliono avere una perfetta cognizione della storia, composta dai religiosi Benedettini della congre-

gre-

gregazione di s. Mauro, in 4. grande in due parti di pag. 714. *Appresso Guglielmo Desprez, e Pietro Guglielmo Cavaliere, nella strada di s. Giacomo, ec.* 1150.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Gennajo 1750.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo., e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Febbrajo 1750. vol. I.

PESARO,
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. LI.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743. , e se ne accorda l'anticipata paga per un anno , o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo , e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	2.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Febbrajo 1750. *I. Vol.*

ARTICOLO XI.

TRATTATO DELLA STRUTTURA DEL *cuore, della sua azione, e delle sue malattie, del sig. Senac, medico del Re, 2. vol. in 4. a Parigi presso Briasson strada s. Giacomo, ec. 1749.*

On avvi cosa più necessaria, e di cui ne siamo più all' oscuro della via, che ne conduce al sapere, onde si studia di scoprircela, od additarcela co' saggi, e ristretti, che anno spaccio nel nostro secolo, e de' quali di leggieri ne scopriremmo l'illusione, che ci vien fatta da per-

persone di talento con alcuni buoni suoi libri, e che la sperienza finirebbe di svelare se fossimo un po' più applicati, e laboriosi. Uno di sì rari, e stimabili libri, vero frutto, e modello del sapere, si è quello, che à dato alla luce, non sono sette mesi, il sig. di Senac. E cominciando dalla prefazione diremo, che si fa dirittamente la strada alla struttura del cuore, ed in generale a tutto ciò, che risguarda questa sì essenziale parte di noi, e nello stesso tempo si vuole considerare, come un'opera, che dà grandi lumi per qualunque esercizio delle scienze: Ecco il nostro giudizio.

L'autore senza scostarsi dal suo oggetto prende alcune volte la materia in generale, parla del metodo, che à tenuto nello sviluppamento del cuore, e come dovrebbero tutti i letterati ragionare sopra i loro letterarj metodi. La natura diretta, e precisa delle questioni; le difficoltà incidenti, che vi s'incontrano; le antecedenti ricerche fatte sullo stesso genere; il pregiudizio, o danno delle cattive regole; o de' superficiali metodi; l'abuso delle congetture, della inconsideratezza, e delle false ipotesi; tutto questo colle osservazioni, e critiche, che ne dipendono, con una quantità di principj, e di conseguenze di somma istruzione occupà il sig. Senac rispetto alla teoria del cuore; e tale dovrebbe essere lo studio di ciascuno, che forma un progetto, o un piano nella sfera delle scienze, o delle arti. Di più l'autore di questa prefazione arricchisce il suo soggetto delle grazie del discorso, della nobiltà dell'espressioni, e della bellezza delle immagini; e nello stesso tempo nella sua maniera regna un certo possesso, che d'al-

d'altronde non deriva che dal suo sapere, possesso, che deesi distinguere dallo stile orgoglioso, fiero, e satirico di certi autori poveri di fondo proprio, ma al sommo ansiosi di far vana pompa di parole, e del loro orgoglio. Ma entriamo in questo saggio, di cui questo estratto non darà tutta quella idea, che si desidererebbe. Egli è a un di presso lo stesso caso di que' filosofi, al dire di Cicerone, *Academ. quest. l. 1.*, i quali volevano, che si giudicasse del loro sapere da' loro sentimenti, e non dalla maniera, onde gli esponevano.

Ecco come sul bel principio s'incontra la descrizione, o meglio l'elogio del cuore, oggetto di quest'opera. „ Il cuore è uno di „ que' primi mobili, ne' quali l'industria, „ e le mire della natura per ogni parte ri„ splendono; egli è il principio della vi„ ta; la sorgente di quel fuoco, che solo „ con quella vien meno; il primo sensi„ bile agente, che anima le parti, e l'ul„ timo che perde la sua attività. Egli è, „ se m'è permessa tal frase, la materiale „ anima di tutti i corpi viventi; la sua „ operazione è questo continuo moto inimi„ tabile dall' arte; la sua tessitura forma „ una macchina, la cui struttura giammai „ immaginare non potrebbe l'ingegno il più „ inventore. Sotto un' apparente sempli„ cità offre una unione di strumenti, quan„ to varj, altrettanto copiosi; ma quando „ si sono una volta sviluppati, non se ne „ conosce perciò il principio della loro azio„ ne, perciocchè prodotta da invisibili or„ gani, che un'eterna notte ricopriracci mai „ sempre. "

Anno pure gli antichi ammirato il cuore,

e le sue operazioni. Ippocrate a modo di esempio à detto, *che questo è il principio della vita, e la sorgente dell'umanità*; ma, giusta le osservazioni del nostro autore, non à, che abbozzata la struttura di questo viscere, ed in vero egli è molto straordinario, che il principe de' medici non abbia di tanto che à scritto che due sole pagine consacrato alla descrizione del cuore.

Non è già così del sig. Senac, mentre à più di 20. anni che si pose a far ricerche su questa rilevante materia. Voleva da prima restringersi ad alcune memorie, la cui lettura fosse destinata per le sessioni dell' accademia; ma s'avvide ben tosto, che le osservazioni, e i dettagli gli costerebbero più tempo di quello pensavasi; cangiò assai più la cosa, quando si fece considerare le malattie del cuore, soggetto, che va sì unito alla vita degli uomini, e che pure è tanto trascurato, o poco trattato da'maestri dell' arte che nulla più. Fu allora, che questa gran teorica fissò la sua attenzione, e parvegli a null'altro doversi rapportare lo studio della struttura del cuore umano fuori della cognizione delle sue malattie. Se il cuore non fosse il teatro de' nostri mali, il suo studio non sarebbe che un puro divertimento; ma le debolezze, o le agitazioni che prova, inspirano ad un saggio osservatore pensieri serj, e maturi. *Ella è una mortale infedeltà il rubare il tempo dovuto alla vita degli uomini per perderlo in puri passatempi*.

La struttura però del cuore in questo lume dev'ella essere considerata senza metodo? No senza dubbio, ora eccovi quello del signor Senac. Segue egli da prima le trac-

ce.

ce di que', che in questa stessa carriera l'anno preceduto. „ Per non fare inutili passi,
„ dic' egli, bisognava conoscere fin dove gli
„ altri sono giunti. Fa dunque di mestieri
„ l'esporre le ricerche, e i progressi di tan-
„ ti celebri uomini; sì fatto omaggio, e
„ tale riconoscenza è ben dovuta al loro
„ merito, e zelo. "

Ma siccome i veri anatomici sono rari, e le loro opere passano per le mani di una quantità di persone senza grande talento, che le trascrivono, e le sfigurano, così egli faceva di mestieri di andare alle sorgenti, e considerare gli scritti originali de' gran maestri; e ciò pure non doveva disgiungersi da una saggia, indifferente, ed avveduta critica. Quanto dice mai il nostro autore riguardo gli avvantaggi di una vera critica! *Ella è utile ai più grandi scrittori, ripulisce le loro opere, onora il giudizio, ed il sapere de' veri critici, e le accomuna alla gloria di quelli, i cui scritti essi apprezzano.* Tale non è certamente stata la fortuna di un critico, medico al vedere di professione, e senza dubbio ben noto a chiunque sa la moderna storia di questa professione. Il sig. Senac fa ne' seguenti termini il suo ritratto. Egli era un uomo „ sempre ansioso di
„ discorrere, e privo di talento per espri-
„ mersi, sterile di ragioni, e diffuso nelle
„ argomentazioni, fornito di citazioni so-
„ spette in una delle più tenaci memorie,
„ fastosamente ornato della forma, e del-
„ la sembianza della giustezza, e cammi-
„ nando sempre di proposizione in proposi-
„ zione fuori del suo soggetto, pieno di
„ se stesso, e sdegnoso con quelli, che non
„ ricevevano le sue idee, mai sempre ap-

„ parecchiato a disputare su ciò, che ap-
„ pena aveva capito, e riducendo tutto al-
„ la meccanica, di cui appena sapeva gli
„ elementi, tale è l' ignoranza, la quale
„ dovrebbe sempre celarsi dall' amore pro-
„ prio, e che pure la vanità sempre pa-
„ lesa. "

Il sig. Senac à fuggito il vizio de' compilatori, e commentatori, in somma di tutti quelli, che scrivendo fanno maggior pompa della loro memoria, che del loro ingegno, perciocchè unendo le fatiche, e le idee degli scrittori, si guarda dalle continue citazioni; *gente, che anno di molto letto, e poco pensato, o che si credono ricchi per conoscere la sorgente delle ricchezze*. Il nostro autore rapporta nel suo libro soltanto l' asserzione degli altri autori, e spesse fiate le loro proprie espressioni, con ciò forma una tessitura sua propria, senza mancare del riguardo dovuto a quelli, da' quali prende le ragioni, od il parlare.

Ma un difetto più grande ancora della mania di citare si è il pregiudizio del proprio paese di molti letterati, che credono, *che lo spirito, e l' ingegno sieno annessi al lor paese, e che le altre nazioni dalla natura sieno condannate all' ignoranza*. Il sig. Senac si è rappresentata questa odiosa prevenzione, solo per bandirla dalla sua opera, e ciò, che ne dice su questo particolare, meriterebbe di essere registrato nelle pubbliche leggi della società. „ Non à nazione alcu-
„ na la privativa del talento. Egli è a ca-
„ so sparso fra la stupidità, e l' ignoranza, e
„ nol raccoglie l' uomo mediocre, vale a di-
„ re, se non se che pochi. Una pianta ra-
„ ra non dà pregio agli sterpi, e alle spi-
ne

„ ne, che la circondano. Gli uomini di
„ spirito, e d' ingegno, avvegnacchè separa-
„ ti da lungo tratto di terra, o di mare,
„ formano una repubblica a parte, dalla
„ quale gli altri tutti sono sbanditi. " Fa-
remo qui una breve osservazione, che for-
se concerne lo stampatore. Con questo bel
passo si parla del talento, quel sì prezioso
dono, e prerogativa, che distingue gli uo-
mini, e che si ritrova ugualmente nei cli-
mi barbari, come nel centro della politez-
za; ora siamo sorpresi come se ne faccia
una sola cosa collo *spirito*, dicendo, *che gli
uomini, che anno dello spirito . . . . for-
mano tra di loro una repubblica a parte*.
Non avvi chi non sappia, che lo spirito,
ed il talento sono due cose assai differenti;
di più sì differenti in certi aspetti, come
l' orpello dall' oro, come la luce di una
meteore ingannatrice da quella di un lu-
me chiaro, e benefico. Ma torniamo al no-
stro dotto autore.

Dopo la ricerca, e la critica delle opere,
che trattano della struttura del cuore, à svi-
luppato quest' organo, à ricercato nella tes-
situra delle sue parti, ed à descritto ciò su
quello, che i suoi occhi vi anno osservato;
e, non pago di questo rigoroso esame, à no-
tate le mire della natura, cioè l' azione del-
le sue parti, la loro incumbenza, ed il loro
uso; ma qual necessità di accrescere ora l'
attenzione! „ Quando si vuol penetrare nell'
„ azione del cuore, a ciascun passo s' incon-
„ trano nuove difficoltà. Tutte le arti an-
„ no la loro pietra filosofale; quella dell'
„ anotomia è il moto del cuore. I lumi
„ moltiplicati dagli sperimenti sembrano
„ accrescere l' oscurità. Ciò che c' insegna

,, una scoperta, l'altra sembra atterrarla.
,, Quando si vuol cercare in un corpo vivo
,, la cagione di questo mirabile moto, si ri-
,, mane sorpreso di ritrovarla in un corpo
,, morto, ec. "

Gl' ignoranti, e i pigri da queste difficoltà, e da queste tenebre concluderebbero doversi abbandonare la teoria dei movimenti del cuore; ma il sig. Senac sorge con forza contro questi nemici della scienza; bisogna vedere di qual maniera fa la vendetta della fatica, e dello studio; qual differenza pone fra i bravi medici dallo studio formati, e i semplici pratici, che di tutto il loro sapere vanno debitori alla sola pratica, ed al lungo esercizio.

Ciò non ostante a tutto attento non può nella teorica soffrire nè l' inclinazione d' indovinare, nè il gusto delle ipotesi, nè le vane speculazioni, nè le cagioni vaghe, e metafisiche. *La teorica*, così parla egli, *ridotta alle sole conseguenze cavate dai fatti è la luce della pratica*. Che si osservi questo, ch' è di una grande istruzione. Si uniscono delle osservazioni, e degli sperimenti sopra l' azione, ed il moto del cuore; si esamina la connessione di questi fatti, e la loro vicendevole dipendenza. Si procura di dedurne delle conseguenze, le più immediate sono le migliori. Lo scoglio consiste nelle congetture, e nella libertà, che si prende di azzardarle, e di moltiplicarle.

Ancora una volta questa è ben la strada del vero, ma però fino ad un certo segno; imperciocchè non vuolsi lusingare di comprendere le forze, e le strade della natura, nè vedesi intraprenderne la spiegazione per numeri. Questo è il saggio avviso, che

dà

dà il nostro autore giustamente prevenuto contra la mania di calcolare, ch' è *diventata*, com' egli dice, *un male epidemico. Si è calcolata la quantità del sangue, il numero de' vasi capilari, la forza del cuore, e della circolazione . . . . . Si è portata sì avanti la pazzia, che sonosi fissate le dose de' rimedj per gli segni descritti sopra una curva, i quali rappresentano il corso dell' umana vita. Come mai non ne anno i geometri compreso il ridicolo?*, ec.

Non per questo leva il sig. Senac alla medicina l' ajuto della geometria; anzi sostiene, che senza essere un buono geometra non si possa giungere alla perfetta conoscenza del meccanismo del corpo umano; che siasi incapace di conoscere i più semplici oggetti; che diventino scoglio tutto ciò, che avrà qualche rapporto alla solidità, alla superficie, all' equilibrio, alle forze motrici, al corso de' liquori. Ma resta però sempre certo che non basta nello studio, e nell' esercizio della medicina di sapere la geometria, o il calcolo; il principale studio dev' essere di sapere, e tale, se tale oggetto si può calcolare, o dimostrare. *E' più difficile della stessa geometria il saperla adattare*. Questo sì certo, e sì bene stabilito principio apre al nostro autore la strada in una catena di riflessioni, che non ne sono che un ingegnoso scioglimento. Se questo estratto ce lo permettesse si devrebbe un po' più su ciò trattenersi.

La struttura, e l' azione del cuore sono due grandi oggetti di studio, anzi la cognizione delle malattie di questo viscere; ma però non è questo il tutto, e la circolazione del sangue forma un terzo punto da esami-

minarsi sempre, avanti di porsi allo sviluppo delle cagioni delle malattie del cuore. *Felicemente*, dice il sig. Senac, *questo principio della vita* (la circolazione del sangue), *è svelato*. „ Questa scoperta interessa tut-
„ to l' uman genere; e se le deve a più
„ ragione procurare eterna ricordanza, che
„ alle fatiche de' conquistatori, o alle rivo-
„ luzioni degli stati. Questa è una specie di
„ conquista fatta soprà la natura, ché pres-
„ so che sempre ci niega la cognizione de'
„ suoi segreti, e ci nasconde ciò che potrebbe
„ giovarci. Giusta gli antichi il principio del
„ moto del sangue era un sacro fuoco; que-
„ sto è stato fra le mani, e sotto gli occhi
„ di un' infinità di uomini curiosi, i quali
„ non l' anno potuto afferrare, ned essere
„ sensibile alla luce, che per ogni parte
„ sfavillava. Era serbato all' immor-
„ tale Harvey di presentare questa luce con
„ tanto splendore, che potesse far aprire
„ gli occhi; e se altri medici anno alcun
„ diritto su di sì fatta scoperta, non ne
„ anno però delle prove, che la dimostra-
„ no negli scritti di questo grande uomo, ec. "
Noi ci fermiamo nel più bello di questo passo per dire, che un medico, che così scrive, che presenta con tanta grazia, e nobiltà le cose, non dee più posare la penna. Che begli squarci non ci somministrerebbe il rimanente di questa prefazione! Ora l' autore espone all' ingrosso, ma dottamente i lumi, che la scoperta d' Harvey à sparsi sulla medicina; ora fa giustizia agli sforzi, ed all' esito degli antichi, i quali non anno lasciato per mancanza di sì fatta cognizione di scrivere da gran maestri nell' arte di guarire; tal fiata mostra la falsa confidenza, che
in-

ingiustamente anno avuti tanti fuori di proposito persuasi, che i principj della medicina sono semplicissimi, e che di leggieri se ne deducono le conseguenze. In fine, ed è come l' ultimo periodo di questo discorso preliminare, indica le diverse malattie del cuore: le une gli vengono da tutte le parti del corpo, le altre gli sono particolari. Le prime sono cagionate da una sorta di simpatia, termine oscuro, che non esprime se non se la nostra ignoranza sopra l' interna comunicazione fra il corpo tutto, ed il cuore: le altre sono in generale tutto ciò, che sconvolge immediatamente quest' organo, e che intorbida la sua azione.

In somma tutto questo articolo delle malattie, di cui non ne diamo che il primo abbozzo, unito all' esame della struttura del cuore, della sua azione, e della circolazione del sangue, è ciò che forma il piano di quest' opera, divisa in quattro libri, corrispondenti a quattro oggetti, di cui abbiamo parlato. L' esecuzione di sì fatto disegno dee mostrare in effetto, come dice il sig. Senac, *che non si può penetrare nella medicina senza un gran fondo di sapere*. Ci riserbiamo il piacere di ripetere in un altro articolo di queste memorie, che questa si è una delle più belle intraprese, che da lungo tempo sia stata fatta nell' arte di guarire; felici noi, se potremo dal canto nostro corrispondere alla grandezza dell' opera, e in finendo osserveremo molto a proposito questo assioma dell' autore; *il solo sapere può stimare il sapere*.

AR-

ARTICOLO XII.

GLI STUDJ CONVENEVOLI ALLE *giovani. Opera destinata per l'educande delle comunità, e monasterj, due tomi in 12. A Lisle, presso Andrea Gioseffo Panekouke, e si vende a Parigi da Tilliard librajo, alla riva degli Agostiniani presso il ponte s. Michele, 1749. Tomo 1. p. 479.*

ADopraſi uno utilmente per lo ſtato, quando contribuiſce all' educazione delle giovani. L'illuſtre monſig. di Fenelon, ch' ebbe l' onore di allevare i tre nipoti di Luigi XIV., e che sì degnamente eſeguì tal impiego, fu impegnato da perſone d' alto rango a fare un' iſtruzione per le giovanette. Il prelato ſi propoſe un piano aſſai differente da quello, che à ſeguito nell' opera, di cui noi diamo ragguaglio. Qual autore avrebbe oſato di trattare un ſoggetto già trattato da un sì gran maeſtro? Qui non ſi fà parola, che della letteraria educazione delle giovani ſignore, e non ſi pretende d' inſegnar loro delle maſſime, de' ſentimenti, e delle regole di condotta, mediante le quali abbiano a fare la felicità, e la gloria della caſa, in cui entreranno.

Non aſſicuriamo l' autore, che il ſuo diſegno ſia per eſſere generalmente approvato. Vi ſono ancora nel mondo de' ſaggi veri o falſi, i quali vorrebbero, che la ſcienza delle donne fuſſe racchiuſa frà que' limiti anguſti, che il cittadino della commedia delle donne letterate à loro preſcritto. Quanti altri, ſenza nominarli, ſono dello ſteſſo ſentimento? Se ſi preſta loro fede, anno oſſer-

osservato, che la brama di sapere era pregiudizievole agl' impieghi più necessarj, e la cui omissione non è scusabile. Che che ne sia, il contrario gusto à prevaluto, e questo sesso à pure i suoi studj. Non avrà egli un qualche dì i suoi collegj?

Le prime lezioni dell' autore per le pensionarie sono di gramatica. Spiegano loro tutte le parti del discorso, come pure tutti i difetti, i barbarismi, i sollecismi, i discorsi vani, e ampollosi, e lo stile affettato. Egli fa di mestieri il premunire la gioventù contro gli abusi, in cui la passione di distinguersi, che comincia ben presto, potrebbe esporle. Tutto ciò, che risguarda la gramatica, non è sì necessario. Non sono già quelli, che più degli altri sanno le regole gramaticali, che sono proposti per modelli di eleganza, e di politezza: possono essi parlare più correttamente, ma à meglio parlare più elegantemente, che esattamente. Il metodo il più proprio, ed il più profittevole alle giovani signore per imparare lo stile della conversazione, che non devesi spezzare, sembra esser quello di conversare con persone, che parlino, e trattino con gusto. Lasceranno si tutte le spine della gramatica all' uso dei collegj, acciò la gioventù abbia più campo di seriamente applicarsi, e a non isfuggire la fatica di spirito: inclinazione al sommo utile in tutti gli stati della vita.

E' lodevole il sapere la ortografia, ma per acquistarla non ci vuole che un po' di lettura, e d' attenzione a correggere gli errori, che in questo genere verranno fatti.

Il genio per la poesia è stato cagione di moltissimi inconvenienti, non essendo neppu-
re

re cosa rara, che sia pericoloso per gli uomini stessi. Noi siamo d' avviso non esservi molte comunità religiose, che ispirino alle loro educande il genio per la poesia: e vi sono de' genitori sì austeri, che non approvano si fatto esercizio.

L' autore non vuole, che l' educande de' monasterj ignorino, che cosa sia la rettorica, la diversità degli stili, ed il gusto. L' articolo delle lettere famigliari è il più utile, perciocchè di sovente si è obbligato a scriverne; quindi fa di mestieri l' insegnare alle giovani gli scogli, che s' anno a sfuggire. Il miglior maestro in questa materia si è la lettura di un certo numero di lettere scritte con ischiettezza, e naturalezza; ed in questa guisa, quando la natura non sia affatto contraria, si profitterà più presto assai, che per la tediosa, e faticosa via de' precetti.

Nel trattato della geografia, il quale sebben ristretto, non è senza qualche lunghezza, osserviamo, ch' è sfuggito all' autore uno sbaglio alla pag. 44. Egli fa la Giamaica degli Spagnuoli, ed è già lungo tempo, che non la posseggono più. Questa isola è la piazza d' armi degl' Inglesi, donde partono per insultare le coste dell' America; se l' avessero perduta, sarebbero privi di questo comodo, perciò non risparmiano fatica per assicurarsene il possesso.

La storia sacra, e profana occupa tutto il rimanente del primo tomo. Le principali epoche sono al loro posto; la cronologia, secondo l' apparenza, non sarà la cosa più studiata dalla gioventù.

Tomo 2. pag. 534.

Le 302. prime pagine del secondo tomo sono

sono pure date alla storia, ed alla cronologia, cui segue subito la favola, nella quale trovansi tutti que' fatti favolosi, onde i poeti anno ornato, od animato i loro scritti. Si capisce bene, che la cognizione di tante stravaganti immagini, e sciocche, che formano il fondo, e l' obbrobrio del paganesimo, non saranno egualmente utili a tutte le giovani, che si allevano alla Visitazione, ed alle Orsoline, neppure nelle abadie, ove l' educazione non è sì rigorosa. Tutta questa parte non sarà buona, che per quelle educande, le quali, da che sono entrate nel mondo, si abbandonano agli spettacoli, ed alla lettura di tanti libri, gli uni pericolosi, gli altri pieni di tante inezie, onde la Francia è sì ripiena. Le madri prudenti non permetteranno, che le loro figlie spendano gli anni loro migliori in sì fatti trattenimenti.

Tutta l' opera finisce con un breve trattato d' aritmetica, ed in vero ciò non è una vana curiosità. Egli fa di mestieri, che il sesso sia informato delle prime regole di quest' arte, di cui sovente se n' à di bisogno. Le persone, che sono soggette a' mariti, ne avrebbero minor necessità, ma quelle, che sono divenute padrone de' loro beni, sarebbero di sovente intricate, ed ingannate, se non fossero a portata di esaminare i conti, che loro sono presentati.

Se fra le giovani, che si pongono nelle comunità religiose per impararvi gli elementi della religione, e formarne i costumi, se ne ritrova alcuna, che si sovvenga volendo, o non volendo di tutto ciò che avrà letto in questi due tomi, si potrà vantare di sapere assai più di quanto ne anno mai saputo tut-

ne le donne letterate. Si applicherebbe più volentieri a questa lettura, se il progresso che vi si facesse, fosse un supplimento di dote; ma come tutta questa scienza non v' entra per nulla, quelle, che ne sanno meno, si debbono consolare facilmente del loro poco successo. Non si può forse risparmiare una fatica, che non è per contribuire per nulla ad un accasamento vantaggioso?

ARTICOLO XIII.

NUOVO SUPPLIMENTO AL GRANDIZIONARIO *del Moreri, per servire all' ultima edizione del 1732., e delle precedenti. Tom. 2. a Parigi presso Vincenzo Coignard.*

UN dizionario intero non è forse letto che da' soli giornalisti. Sì fatta sorta di libri non è fatta che per l'istruzione o curiosità incidente de' lettori ordinarj, ciascuno ricerca ciò, che brama, e nel tempo della ricerca à poco rammarico di ritrovare ciò, che non desidera. Avvi però alcun piacere a leggere di seguito un dizionario come quello del Moreri, o il suo supplimento. La diversità degli oggetti piace allo spirito, la quantità de' caratteri divette, e piace di ritrovarvi quelli pure delle persone di poco rilievo, e di poca letteratura, e i libri mediocri. Possono almeno formare un contrasto; come dopo essersi con piacere sollevato colla veduta di amene campagne, non rincresce di gettar l'occhio sulle lande, e roveti. Questa è la similitudine, di cui si serviva un famoso giornalista *Novelles de la Rep. des lettres, tom. 1688. art. VI.*, parlan-

lando delle lettere di Cicerone, le quali non sono tutte della stessa bellezza.

Il secondo volume del sig. ab. Goujet è sì carico, che bisogna inviarvi il lettore per una quantità di articoli curiosi, interessanti, ed instruttivi. Noi ne accenneremo alcuni solamente giusta all' ordine delle lettere.

H.

Habicot. Questi era un chirurgo famoso sotto il regno di Luigi XIII., e se n' è di molto parlato in una delle memorie pubblicate nel 1744. in occasione della controversia fra i medici, e i chirurghi. Uno de' buoni effetti di questa disputa si è d' aver fatto conoscere buon numero di uomini di gran merito nascosti nelle tenebre de' tempi. Habicot à lasciati alcuni libri, fra gli altri la *Gigantostologia*, o *discorso delle ossa d' un Gigante*. Fu ritrovato nel 1613. presso Langon provincia del Delfinato, un grande sepolcro pieno d' ossa, che dicevasi essere quelle del gigante Teutoboco, Re dei Teutoni, e de' Cimbri. Habicot lo volle più di qualunque altro, e fu assai contraddetto dal medico Riolan, e da altri, che trattavano di favola questo fatto, o che volevano spiegarlo senza ricorrere alla dottrina dell' esistenza de' giganti. E' stato di poi trattato lo stesso aneddoto, ed in questo secolo poco credulo non s' è molto inclinato a credere questo Re Teutoboco. Si può vedere su questa storia *il tom VI de' giudizj dell' ab. di F.*

Harduino (il P.) L' autore del supplimento aggiunge alcune particolarità circa

que-

questo letterato, ed osserva in particolare, che l'epitafio critico pubblicato in questa occasione non è punto del dottore Atterbury, Vescovo di Rochester, come si è per tanto tempo creduto. Questo Vescovo Inglese lo à negato formalmente in una lettera latina scritta in questi termini: *Epitaphium certe illud Harduini ita non meum est, ut id nunquam nisi typis impressum viderim. De quibusdam ejus opusculis, dum viveret, dixi:*

Hanc sedem somnia vulgo
Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus hærent.

De mortuo ne verbum quidem.

Herodino, *Herodoto*, *Horapollone*. Questi sono articoli d'erudizione, come se ne ritrovano molti nel nuovo supplimento. Circa Herodino si rapportano le ragioni, che provano, che questo autore non sia egli figlio del retore Appolonio. Questo punto è preso, come evidente contro l'ultimo traduttore il sig. ab. Mongault: le nostre memorie, già sono tre anni, fecero conoscere la forza di questa critica, unitamente ad altre osservazioni, che furono indicate con lode dal sig. ab. G.

Sopra Herodoto si fa menzione delle dotte dissertazioni del fu presidente Bouhier, e dell'impegno, che s'era preso questo magistrato di fare, che fosse d'Herodoto la vita di Omero. Il dotto Alberto Fabrizio diceva a questo proposito *adhuc censeo ampliandum*; ed il sig. Pope ritrovava questa vita così insipida, e sì propor-

zio-

zionata ad uno *spirito gramatico*, che non poteva credere fosse di Herodoto. Tutto questo, e maggiori difficoltà ancora non ispaventano punto il sig. Bouhier; dice ch' è un' opera della gioventù d' Herodoto, ed una specie di saggio di ciò che doveva fare un giorno nel genere istorico. Vorremmo poterci estendere su questa dotta disputa, la quale meriterebbe di essere ancora trattata dopo si grandi uomini. Ma eccone un' altra sopra Horapollone.

Questi era un autore di geroglifici. Il sig. ab. G. tocca assai bene le critiche congetture riguardo la sua nascita, ed origine. Giusta la comune opinione è lo stesso, che Suida fa Egizio, e gramatico sotto Teodosio. A che noi ciò non ostante oppóniamo i dubbj di Fabricio, il quale sarebbe di sentimento di far salire Oro fino al tempo d' Iside, il che bisogna vedere nella biblioteca di questo letterato, di cui non s' aprono i libri senza imparare qualche letterario aneddoto di sommo piacere. Sotto questa stessa lettera non si passeranno indifferentemente gli articoli *Hoste*, *Houtteville*, *Houx*, *Huet*, *Hugonis*, *ec.* Quest' ultimo era Francescano presente al concilio di Trento nel 1562. Si vuole, che fosse guadagnato da legati per iscoprire i negoziati secreti della Francia. F. Paolo in particolare racconta questo fatto, ed aggiunge che avendogli quelli fatto offerire 50. scudi d' oro dal Vescovo di Ventimiglia, Hugonis dopo essersi alquanto scusato consentì in fine, che il *servitore che seco avea*, li ricevesse a nome del suo convento. L' autore del supplimento ripete lo stesso fatto, colla differenza che in vece del servitore di Hugonis pone il compagno.

I.

Jodelle poeta Francese sotto il Re Enrico, e Carlo IX.. Egli fu uomo di qualità di talento, non era privo d'amici, di protettori, e pure morì di fame. Su di ciò un bello spirito di quel tempo fece gli seguenti versi.

Il Ciel pose in Jodele
Un più ch' umano spirto;
Ma il pan negogli Francia
Tant' ella fu crudele.

Tutto questo articolo è ben condotto, e pieno di circostanze, che non ritrovansi altrove.

Jouffroi, o *Joffroy*, casa antica, nella contea di Borgogna. Tutto il presente articolo è stato dato dal R. P. Don Ceillier della congregazione di s. Vannes. Vi prova assai bene, che questa famiglia era di già ed anticamente nobile nel XIV. secolo; e si vendica in tale occasione il Cardinal Giovanni Joffroy, favorito di Luigi XI., il quale è supposto essere da molti autori il primo nobile di sua schiatta. Desideraremmo ancora, che fosse sciolta una difficoltà, che sembraci considerabile. E' notato nelle lettere del Cardinale di Pavia, Giacomo Amanati, (pag. 394.) che „ Giovanni Joffroy ardì „ di rinfacciare un dì a questo prelato l'oscu„ rità della sua nascita; al che questi, ch' „ era di Siena, e ch'era stato adottato da „ Pio II. dandogli il cognome, e le armi „ di casa Piccolomini, rispose interrogan„ dolo, non vale lo stesso forse un cit„ tadino di Siena nobilitato dal Papa, che

„ un

,, un figlio di un piccolo mercatante della
,, Franca Contea, ch'era debitore di tut-
,, ta la sua nobiltà alla sola grazia del du-
,, ca di Borgogna. " Questo passo se non
è sospetto, come pare non sia, proverebbe
che il Cardinale Giovanni di Joffroy non e-
ra, che il figlio di un mercante, e che in
fatti fu il primo nobile di sua casa.

Jouvancy (il P. di) Non si avrebbe,
che aggiungere al dettaglio che qui si fa del-
le sue opere, se il sig. ab. Dolivet non a-
vesse dato nel 1744. due parti eccellenti di
questo autore. Il primo è una traduzione
latina della prima Filippica di Demostene, il
secondo contiene critiche osservazioni sopra la
traduzione Francese del sig. di Tourreil. Noi
citeremo un passo per la sua bella latini-
tà, che ora è tanto più stimabile quanto più ra-
ra, ed è quello, ove gli Ateniesi si doman-
dano vicendevolmente se anno detta alcuna
cosa nuova.

Pulchrum interim vobis ac suave est in foro spatiari, ac percontari alterum ab altero: quid affertur novi? quasi vero quidquam aeque novum, & insolens fieri possit atque hoc, vir Macedo Athenienses debellat Graciam administrat! Obiit Philippus? non, at aeger est. Quid, malum, interest obierit an vivat? Cui si quid humanitus acciderit, vos alium Philippum brevi feceritis, si pergitis eandem in republica administranda negligentiam adhibere; neque enim ille tantum suis viribus, quantum socordia vestra crevit.

A questa bella latinità, per rendere per-
fetto il piacere, bisogna unire l'ottimo Gre-
co di Demostene, e il buon Francese del
sig. ab. Olivet.

Irlan-

Irlanda. Questo è una storia dello stato della religione in questo regno da Enrico VIII. fino a dì nostri. Questo articolo è di sommo diletto, e di grande istruzione.

Iselin dotto professore di Basilea. Vi si fa conoscere appuntino il talento, le fatiche, e l'esito di questo letterato.

Justiniani, Gesuita. Vi è un piccolo errore. Questo padre, dicesi, pronunziò nel 1562. un' aringa nell' esequie di Papa Innocenzo IX. Ora egli è certo, che questo Papa morì nel 1591. dopo due mesi di pontificato. Sarà il titolo di questo discorso latino, ove si vede pure 1562. che avrà ingannato l'autore del supplimento.

K.

Keating, autore Irlandese Cattolico morto da cento anni in circa. In questo articolo si dà una curiosa notizia della premura, che si è presa di stampare sì a Lovanio, come a Parigi alcuni libri ad istruzione dei Cattolici Irlandesi. In tale occasione si fa l'elogio di un cavaliere di s. Michele per nome Perrot sig. di Barmon, che à lasciato un fondo applicabile a questa buona opera; noi siamo però di sentimento, che sia piuttosto il sig. Perotin, uomo dabbene, celebre in Parigi, e nelle provincie per le sue liberalità piene di zelo, e di Cristianesimo.

L.

Lamoignon (Francesco Cristiano) primo presidente del parlamento di Parigi. Questo è un ristretto della vita, e delle grandi azioni di questo illustre magistrato. Si osser-

osserva, ch'egli non è autore della *scrittura in favore del sig. Gherardo Vanopstal, uno de' rettori dell' accademia reale della pittura, e scultura*; la quale fu stampata nel 1668. con ragione attribuiscesi questa opera al sig. Lamoignon di Baville figlio del primo presidente. Ora ecco il soggetto della lite „ Il sig. Vanopstal scultore aveva „ fatti dei bassi rilievi per la vedova del „ Duchemin, tesoriere di S. A. R. Mada- „ damigella, e non aveva chiesto, che do- „ po un anno della consegna del lavoro, la „ sua mercede, perciò si oppose allo scul- „ tore la prescrizione annuale dell' uso di „ Parigi, che annulla le pretensioni dell' „ artefice, se non à fatta alcuna richiesta „ fra l' anno. Lo scultore rispondeva „ che il costume non era che per le arti „ meccaniche, e che la pittura, e la scol- „ tura erano arti liberali. Il sig. di La- „ moignon (di Baville) difendeva la cau- „ sa di Vanopstal, e l'accademia fece stam- „ pare la sua scrittura. Fec' ella più an- „ cora per riconoscere il servigio, che l'o- „ ratore aveva reso alle arti, perciocchè „ impose al sig. Girardon di fare il suo bu- „ sto, ed al sig. Campagne il suo ritratto. „ Il sig. Brun fu impegnato ad indurre il „ sig. di Lamoignon di permettere, che si „ gli rendessero questi segni di distinzione; „ ma l' oratore fu costante a ricusarla, e „ tutto ciò che si potè ottenere fu, che si „ facesse il busto, ed il ritratto del primo „ presidente suo padre, il che fu eseguito. “ Circa la lite, fu terminata con un accomodamento. Il P. Vaniere nel suo *Prædium rusticum* à celebrata in bei versi la generosità e l' affetto figliale del sig. di Baville. . . .

Auspice te priscos cum defendisset honores,
Quae doces ars Pario ductos e marmore vultus
Reddere, vel vivo pictos animare colore;
Illa tuam seris faciem transmittere seclis
Cogitat officii memor; at tu [marmore quanquam
Duratura magis, monumentis non eget ullis
Fama viri] tamen hac donari laude parentem
Expetis; ut patrii Majestas oris eadem
Et nati pietas aeternum in imagine durent.

Libanio, *Longuerue*, *Lipsio*, &c. ottimi articoli degni d'essere letti. Sopra Libanio bisogna citare il libro V. non VIII. della bibl. Greca di Fabrizio.

M

Marti, letterato Spagnuolo, la cui vita è stata scritta da Don Gregorio di Mayans. Quegli, che desiderasse di meglio conoscere il sapere di questo ultimo, il suo gusto, il suo modo di pensare circa le scienze in Ispagna, basta, che legga la prima lettera dell' undecimo vol. delle osservazioni dell' abate Desf., ove si fa pure parola di D. Emanuello Marti, decano d'Alicante, e vero uomo di merito. L'autore del supplimento così parla di questo: *noi siamo all' oscuro del preciso tempo della sua morte*. Ella si ritrova nella nuova biblioteca Spagnuola degli scrittori di Valenza, stampata nel 1747., nella quale si pone la morte di D. Marti ai 21. d'Aprile 1737., e nel ragguaglio, che vien dato de' talenti, e delle opere di questo ecclesiastico, vi

si

si ritrovano delle cognizioni assai buone, avvegnacchè questo articolo sia più breve, ed in molte cose meno esatto di quello del nostro supplimento.

Medico. Il signor abate G. dà qui la lista de' primi medici de' nostri Re, cavata dal Glosario del signor du Cange con alcune aggiunte, ed osservazioni prese altrove. Questi medici sono 54. Non se ne nomina alcuno dei Re della seconda stirpe; però se si dà fede a Naude, Carlomagno ebbe due medici, uno per nome *Farragut*, l'altro *Bubebylibe Bengesla*, a' quali impose di fare il libro intitolato *Le tavole per la sanità*. *Veda le addizioni all'istoria di Luigi XI. pag. 338.*

Metodisti. Setta nuova d'entusiasti in Inghilterra. Si vantano di aver trovata una via, o metodo particolare di salvarsi. Indi loro è venuto il nome di *Metodisti*. Le loro regole consistono nell' unirsi due volte la settimana a cantar salmi, a leggere insieme la scrittura, a darsi conto scambievolmente dello stato della loro anima; e danno ancora nel fanatismo delle convulsioni. Questo articolo è cavato dalla biblioteca Britannica, e dal supplimento Francese di Basilea.

Noi daremo un altro estratto di questo volume, senza pretendere di portarne tutte le letterarie curiosità, che contiene.

ARTICOLO XIV.

VIAGGIO ATTORNO IL MONDO FATTO negli anni 1740. 1741. 1742. 1743. 1744. da Giorgio Anson, in quarto. Seguito dell' articolo IV. del mese di Gennajo.

CAp. 4. Continovazione del viaggio d' Anson da Madera fino all' isola di Santa Catterina sopra la costa del Brasile. Giusta le osservazioni di questo viaggio i venti metodici non sono così regolari, e senza eccezione, come gli autori, ed in particolare il signor Halley, vogliono; bisognava però aspettarvici, percioecchè gli uomini in parlando desiderano egualmente fare delle regole, che operando dispensarsi da quelle.

Il signor Walter uomo di giudizio, e fisico parla delle premure, che si dovrebbero avere per mantenere la proprietà, e tutto ciò, che può influire alla salute della gente di mare, e con ragione essendo naturalmente il vascello un soggiorno mal sano, e la cui aria avrebbe di bisogno di essere sovente rinovata, e rinfrescata tra i ponti, e nella sentina in particolare; cosa molto possibilissima, anzi facile, presa che se ne fosse una volta l' assuefazione. Si può estrar l' aria come l' acqua, e con più facilità ancora.

Il capitolo quinto dà una descrizione dell' isola di Santa Catterina, e parla un poco del Brasile. C' insegna, che l' oro, che si cava dal Brasile in sì grande quantità non si leva dalle miniere, ma da' fiumi, e che il quinto, che ne tocca al Re di Portogallo,

può in circa montare ad un milione, e mezzo di lire sterline; di tal maniera, che un paese, nel quale pochi anni sono s' ignorava, che vi fosse un grano d'oro, ne fornisce ora ogni anno per 10. milioni di lire sterline senza porvi quello, che si ruba, o se ne fa contrabbando. Si vede doppo il numero de' Negri, che lo raccoglie, si raddoppierà la somma; ma bisogna restringersi. Da 20. anni si sono pure ritrovati ne' fiumi del Brasile de' diamanti, che non la cedono punto a quelli dell' Oriente; e sono così copiosi, che i Re di Portogallo anno stimato politica il ristringerne a 800. schiavi la ricerca. La natura à un bel profonderci i suoi tesori, gli uomini anno delle ragioni, non fosse che pigrizia, per nasconderli, o lasciarli nascosti.

Veramente sarebbe un gran male se i diamanti fossero sì communi, come il vetro, o il cristallo! Non vi è da temer lusso nelle cose sì communi, e di poco prezzo. Gli uomini amano di stimarsi virtuosi, quando non sono, che politici, ignoranti, o pigri. Si persuaderà già a gente, che pensa sodamente, che si vuole impedire il lusso rendendo l'oro, e i diamanti rari, e preziosi, poichè il lusso non si nutrisce, che di queste preziose rarità. E' la ricchezza, e la magnificenza della natura, che si mette così in monopolio, e noi dubitiamo, che il suo divino autore ne sia più lodato, e meglio conosciuto.

Il sesto capitolo descrive la partenza dall' isola di Santa Catterina, onde sortirono gl' Inglesi poco contenti de' Portughesi, i quali sotto mano davano di tutto avviso a Pisarro, che allora era nella Plata. Questa è

pure la storia della navigazione d' Anson fino al porto di S. Giuliano, che in circa è a i 50. gradi di latitudine meridionale sopra le coste dei Patagoni. Questa costa di 400. leghe dalla Plata allo stretto di Magellan non à alberi, o pochi almeno, sebbene il settentrione della Plata non sia scoperto; al contrario il paese dei Patagoni, abbonda di pascoli, e nutrisce quantità di bestiami, ed in particolare buoi, e vacche in sì gran numero, che non vi è chi si degni appropriarseli, tanto è facile d'averne al bisogno. Questi animali non sono naturali al paese, ma sono nati da quelli, che gli Spagnuoli avevano trasportati a Buenos Ayres, la quale è come la metropoli di questo vasto paese intorno allo stretto Magellanico. Vi sono ancora delle mandre di cani, che vanno a migliaja per difendersi da' tori. Vi sono pochi uomini, se si eccettuano le vicinanze di Buenos-Ayres. Gli Spagnuoli non ànno maggior nemici di quei Patagoni, e de' Chiliani suoi vicini.

Il settimo capitolo racconta la partenza da S. Giuliano, e la navigazione fino allo stretto del Maire. I vascelli s' erano riattati, e provveduti d'acqua, e di molte altre cose. Ma si era ai 27. di Febbrajo; e sotto queste latitudini avvanzate verso il mezzodì il buon tempo dura poco. Qui si dipinge la Terra di fuoco, che presenta uno spaventevole oggetto per le sue montagne coperte più tosto di neve, che di verun fuoco. La carta però pone un Vulcano nella sua costa meridionale. La terra degli stati è ancora più orribile da vedersi. Queste due terre, o isole formano lo stretto del Maire, che la squadra d'Anson ebbe la fortuna di passa-

passare in due ore, avvegnacchè lunga sette leghe, per un vento fresco, un bel tempo, e per una forte marea; cosa che diede molto animo agl' Inglesi per passare il famoso capo quindi poco discosto. Confessano, che speravano di ritrovare montagne d' oro; e d' argento sopra le coste del Chili, e del Perù, ove già si credevano giunti.

Il capitolo VIII. racconta la navigazione dallo stretto del Maire fino al capo Nero, che non è lungi al più 100. leghe. Il capo Horne vi è in mezzo, e fa un' assai giusta divisione del mare Atlantico, finendo allo stretto del Maire, e del mare pacifico, che comincia al capo Nero. Questo sito di mezzo è di molto pericoloso, ed incerto, in tempo d' inverno particolarmente. Pisarro tentò inutilmente di passarlo per due volte. Anson lo tentò tante volte, che alla fine lo passò senza essere forse nè più fortunato, nè meno maltrattato del suo nemico.

Alla prima il vento, la tempesta, la marea, e le correnti fecero tutte assieme unite dare addietro la squadra per sette leghe dalla terra degli stati verso levante. *Noi cominciammo da quel punto*, dice Walter, *ad avvederci che l' intrapresa di passare il capo poteva forse superare le nostre forze.* Non sembra nulla a quelli, che non sono pratici del mare il passare a pieno mare avanti un capo, quando si à la libertà di tenervisi lungi quanto aggrada. La squadra pure di Anson se n' era burlata da lungi, e di più da presso alla prima. „ Fin „ qui, continua Walter, noi avevamo de„ riso quelli, che prima di noi avendo „ fatto questo viaggio ci raccontavano le

 „ dif-

„ difficoltà, che vi s'incontravano, e le at-
„ tribuivano alla timidità, ed inesperien-
„ za di que' primi viaggiatori, non al ma-
„ re, ed ai venti. Noi avemmo campo da
„ convincerci, che i nostri giudizj erano
„ temerarj, e i pericoli, che avemmo a
„ combattere per gli seguenti tre mesi,
„ sorpassano tutto ciò, che si è finora sof-
„ ferto in alcuna spedizione navale.

„ I più esperti confessavano, dice l'au-
„ tore, che tutto ciò, che avevano fin al-
„ lora chiamato tempesta, era un nulla a
„ paragone di questa; perciocchè innalza-
„ va questa delle onde così alte, e così cor-
„ te, che non si era veduta alcuna cosa di
„ simile in alcun mare cognito; ed una so-
„ la, che si fosse spezzata sopra il nostro
„ vascello, l'avrebbe affondata .... Queste
„ onde producevano uno strepito sì forte,
„ che si era in un continuo pericolo d'es-
„ sere rotti sulla corsia, o contra le coste
„ del vascello. „

Questa disgrazia a molti accadde, e il freddo, e la neve cagionavano i più spaventevoli sintomi. S'aggiungano a ciò le fissure al vascello, per cui entrava l'acqua, la quale esercitava l'equipaggio, e lo scorbuto, che lo aveva presso che tutto cancrenato. Non è da chiedere s'erano rotte le antenne, e strappate le vele, ed il timone sfracassato.

Il male, che ne risultava, era, che questo preteso mare pacifico, non già nel suo ingresso, nè in questa stagione, rispingeva sempre i vascelli addietro, come se lor avesse contrastato l'ingresso; di maniera che ai 13. d'Aprile si ritrovarono, sopra 18. gradi, che credevano aver fatto, non avendo fat-

fatta nè pure la metà, e sul punto di perdersi sopra le terre del capo Nero, il quale credevano di aver già passato di 10. gradi; e nello stesso istante bisognava risolversi, per non rompere contro terra, d'avvicinarsi più al polo, ed internarsi vie più sempre nelle nebbie, nevi, e ne' ghiacci di un più rigido verno, ed a esporsi a venti, alle maree, correnti, a tempeste più terribili ancora delle già sofferte.

Per colmo delle afflizioni sparvero due vascelli della squadra, e non se ne poteva sperar bene. Si capisce dalla maniera, con cui il sig. Walter racconta tutto questo in che spaventosi passi si è egli ritrovato. Si capisce ancor meglio nel cap. 9. fatto a bella posta per somministrare de' buoni *avvisi a' navigatori, che vorranno passare il capo Horne.* Ella è però un'azione da onesto uomo l'affaticarsi sinceramente per difendere gli altri da que' mali, che sonosi sofferti.

La cagion generale, che a tutti questi mali assegna, è stato il lungo, ed inutile ritardo di questa squadra prima di partire d'Inghilterra, il quale la fece giungere ne' mari del Sud nel momento in certo modo, in cui erano ghiacciati da questa parte troppo vicina al polo. Uno degli avvisi che l'autore dà a quelli, che dalle nostre parti volessero penetrare nel mare del Sud, è di lasciare a dritta lo stretto del Maire come quello del Magellanico, di non passarli, di tenersi all'Oriente della terra degli Stati, di alzarsi fino al 61., o 62. gradi, e porre poi il capo al ponente, fermandosi in questa latitudine finoattantochè si creda aver passato affatto tutti i capi dell'America, e delle sue

isole adiacenti da quella parte.

Ella è in fatti una schiavitù troppo pericolosa il volersi tenere vicino a terra in un passaggio in particolare di simil fatta, ed in un mondo nuovo, e così contrario al nostro. L'alto mare è sempre più trattabile: i venti ci sono più uguali, e meno variabili, e forse meno impetuosi, e l'onde più unite. Il mare pacifico non è pacifico, se non se perchè egli è il più grande del mondo; e se non vi sono delle gran terre, nè grand' isole, ad una gran distanza dal capo Horne, sarà sempre meglio il passarlo lungi 5., 6., 10., e 12. gradi, esponendosi [forse ancora] a più grandi freddi per esservi meno tempo esposto, e per evitar la varietà del gelo, e delle tempeste, che una certa vicinanza alla terra produce spessissimo.

A che giovò ad Anson l'aver passato lo stretto del Maire; se le correnti lo ricondussero senza posa all'Est della terra degli stati come per rimetterlo in quel punto, nel quale avrebbe egli stesso dovuto porsi, senza passare questo stretto? Si dirà, che malgrado questo punto, donde partì, per rientrare nel gran mare del Sud, non iscansò i mali, e i ritardi, di cui il suo cappellano ci fa la descrizione. Ma si vede chiaramente, che la natura in vano lo aveva posto sul buon sentiero, ch' egli stesso doveva prendere, e ch' egli si ostinò di ributtere la prima sua strada e di passare da vicino il capo Horne, ed il Nero; laddove, seguendo l'additamento della natura, e l'alto mare, dove l'aveva rigettato, avrebbe egli forse fatto in una settimana, e senza tanto pericolo, meglio di quello fece in due, o tre mesi.

mesi. Egli è in particolare in mare, che molto possono le stagioni, il tempo, ed un momento solo.

Il sig. Walter osserva che fu un momento la loro salute, mentre standosi per perdere sopra il capo Nero presero in un istante il partito di alzarsi ai 60. gradi, affine di passarlo altrettanto facilmente, e più presto in longitudine, quanto maggiormente se ne allontanavano in latitudine. Tutti i naviganti sono di sentimento, che l'alto mare è sempre meno da temersi, che il mar presso terra, e che vicino a questa regnano le correnti, e le tempeste più pericolose.

Il decimo capitolo descrive la navigazione d'Anson dal capo Nero sino all'isola di Giovanni Fernandes. Egli era tempo di giungere a questa deliziosa fermata poco atta però di scancellare la rimembranza de' mali, che s'erano sofferti, il maggiore de' quali era la perdita, ed irreparabile, de' tre quarti dell'equipaggio, per le fatiche, pe' cattivi cibi, e per lo scorbuto, al quale non si rimediò che ponendo il piede sopra questa terra promessa, per que' pochi, che erano rimasti.

Qui finisce il primo libro. Ve ne sono ancor due, ne' quali si vedrà Anson agire come un uomo di testa, coraggioso, e risoluto. Imperciocchè non si discerne affatto in questo primo libro, come siasi regolato da esperto navigante; avvegnacchè ottimamente si discerna, ch'egli è stato l'anima di tutte le operazioni infinitamente difficili, e dotte, le quali l'anno in fine portato fuori di un passo, che Pisarro non à potuto superare nelle due volte, che lo à tentato in istagioni, l'una delle quali non

era sì cattiva, come quella di Anſon, e l' altra era certamente la buona.

Una delle coſe, in cui queſto primo libro fa più ſpiccare la capacità di Anſon pel mare, è nella eſatta diſciplina, che fece ſempre oſſervare, per quanto gli fu permeſſo, alla ſquadra per andare unita, e non dividerſi; precauzione neceſſariſſima ad un capo ſquadra, e di cui ottimamente quì ſe ne rileva la neceſſità, quando ſi vedono queſti vaſcelli ſubalterni perire, o patire a proporzione, che ſanno mantenerſi uniti da più preſſo, o da più lungi a queſto eſperimentato capo, ſempre pronto a ſoccorrerli, e a dirigerli, e che il primo giunſe al concertato poſto dell'iſola di Giovanni Fernandes.

ARTICOLO XV.

RELAZIONE ISTORICA DEL VIAGGIO *all' America Meridionale. Viaggio di D. Giorgio Juan, e don Antonio d'Ulloa intrapreſo per ordine del Re di Spagna nell' America Meridionale: Seguito dell' articolo III. del meſe di Gennajo 1750.*

Dopo di avere dato un ſufficiente ragguaglio di tutto ciò, che concerne la capitale del Perù, ed avere ſpiegate le fiſiche ragioni della qualità dell' aria propria di queſta città, e terremuoti, che vi ſi ſoffrono, gli autori della relazione Spagnuola danno conto delle provincie, che ne dipendono. La provincia del Vice-Rè di Lima è di una immenſa eſtenſione; ella comprende tre udienze; quella di *Lima*, quella di *Loſcharcas*, e quella del *Chili*. Si contano

tano nella prima udienza cinque diocesi; cioè l'arcivescovado di Lima, e quattro vescovadi, e nel solo Arcivescovado di Lima vi sono quindici *Corregimientos*, o provincie. Come mai avranno potuto i nostri due viaggiatori scorrere sì vasto paese per potersi porre in tale stato da non dar poi che un ragguaglio di quello solo, che di persona avranno osservato. Era dunque necessario di ricercare delle istruzioni, e delle memorie, delle quali se ne potesse far capitale. Si sono consultate le persone le più intelligenti ne' luoghi, de' quali si aveva a parlare, ed in particolare i governatori di queste differenti provincie. In una sola parola si sono prese tutte quelle precauzioni, che vi detta la prudenza; in tal guisa il lettore il più diffidente deve esser guarito da ogni sospetto, ed inquietudine.

Non si pretenda da noi, che seguiamo passo passo la relazione; ma ci sembra ch' ella sia esattissima, ed al sommo istruttiva. Si sono divisi i *corregimientos* secondo i vescovadi, e non vi à luogo di qualche riguardo, ove non si dia conto di ciò, che produce, che vi si fabbrica, e che fornisce al commercio. Sono tutte queste conoscenze utilissime per tutti i sudditi del Re Cattolico; ma come non interesserebbero ugualmente i Francesi, pe' quali noi particolarmente scriviamo; noi anteporremo ciò che sarà più di loro gusto. Nel *corregimientos di Canta*, che comincia a cinque leghe da Lima verso il Nord nord-est, e la cui miglior parte è a piedi della Cordillere reale de los *Andes*, si osservano tre differenti qualità d'aria nello stesso tempo, e disposte come per piani. Le valli sono cal-

dis-

diſſime; le piccole pianure alle falde delle montagne, e che con quelle s'innalzano, godono di un'aria aſſai temperata, e quando ſi avvicina alla loro ſommità, e ſecondo che vi ſi è lontano, ſi è eſpoſto ad un maggiore, o minor freddo. Sono come tanti piccioli climi, di cui l'uno è buono per gli frutti, gli altri per gli grani, e per gli beſtiami. Ciaſcuno vi ritrova il terreno, ed il grado di temperatura, che deſidera, e le raccolte ſono abbondantiſſime, ed ella è una molto grata vicinanza per Lima.

Un altro *corregimiento* al Sud della ſteſſa città, che ſi ſtende pure più di 30. leghe verſo lo ſteſſo rombo di vento, à la ſteſſa prerogativa di un clima temperato, e di più è bagnato da un gran fiume, e da molti rivi, coſa che lo rende aſſai fertile in grano, e gran turco. Vi ſi fabbrica pure molto zucchero. Nello ſteſſo diſtretto vi è del falnitro, di cui ſi fa della polvere in Lima. Ella è una gran fortuna per gli Spagnuoli di aver potuto in que' paeſi ſtabilire una fabbrica sì neceſſaria per la difeſa di sì vaſte colonie; e non ſarebbe ſtato un piccolo inconveniente, ſe non aveſſero potuto avere della polvere, che mediante i ſuoi vaſcelli, quando foſſero ſtate in guerra colle potenze marittime.

Nel veſcovado di Truxillo *il corregimiento di Pataz o di Caxamarquilla*, à delle miniere d'oro, che fanno il ſuo commercio, ma in un'aſſai ſingolare maniera. Queſti popoli ſtimano più l'argento dell'oro, perciocche di queſt' ultimo anno gran copia; così i loro vicini vi portano dell'argento, ricevendone in contraccambio più oro, che in qualunque altro luogo. Noi attribuiremmo

mo un sì sproporzianato cambio alla stupidità degl'Indiani; se i Chinesi non li giustificassero: questa nazione sì decantata per la sua industria, e sua prudenza è nello stesso errore, e i nostri naviganti ne anno alcuna volta profittato. Ciò, che sorprende, è, che questa ignoranza possa sì lungo tempo durare, e non l'abbia potuto far rivedere la sollecitudine de' forestieri.

Guanca-Belica è celebre per le sue miniere d'argento vivo, *azogues*, che ne somministrano tutto il bisognevole a tutte le miniere d'argento del Perù. Avvegnacchè questo consumo sia grande, e che da molto tempo si faccia, pure non s'accorge, che queste miniere d'argento vivo si siano per nulla sminuite. Si à tale obbligazione, secondo alcuni, *ad Enrico Garges* Portughese nel 1566. secondo altri all'Indiano *Navincopa*. Egli è tuttavia certo, che Pietro Ferdinando Velasco fu il primo, che nel 1571. seppe applicare l'argento vivo all'uso delle miniere. I Re Cattolici sonosi sempre riservate le miniere d'argento vivo di *Guanca-Belica*. Fino a Filippo V. furono governate da uno de' magistrati (Oydors) dell'udienza di Lima, che scambievolmente si succedevano ogni cinque anni, ed avevano il titolo di soprantendenti. Dopo il 1735. anno un governatore particolare, che conserva lo stesso titolo. Con le nuove precauzioni si spera, che queste sì preziose miniere non saranno per venire facilmente meno.

Il vescovato di Cusco è il terzo, che dipende dall'udienza di Lima, e Cusco è la più antica città del Perù. L'Inca *Manco Capac* ne fu il fondatore, e ne fece la sede dell'Impero. Da prima non era che una unione di

di picciole capanne ; ma, quando vi entrarono gli Spagnuoli, ammirarono la sua grandezza, la magnificenza del tempio dedicato al sole, e la grandiosità del palazzo dell' Imperadore. Si vedono ancora i rimasugli della famosa fortezza, che gl' Incas avevano per loro sicurezza fabbricata. Le mura sono di macigno, ed eccellentemente lavorate; e quelle, che formano le principali opere, sono di una sì enorme grandezza, che ne pare impossibile il trasporto, ed il collocarle, dove sono, senza l' ajuto delle macchine. I voti sono ripieni di più piccole pietre, ma perfettamente connesse. Vi è fra l'altre una pietra, che non è stata secondo l'apparenza posta in opera, che per non averla potuta collocare dove convenivasi; e si chiama *la faticata*, *la cansada*, affine di far capire l'eccessiva fatica, che vi à voluto a condurla dov' ella è. Ella è d'una prodigiosa grandezza.

La più parte delle case della città sono di pietra ed assai ornate. L' interiore disposizione è ben intesa, e comoda; a Cusco vi si à particolar attenzione piucchè altrove. La cattedrale rassembra di molto a quella di Lima, senonchè essa è un poco più picciola, ma quello, che perde da questa parte, lo acquista per la sua architettura. Vi sono due collegi eretti in università, e dove si promove al dottorato. Quello di s. Antonio è stabilito per gli seminaristi, che debbono servire nella cattedrale; e quello di s. Bernardo è regolato dai Gesuiti. Ven' à un terzo pure sotto la loro direzione, destinato ad insegnare ai giovani dei *Caziques*. Si contano pure molti monasterj sì d'uomini, come di donne, e due ospitali. Il primo è confida-

fidato a' Padri della carità, ed il secondo, fondato particolarmente per gl'Indiani, è regolato dai Betlemiti. Fu già Cusco il soggiorno di molta nobiltà Spagnuola, ma ora n'è sminuito; non lascia però questa città di essere ancora assai considerabile.

Fra i *corregimientos*, dipendenti da Cusco, quello di Caravaya, che n'è lungi 60. leghe verso il Sud-est, è abbondantissimo in miniere d'oro, e d'argento, e vi si cava gran quantità di questi preziosi metalli. Questa provincia, la cui lunghezza è di 50. leghe, è separata dagl'Indiani selvaggi da un picciolo fiume, nel quale si ritrova quantità d'oro: i Caziques inviano in certi tempi dell'anno i loro Indiani a picciole truppe a scavar fossi lungo le sponde del fiume. Si lava di poi l'arena, che se n'è cavata, e sì fatto lavoro somministra sufficiente oro per pagare il tributo, che il Re esige.

Arequipa è il quarto vescovado dipendente dall'udienza di Lima. Questo vescovado non fu eretto che nel 1609. Il suo *corregimientos* non va senza mine d'argento, ed altre prerogative.

La giurisdizione della udienza di *Los Charcas* non è meno ampia di quella di Lima; ma ella racchiude delle vaste selve, e delle inaccessibili montagne. Gli Spagnuoli dopo avere conquistato tutto il paese, che si stende da Tumbez sino a *Cusco*, rivolsero l'animo alla conquista delle più remote nazioni; e per porre in esecuzione sì fatto progetto, Gonzalez Pisarro partì nel 1538. da *Cusco* con buon numero di Spagnuoli. Combattè da prima con fortuna alcuni popoli; ma giunto che fu ai *Chuquisacas* vi ritrovò una valida resistenza; pure col soccorso,

che

che gli spedì il marchese don Francesco Pisarro, suo fratello, alla fine li ridusse. Il vegnente anno 1539. lo stesso don Francesco Pisarro stimò opportuno sì per mantenere le fatte conquiste, come per farne maggiori, di fondare una città fra questi nuovi sudditi. Ne diede la commissione al capitano Pietro Anzures, che fedelmente l'adempì. Questa fu fabbricata nello stesso luogo, ov'era quella, che i Chuquisacas avevano sì bene difesa, e fu chiamara *la Plata*, *l'Argento*, per conto di alcune miniere, d'onde gl'Imperadori Incas ne traevano molto. Con tutto ciò il nome di Chuquisaca, siccome il più antico, è il più usitato. Questa città à quattordici mila abitanti tra Spagnuoli, e Indiani, una cattedrale di bell'architettura, grande, ed ornata d'oro, e pitture, molti monasterj di uomini, e di donne, un collegio di Gesuiti, ed ospitale, mantenuto alle spese del Re Cattolico, e governato dai Padri della carità. Vi è pure una università, di cui il rettore del collegio è rettor nato. Il vescovato di Plata fu creato in arcivescovado l'anno 1608.

I due autori, che in tutto sono così esatti, anno trascurato di ragguagliarci le rendite di ciascun vescovado, cosa certamente, che non sarebbe a'lettori stata discara. Tosto che si sente parlare di alcun vescovado, si desidera subito, non so per qual cattivo abito, di voler sapere quanto frutti; e la curiosità si fa vie più maggiore, perciocchè si è più naturalmente disposto a credere, che nell'America meridionale tutti i beneficj siano opulenti; pure potrebbe sì fatta prevenzione essere falsa. L'Arcivescovo di s. Domingo, avvegnacchè primate di tutta l'America

rica Spagnuola, non è un prelato molto ricco, nè la cui sorte faccia de' gelosi. La famosa montagna del *Potosì*, e la città imperiale dello stesso nome, sono nel *corregimiento* di *Chuquisaca*, o di *Plata*. Un Indiano, che in questo luogo cacciò, fece impensatamente la scoperta di queste miniere, le quali non sono ancora per due secoli esauste, avvegnatchè se ne levino continuamente nuovi tesori. Tutto il terreno tanto della montagna, quanto della città, e contorni, n'è sterile così, che non vi cresce pur l'erba, e sembra, che la terra tutta intenta a produrre nel suo seno un metallo così prezioso, quale l'argento, non abbia più forza di produrre alcuna cosa nella sua superficie. L'aria è fredda di qualità, ed asciutta, cosa che non poco contribuisce alla sua sterilità. Nè meno è egli vero, che tutto abbonda nella città. Le provincie, che abbondano di grano, e bestiami, o che fabbricano stoffe, vi trasportano a gara le loro merci, il cui esito è sempre certo, e profittevole. La quantità della gente impiegata al lavoro delle miniere à bisogno di sì fatti sovvenimenti.

Si farà forse ansioso di sapere senza fallo quanto siasi ricavato d'argento dalle sole miniere del Potosì, da che sono in credito: Don Gasparo de Escalona nel suo *Gazofilacio Perubico* assicura essersi accertato che fino all'anno 1638. il Potosì aveva già dato trecento novantacinque millioni seicento diciannove mila piastre. Queste mine non sono più sì ricche, come nel principio, non lasciano però di essere tuttavia buone: *Se mantienen siempre en un buen piè*.

Noi non faremo qui parola di molte consi-

siderabili fabbriche, nè di molte miniere d'oro, e d'argento, onde le une sono abbandonate, e le altre assai trascurate, perciocchè mancano gli operaj per sì faticosi lavori. Si può francamente asserire, che gli uomini mancheranno, ma che non mancherà già l'oro, e l'argento nell' America Meridionale.

Se si potesse decentemente fare, vi sarebbe qui largo campo di stendersi sulle lodi de' missionarj del Paraguay. Gli autori della relazione ne fanno un' assai favorevole descrizione; e sarebbe strano, se si volessero rifiutare due sì avveduti, e sì ragguardevoli testimonj. Se vi fossero uomini assai irragionevoli per rigettare una sì fatta testimonianza su pure prevenzioni, pare che ragion voglia che consolare facilmente si debba di non aver ottenuto il loro suffragio. I filosofi, cioè i saggi faranno assai più caso di una repubblica sì bene stabilita, e governata, che dell'oro, e dell' argento del Potosì.

Non sarebbe fuor di proposito, che alcun politico intraprendesse di paragonare la repubblica del *Divino Platone* a quella del Paraguai. Egli comprenderebbe quanto mai una repubblica fondata sulle massime del Vangelo sorpassi quella, che per base non abbia, che l'umana prudenza. Pel rimanente, riguardo la repubblica del Paraguai, noi non pretendiamo, che sia una repubblica indipendente; ella riconosce per suoi legittimi sovrani i Re Cattolici.

Indarno sonosi fatte ricerche di miniere d'oro, e d'argento nel Paraguai: ma i Portughesi più felici, o più avveduti degl' Indiani, e de' missionarj di quel paese, anno

sco-

ſcoperto da venti anni delle miniere d'oro in un paeſe, che apparteneva a queſti popoli ne' contorni del lago *di Xarayes*.

Se queſto paeſe viene mai meſſo nel dominio del Re di Spagna, non ſi dee tanto temere che i miſſionarj del Paraguai ne diventino più ricchi. Queſti principi ſapranno al pari de' Re di Portogallo appropriarſene il dominio, e riſervarſene tutto il frutto.

Il Paraguai tira per la ſtrada di Buenos Ayres tutto ciò, che vuole, di merci, che provengono dall'Europa. Queſta città è ſituata ſulla ſponda meridionale del fiume *della Plata* per la latitudine meridionale di 34. gr. 34. m. 38. ſ. giuſta le oſſervazioni del R. P. Feuillée Minimo. Ella à avuto per fondatore nel 1535. Don Pietro de Mendoza. Le pianure, che la circondano, ſono vaſte, e dilettevoli per la continua loro verdura, ed i beſtiami ſi ſono di tal maniera moltiplicati, che non ſe ne vende che la pelle; e ciò, ch'è ſingolare, ſi è, che l'abbondanza non pregiudica alla delicatezza, perciocchè, avvegnachè ſempre graſſiſſimi, ſono però di un guſto aſſai fino. Il governatore della piazza, e di tutto il paeſe riſiede nel forte, ove ſotto i ſuoi ordini ſono mille uomini di truppe regolate tanto per ſervizio del forte, quanto per gli altri poſti.

ARTICOLO XVI.

RISTRETTO ISTORICO DE' PIU' FAMOSI *pittori, ſcultori, ed architetti Spagnuoli, con una eſatta deſcrizione delle loro opere, e di quelle de' foraſtieri, che nello ſteſſo regno ſi mirano, tradotto dallo Spagnuolo da don Antonio Palomino Velaſco, pittore di camera di Filippo V. A Parigi preſſo Delaguette ſtampatore, ſtrada s. Giacomo 1749. in 12. pag. 389.*

AVvegnacchè queſto titolo ſia lungo, non eſprime però l'eſſenziale carattere di queſta opera. Si dice, ch'egli è *tradotto dallo Spagnuolo da don Antonio Palomino Velaſco*; ma queſto è piuttoſto un eſtratto, che una traduzione, oppure il ſugo di un libro ſcritto in Iſpagnuolo; imperciocchè l'opera del Palomino intitolata *il Muſeo Pittorico* è aſſai più prolißa di queſta; in oltre non ſi è obbligato al teſto Spagnuolo citando di tratto in tratto il Palomino, come un autore ſtraniero. Riguardo queſta opera. In fine le notizie, che qui ſi danno de' pittori ſtranieri, e de' loro quadri, non ſono infallibilmente del pittore di camera di Filippo V., il quale à impreſſo il ſuo libro nel 1715., e nel 1724. Noi ne abbiamo ſcoperto il vero autore, e ci ſarà permeſſo di rivelare queſto piccolo letterario ſegreto, che ordinariamente non ſi ritrova nella prefazione di un libro, che ſi dà come nuovo.

Deeſi oſſervare con ſommo rammarico, che nel noſtro ſecolo ſi diventa plagiario; ed in una maniera, come ſi racconta di al-

cuni

cuni Greci letterati, come per esempio Eforo, di cui si narra, che nei suoi libri si ritrovano fino a mille righe di seguito copiate parola per parola. Sì fatta licenza s'inoltra ancor più fra noi. Si sono veduti, non à molto, delle opere intere poste in luce come parti moderni, ch' erano già comparse per la prima volta dugento anni fa. Si sono veduti de' libri rubati a' proprj autori, e adottati da' padri putativi, la cui maggior fatica era stata di nasconderne i titoli, e ritirarne il guadagno dell' edizione. Si sono vedute piccole opere d' ogni stile, di qualunque mano unite insieme, e formare un tutto, di cui la maggior parte de' lettori non ne penetravano le relazioni. Noi abbiamo alcuna volta esercitato il nostro ministero contra queste intraprese, e l'eserciteremo ancora, quando si presenterà l'occasione; *officio fungor, & fungar*, diceva il Cardinale Sadoleto in una materia, che interessava il pubblico. Sì fatto ufficio è ciò non ostante rincrescevole, sì perchè rileva la vergogna del nostro secolo, sì perchè non può riescire di gusto di quegli scrittori, che ne sono colpevoli, o sospetti; e non v'à dubbio, con più piacere si vorrebbero dare encomj agli sforzi, alle ricerche, ed alle reali produzioni degli autori moderni. Ma lamentandoci in questo estratto de' latrocinj, onde va pieno l'istorico ristretto de' pittori Spagnuoli, noi abbiamo il vantaggio di attaccare un solo scrittore anonimo, e sapremo distinguere quello, che veramente sarà suo, acciò s' incoraggisca a fare una volta alcuna cosa, che porti i caratteri dell' invenzione, del talento, e della fatica.

In

In questo XIX. volume vi sono degli articoli trascritti parola per parola dal libro intitolato: *Ristretto della vita de' più famosi pittori*, stampato a Parigi nel 1745. presso de Bure, 2. vol. in 4. e questi articoli sono quelli, che fanno conoscere i pittori seguenti; Rafaello d'Urbino, il Corregio, Tiziano, Cangiage, Paolo Veronese, Luigi de Vargas, il Tintoretto, Federico Zuccaro, Baroccio, Rubens, Vandyck, Giosesfo di Ribera, l'Albano, Diego Velasques, le Poussin, il Guercino, il Lorenese, Bartolommeo Stefano Murillo, e Luca Giordano. Si vedono quivi gli eroi della pittura; vi sono in Ispagna alcuni quadri di questi grandi uomini, e questo è ciò, che porge occasione all'autore di dare alcune notizie, che loro appartengono; ma in vece di esser sue, pone in contribuzione i due t. in 4. stampati da Bure; e ne copia tutto ciò, che fa per lui; divide, taglia, leva, trasporta, pospone, antepone, in una sola parola senz'aggiungervi alcuna cosa, o al più alcuna parola di legamento, si serve di quelli articoli belli e fatti, e sono i più considerabili, che i più interessanti di tutto questo volume. Diamone un esempio.

Pag. 3. Così parla il nostro autore dell' abilità di Rafaello. " Egli pensava nobil-
„ mente, ed aveva molto ingegno, e fe-
„ condità. I suoi contorni sono naturali,
„ e la sua disposizione grandiosa. Tratta-
„ va egualmente la storia sacra, e la profa-
„ na, l'allegoria, e la favola; e il suo gran-
„ de stile si adattava a queste differenti ma-
„ niere. Il suo disegno correttissimo, una
„ perfetta scelta dell' eleganza nelle sue
„ figure, una chiarezza di espressione, una
„ ma-

" naturalezza nelle attitudini, una gran-
" diosità senz' affettazione, graziose le sue
" teste, un'avvedutezza nella scelta delle
" bellezze della natura, e la semplicità,
" con cui si è elevato al sublime, tutto ciò
" unito insieme lo fa senza contrasto il più
" gran pittore, che noi abbiamo fin'adora
" avuto. Egli è da presumere, ec.

Dovendosi nella materia, che noi trattiamo, produrre delle prove autentiche per non passare per venturiero, e calunniatore, citeremo pure il *Ristretto della vita de' pittori* senza punto mutare i termini dell'autore (M. D***) t. 1. pag. 7. Così s'esprime circa Raffaello. *Per poco che si voglia riflettere su questo grande uomo, si scorgerà che pensava nobilmente, e che aveva molto spirito, ed immaginativa. I suoi contorni sono naturali, e le sue disposizioni magnifiche. Trattava ugualmente la storia profana, e la santa, l'allegoria, e la favola; il suo grande stile s' adattava a tutte le maniere. Un disegno correttissimo, una perfetta scelta dell' eleganza nelle sue figure, una chiarezza di espressioni, una naturalezza nelle attitudini, un fare grandioso senz' affettazione, graziose le sue fisonomie, una prudenza nella scelta delle bellezze di natura, e la semplicità, con cui si è inalzato al sublime: tutto ciò unito insieme lo rende senza contraddizione il più gran pittore, che noi abbiamo sino a' dì nostri avuto. Egli è da presumere, ec.* Questo segno, ec. fa vedere, che tutto il restante dell'articolo, e che le notizie dei 18. altri pittori, che noi abbiamo nominato, sono copiate a un dipresso nella maniera, che qui si vede, se non vi fossero in alcuni siti degli errori di

In questo XIX. volume vi sono degli articoli trascritti parola per parola dal libro intitolato: *Ristretto della vita de' più famosi pittori*, stampato a Parigi nel 1745. presso de Bure, 2. vol. in 4. e questi articoli sono quelli, che fanno conoscere i pittori seguenti; Rafaello d'Urbino, il Corregio, Tiziano, Cangiage, Paolo Veronese, Luigi de Vargas, il Tintoretto, Federico Zucaro, Baroccio, Rubens, Vandyck, Gioseffo di Ribera, l'Albano, Diego Velasquez, le Poussin, il Guercino, il Lorenese, Bartolommeo Stefano Murillo, e Luca Giordano. Si vedono quivi gli eroi della pittura; vi sono in Ispagna alcuni quadri di questi grandi uomini, e questo è ciò, che porge occasione all'autore di dare alcune notizie, che loro appartengono; ma in vece di esser sue, pone in contribuzione i due t. in 4. stampati da Bure; e ne copia tutto ciò, che fa per lui; divide, taglia, leva, trasporta, pospone, antepone, in una sola parola senz'aggiungervi alcuna cosa, o al più alcuna parola di legamento, si serve di quelli articoli belli e fatti, e sono i più considerabili, che i più interessanti di tutto questo volume. Diamone un esempio.

Pag. 3. Così parla il nostro autore dell' abilità di Rafaello. " Egli pensava nobilmente, ed aveva molto ingegno, e fecondità. I suoi contorni sono naturali, e la sua disposizione grandiosa. Trattava egualmente la storia sacra, e la profana, l'allegoria, e la favola; e il suo grande stile si adattava a queste differenti maniere. Il suo disegno correttissimo, una perfetta scelta dell' eleganza nelle sue figure, una chiarezza di espressione, una

" na-

„ naturalezza nelle attitudini, una gran-
„ diosità senz' affettazione, graziose le sue
„ teste, un' avvedutezza nella scelta delle
„ bellezze della natura, e la semplicità,
„ con cui si è elevato al sublime, tutto ciò
„ unito insieme lo fa senza contrasto il più
„ gran pittore, che noi abbiamo fin'adora
„ avuto. Egli è da presumere, ec.

Dovendosi nella materia, che noi trattiamo, produrre delle prove autentiche per non passare per venturiero, e calunniatore, citeremo pure il *Ristretto della vita de' pittori* senza punto mutare i termini dell'autore (M. D***) t. 1. pag. 7. Così s'esprime circa Rafaello. *Per poco che si voglia riflettere su questo grande uomo, si scorgerà che pensava nobilmente, e che aveva molto spirito, ed immaginativa. I suoi contorni sono naturali, e le sue disposizioni magnifiche. Trattava ugualmente la storia profana, e la santa, l'allegoria, e la favola; il suo grande stile s' adattava a tutte le maniere. Un disegno correttissimo, una perfetta scelta dell' eleganza nelle sue figure, una chiarezza di espressioni, una naturalezza nelle attitudini, un fare grandioso senz' affettazione, graziose le sue fisonomie, una prudenza nella scelta delle bellezze di natura, e la semplicità, con cui si è inalzato al sublime: tutto ciò unito insieme lo rende senza contraddizione il più gran pittore, che noi abbiamo sino a' nostri avuto. Egli è da presumere, ec.* Questo segno, ec. fa vedere, che tutto il restante dell'articolo, e che le notizie dei 18. altri pittori, che noi abbiamo nominato, sono copiate a un dipresso nella maniera, che qui si vede, se non vi fossero in alcuni siti degli errori di

più nel *Ristretto della vita de' pittori*. Imperocchè per esempio il nostro anonimo fa nascere Rafaello nel 1482., ed è nel 1483. Dice nell'articolo di Giofeffo de Ribera che questo pittore morì di 87., ed è di 67.

Se fosseli ora curioso di paragonare le due opere, non bisognerebbe che seguire nel vol. in 12. dell'anonimo le facce 7. 25. 32. 36. 40. 49. 60. 75. 106. 117. 139. 155. 159. 174. 181. 259. 280. 319., e porre in paralello gli squarcj de' due tomi in 4. di M. D. giusta il seguente ordine. Tom. 1. fac. 206. 138. 367. 180. 322. 165. 23. 28. Tom. 2. fac. 140. 168. Tom. 1. fac. 337. 285. 330. Tom. 2. fac. 248. Tom. 1. 292. Tom. 2. 266. Tom. 1. 342. 357. Noi avremmo con piacere veduto nell'opera Spagnuola del Palomino, come questo pittore parla dei 19. grandi artisti, di cui noi abbiamo indicate le notizie; ma il *Museo pictorico* non è venuto nelle nostre mani, ed a giudicarne secondo alcuni siti del nostro anonimo, sembra che il Palomino abbia assai bene caratterizzato certi maestri; per esempio *Paolo di Cespedes*, il quale à qui un articolo di molto istruttivo. *Il sapere di Cespedes*, così dice a fac. 70., e 71. *nella pittura a olio, e a fresco è conosciuto da tutta l'Italia. Egli era dell'ultima esattezza ne' disegni, pontuale nell' anatomia, diligente nell' espressione, fermo nel chiaro scuro, ottimo nella prospettiva, grazioso nelle fisonomie, eccellente nel colorito, e rilievo, ec.* Dopo che si viene al dettaglio de' suoi quadri, de' quali la maggior parte è in Cordua.

Vi è pure una notizia di rilievo sopra Alessio Cano, pittore di Granata, nato nel 1600.

1660. e morto nella stessa città nel 1676.
Egli fu celebre, e molto protetto dalla corte. L'autore pretende *che non vi sia nè città, nè borgo in questo regno di Spagna che non abbia alcuna cosa di sua mano*. Ciò è difficile a credersi, ma che che ne sia, eccovi il giudizio, che si dà de' suoi talenti per la pittura. „ La maniera di questo „ grand'uomo è da stimarsi per un gran fondo di disegno, e per la sua esattezza, „ per la quantità di colori, e bei coloriti. „ Vi si scopre un grande spirito, molto gu„ sto, ed invenzione, una bella disposi„ zione, ed un fondo infinito di erudizio„ ne.

Si potrebbe pure produrre ciò, che qui si ritrova, 1. sopra Torregiano, valente scultore Italiano, il quale morì nelle prigioni della Inquisizione di Seviglia, ov' era racchiuso per avere posta in pezzi una statua della Vergine, di cui non si stimava abbastanza pagato, 2. sopra don Gioseffo Ramirez, buonissimo pittore, morto nel 1686., 3. sopra don Vincenzo Vittoria, prete, e canonico di Xativa, assai rinomato per gli suoi quadri, e molto stimato per le sue opere letterarie, 4. sopra don Antonio Palomino, di cui si fa l'elogio alla fine di questo volume. Tutti questi squarcj, e molti altri anno il suo merito, e ci fanno conoscere non già *La Scuola di Spagna*, che non è giammai stata (impercciocchè non vi sono state che tre scuole l'Italiana, la Fiamminga, e la Francese) ma bensì i migliori pittori, scultori, ed architetti di questa nazione: personaggi fin qui troppo dimenticati nella storia delle arti.

Bisogna finire con tre, o quattro osserva-

zioni, che abbiamo ricavate dalla lettura di alcuni libri Italiani, e Spagnuoli. L'anonimo parlando del Torregiano non fa menzione nelle sue fatiche, che di un Crocifisso di terra, che si vede ne' Gerolimini di Seviglia, ed il Vasari ne nomina un secondo, ch'è, dice egli, *la più mirabile cosa, che sia in tutta la Spagna*.

Vi è pure della differenza fra questi autori circa la morte del Torregiano; l'anonimo dice, che morì verso l'anno 1552., ed il Vasari nel 1522. Sembra, che questi abbia ragione, imperocchè questo scultore era famoso al tempo di Alesandro VI. morto nel 1503.

L'anonimo attribuisce a don Gioseffo Ramirez il bel quadro della Madonna *de la Luz*, ch' è a Valenza presso i Padri della congregazione di s. Filippo Neri. Ora egli è ben più verisimile, che questo quadro sia stato fatto da Giacinto Girolamo Espinosa; e ciò afferma la nuova biblioteca di Valenza, la quale riferisce pure, che il dottore Vincenzo Albinnana ancora vivente possiede presentemente una Madonna simile a un di presso; che questo quadro gli è stato donato dalla sorella del pittore Espinosa; che questa persona diceva a chi lo voleva sapere, che questa era la prima fatica, che fosse sortita dalle mani di suo fratello, e che vi aveva fatto un'altra Madonna, ch'era quella de' Padri di s. Filippo Neri.

Nella notizia, che risguarda Vincenzo Vittorio morto nel 1512., si dimentica una delle sue più grandi opere, che sono i quadri della sagrestia del convento di s. Francesco a Valenza.

In quella del Palomino Velasco si doveva

va dire, che aveva dipinto il contorno dell' altare maggiore della chiesa metropolitana di Valenza, e la cappella di s. Pietro nella stessa chiesa. Si avrebbe potuto pure osservare i caratteri particolari de' suoi quadri, che sono il colorito, e l'espressione.

ARTICOLO XVII.

DISCORSI DI CICERONE SOPRA LA *natura degli Dei tradotto dall' abate Olivet dell' accademia Francese, 2. vol. in 12. terza edizione riveduta, ed aumentata. Presso la vedova Gandowin alla bella immagine 1749.*

VOi ritroverete oggidì moltissima gente di bello spirito, che freddamente vi diranno, parlando di Cicerone, ciò, che si diceva di Sejano dopo la sua disgrazia.

Nunquam, si quid mihi credis, amavi Hunc hominem.

Giovenal. Satir. X.

Questo sentimento, ch' è di sì gran prova della pigrizia, e del cattivo gusto, viene pure dalle impressioni, che si sono ricevute da giovane. Appena si è sortito dalla culla, che vien dato Cicerone per maestro, per modello, e per compagno. Tutto ciò è ottimo, perciocchè le opere di questo grand' autore sono infinitamente proprie a formare lo spirito, i costumi, e lo stile della gioventù; ma ciò, che v' è di troppo in questa maniera di educare, si è, che il terrore, e la strada della forza l' accompagna presso che sempre; e si direbbe, che per istruirci è

i commentarj di quel tempo. A nostri dì l' autore cangerebbe maniera, e sarebbe assai bene.

Noi siamo di sentimento, che l' abate d' Olivet non si allontanerebbe di molto da questa maniera di stimare sì fatti libri; ma per ciò, che si risguarda la sua fatica sopra lo stesso soggetto, cioè la sua traduzione, le sue note, la sua teologia de' filosofi, bisogna convenire, che sono affatto differenti dalla maniera del commentario del P. Lescalopier; e come si può mai ritrovare della somiglianza fra due autori, de' quali il piano, il secolo, ed il gusto sono affatto differenti?

Noi non facciamo, che finire d' accennare alcuna cosa intorno la *Teologia de' filosofi*, opera egualmente pubblicata dal nostro autore dell' anno 1721., e giustamente lodata nella prefazione dell' Antilucrezio tradotto dal sig. di Bougainville. Ma questo trattato sì utile per la intelligenza de' tre libri della natura degli Dei ci dee trattenere alcun poco, imperocchè sul bel principio contraddice ad una memoria stampata nella raccolta dell' accademia delle inscrizioni T. X. pag. 1., e seguenti. Dall' una parte, e dall' altra si parla di Talete di Mileto, e di ciò che sentiva della divinità. Cicerone nel 1. libro della natura degli Dei dice, che giusta questo filosofo, *l' acqua è il principio di tutte le cose, e che Dio è quella intelligenza, per cui tutto è formato di acqua*. Con tutto ciò si legge nello stesso libro, che Anasagora fu il primo, che attribuì ad uno spirito infinito il moto, e la disposizione dell' universo, testimonio che si ritrova pure più chiaramente nel secondo

libro

libro delle quistioni accademiche. Su che si è concluso che Cicerone si era contraddetto, quando affermò, che Talete avevà riconosciuta una *intelligenza, mediante cui tutto è di acqua formato*. Questa è la conclusione della memoria inserita nel X. volume dell' accademia. L' autore l' abate di Canaye la lesse nel 1731. : ciò che prova a vedere che non sapeva la soluzione data dieci anni avanti dal traduttore de' *discorsi sopra la natura degli Dei*.

Imperocchè ci sembra, che questo scioglimento risponda ottimamente alla difficoltà già fatta nel dizionario di Bayle alla parola *Talete*. Ecco le parole dell' abate Olivet. Si vuole, che Cicerone si sia contraddetto nella forma, che parla di Talete, e di Anasagora. *Non evvi pure un' ombra di contraddizione. Talete, secondo i passi citati, voleva parlare di una intelligenza, che non facendo che una cosa sola colla materia, dirigeva le sue operazioni: come si direbbe, che l' anima, la quale unita al corpo non forma che un solo uomo, dirige le azioni dell' uomo. Ma Anasagora intendeva una intelligenza assolutamente distinta, e separata dalla materia, come qui appresso si vedrà. Egli il primo ritrovava in uno stesso tutto la cagione materiale, e l' efficiente; quando questi le divideva realmente. Queste sono due opinioni affatto differenti, la prima essendo stata insegnata da Talete, e la seconda da Anasagora. Cicerone à avuto ragione di riconoscerli per autori, questi di un sistema, e quegli d' un altro.*

Questa si era una difesa inalzata contro Bayle sin dal tempo delle precedenti edizio-

ni; e noi dobbiamo accennarne delle altre, che per la prima volta si ritrovano in questa nuova edizione. Il marchese d'Argens, autore di un libro intitolato la *Filosofia della retta ragione*, si è dichiarato su d'alcuni punti l'avversario dell' abate Olivet. Ora lo accusa di avere *interamente adottato il sistema del suo amico il P. Ardouino* riguardo la supposizione degli antichi autori. E' questo in occasione d' Aristotile, le cui opere, l' accademico dice, più autori di nome anno posto in dubbio se sieno tutte sue. Ora il sig. d' Argens rimprovera al nostro autore di avere sostenuto, che la nozione di *puro spirito* non fu nuova a tutti gli antichi; ora ribatte con calore i colpi portati in questa opera contro Bayle, che dal marchese viene chiamato *il più grande, ed il più vasto talento dell' universo*. Bisogna leggere tutte le risposte dell' abate Olivet T. 1. pag. 270. 291. 292. 299. Noi diremo ben presto alcuna cosa del P. Ardovino, di cui si dà uno squarcio in questa nuova edizione. Frattanto produrremo un picciol tratto di ciò, che qui viene opposto agli elogj prodigamente dati al Bayle. „ Io non „ vedo in lui, così l' abate d' Olivet, che „ un uomo di un sommo spirito, il quale „ senza aver cercato di rendersi profondo „ in alcuna scienza in particolare, le avesse „ presso che tutte sfiorate; il cui stile „ non molto corretto, e pure ciò non ostante „ seduttore, che maneggia con più di „ destrezza, che di sincerità le armi della „ dialettica; che cerca più il diletto, che „ l' utile dell' autore; di cui per ultimo „ quell' alfabetica unione, per dir tutto, di „ citazioni, e di argomenti, che chiama il

„ suo

„ suo dizionario, non è punto atto a for-
„ mare un letterato, che abbia de' princi-
„ pj ordinati, e tanto meno un cittadino,
„ sopra cui la religione abbia alcun domi-
„ nio. "

Il sig. marchese d' Argens, sempre tra-
sportato partigiano del Bayle, soggiunge,
che il nostro accademico *doveva parlare con
più di moderazione di un uomo imparenta-
to colle più illustri famiglie della sua pro-
vincia*. Al che l'abate Olivet risponde;
„ nulla secondo me di più comico; e che?
„ perchè il sig. Bayle era bene imparen-
„ tato, non mi sarà stato lecito di scrive-
„ re, che non sempre à bene interpretato
„ i sentimenti di Cicerone? Nulla ancora
„ una volta di più comico. Ma come vi
„ sono degli argomenti *ad hominem*, que-
„ sto potrebbe ottimamente essere un argo-
„ mento *ab homine*. Che? perchè il sig.
„ d' Argens porta un uomo, ch' è onora-
„ to, e che al sommo n' è meritevole,
„ non vi sarà chi possa dire, che l' opera
„ intitolata *la filosofia della retta ragione*
„ non è stata interamente dettata dalla ret-
„ ta ragione? "

Ritorniamo al P. Ardovino. Il nostro
accademico si fa onore della corrispondenza,
che coltivava altre volte con questo lette-
rato; ma non consente di essere debitore a
quella de' dubbi circa le opere di Aristoti-
le, ed egli solamente accenna Gassendi, e Fa-
bricio; e questo ultimo, che noi pure ab-
biamo consultato nel secondo vol. della sua
biblioteca Greca fac. 109. e seg. dice in
effetto della maggior parte de' libri di que-
sto filosofo, *dubitatum est a nonnullis*, ec.
Quidam abjudicant, ec. *Aristotelis esse ne-*
H 6 *gant*.

gans, ec. Con tutto ciò l' abate d' Olivet crede, che i trattati filosofici, che portano il suo nome, contengano almeno la sostanza di sua dottrina, e pare da non dubitar punto, che la sua rettorica, e poetica non sia sua veramente.

Egli è desiderabile, che il P. Ardovino fosse così moderato ne' suoi giudizj sopra gli eroi dell' antica letteratura. Il nostro autore veramente suo amico assicura, che pochi anno capito il sistema di questo famoso censore, e perchè se ne possa portare alcun giudizio, pone in questo volume la critica, che fece lo stesso P. Ardovino alcuni anni prima della sua morte de' sentimenti dell' abate Fraguier circa la dottrina di Platone. Questo squarcio è trascritto dalla edizione degli *Athei detecti* fatta ad Amsterdam nel 1733, e si riduce a dire, che il preteso Platone nel suo Timeo non à punto data la vera nozione di un Dio creatore, e padrone di questo universo; che non à parlato, che dell' essere in generale, del bene metafisico, della bontà universale, ed astratta; espressioni che punto non tolgono che questo autore non fosse un vero ateo, come tutti i moderni che tengono lo stesso linguaggio. Questa disputa qui si è fermata non essendo più al mondo, quando comparve, nè l' abate Fraguier, nè il P. Ardovino; ed in generale non vi è stato chi si sia interessato per tutto ciò che contiene l' opera degli *Athei detecti*, per inalzare le batterie dall' una, e l' altra parte.

Sarebbe inutile per fine di consigliare la lettura di questa traduzione de' discorsi sulla natura degli Dei; ella è in possesso della pubblica stima; e non ci resta che una sola cosa.

cosa da bramare, ed è che il sig. abate d'Olivet ci volesse dare nello stesso gusto le altre opere di Cicerone, che noi non abbiamo nella nostra lingua, o che non abbiamo che in traduzioni poco degne del testo, e della delicatezza del nostro secolo.

ARTICOLO XVIII.

LA FIGURA DELLA TERRA DETERminata *dalle osservazioni de' signori Bouguer e della Condamine, dell' accademia reale delle scienze, ec. con una relazione di M. Bouguer. Parigi, appresso Carlo Ant. Jombert, ec. in 4. 1749.*

Abbiamo noi dato l'estratto della relazione istorica. Si tratta qui della parte geografico-astronomica. Egli è sempre Bouguer, che dà, per ordine dell'accademia, la determinazione della figura, e della grandezza assoluta della terra.

La sessione prima (ve n'à sette in tutto) è come una deliberazione preliminare sopra la scelta delle operazioni, che si conveniva fare per giugnere a questa determinazione. Bouguer non è già semplice geometra, od astronomo; egli ancora scrive, pinge, e fa vivamente comparir la cosa. Ei suppone che il leggitore *l'accompagni al Perù*. Egli delibera con lui più presto che non gli rende conto della sua deliberazione in se medesimo, ovvero co' suoi due dotti confratelli.

Che la terra sia sferica, per ogni verso, ella è circolare. Ch'ella sia accorciata, o allungata di polo in polo, ecco due modelli introdotti nel risultato complesso della sua figura. Ella non è più circolare che in lunghez-

ghezza, nella situazion dell' equatore, essendo elittica in ogni altro verso, soprattutto in quello de' meridiani. Misurar la terra, i gradi suoi nelle due situazioni, è un assicurarsi immediatamente della sua figura. I gradi del meridiano sono essi uguali a quei dell' equatore? La terra sarà per certo circolare. Sono essi disuguali? Ella è sferoide, se i primi sono più piccioli de' secondi; elipsoide, se il contrario avviene.

I geometri amano le difficoltà. I genj elevati e laboriosi amano di trovare in lor medesimi tutte le loro risorse. Dalla maniera, con cui Bouguer ne parla, noi comprendiamo ch' egli à dispiacere di non avere tagliato ei solo co' suoi colleghi il duplicato nodo, e di essersi veduto astretto a non misurare che il meridiano coll' incarico di uguagliare le sue misure a quelle degli altri meridiani misurati da altri in Francia, e in Lapponia. E' saggia avvedutezza quella di non fare tutto ciò, che si può assolutamente fare, giusta il detto di uno de' nostri più grandi Re, Enrico IV., cui nominiamo con lode, giacchè per ordin suo espresso avvenne, che i signori Godin, Bouguer, e della Condamine anno questa reale massima, e savissima in esecuzione posto.

Il nostro autore di poi esamina gli errori, a' quali si soggiace nella misura de' gradi del meridiano. Fin qui sonosi a un di presso ridotti a cinque secondi gli errori inevitabili in ciascuna operazione di tal fatta. Questo autore confessa che non può *far sicurtà in rigore che di 4. secondi*, e siccome i sensi degli errori replicati possono concorrere ad accumularli, così ei non crede che in un tutto di osservazioni, andando tutte

te al medesimo scopo, si possa promettere al disotto di 7. in 8. secondi di errori, ec.

Altro esame, quello degli errori, che si è *soggetto a commettere nella misura de' gradi di longitudine.* Non ostante la semplicità più grande delle osservazioni, che qui concorrono, possono non pertanto esservi errori i più notabili. I segni celesti sono molto equivoci: i terrestri, come i fuochi accesi, i pendoli stessi che servono a contare tutto, a regolare tutto, anno anch' essi dell' equivoco assai.

Osservazioni generali sopra le proprietà, che sono comuni a' meridiani di diverse curve, in cui i gradi cangiano inegualmente, ma secondo la medesima legge. La terra non essendo sferica, il suo centro non è più il fuoco del concorso de' raggi perpendicolari alla sua superficie. Il luogo di un tal concorso è una curva *sviluppata* conosciuta da' geometri, dopo M. Huguens. Bouguer la chiama *Gravi o Barocentrica.* Questa curva sempre della medesima forma può cangiare di specie, almen numerica, secondo il più, o il meno di deviazione centrica de' raggi, vale a dire, secondo la legge delle variazioni della gravità, oppure secondo l' eccesso rispettivo più o meno grande della forza centrifuga, sopra la forza centripeta della gravità. Tutto questo si è qui, e in varj luoghi di questa opera trattato con molto sapere.

Della precisione, colla quale ottener si può il rapporto, che vi è frà i due assi della terra, per le diverse comparazioni de' gradi di latitudine, e di longitudine, *e della natura de' meridiani*, in cui l' eccesso, o il difetto de' gradi per rapporto al primo *è propor-*

porzionale ai seni delle latitudini.

Qualor si dice che la geometria pratica non à bisogno, che della trigonometria per misurar la terra, ancor tutta intiera, i più piccoli geometri si credono esser a portata di tutto. Noi ravvisiam qui in Bouguer un sì gran possesso di questa trigonometria, ch' ella equivale alla teoria più astratta, e vi rimonta in fatti per poi scorrerne. Segnatamente il suo possesso della teoria de' seni, ch' è il nodo di ogni sorta di pratica, si confonde presso di lui (senza confusione per gli forti geometri) con ciò che la teoria delle *sviluppate*, già sublime per se stessa, à di più sottile e trascendente. Questi piccioli geometri confidenti, di cui parliamo, possono mai essi leggere solamente ciò, intenderlo, e trarne profitto? Noi ve li esortiamo, e soprattutto a mettersi in istato di esserne capaci.

Della natura de' meridiani, ne' quali la lunghezza de' gradi aumenta o scema secondo una progressione aritmetica semplice o composta. Se la pratica di Bouguer monta sempre qui in teoria, avvi ancora un certo istorico sottinteso nelle sue discussioni, che sono più o meno intelligibili, a misura che si è più o meno istrutto delle opere, osservazioni, od operazioni paralelle, che possono essere state pubblicate fuor di Francia, o fatte fuori del *Perù*. Le reticenze medesime di questo, siccome saggio, così dotto autore, non fanno talvolta che meglio risplendere la sua capacità agli occhi d' un lettore intendente.

Seconda sezione: dei triangoli della meridiana di Quito, considerati assolutamente colle precauzioni, che si sono prese per misura-

furare gli angoli, e ottenere la lunghezza de' loro lati, e alla prima *della base misurata nel piano di Tarouqui*. Si è misurata con delle pertiche, di cui le tre poste capo a capo con gran fatiche da non esprimersi facevano 10. pertiche. Quanto mai di travaglio? Quale scrupolo, e dilicatezza nella posizione, nel livellamento, nell'archipendolo, nell'appiombare delle confinazioni di dette pertiche?

Della riduzione di questa base alla linea dritta. Come mai l'autore getta quì alla sfuggita cose del più forte calcolo, dell'integrale? Ciò non gli costa nulla. Ed eccolo dove i trigonometri ordinarj non lo feguiranno mai. Seguono *dei dettagli più particolari delle diverse circostanze dell'operazione precedente*. Gli è qui che ritrovasi tutto a lungo l'iscrizione autentica eretta al Perù per render costante alla posterità questa primiera base. I cangiamenti, che sono stati fatti dopo la partenza de' signori accademici, a questa iscrizione, non potranno se non rendere più autentica, o più preziosa almeno, quella che Bouguer mette qui a coperto da' capricci degli uomini, e dell'ingiuria de' tempi, in un' opera più stabile, che le colonne di marmo, o di rame nol sono sopra un terreno tanto soggetto a' tremolamenti, e alle variazioni di ogni sorta, quanto lo è a 3000. leghe delle arti, e scienze, il ricco Perù.

L'autor viene alla *descrizione dei quadranti*, che anno servito alla misura geometrica della meridiana, colle differenti precauzioni che sonosi pigliate per ridurre gli angoli al centro delle stazioni, ec. Si tratta dopo ciò *della scelta, che far si dee pre-*

entro i triangoli, affin di misurare con maggiore esattezza la longitudine della meridiana. La maniera di ben condizionare i triangoli, sia per ridurli al rettangolo, sia per porre un tal lato rimpetto a un tale angolo, e soprattutto una tal ipotenusa rimpetto all' angolo retto, egli è un affare di una grande considerazione. Gli altri misurano le cose in quel modo che la natura le presenta a prima vista. Bouguer si fa padrone del tiro dell' occhio, e con ciò della cosa misurata. Soprattutto egli è perfettamente padrone della misura, la quale non può essere che infinitamente esatta per qualcuno, che sa farvi nascere ogni sorta di facilità, quella stessa eziandio d' ajutare il calcolo volgare coll' introduzione del calcolo integrale, e delle questioni speditive *de maximis*, & *minimis*.

Trovasi in questo luogo la lista de' triangoli al numero di 32. ridotti ai lor principj, angoli, e lati notati co' loro gradi, minuti e secondi, o delle loro pertiche, piedi, pollici, e linee; e ciò dal Nord di Quito fino al Sud di Cuenca. Segue la determinazione particolare de' luoghi, dove sono state fatte le osservazioni astronomiche.

La terza sezione *riduce i triangoli al piano dell' orizzonte, e confronta i loro lati colla direzion della meridiana*. Ecco delle riduzioni che traggono seco loro grandi difficoltà di fatica; fatica soprattutto di mente e di teoria, senza di che la pratica più sperimentata di Bouguer non va giammai. Noi crediam dovere a questo autore questo speciale elogio, che dopo averlo letto, e riletto ben attentamente, non v' abbiamo scoperto per nulla una pratica, una paro-

la

la che sappia di pratica, di meccanica, o quasi di pratica, quantunque di pratica sia il tutto. Si direbbe che tutta questa grande opera è stata fatta nel gabinetto a testa posata, e da un solo. Si potrebbe credere, che à l'autore riaggiustata la sua opera. Ma noi sappiamo positivamente il contrario, e che il libro fu stampato su di una copia scritta nell' America medesima dall'autore. Noi però desideriamo ancora a pro di lui medesimo, di rifarla così bene per uno stromento che non l'avrebbe fatto di subito, e di raggiustare con questa pulitezza le teoria alla pratica, se prima d'ogni cosa, e sopra i luoghi, la pratica non fosse stata bene acconcia alla teoria.

Una cosa essenziale, a cui accademici così esperti mancar non potevano, è la riduzione di tutte le stazioni loro, basi, triangoli, operazioni, riduzioni parimente al livello del mare. Il Perù al piede delle più alte montagne è egli stesso una montagna ben alta. E che non si pensi esser tanto piccola una difficoltà, per cui fu obbligato l'autore di superare la Cordiliera occidentale, per trasportarsi a traverso delle immense foreste della provincia degli Smeraldi, sulle rive, o poco a presso del mar pacifico, con sempre in mano il barometro, il livello, il cannocchiale, e il calcolo il più teorico-pratico, nella mente, e nelle dita.

Il risultato ne fu, che *Carabourou*, posto, al quale ridotte erano fino allora tutte le misure, essendo 1226. pertiche al di sopra del mare, bisognava levare pertiche 21. e mezza dalla *lunghezza del grado, o sia del meridiano, ovvero dell' equatore, ec. misurate*

rato al livello di Carabourou, per ottenere la lungbezza, cb' egli à al livello del mare. Tornava egli adunque il conto di prendersi tanta, e sì mala briga per 21. o 22. pertiche più o meno in una così gran misura? Ecco in fatti il male d' una teoria perfetta di non presiedere alla pratica, se non se affin di renderla quasi troppo perfetta. Del resto non lagnandosi l' autore di questo male, il pubblico, che non vi trova se non del bene, e della perfezione, se ne può consolare.

La 4. sezione s' aggira intorno alle *precauzioni, che sono state prese nelle osservazioni astronomiche fatte alle due estremità della meridiana*. È sempre precauzioni sopra precauzioni, scrupoli sopra scrupoli, fatica sopra fatica per gli autori, e perfezione sopra perfezione per l' opera, e soddisfazione sopra soddisfazione per lo pubblico.

Eccoci arrivato, dice M. Bouguer, *alla parte più delicata di tutte le nostre operazioni, a quella, che richiedeva s' avesse per noi a raddoppiare e l' attenzione, e lo scrupolo*. Si sente il gusto dell' autore portato determinatamente alle spaventevoli difficoltà, le quali ei acchiappa con tanta riflessione. Egli continua:

„ Trattavasi di determinare per via astro-
„ nomica l' ampiezza dell' arco della nostra
„ meridiana, di pareggiare la medesima stel-
„ la agli Zenit delle due estremità dell' ar-
„ co. Ei fa d'uopo, che la stella sia estrema-
„ mente elevata. affinchè s' abbiano meno
„ a temere le refrazioni, come pure gli er-
„ rori inevitabili delle divisioni dello stro-
„ mento.... Non v' à cosa più malagevo-
„ le, che quella di osservare con precisio-
„ ne

„ ne l'altezza di un altro vicinissimo allo
„ zenit.

M. Picard scansò questa difficoltà col prendere una stella meno elevata. Egli avrebbe potuto sorpassarla, in seguendo il suo proprio metodo di verificare gl'istromenti, ec. Un anonimo nell'anno 1738. propose sopra di ciò dei lumi, ma non li diede poi, secondo Bouguer. Evvi dell'istorico sottointeso in tutto ciò. L'autore non dice tutto quello ch'ei ne sa. Noi portiam rispetto al suo silenzio.

Egli viene alla forma, che aver deve il settore, proprio a fare osservazioni di tal natura che sono queste. *Si dee render cortissima la gola dello stromento, essere munito dei quadranti*. Il proprio carattere di quest'opera si è di mettere gli altri in appresso in istato di farne altrettanto, senza le differenze, che vi possono mettere i diversi caratteri de' loro ingegni. E questo stesso gli è dovuto alla teoria, che rischiara per tutto la pratica dell' autore.

La sospensione dell' istromento merita ella pure dell'attenzione. La testa, che l'osservatore è obbligato di sostenere tutt'affatto rovesciata per una stella vicina allo zenit, merita senza dubbio di assai riguardi. L'autore va fino a trattare ben a fondo della materia dello stromento. Il corpo è di ferro: Ciò esser dee. Ma la gola di rame dà soggetto di disputare. Si pesa più agevolmente sopra del rame: ma il freddo, e il caldo, l'umido, e il secco ne variano l'estensione, e la mutano in isproporzione col ferro. Tutto rame, ovver tutto ferro sarebbe forse il meglio. L'autore suggerisce alcune altre perfezioni.

Bou-

o *nella notte seguente :* insegnamento, la descrizione del quale trovasi pure nel libro XII. del P. Vaniere.

Ad nova semimarem formabis munia Capum,
Orbatos qui Matre greges Nutritor adoptet.
Urticas adhibe, & plumis sub ventre revulsis
Punge cutem : tacita impatiens prurigine caput
Admittit molli tectos lanugine pullos,
Qui gremium de more tepens, & amica sub alis
Tecta petunt, plumisque fricant nascentibus alvum.
Pruritum stimulosque levi mitescere tactu
Sentit, & (ut volucres quoque mutas inter amorem
Utilitas parit) officii non immemor, orbam
Accipit in prolem matris cum pectore curas, &c.

Praed. Rust. L. XII.

A noi sempre piace di rapportare i tratti de' nostri poeti moderni, affine di rimostrare, che le muse Francesi non anno punto sdegnato di applicare alla materia stessa, di cui parla il signore di Reaumur. Non dimeno l'industria, di cui noi abbiamo ragionato, è ancora qualch'altra, che avrebbe egualmente per oggetto d' istruire i capponi al servigio de' pulcini, sono tentativi fortemente sospetti al nostro autore; egli loro sostituisce con ragione, pratiche più sicure, metodi proprj a famigliarizza-

re i capponi coi pulcini nascenti, che si vuol affidare. E questo è ciò, che è necessario osservare nella memoria, ma questo non è l'oggetto principale dell' abile osservatore. „ Io ò sperato, dic' egli, che senza
„ incaricarsi di avere a dar grano a tanti
„ capponi, si riuscirebbe ad allevare i pul-
„ cini in tutte le stagioni; mi è sembrato
„ potersi compromettere che la medesima
„ covatura del letame, che fatte à le ve-
„ ci della madre per farli uscir dal uovo,
„ loro ne servirebbe ancora per conservar
„ la vita, e farli crescere: che medesima-
„ mente si sarebbe utilmente uso, per alle-
„ varli, di quei forni da pane, o altro,
„ col calore de' quali fossero state covate
„ le uova, onde fossero sortiti. Il suc-
„ cesso à perfettamente corrisposto al mio
„ intento. "

Tutta la questione, di cui qui si ragiona, è intorno a questa educazione dentro i forni. Senza esporre i piccoli pulcini fuor dei luoghi caldi, ove eglino sono nati; loro si preparano certe cassette, chiamate *poussinieres*; nelle quali vi si dispongono certi piccoli pezzi, somiglianti a' cassettine, cioè a dire cossani, che anno la forma di un piano inchinato; questi si ricoprono al di dentro con pelli d' agnello, e i pulcini ritrovano un gratissimo ricovero, quando nel resto della scatola, o cassetta non anno quel grado di calore, che loro è di mestieri, venendo così a godere in questo asil la maggior parte degli avvantaggi, che una gallina potrebbe loro somministrare. Dentro vi stanno caldissimamente, e la pelle d' agnello, che viene loro sul dorso fregata nella parte più bassa

del piano, li perfeziona in certa maniera, li fortifica, e li fa crescere. Questa macchina è una specie di *madre artificiale*, ed il nostro autore così la chiama: si può bene immaginare, ch' egli non obblia alcun tratto concernente questo piccolo artifizio; ch' egli assegna delle cure divise nelle loro specie le più individue; ch' egli previene degl' inconvenienti, ai quali mille altri non avrebbero già pensato. Costarono moltissimi sacrifizj al nostro autore, prima che venisse al termine di perfezionare queste sue *poussinieres*, o dirò madri artificiali.

La storia de' disastri è qui tanto più apprezzabile, quanto che sembra combattere l' intrapresa medesima. Un poeta avrebbe detto su questo proposito:

Tantæ molis erat pullorum condere gentem!

Reaumur qualche volta descrive le sue perdite con uno stile, che indica la tenerezza, che avea provato per questa repubblica volante creata per sua industria; dà parte medesimamente al pubblico de' sentimenti del suo giardiniere stabilito per conduttiere, ed institutore in capo de' pulcini nuovamente nati. *Non peccava, dic' egli, nè per disattenzione, nè per mancanza d' intelligenza. Una polanca non ama più i suoi pulcini di quello egli amava quelli che aveva fatti nascere; allorchè li vedea perire, questo non era colla medesima indifferenza, colla quale la polanca par che veda morire i suoi parti.*

In fine i replicati tentativi, le osservazioni continue fecero conoscere la maggior parte

parte dei rischi della nuova educazione, e per conseguenza i mezzi di correggerla, e di renderla utile. Risulta dalla prima memoria di questo volume un piano di condotta assai sicuro da ora innanzi per allevare i pulcini nati nei forni: la seconda memoria non deve esser per questo separata; imperocchè vi si tratta de' nutrimenti proprj a questi piccoli animali. Il poeta dice in parlando della cura dell' aja:

Hordea vel milium spargat vilesque minutum
Villica lactucas truncet, caulesque virentes;
Pannatamque vocet noto clamore cohortem.

Praed. Rust. L. XII.

Niuno di questi alimenti sfugge dalla mente al sig. Reaumur; ei vi à aggiunto il saracino, il gran turco, l'avena, i vermi, e la pasta di carne. Egli si fa più oltre medesimamente nella discussione totale di ciò, ch' egli puo ritrovare alla campagna, per nutrire tutti i volatili d'un abile maestro. Questo è uno de' pezzi i più economici, che sia possibile immaginarsi. L'autore vi procede per estimazione, per calcolo, per comparazione, per esperienza; ma come che la sua memoria sia ripiena di osservazioni generali per tutte le parti d' un gran regolamento di aje, non perde punto di vista i dettagli particolari, che riguardano i piccoli pulcini, de' loro forni, delle loro galline, e delle loro madri artificiali. Egli specifica tutti i nutrimenti, che loro sono proprj: il primo, al termine di 24 ore do-

po il loro nascimento, *è della mollica di pane: Viene loro data poi il medesimo giorno mescolata con un poco di miglio. Questo mescolamento, nel quale il miglio fa la più piccola porzione, è il nutrimento, con cui li fo io sopravvivere quattro, o cinque giorni. Ne' dì seguenti comincio io far loro gustare l' anzidetta carne, o sia grassa, o sia magra, ec.* In seguito di ciò vengono le vivande d' orzo mondo, le molliche di pane col latte, seme di canepa, le foglie di latuca, i vermi da terra, ec. Questo ultimo alimento è sempre il più delicato, il più apprezzato, e somministra occasione all' autore di proporre de' mezzi di ammassare, e di radunare una gran moltitudine di questi vermi. Si conosce, che il Plinio degl' insetti à dovuto dire sopra questa materia cose precise, e sicure. Passiamo alla terza memoria, che tratta dell' utilità di questa nuova arte di allevare i pulcini.

Reaumur dà a divedere, che questa pratica di moltiplicare i volatili, darebbe un comodo, e un' abbondanza ancora alle campagne, e alle città. Se nei contorni di Parigi vi fosse una gran quantità di forni per gli pulcini, manifesta cosa è, che questi uccelli domestici sarebbero infinitamente più comuni, e meno cari in questa capitale; n' è l' istesso a proporzione delle altre città del regno: mettendo questi forni nelle loro vicinanze, riempirebbono i mercati di tutte le sorte di volatili; perciocchè questa invenzione non si restringe ai pulcini; niuna cosa impedisce, che non se ne faccia uso per gli anatrini, per gli polli d' India, per gli perniciotti, e pe' fagiani giovani, ec. e quale strada aperta alle delizie

del

del genere umano, all' industria de' poveri, ed al sollievo degl' infermi! Qual maniera egualmente facile, e preziosa per supplire agli accidenti, che affliggono gli armenti a corno, e tutte le altre sorte d'animali destinati alle macellarie!

Tutto ciò è dell' ultima evidenza, e il nostro autore nel suo dettaglio, il quale è estremamente buono, mescola ancora un tuono di persuasione, che non potrà mancare che i lettori non ne restino attirati. Dachè il suo libro sarà passato per le mani de' gentiluomini, de' curati, de' religiosi, e de' ricchi fattori di campagna, non dubitiamo, che un gran numero di queste persone attente non mettano mano all' opera, e che la Francia non abbia ben presto almeno trecento ottanta sei forni da pulcini, come l' Egitto: ma facciamo qui punto.

In una delle ultime memorie il sig. di Reaumur offre i divertimenti, che dà una aja. Egli apporta sulle prime i metodi, ch' egli avea di già pubblicati nella sua opera degl' insetti per conservare lungo tempo delle uova così fresche, come se fossero allora nate. L' artificio n'è semplicissimo. Non si tratta che d' impedire la traspirazione delle uova per mezzo d' un impiastro di vernice, o strofinandole semplicemente con qualche materia grassa, come d' olio, di butirro, di sevo, ec. Niente di più facile sicuramente, e non si aspetterà, che al pubblico ministero di obbligare tutte le genti di campagna a non portare giammai al mercato, che delle uova fresche. Non bisogna loro ordinare di non portare giammai che uova passate nell' olio, nel butirro, o nel grasso.

mento, di cui ora parliamo, è del Cardinale. Il sig. di Voltaire potrebbe non bene attaccarlo; il suo antagonista potrebbe ribattere l' attacco prosperamente; e sarebbe ancora possibile, che sussistesse un dubbio, un *non liquet*, un *ampliandum est* sopra l'autenticità assoluta del testamento.

Che à dunque dovuto far l'anonimo difensore, e se così vuol dirsi, *difenditore*, poichè questa è una specie di lite? Egli à dovuto distruggere le obbiezioni del suo avversario, e provare con buone ragioni, che il Cardinale ministro è l'autore del testamento. Noi con piacere osserviamo, che si vedano vestigia di codesti due oggetti per entro all' opera. Vi si risolve saggiamente, e sufficientemente la maggior parte delle difficoltà del sig. di Voltaire. Si poteva nulladimeno essere in alcun luogo più decisivo, più *forte di ragioni*, se ci è lecito servirci di questo termine senza affettazione. Diamone due esempli.

I. Quando si tratta di rispondere all'argomento senza vigore, che somministra *la Fargis*, espressione contenuta nel Testamento, il nostro anonimo dice semplicemente, che il *Cardinale à potuto senza indecenza chiamar così la moglie dell'ambasciadore di Francia*. Ora questa è una debolezza: è, come dicesi, *telum imbelle sine ictu*. Faceva d' uopo produrre il giornale del Cardinal ministro: opera composta sopra le memorie scritte di sua mano: questa espressione *la Fargis* vi si trova bene spesso; e chi potrebbe reggere contro un fatto di questa evidenza, contro una prova superiore a tutti i discorsi?

II. Quando il sig. di Voltaire critica quel luo-

luogo del Testamento, ove parlasi di *ridurre le spese segrete di ciò, che chiamasi contante a un milione d' oro*; quando egli dimanda con un certo modo di confidenza, che voglia dire *questo detto vago un milione d' oro* . . . ., e s' egli significhi *un milione di libbre d' oro, di marchi d' oro, di luigi d' oro*; *ultimo caso*, aggiung' egli, *che è il più favorevole*, l' autore dell' opera risponde, che *questo termine un milione d' oro non può cadere che sopra le lire numerali di nostra moneta*. Noi bisogna intendere, che il milione d' oro è un milione di lire *pagabile in monete d' oro*.

Pertanto noi possiamo asserire, che questi reca bel gioco all' avversario, e poco lume al pubblico. Per la qual cosa a che fine cercare sì lontano lo scioglimento di questa difficoltà, che non è niente? Apriamo il dizionario del commercio, e quello, che chiamasi di Trevoux, noi vi troveremo senza gran fatica, che un milione d' oro vale un milione di scudi, o tre milioni di lire: questo è netto, chiaro, manifesto, e si comprende benissimo, che il Cardinale di Richelieu à potuto consigliare al Re Luigi XIII. il ridurre le sue spese segrete a tre milioni di lire, o a un milione di scudi.

Che se vuole sapersi la ragione ulteriore, e principale di questo termine *un milione d' oro*, noi la diremo ancora senza timore d' ingannarci: ed è che altre volte, e per un ordine di Enrico III. nel 1577. lo scudo d' oro era fisso a sessanta soldi, o tre lire di nostra moneta. Egli montò dopo un poco più alto, e valeva bene 72. soldi circa l' anno 1640. Ma l' antica maniera dell' apprezzarlo sussistè, e sussiste ancora al giorno

d' oggi. Vedete sopra questa dottrina degli scudi d' oro. *il. Blanc*, *trattato delle monete* p. 372., e 376. E' un libro assai comune, e molto istruttivo.

Del resto, per levare tutti gli scrupoli, che potessero nascere in questa materia, aggiunghiamo, che non si sono conosciuti in Francia i luigi d' oro per fino all' anno 1640.: il che fa ancora, che l' ultima spiegazione data dal sig. di V. non sarebbe *la più favorevole*, e indicherebbe parimente, a suo modo, che *il Testamento Politico* è stato composto prima dell' anno 1640. Molte altre ragioni provano la stessa cosa; ma ritorniamo all' autore della confutazione.

Al più noi accordiamo, che non à soddisfatto male al suo impegno di *difenditore*. Imperocchè à impiegati dei mezzi diretti per istabilire l' autenticità del Testamento, e questi mezzi sono i manuscritti di Sorbona, il gran pezzo del P. le Long, e la tradizione costante, che sussiste nella casa Richelieu; tre pruove assolute, e positive, che vendicano la gloria del Cardinale, e dell' opera sua.

Ma che ci sia permesso di dire ancora, che ciò poteva essere trattato con assai miglior maniera. Siccome questo era l' edificio principale, però bisognava porlo sovra dei fondamenti costanti, e dargli una elevazione, un risalto, che avessero imposto silenzio a tutti i critici. Noi non aspiriamo già all' onore di terminare questa intrapresa; il nostro disegno è semplicemente di apprestare dei materiali, vale a dire, d' indicare in questo modo alcune cose, che noi stimiamo favorevoli all' autenticità del Testamento. Ecco il piccolo dettaglio, in cui entriamo.

I.

I. Ella è cosa importantissima osservare, che il sig. abate di Rothelin aveva nella sua libreria un manuscritto del Testamento Politico. Trovasi segnato nel catalogo al *numero 3759. fol. segnato r.* La questione sarebbe di sapere a chi è stato venduto, e come fosse possibile confrontarlo col Ms. di Sorbona; perchè da questi due monumenti combinati avvi grande apparenza, che trarrebbonsi molti lumi. Ma indipendentemente da questo paragone si può ancora non obbliare le riflessioni seguenti:

Trovasi dunque, che vi sono due Mss. del Testamento, o vogliamo dir tre, computando quello, di cui si sono serviti per l'edizione fatta in Ollanda; ora questo numero di copie, unito sopra tutto a ciò, che leggesi nella prefazione dello stampato, e a ciò, che noi diremo in appresso, prova almeno, che nè lo stampatore, nè quegli, di cui era il Ms., fossero falsarj. In effetto cade mai in pensiero ad alcuno di fare tre copie di un' opera finta, che vuole mettersi al pubblico per mezzo della stampa? E se si facessero queste tre copie per qualche motivo, che ci restasse occulto, sceglierebbesi poi la meno esatta da darla allo stampatore? E questo appunto è quello, che sarebbesi fatto nel presente caso, essendo che il Ms., di cui si sono serviti in Ollanda, non era altrettanto corretto, come quello di Sorbona. Ma casochè si fusse presa la peggiore di queste copie, avrebbesi poi l' imprudenza di pubblicarne i difetti, e di pregar chi ne avesse una migliore a volerla comunicare, affinchè un' altra edizione fusse più perfetta? Imperocchè ecco ciò, che si trova nella prefazione del Testamento Poli-

tico stampato per la prima volta in Ollànda: confessione, come vedesi, tutto contraria al disegno, che avessero avuto i falsarj di far passare sotto il nome del ministro di Luigi XIII. un' opera di lor lavoro, senza dubbio per guadagnare quattrini imponendo al pubblico. Certamente che tutto ciò un poco meditato dimostra, che la supposizione pretesa fu di questo Testamento non à potuto essere fatta in tempo, e a vista dell' edizione, che apparve alla luce in Amsterdam sono più di 60. anni. Altre ragioni proveranno, che l' epoca della supposizione, assegnata a un altro tempo, è egualmente chimerica; ma senza trattenerci di vantaggio in queste osservazioni concludiamo sempre, che l' esistenza dei tre MSS. è d' una forza superiore contro il sig. di Voltaire, che si è doluto sì altamente dell' inutilità delle sue ricerche *nella biblioteca del Re, e nei depositi dei ministri*.

II. Si è fatto valere la testimonianza del P. le Long in favore dell' autenticità del testamento politico, e noi confessiamo che questo passo della bibblioteca istorica è dimostrattivo. Frattanto egli è a proposito di rilevare una parola troppo fievole, che vi si rincontra. Il P. le Long dice alla pag. 7121, che *quando fosse vero, che non si fosse trovato dopo la morte del Cardinale, che i suoi tratti di controversia, egli avrebbe potuto mettere un' opera così delicata* (il testamento) *in mani sicure*. Ora pertanto pare, che questo scrittore non avesse abbastanza di notizia dei manoscritti, che furono ritrovati appresso il prelato al tempo della sua morte; e questa è quella intelligenza, che ora indichiamo, poichè se

ne

ne trae una prova, che dà autorità estrema a tutta la notizia dell' istesso P. le Long.

Nel mese di Giugno 1646. la corte permise alla duchessa di Aiguillon di fare stampare le opere di suo zio, le quali, secondo ciò che leggesi nel privilegio, erano alcuni trattati sopra *diversi soggetti di pietà, e di controversia, ed altre materie importanti*; ciò che prova senz' altro, che *si trovarono* appresso il Cardinale alla sua morte altri MSs. oltre *i suoi trattati di controversia*; e in secondo luogo, che non è necessario immaginare altre mani sicure, che quelle della duchessa per ricevere il testamento politico, di cui il P. le Long ci assicura in effetto, che il deposito fu confidato a questa dama. Egli è vero, che non fece ella stampare nel 1651. altro che il *metodo per convertir gli eretici*: libro di controversia composto dal Cardinale; ma ella conservò senza dubbio gli altri scritti, che trattavano *di materie importanti*, e di questo numero era ancora il testamento politico. Tutto ciò si accorda, e si unisce: il privilegio concorre a rendere probabilissimo questo passo della notizia, ove il P. Long dice, che il Cardinale *confidò una copia del testamento a sua nipote*; e questo passo specifica qualche cosa almeno di *queste materie* importanti, intorno alle quali il privilegio dice, che il Cardinale di Richelieu avea lasciato dei manuscritti. Conciossiacosachè qual avvi cosa mai di più importante, che il corpo intiero de' principj, e de' discorsi politici contenuti nel testamento in questione?

III. Ecco un ultimo tratto, che noi stimiamo più forte dei precedenti, e più lumi-

minoso ancora di quello del P. le Long, perchè tutti gl' interessi vi sono nominati. Il defunto monsig. Huet, vescovo d' Avranches, à lasciato nella sua biblioteca, che si conserva appresso i Gesuiti nella via di s. Antonio, un esemplare stampato del testamento politico; e alla testa di questo esemplare si leggono le parole seguenti scritte di mano propria di questo prelato. „ Poco tem-
„ po dopo che uscì questa opera, molte per-
„ sone intelligenti l' ebbero per supposta.
„ Quantunque io fossi di gran lunga lonta-
„ no da questo sentimento, pure pregai il
„ sig. duca di Richelieu d' illuminarmi so-
„ pra la verità di questo fatto. Ei mi as-
„ sicurò, che il libro era veramente del
„ Cardinale suo zio; che le sue carte pas-
„ sarono dopo la sua morte entro le mani
„ della duchessa d' Aiguillon, la quale mor-
„ ta che fu, questo testamento fu tratto dal
„ suo gabinetto, *ove egli l' aveva veduto*
„ *più volte*, e in seguito renduto pubblico.

Vedesi qui, che non v' è che una persona tra monsig. Huet, e il manuscritto del testamento, e che questa persona è il sig. duca di Richelieu, che l' aveva veduto più volte nel gabinetto della duchessa di Aiguillon, la quale l' aveva raccolto insieme con altre carte del Cardinale. Che cosa di più convincente? Tutto è qui nominato: il Cardinale come autore: la duchessa di Aiguillon come depositaria: il duca di Richelieu, come testimonio di vista, come uno di quelli, che avevano veduto molte volte il manoscritto; monsig. Huet, Vescovo di Avranches, come riportatore del testimonio del sig. duca di Richelieu: la scrittura propria di questo prelato, come facendo fede di sua

per-

persuasione, e come rappresentando la sua relazione. (*) Dirò ancor una volta, che può bramarsi di più? Ma questo non è ancor tutto.

L'istesso monsig. Huet aggiugne ancora queste parole al fine del suo esemplare: *Vigneul di Marville nelle sue mescolanze di letteratura pag. 166. stima, che questo testamento sia supposto; sopra di che s'inganna all' ingrosso.* Così monsig. Huet confuta qui uno de' principali avversarj del testamento, dopo d'avere stabilita l'autenticità di questa opera. Così si trova nelle due note del dotto Vescovo quanto occorre per terminar la disputa. Vuolsi in effetto riguardarla come finita; e se qualcheduno ormai volesse sostenere la supposizione del famoso testamento, sarebbe questo apparentemente per dir di lui stesso, come Orazio;

Frontis ad urbanæ descendi præmia.

NO-

(*) Noi possiamo aggiugnere ancora il P. Griffet Gesuita celebre, e custode del tesoro letterario di Monsig. Huet, di cui è la copia fedele, che noi conserviamo di questa postilla del prelato.

ARTICOLO XXI.

NOVELLE LETTERARIE

RUSSIA.

DI PIETROBURGO.

L'accademia imperiale, di cui è presidente il conte Rasumowski gran ciamberlano, cavaliere dell' acquila bianca, di s. Alessandro, e di s. Anna, ec. propose per soggetto di premio questa questione; *se tutte le inegualità, che si osservano nel moto della luna, sieno conformi alla teoria del Newton; e quale sia la vera teoria di tutte queste inegualità, per cui si possa esattissimamente stabilire per qualunque tempo si voglia il luogo della luna.* Noi trascriviamo qui anche il latino, ch' è la lingua, in cui questa dichiarazione è stata pubblicata.

An omnes inæqualitates, quæ in motu lunæ observantur, theoriæ Newtonianæ sint consentaneæ nec ne? Et quænam sit vera theoria omnium harum inæqualitatum, unde locus lunæ ad quodvis tempus quam exactissime possit definiri?

Il premio sarà una somma di cento ducati, che fanno cento doppie moneta di Francia, o una medaglia di tal valore; a quei, che considereranno la grandezza della

la quistione, facilmente giudicheranno, che la gloria sarà i due terzi della ricompensa. Vi è un da lavorare immenso in questo soggetto, e chiunque potrà arrivare al termine entro lo spazio di questo anno, non avrà certamente buttato il suo tempo.

Prima del venturo Gennajo 1751. gli aspiranti al premio invieranno le loro dissertazioni al conte Rasumowski, osservando di mettervi una sentenza, e di scrivere il loro nome in un' altra carta sigillata. Queste cose saranno scritte o in Latino, o in Francese, o in Tedesco, o in lingua Russa.

Questo è il primo premio, che l' accademia di Pietroburgo propone al pubblico.

INGHILTERRA.

DI LONDRA.

Cronica dei Re d' Inghilterra scritta secondo lo stile degli antichi storici Ebrei. Di Nathan-Ben-Sadi, prete della medesima nazione, in 12. pag. 115. MDCCL.

Non è cosa difficile il dare una idea di questo libro. Un compendio superficialissimo della storia d' Inghilterra: una narrazione, in cui fassi sovente entrare *l' Eterno* con questi giri di frase: *Ora successe in quei giorni*, ec. *Il restante dei fatti è contenuto nei libri delle croniche*, ec. alcune espressioni figurate nel gusto degli storici sagri, e de' profeti; questa è appresso a poco tutta l' arte di questa composizione, da disprezzarsi per altre cagioni, perchè ella non insegna nulla, perchè dice contro la chiesa Romana, perchè nasconde di tempo in tempo

po dei tratti troppo vicini all' indecenza. Il preteso Ebreo si dichiara nella sua prefazione di non avere voluto voltare in derisione lo stile della santa scrittura; ma egli non persuaderà che gli stolti. Non si à che a leggere la sua conclusione contenente una spezie di genealogia dei Re d' Inghilterra. Questa si accosta molto a quelle, che si ritrovano spesso nei santi libri, ed è terminata con una impertinenza. Aggiunganvisi ancora alcuni passi di tal guisa, come quello, che vedesi al fine del regno di Jacopo I. *Ora il resto dei fatti del Re Jacopo, la sua alta savviezza, il suo profondo sapere, e tutti i libri, ch' egli à scritti, ecco che voi li potrete trovare nelle botteghe degli speziali, o appresso la donna, che vende il butirò, sino al dì presente.* E questo altro sotto il regno del Re Enrico I. *Ora il resto de' fatti del Re Enrico, le lamprede, ch' egli mangiava, e i fanciulli, che generava, non sono essi scritti nel libro di Backer lo storico?* Questi tratti burleschi discopriranno sempre la cattiva intenzione dell' autore. Quanto al traduttore, egli è inescusabile d'aver preferito questo libro a tanti altri assai più degni d'esercitar la sua penna, e bisogna dire così, che la sua prefazione non è abbastanza scritta bene. Se ne giudicherà dalla seguente frase: *Questa cronica, ai vantaggi, i quali, come le scelte delle materie, e la politezza nell' esposizioni, gli sono proprie coi buoni compendj, unisce i vantaggi, che gli sono particolari, ec.*

PAE-

PAESI-BASSI.

DI TOURNAI.

I trattenimenti dell' eroe; dramma in un atto, rappresentato nel castello di Beloeil li 24. Settembre 1749. alla presenza del principe Carlo di Lorena. Composto dal signor della Porta, *governatore del principe Carlo di Ligne in 12. pag. 23.*

Lettera del medesimo alla signora marchesa di Chasteler sopra il soggetto delle feste, che si sono date a Beloeil durante il soggiorno del principe Carlo di Lorena, in 12. pag. 12. A Tournay appresso la vedova D. Varle, ec.

Il mese di Settembre prossimo passato il principe Carlo di Lorena portossi al castello di Beloeil appartenente al principe di Ligne, e questa visita fu occasione di feste per tre giorni continui. Tali feste furono la commedia, il ballo, la caccia; senza punto contare i pasti sontuosi, ai quali tutta la prima nobiltà del paese fu ammessa. Gli spettacoli erano diretti dal sig. della Porta, autore delle due operette, che noi annunciamo, e gli attori furono persone di considerazione. Non vi si videro già comici licenziosi, o mercennarj.

La seconda composizione è una lettera, in cui il sig. della Porta rende conto alla signora marchesa di Casteler di tutto questo accoglimento. Si vede, che il principe di Ligne vi segnalò la sua magnificenza, il suo gusto, e il suo zelo per la persona del principe governatore dei Paesi-Bassi.

La

La prima composizione è una picola opera, quasi diremmo dramma, che fu rappresentata i primi giorni. Ella è in versi sciolti, e i personaggi sono il Piacere, Talia, Terpsicore, Diana, Minerva, Momo, un filosofo, e il genio di Beloeil. L'autore sig. della Porta faceva questa ultima parte, che non era già la più male scelta. Al fine dell'opera si fece questo complimento al principe.

In sta pittura, che agli sguardi vostri
Presentano mai sempre i piacer tutti,
Che immaginar poteva il nostro zelo
Per un figlio di Marte, augusto prence,
Uno schizzo fedel per gli colori
Vari delineò lo spirto vostro,
E le vostre maniere, ed i costumi.
Se questo bello drammatico elogio,
Che forma il cuor con veritate, è parso
Troppo adulato alla modestia vostra,
Della fama canora lamentatevi,
Ch'Ella stessa dettollo a noi repente.

DI LIEGI.

Esame, e discussione critica dell' istoria dei diavoli di Lordun, della possessione delle religiose Orsoline, e della condannazione d'Urbano Grandier. Del sig. della Menardaye prete in 12. pag. 521. appresso Everard Kintz librajo; e trovasi a Parigi appresso Debure il primogenito, alla riva degli Agostiniani a s. Paolo.

Trovansi qui quattro parti, o piccole porzioni rimarcabili.

I. Una prefazione, che espone il disegno di tutta l'opera; e questo disegno è di convin-

vincere di falso, di mala fede, di temerità il protestante ritirato, che diede nel 1693. *la storia dei diavoli* di Loudun. L'autore indica così di seguito tutti i monumenti o mss., o impressi, de' quali egli à avuta occasione di fare uso in questo volume.

II. Un esame, o discussione critica di questa *storia dei Diavoli di Loudun*; e tanto si eseguisce per mezzo del dialogo. Si finge uno zio, che istruisca suo nipote della maniera, come bisogni regolarsi per non essere burlato per riguardo a' libri frivoli, o dannosi, come è quello del protestante. Avvi quì dieci discorsi, in cui l'affare di Loudun resta discusso in ogni sua circostanza; in cui la possessione delle religiose è altamente dichiarata, in cui l'equità del giudizio reso contro Grandier è affermata senza equivoco. L'autore studia forte per difendere la dottrina della chiesa sopra le vie straordinarie di magia, di possessioni, sopra la virtù degli esorcismi, ec.

III. Una raccolta di cose concernenti il medesimo affare, e noi possiamo assicurare, che alcuno fin quì non aveva radunati tanti monumenti sopra questa lite sì famosa. Il dettaglio, che ne fa l'autore, è frammischiato di scioglimenti, e spiegazioni, che si riferiscono totalmente all' oggetto del libro. Si vede al fine di questa raccolta una lettera solidissima, per cui il sig. della Menardaye giustifica il suo disegno con un ecclesiastico, che aveva mostrato di non approvarlo.

IV. Un compendio di tutta la storia della passione di Loudun, e della condannazione di Grandier. Da quello forse vuolsi cominciar la lettura dell'opera, la quale

le tutta intiera merita d'essere letta con attenzione. Ci sembra, che le intenzioni dell'autore, in componendolo, sieno state eccellenti, e che l'esecuzione debba piacere a quelli, che amano la chiesa, e che anno sagrificato l'amore del vero al preteso bello spirito.

FRANCIA.

DI PARIGI.

Panegirico del sig. Cochin, avvocato al parlamento di Parigi, dedicato alla posterità. Per la vedova Pissot, alla ripa de' Conti, ec. 8. pag. 80. MDCCXLIX.

Noi vorremmo conoscere l'autore di questo discorso, perchè egli deve essere uomo di spirito, e buon cittadino. E' un pensiero degno d'essere applaudito quello, che trovasi verso la fine della sua opera. (*pag. 70.*) „ La Grecia erigeva delle statue agli uomini grandi: Roma scriveva i loro nomi nelle pubbliche piazze; erano portati i loro ritratti come in trionfo nelle cerimonie, ed essi respiravano ancora; erano veduti dopo la morte come tanti esempj viventi; il loro nome era nella bocca di tutti. I Greci, e i Romani avevano essi dunque una tempra di genio particolare? La nostra nazione non cede loro in verun conto, e dovrà loro lasciar la gloria d'aver conosciuto essi soli tutto il pregio del merito?

Questo è detto per far intendere, che noi dovremmo onorare molto più la memoria degli uomini illustri, com'è stato il signor Co-

Cochin nella sua professione. Questo avvocato è celebrato in tutti quei discorsi, in cui spiccano i suoi talenti per parlare, e per iscrivere, *cioè l'azione, e gli scritti di questo grande oratore*. Questa è la divisione di tutto il panegirico. I critici vi potranno disapprovare molte cose, *come la lettera dedicatoria alla posterità*: idea singolare, e forse gigantesca; i luoghi communi troppo sparsi nella prima parte; alcune espressioni, che mancano d'esattezza, e soprattutto una sterilità di fatti, la quale fa, che più della metà di questo discorso sarebbe applicabile ad ogni altro avvocato eloquente, e celebre. Sopra le quali cose noi diremo, che a gloria maggiore ancora di queste sorte di personaggi distinti nella loro professione, sarebbe più a proposito fare degli elogj puramente accademici, in cui fossero specificate le loro azioni, e le loro composizioni, di quello che intraprendere dei panegirici in forma. Perchè queste opere oratorie sono molto difficili a compiersi, e almeno lasciano molto più d'idea dell'arte, e del talento dell'autore, che dell'eroe, che n'è l'oggetto. Ma questo non impedisce, che questo discorso non ci sia molto piaciuto per l'abbondanza dei tratti nobili, ch'egli contiene. L'oratore si esprime con forza, con nobiltà, e per tutto si conosce dalla sua maniera una buona volontà, e uno zelo, che fanno conoscere la bellezza del suo carattere.

Nella seconda parte noi rileviamo un parallello mirabile del sig. Cochin coi signori Normant, e Aubry. Questi tre avvocati sono dipinti l'uno dopo l'altro, e niun d'essi è degradato nel contrasto. Ecco un abboz-

zo

to del carattere del sig. Normant. " Egli
" era considerato da tutti i magistrati, ch'
" egli rispettava. Ei viveva fra i grandi,
" come se fosse nato nel seno alla grandez-
" za: senza dimenticarsi di se era loro ami-
" co, ed essi dimenticavansi, che egli al-
" tro non era che loro avvocato. Teme-
" rà forse alcuno di frammettersi con quei di
" un merito sostenuto dagli esterni brillan-
" ti della educazione? Egli aveva le ma-
" niere del gran mondo, senza averne i
" vizj. Il suo gabinetto era il luogo, ove
" adunavansi principi, e signori; e dove ei
" dava udienza. Egli era appo i grandi
" ciò, che i ministri sono nello stato. Que-
" sti ultimi l'onoravano della loro famiglia-
" rità: nulla facevasi, che non passasse pel
" suo canale; era il confidente di tutte le
" famiglie, ed influiva sopra tutti gli eventi
" considerabili, poichè regolava i maritag-
" gi, quietava le liti, proteggeva aperta-
" mente gli oppressi, e sperava tutto nella
" virtù del suo credito, ed ella era prodi-
" ga in soccorrerlo. La fortuna l'à ricom-
" pensato del suo disinteresse, e de' suoi tra-
" vagli. Inoltre compariva magnifico sen-
" za fierezza; ma lo era per gusto, per
" abito, e perchè poteva esserlo senza pre-
" giudicare alla delicatezza de' sentimen-
" ti, ec. "

Il ritratto del sig. Cochin è più disteso, ma in qualche grado meno brillante, perchè non vi era tanto splendore nelle maniere di questo giurisconsulto. " Era questi di tut-
" ti i consigli de' principi, e de' grandi: la
" sua casa era aperta a ciascuno, e in effet-
" to vi si accorreva a folla: esercitava una
" specie di magistratura nel mezzo di Pari-

" gi.

„ gi. Le decisioni uscite da questo tribu-
„ nale inspiravano ad alcuni una giusta con-
„ fidenza nei loro processi, e gli altri gua-
„ rivano dalla ridicola voglia di litigare
„ senza speranza di successo. Ora le sue
„ risposte erano laconiche, ed epilogava il
„ succo d'una dissertazione sì estesa, come
„ solida; ora i suoi consulti più abbondan-
„ ti aprivano l'adito a nuove vie; e vi si
„ era condotto per una guida sicura; e non
„ sapevasi, che dovesse ammirarsi maggior-
„ mente, se la forza dell'ingegno, o se la
„ rettitudine del discernere. Non visse già
„ coi grandi come loro amico, ma vissero essi
„ con lui, perchè ammiravano il suo talen-
„ to, perchè avevano bisogno de' suoi con-
„ sigli, e perchè non potevano negargli la
„ loro stima. Ei viveva nel centro d'un
„ piccol circolo d'amici, che il coltivava-
„ no, perchè era di società dolce, e piace-
„ vole. Il suo amor proprio non era di fasti-
„ dio ad alcuno, ed era modesto per fino a
„ sdegnare que' piccioli tratti, che un uomo
„ di riputazione esige alcuna fiata da' suoi
„ partigiani, e da' suoi ammiratori, ec.

Noi consigliamo molto la lettura di questo discorso, che deve attrarre all' autore tutti gli elogj del foro, e attendiamo con impazienza la raccolta degli scritti del sig. Cochin, di cui ci si fa sperare una sollecita, e bella edizione.

Lettere del signor de Lisle, professore reale, e dell' accademia reale delle scienze al signor ...... intorno le tavole astronomiche del signor Halley, direttore dell' osservatorio reale di Greenwich. Prima lettera piccola in 12. pag. 35. presso Quillau.

Questa lettera, che si trova parimente in

 scrita

ferita nel giornale dei dotti II. tomo di Dicembre 1749., fa conoscere i caratteri, e i vantaggi delle tavole astronomiche del sig. Halley. Questo astronomo Inglese morto nel 1742. aveva fatto stampare queste carte fin dall'anno 1719., e poi nel 1724. ne aveva donato una copia al signor de Lisle, che trovavasi allora in Inghilterra. Ma la distribuzione delle altre copie era stata trattenuta, perchè l'autore (il signor Halley) voleva perfezionare la sua opera: intrapresa, che la morte, sì spesso nemica de' disegni letterarj, gl'impedì di condurla a fine.

In questa maniera le tavole esistono al giorno d'oggi, come si potevano avere 30. anni sono, e come il signore di Lisle le fece servire a' suoi studj astronomici dopo l'anno 1724.. La maniera, con cui questo accademico Francese ne parla, basta per fare, che gl'intelligenti le stimino. Noi indichiamo qui alcuni tratti, che le caratterizzano.

1. Le tavole tanto del sole, quanto dei cinque pianeti principali, cioè Mercurio, Venere, Marte, Giove, e Saturno sono esattamente calcolate sopra l'ipotesi del Keplero, vale a dire, ch'esse camminano secondo le due famose leggi di questo astronomo. La prima si è, che i corpi celesti, i quali si muovono per tante elissi attorno al sole, scorrono delle superficie, o aree eguali in tempi eguali: la seconda, che i quadrati delle rivoluzioni dei tempi periodici sono in ragione dei cubi delle medie distanze dei pianeti al sole.

2. Il signor Halley à raccolte le osservazioni fatte dopo l'anno 1660., o in circa

ca fino all' anno 1719. di tutte le opposizioni de' pianeti superiori, Marte, Giove, e Saturno, à calcolate tutte queste osservazioni sopra le sue tavole, ed à trovato un accordo singolare tra il suo calcolo, e queste osservazioni, in guisa per esempio, che l'errore nelle opposizioni di Marte al sole non ascende, che a 1′ 6′ di grado.

III. Sopra i pianeti inferiori le tavole del medesimo astronomo sono esatte quanto essere lo possono; bisogna dire però che egli non potè se non dopo il passaggio di Mercurio sopra il sole nel 1723. regolar perfettamente i moti di questo pianeta, e a quel tempo le tavole erano già stampate. Quello, che rileva il sig. de Lisle a questo proposito sì minutamente, può supplire a quanto mancasse in questo luogo, e per questo pianeta solamente alla perfezione delle tavole.

IV. Per determinare il movimento degli afelj per la comparazione delle osservazioni antiche con le moderne, egli à seguitato la regola data dal sig. Newton nel suo libro dei principj, per determinare il movimento dell' afelio della terra, di Venere, e di Mercurio, supponendo quello di Marte conosciuto.

V. Alle tavole del sole il sig. Halley à aggiunto quelle delle stelle fisse, di cui egli à segnata la longitudine, e la latitudine pel principio dell' anno 1720. Queste posizioni sono state dedotte dalle osservazioni di Flamsted.

VI. Le tavole della luna sono esattamente calcolate sopra la teoria della gravità.

Il sig. de Lisle parla così del disegno, che aveva fatto il sig. Halley di porre la

tona alla *scoperta delle longitudini tanto
sopra il mare, quanto sopra la terra*: egli
affaticò lungo tempo per l'esecuzione d'una
sì bella *impresa*, *ma la morte* à rotto il filo
di questa *grande* operazione.

Il sig. *de Lisle* promette un'altra lette-
ra in favore delle tavole ordinate dal mede-
simo sig. Halley per gli satelliti di Giove,
e di Saturno, e per le comete. Noi trovia-
mo tutto ciò chiaramente, e giudiziosamen-
te scritto. Il lungo soggiorno dell'autore
fra i Sarmati non gli à tolto nè la precisio-
ne, nè l'urbanità Francese.

*Lettera agli autori di queste memorie al pro-
posito della Taenia intesa per verme soli-
tario.*

MM. RR. PP.

Io vi debbo prevenire sopra d'un libro,
ch'è comparso, non à guari, e di cui voi vi
disponete senza dubbio a rendere conto al
pubblico. (*) Le memorie vostre essendo
monumenti autentici della scienza, e della
verità, permettetemi, che io ricorra a voi,
affine d'instruire questo pubblico, che la
scoperta del *verme* preteso *solitario*, e ri-
conosciuto *non solitario* appartiene a me in
concorrenza del sig. Dionigi, il quale nel
libro in questione pareva, che un poco trop-
po

(*) L'estratto comparirà nel II. vol.
di questo mese. Poniamo qui questa let-
tera senz'affettazione, e senza parzialità.
Il sig. Dionigi sarà padrone di lasciarsi in-
tendere anch'egli per la via delle nostre
memorie.

po se lo attribuisse. Tutto è comune fra gli amici, io convengo in ciò, e appunto con questo colore tolse a prestito da me la maniera di farla, cioè a dire l'ampolla, ove si vedeva una *Taenia madre* partorendo una *Taenia embrione*, che sortiva per metà dal suo corpo, e il mio strumento per osservarla; affine di comunicare il tutto al celebre sig. Winslow, e al dotto sig. Falconetti. Senz'altra discussione io ò tre mezzi incontrastabili di rivendicare la mia scoperta. I. Lo scritto segnato dal sig. Dionigi, con cui egli prende da me la cosa. II. Il verme medesimo disseccato dal sig. Winslow tale, come me lo rese il sig. Dionigi lungo tempo dopo. III. Il sig. di Reaumur, e un gran numero di persone di prima riga, alle quali io aveva comunicata la mia discoperta un anno prima di conoscere il sig. Dionigi.

Essendo che la pratica della medicina nelle malattie le più difficili, e le più straordinarie mi occupa tutto affatto al servizio del pubblico, nel mentre che io deliberava di far palese questa scoperta, e molte altre, di cui io vi possa far parte, il sig. Dionigi mi à prevenuto, voglio credergli, come antico amico, senza nominarmi frattanto, il che fà che io prenda la precauzione di nominarmi da me stesso in cominciando per mezzo delle vostre memorie, per la quali ò una singolare stima, mentre sono vostro, ec.

MM. RR. PP.

Parigi li 15. Dicembre 1749.

Cavalier medico ordinario del Re, e dei cento Svizzeri di sua guardia.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Febbrajo 1750. I. vol.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Febbrajo 1750. vol. II.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. LI.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743. , e se ne accorda l'anticipata paga per un anno , o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo , e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	3.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Febbrajo 1750. *II. Vol.*

ARTICOLO XXII.

ANEDDOTI DEL REGNO DI PIETRO I., detto il grande, Czar di Moscovia, contenente primo la storia di Eudossia Fedorowna, e la disgrazia del principe di Mencikow, prima parte, pag. 136. secondo l'editto del medesimo Pietro I. de' 21. Febbrajo 1720. per la riforma del suo Clero, seconda parte, pag. 177. in 12.

Uesto libro non è una novella letteraria, poichè egli è stato impresso nel 1745., ma i pezzi, che lo compongono, sono così curiosi, che si deve aver piacere di cono-

scerli, in qualunque tempo, che si annunciano. Nella prima parte, che contiene la storia della Imperatrice, o Czara Eudossia, e la disgrazia del principe di Mencikow, l'autore sì dotto non dice, che cose certissime, e benissimo provate con delle testimonianze autentiche. Gli avvenimenti sono sì presso a noi, che non sembra, che si possa imporne al pubblico sul fondo delle cose; ma non avvi un po' di ricamo nelle circostanze? (*) Questo si teme sempre nel leggere queste due relazioni, estremamente per altro interessanti, bene scritte, e presentate sotto un lume filosofico, che ne accresce il pregio. Intorno alla seconda parte, com'ella non racchiude, che un editto del Czar Pietro, non si può supporre di essere stata abbellita dall' anonimo (**) che ci dà

(*) Dopo la composizione del nostro estratto, il sig. dell' Isle dell' accademia reale delle scienze, e di quella di Pietroburgo, ci à confermata la verità di queste due relazioni. Egli non à ripresi, che due luoghi in quella, che concerne la disgrazia del principe di Mencikow. Noi gl' indicheremo nelle note. Nel resto niuno è più in istato di questo celebre accademico di rendere testimonianza su questi fatti, che quasi tutti sono passati sotto i suoi occhi, durante il lungo soggiorno, ch' egli à fatto in Russia. Egli ancora à delle notizie particolari sopra i Mencikow, ed Olgoruki; poichè egli è stato nel luogo medesimo del loro esiglio; ed à vedute le case, che questi prigionieri di stato anno occupate.

(**) Il supplemento del Moreri dice, che si attribuiscono questi aneddoti al sig. abate di Alainval.

ci dà questi tre pezzi. Diamo l'estratto de' due primi; e come il terzo non è capace di compendio, poichè è un atto giuridico, ed un dettaglio della legge, diciamo semplicemente, che vi si trovano molti tratti, che mostrano la estensione de' lumi del grande Imperadore, che, trenta anni sono, sorprese la Europa.

Eudossia Federowna, prima moglie del Czar Pietro I., era nata in Moscovia nel 1670. da un padre gran signore, e ricchissimo; egli si chiamava Fedor Abrahamwitz Lapucini. Dai primi bei giorni di sua gioventù ella fu preferita dal Czar a tutte le illustri persone, che ambivano l'onore di sua parentela. Ella ebbe da lui due principi, Alessandro, che morì giovane, ed Alessio Petrowitz, sì famoso per le sue disgrazie. La Czara non aveva tanto di dolcezza, e di prudenza, quanto di bellezza. Ell'era fiera, gelosa, imperiosa, senza compiacenza, senza docilità. Il suo sposo, che aveva altresì le sue passioni, e i suoi umori, se ne disgustò, la ripudiò, la condannò a farsi religiosa, e sposò qualche tempo dopo quella, che si è tanto conosciuta sotto il nome della Imperatrice Catterina, principessa degna del trono per mille rare qualità.

Il Czar divenuto nemico di Eudossia, portò l'animosità fino a voler diseredare il figlio, ch'egli aveva avuto da lei. Questo disegno fece una moltitudine di malcontenti. Si formò una lega possente in favore di Petrowitz. La Czara sua madre, poichè rinserrata in un convento, la fomentò. Il giovane Czar entrò nell'intrigo, che si accrebbe, e si fortificò durante il viaggio di Pietro per le diverse corti di Eu-

 ropa

ropa. Questo principe era perduto, s'egli non fosse ritornato prontamente in Russia; la sua presenza dissipò la congiura, e lo spirito di vendetta, ond'egli era animato, gli fece spargere il sangue senza misura de'suoi vicini, e de' suoi sudditi. Pietro I. tutto superiore, ch' egli era alla sua nazione per la grandezza delle sue mire, e del suo coraggio, aveva conservato l'umor sanguinario di un barbaro: egli fece morire il suo figlio, il disgraziato Petrowitz; il fratello di Eudossia, l'arcivescovo di Rostoff, il Bojardo Klebow accusati di aver tenuto un commercio criminale colla Czara rinchiusa; ma questo signore lo negò costantemente; e come il Czar lo pressava, nel luogo medesimo, e nel momento del supplizio di confessare il suo delitto, Klebow gli rispose di un tuono pieno di disprezzo: " Bisogna
" che tu sij più debole che tiranno, per
" credere che non avendo voluto confessare nel mezzo de'tormenti inuditi, che tu
" m'ai fatti sofferire, ora che non ò più
" speranza di vivere, andrò a perdere l'innocenza, e l'onore di una donna virtuosa, in cui io non ò mai conosciuta altra
" macchia, che di averti amato. Va, mostro, aggiuns'egli, sputandogli in viso,
" ritirati, e lascia me morire in pace ".
Ne sarebbe costata la vita alla Czara sfortunata, se il Bojardo l'avesse caricata nelle sue deposizioni; si contentò di racchiuderla strettissimamente nella fortezza di Sleutzelbourg, ov'ella languì otto anni, cioè a dire, finchè vissero Pietro I., e la Imperatrice Catterina. Dopo la morte di questa nell'anno 1727., Pietro II. figlio di Petrowitz essendo salito sul trono, Eudossia, ch'
era

era sua avola, fu rimessa in libertà; ma come le sue disgrazie non avevano potuto spegnere in essa la passion di regnare, si rimettero i suoi intrighi; e quei che governavano il giovane principe, la obbligarono a dimorare nel principal convento di Mosca, ov' ella ebbe il titolo di abbadessa con una pensione considerabile. Infine il suo nipote essendo morto nel 1730., ella ne concepì tanto dolore, che la sua vita non fu più che una languidezza continua. Essa terminò li 10. di Settembre 1731. i giorni grandemente travagliosi, perchè ella non seppe maneggiare i favori della fortuna. Tal'è in poche parole il racconto, che concerne questa principessa.

L'altra relazione, che tratta della disgrazia del principe di Mencikow, è ancora più circostanziata, e più curiosa. Questo personaggio si chiamava Alessandro, ed era figlio di un pasticciere, che stendeva la sua mercanzia in un angolo della piazza di Kremlin [questo è il palagio di Mosca]. Alessandro andava a vendere i pasticcetti per la città, e il suo buono umore, i suoi allegri discorsi, la sua aria d'ingenuità gli davano stima. Più di ogni altro i soldati della guardia erano quei, che gli facevano maggiore accoglienza. Egli teneva a bada queste genti oziose; riceveva con buon garbo le loro burle; rendeva loro de'motti a suo modo, e tutto questo picciol gioco era qualche volta notato dal Czar Pietro I., quando egli dalle finestre del suo palagio guardava ciocchè succedeva in piazza. Il giovane Alessandro gli piacque; ed un giorno, che uno della guardia *tirava le orecchie a questo fanciullo, per rispondere apparentemen-*

te, a qualche cattiva buffoneria, i suoi stridi arrivarono fino al principe. Pietro s' interessò per la sua situazione, spedì subito un officiale per tirarlo dalle mani del soldato, con ordine di condurgli il picciolo mercante. Tale fu l' epoca della fortuna immensa, ove pervenne Alessandro, che l' autore chiama oggimai *Mencikow*. Dal rango di paggio, ove il Czar lo pose al principio, ei salì in breve tempo al grado di favorito. Come questo era un soggetto senza conseguenza, i ministri si servivano di lui per gli affari di stato, e parlava questo linguaggio con tanto di aggiustatezza, quanto s'egli avesse ricevuta la più splendida educazione. Nulladimeno si assicura, ch' e' non seppe giammai nè leggere nè scrivere, e ch' egli apprese semplicemente a far le lettere del suo nome. Ma egli era nato con molto di spirito, con un discernimento giusto, e preciso, con una immaginazione viva, con un' acutezza capace di penetrare i più gran progetti. Aveva sopra il tutto lo spirito di governo, qualità sì rara e preziosa ne' posti eminenti. Conosceva il Czar suo padrone, conosceva la strada, che conduceva alla sua buona grazia, e che guadagnava la sua confidenza. Essa fu sì intiera, che Mencikow divenne il più gran signore di stato. Fu creato Knees, o principe di Russia, primo senatore, marescciallo, cavaliere dell' ordine del Czar, reggente dell' impero duranti i viaggi di Pietro I. I sovrani stranieri lo ricercarono, lo decorarono delle insegne de' loro ordini, gli dettero il titolo di altezza. La Francia sola gli ricusò questa denominazione superba, e non gli accordò più che il cordon blò, ch' e' desiderava; si cercaro-

caro-

carono delle scuse, e de'pretesti: la vera ragion'era, che l'altezza, e l'ordine dello spirito santo non si danno fra noi ai figli di un pasticciere.

Mencikow era troppo innalzato per non avere una infinità di nemici; sè li attirava per lo suo orgoglio, e per la sua avarizia: da tutte le parti le grida si alzarono insino al trono. Ciò fu sopratutto al ritorno di Pietro I., che i grandi scoppj si fecero sentire. Il favorito perdette allora la confidenza del monarca, ma conservò le sue dignità. Subito dopo morì il Czar, e Mencikow s'interessò più d'ogni altro alla fortuna della Imperatrice Catterina. Ciò lo sostenne durante il suo regno. Egli ebbe ancora il credito di far destinare sua figlia per isposa al giovane Pietro Alessiowitz erede presuntivo del trono: ciò che Catterina gradì, e confermò alcuni giorni prima della sua morte. La voce pubblica fù, che questa principessa perì di veleno, che le aveva fatto dare Mencikow. Ma queste sorte di accuse si azzardano facilmente per render odiosi i favoriti. Mencikow aveva tanti nemici, che si credette il fatto senza troppo esaminarlo.

La sua fortuna prese un nuovo accrescimento, da che il giovine Alessiowitz fu dichiarato Czar sotto nome di Pietro II. Questo principe non aveva, che dodici anni; egli rimise tutto il peso degli affari al suo futuro suocero, e l'ambizioso ministro ricevè ancora i titoli di vicario dell'Imperio, e di generalissimo delle armate. Tanti onori finirono di distruggere in lui i principj della umanità, e della moderazione. La sua potenza non fu più, che un esercizio

zio di tirannia; egli cacciò dalla corte tutti quelli, ch egli facevano ombra, riempì la Siberia d' illustri proscritti, trattò tutti i grandi con una ferocità da Sarmata; intimidì ancora il Czar, ch' era più dipendente da' suoi voleri, che non conveniva a un sovrano, e che non lo desiderava egli stesso. Questo giovane principe soffriva il giogo impazientemente, e trovò in fine negli Olgoruki padre, e figlio, e nel conte di Osterman i vendicatori della sua autorità.

E' qui il momento della caduta di Mencikow. Egli non si era abbastanza diffidato di quelli, che abbiamo già nominati. Questi signori di concerto coi principali del senato concorsero nel disegno di tirare il Czar dalle mani del favorito. La corte era a Pettersoff, castello, che non è lungi da Pietroburgo, che cinque, o sei leghe. Pietro Alessiowitz ajutato dal suo ciamberlano, il giovine d' Olgoruki, che dormiva nella sua camera, scappò la notte per una finestra, e il colpo fu sì bene eseguito, *che la guardia, che vegliava alla porta dell' appartamento, non intese il menomo rumore. Il principe, e il suo condottiere attraversarono i giardini a gran passi, e non furono più presto sortiti, che incontrarono un gran numero di signori, che gli attendevano, come se n' era convenuto. Non si giudicò a proposito di fermarsi per istrada. Si marciò a dirittura a Pietroburgo, ove il Czar entrò trionfante.*

Questo colpo fu seguito dalla disgrazia totale di Mencikow. Si arrestò con tutta la famiglia; se gli tolsero i suoi magnifici equipaggi; si spogliò lui degli ordini di cavaliere, di cui i suoi abiti erano ornati;

ma

ma non si contentò questa volta di rilegarlo alla sua terra di Rennebourg, situata frà il regno di Casan, e l'Ucrania. Era à 250. leghe da Pietroburgo, contava di passarvi de' giorni tranquilli, e la sua disgrazia gli aveva già inspirati de' pensieri filosofici, che lo avrebbero indennizato da ciò, ch'egli aveva perduto. Nondimeno si temettero ancora i suoi intrichi, e quelli delle sue creature; un nuovo ordine del Czar gli assegnò per termine del suo esilio un deserto nominato Yakoutska molto di là dalla Siberia, a più di 1500. leghe dalla corte. (*) Non se gli permise di rendervisi in abito di signore, nè pure in quello del commune degli uomini. Egli vi fu condotto in equipaggio di contadino, cioè vestito d'una veste di bigello con una pelliccia al di sopra, e sulla testa una berretta di pelle di montone. Si fece il medesimo trattamento alla sua moglie, al suo figlio, alle sue due figlie, delle quali una era quella, che era stata promessa in matrimonio al Czar Pietro II. La sposa di Mencikow soccombè bentosto alla fatica del viaggio, essa morì per istrada; il resto della famiglia continuò il suo cammino, sopportando da per

 tutto

(*) Il sig. dell'Isle assicura, che il pr. di Mencikow non fu relegato a Yakoutska, ch'è lungi da 200. mila leghe da Pietroburgo, ma a Berèsou, ch'è verso la imboccatura dell'Obj a 160. leghe al Nord di Tobolsk, o à 420 leghe da Pietroburgo. Questo accademico era a Beresou nel Maggio 1740. per osservarvi il passaggio di mercurio nel sole, ed entrò nella casa abitata dal pr. di Mencikow, o Menzikow, siccome egli scrisse per tutto.

tutto i rimproveri, e le ingiurie di chiunque era malcontento del governo passato.

Ma qui la virtù riprese i suoi diritti sullo spirito, e sul cuore di questo sfortunato ministro. Mencikow parve docile, paziente, contento ancora in mezzo delle sue disgrazie. Egli non era sensibile, che alle disgrazie de' suoi figli. Sbarcando a Tobolsk, capitale della Siberia, alcuni avendo gittato del fango in viso del giovane Mancikow, e delle due sue sorelle, il padre gridò: *Eh! questo a me bisogna tirarlo, e non a questi disgraziati, che nulla anno fatto.* Fu altresì in questa città, ove fece incetta di *seghe, di scuri, e di tutti gli strumenti propri alla terra, che si provide di una gran quantità di grano d' ogni sorta, delle carni salate per poter sussistere in aspettando, che l' abitazione, che meditava di stabilire, fosse in istato di fornire a' suoi bisogni. Non obbliò le reti per prendere del pesce; e quando tutte queste spese furon fatte, egli fece distribuire ai poveri ciò, che gli restava di una somma di* 500. *rubli*, che la corte aveva dato ordine al vicerè di Siberia di contargli.

Niente è più bello, che il resto di questa storia. Sulla sua strada Mencikow incontrò un offiziale, che ritornava da Kamchatka, ove Pietro il grande lo aveva inviato quattro anni avanti per una commissione importante. Questo militare, che aveva servito sotto il favorito, non lo riconobbe punto, e bisognò, che quegli articolasse il suo nome, e le sue avventure; che gli facesse riconoscere il suo figlio vestito da contadino, e le sue due figlie, che intignevana delle croste di pan nero in un vaso di

lat-

ante. Ah mio principe, gridò l' offiziale, *per qual seguito di disgrazie vostra Altezza è ella nello stato deplorabile, in cui mi comparisce? Supprimiamo*, interrompè Mencikow, *questi titoli fastosi; io mi chiamo Alessandro. Il cielo mi à riposto nello stato mio naturale.*

Questo discorso, che la singolarità de' fatti rende estremamente sensibile, à fine con un altro forse più bello di quello di Mario assiso sulle rovine di Cartagine. *Tu vai a render conto della tua commissione*, seguitò Mencikow, drizzando il parlare all' offiziale, *tu troverai gli Olgoruki, e forse Osterman alla testa degli affari. Io loro desidero tutti i sentimenti, e tutti i talenti necessarj per rendere l' imperio de' Russi felice, e florido. Lusinga la loro vendetta dicendo loro, che ci ai incontrato sul tuo cammino*, ma non mancare di aggiugner loro, *che le fatiche di un lungo, e penoso viaggio, durante il quale noi siamo stati esposti alle ingiurie dell' aria, non anno indebolita la nostra salute, elleno sembrano al contrario d' averla fortificata, ed infine che io godo, nella cattività, d' una libertà di spirito, e di una tranquillità, che io non aveva mai conosciuta in tutto il corso delle mie prosperità.*

Al suo arrivo nel luogo del esiglio (*) Mencikow diede delle prove di sua intelligenza. Egli vi si era stabilito di una maniera, che si poteva dire comoda in una contrada sì barbara. Egli vi coltivò il terreno deserto, seminò, piantò, ajutato da' suoi

(*) L' autore la chiama sempre Yakoutska, ed è Beresou, seguendo la nota del sig. dell' Isle.

suoi figli, e d'alcuni domestici, fondò un oratorio, e quattro case assai spaziose, che vi rispondevano. Su questo oratorio l'autore ci fa notare, che il costume di questo signore nel tempo medesimo della sua fortuna era sempre stato di consagrare nelle sue terre un luogo particolare al culto di Dio, e il nostro anonimo aggiugne: *questo è un vecchio errore di concussore di credere di riscattare i misfatti della sua vita con qualche debole omaggio verso del Creatore*: riflessione, che sotto un'aria di verità rinchiude forse una critica levata dal suo luogo. Perchè condannando l'esazioni di ogni concussore, non si può tuttavolta, che lodare l'omaggio, che un uomo di questa sorta renderebbe al Creatore; e certamente Mencikow in mezzo ancora degli smarrimenti di sua buona fortuna, meritava degli elogi pel costume religioso, ch'egli osservava puntualmente.

Egli ne merita ancora per la maniera edificante, con cui visse nel suo deserto, per le lezioni di saviezza, ch' ei diede ai suoi figli; il nostro autore gli rende giustizia su questo particolare, e la riflessione, che noi abbiamo un po' combattuta, non impedisce che questo racconto dall'altra parte non sia in vantaggio della virtù. Non vi sarebbe stata che una cosa da desiderare, cioè, che questo principe esigliato non fosse stato scismatico; ma come squarciar il velo sparso sugli occhi suoi dal momento de' suoi natali?

Egli perdette una delle sue figlie in quel paese selvaggio: la maniera, con cui la curò nel tempo di sua malattia, con cui la preparò all' ultimo momento, con cui fe-

ce le

ce le sue esequie, è raccontata con tutte le circostanze; ei poco sopravisse a questa cara figlia. Mencikow vicino al morire fece un discorso pieno di ragione, e di religione ai due figli, che gli restavano. Egli lo finì con queste parole così notabili: *sin qui i vostri cuori sono stati preservati dalla corruzione, voi conserverete meglio il vostro stato d' innocenza in questi deserti, che nella corte; se voi vi tornerete, non vi rammentate che gli esempj, che qui vi ò lasciati.*

Dopo la morte di questo grande, così bene istruito dall' avversità, il suo figlio, e la sua figlia ebbero un poco più di libertà; l' officiale, che li guardava, suppose che la corte non volesse aggravare il loro giogo come quello del loro padre. Permise all' uno, e all' altra di spasseggiare all' intorno dell' abitazione, di andar ancora fino alla città vicina (*) per assistere all' offizio della chiesa. Un giorno, che la figlia (il nostro autore la chiama ancora principessa) faceva questa strada, vide la testa di un uomo, che sortiva dal luminale di una capanna; ella lo prese per un contadino del cantone; ma pe' suoi gesti, e più ancora per le parole, che le indirizzava, essa conobbe bentosto, che questa era una persona di considerazione, essa riconobbe in fine il pr. di Olgoruki, l' autore di tutte le disgrazie di sua famiglia (**) Questo novello favorito altretanto

(*) Probabilmente Beresou.

(**) Questo è molto criticato dal sig dell' Isle. La casa di Mencikow non era in vero lontana, che d' intorno la lunghezza della città di Beresou, dal luogo, ove fu altresì esigliato, e rinserrato il pr. d' Olgoruki; ma non è possibile, che la principes-

tanto disgraziato, quanto Mencikow, aveva egualmente soccombito sotto il peso di una immensa fortuna. Benchè dopo la morte del giovine Czar Pietro II. si fosse interessato per lo innalzamento della principessa Anna Jwanowna, in pregiudizio ancora di Elisabetta oggi regnante, il suo carattere intrigante, e la sua troppo grande potenza l' avevano renduto sospetto alla nuova Czara, ed era stato rilegato in Siberia, paese sempre così conosciuto per le proscrizioni de' grandi signori Moscoviti.

Olgoruki spiegò tutto questo alla giovane Mencikow, e non obliò d' inveire contro i ministri, che gli avevano resi cattivi offizj alla corte di Russia. La principessa corse alla sua abitazione, e raccontò a suo fratello tutto ciò, ch' essa aveva inteso. Ciò fu per questo giovane signore meno filosofo, che suo padre, un soggetto di gioja maligna, d' intendere la disgrazia di un nemico; egli voleva andare insultare l' Olgoruki nella sua capanna. Ma l' offiziale, sempre preposto alla sua guardia, lo impedì, e la ragione facendo svanire in seguito questi sentimenti di vendetta, Mencikow, ed Olgoruki si visitarono cordialmente, fratellevolmente, come due amici malavventurati, de' quali l' uno nulladimeno poteva, e vo-

cipessa Mencikow, nè suo fratello abbiano potuto vedere questo prigioniero: poichè la sua prigione era in una piccola isola attorniata da palizzate altissime, e dall' altro canto le guardie non lasciavano avvicinarsi alcuno, ben lontano dall' essere permesso a questo pr. di conversare coi Mencikow.

e voleva rendere servizio all' altro (*) Perchè in quel tempo il fratello, e la sorella Mencikow furono richiamati alla corte, ove la loro presenza non poteva dar ombra. Essi vi ricuperarono una parte dei loro beni, e del loro credito. La Czara creò il figlio capitan tenente delle sue guardie, e maritò la figlia al fratello del conte di Biron, ch' era nell' alto favore. *Questa dama*, aggiugne il nostro autore, *benchè godendo ancora una ricchezza ascendente a più di cinque cento mila rubli si è riservata un tesoro, di cui suo marito non à alcuna cognizione; cioè il suo abito da contadina, ch' essa conserva con gran cura in un luogo segreto del suo appartamento; essa lo riveda sovente, ed essa li predica le vicende del mondo, ei la richiama all' umiltà per poco ch' ella se ne allontani.*

Se noi siamo stati diffusi in questo estratto, bisogna attribuirlo al soggetto, e alla maniera graziosa, con cui l' autore racconta i successi.

AR-

(*) Tutto questo luogo della relazione, e i dialoghi dell' Olgoruki col pr., e colla principessa Mencikow, pajono al sig. dell' Isle, ch' è stato su i luoghi, un episodio atto a bel diletto per adornar questa storia.

ARTICOLO XXIII.

POEMI DEL PADRE NOCETI SOPRA *l' Iride, e l' aurora boreale con le note del P. Boscovich, ec. in Roma, e si trova in Parigi presso il Guerrini, strada s. Giacomo.*

RENdendo conto de' due poemi del P. Noceti, l' Iride, e l' Avrora boreale, noi promettevamo un articolo à parte sulle note, che arricchiscono questa letteratura. E' passato troppo di tempo tra la promessa e la esecuzione. Le altre cure, ed il timore altresì d' insister troppo sugli elogi domestici ci anno come distolti da questo lavoro, la di cui ommissione ci è stata rimproverata dagli uomini di lettere, attenti, e disinteressati. Bisogna riconoscere in effetto, che le note di questo matematico di Roma (il P. Boscovich) sono così importanti, e che dall' altro canto è cosa sì nuova di vedere la matematica darsi al servizio della poesìa, che il pubblico à un diritto d' attendere da noi qualche particolarità su questa materia.

Noi procureremo di soddisfarlo, ed osserviamo per dar più d' ordine al nostro estratto, che le note sparse in questo volume sono di quattro sorte: le prime destinate ad esporre qualche fatto storico, di cui i due poemi fanno menzione; le seconde piene di tratti di erudizione, e di osservazioni critiche; le terze nel gusto di spiegazioni fisiche sull' Iride, e l' Aurora boreale; le quarte nello stile, e con l' apparecchio della pura geometria. Ripigliamo in poche pa-

role

role le parti di questa divisione. *I. Fatti storici relativi ai due poemi.* Il P. Noceti, nel suo poema dell' Iride, esorta i giovani a mettersi in istato di fare le scoperte, e di sorpassare gli antichi:

Quare agite, o juvenes, magnarum semina rerum
In vobis fortasse latent; hæc pectore toto
Excolite; & solidas jam dudum extundite fruges,
Ac magnos superate senes, ec.

E il P. Boscovich racconta in questa occasione, ch' essendosi trovato fra gli uditori del poema nel 1729. questi bei versi lo avevano riempiuto del desiderio di apprendere; egli era giovane allora, non aveva ancora alcuna tintura di filosofia, nè di matematica, non comprendeva ancora tutta l' estensione di questa esortazione; nulladimeno essa fece sopra di lui l' impressione la più viva: *animum inusitata quadam excitatum alacritate atque ardore correptum sensimus, quo quidquid in nobis virium esset, ad ea potissimum excolenda studia conferendum esse apud nos ipsos statuimus..*

Il poeta insegna, ch' egli à conosciuto de' fisici, che attribuiscono l' origine dell' iride all' esalazioni de' solfi, e di altri corpi diversamente colorati, e il matematico aggiugne, che questa opinione era stata sostenuta dopo poco tempo nel collegio Romano da alcuno, che prendeva a questo proposito il tuono decisivo, benchè non vi abbia forse niente di più falso in tutta la fisica.

Il poema dell' Iride ci presenta un molto bel

bel luogo sulle scoperte de' moderni, come le regole del Keplero, i telescopj, i satelliti di Saturno, e di Giove, l'aberrazione delle fisse, l'accelerazione de' gravi, ec. Su di che l'autor delle note specifica gli autori, i caratteri, e le utilità di ciascuna scoperta. Egli di più ci fa conoscere un' opera pubblicata poco dopo in Italia dal P. Ghezzi suo confratello, la quale confuta, distrugge ancora assolutamente il sistema del sig. Halley toccante la sufficienza delle piogge per la produzione delle fonti, e de' fiumi. *Nicolaus Ghezzius..... elegantissimo opusculo de fontium origine paucis abhinc annis evulgato, ita Halleyanos calculos, caeterosque ejusmodi, veritatem ejus sententiae nequaquam evincere manifeste ostendit, ut rem plane conficiat, ec.*

L' Aurora boreale porge molto più de' tratti storici al nostro matematico commentatore. Questo poema essendo lavorato sulla ingegnosa ipotesi del sig. di Mairan, il P. Boscovich parla sovente di questo celebre accademico; egli spiega le sue qualità, i suoi studj accademici, i suoi successi. Egli dice, che chiunque leggerà la sua opera, apprenderà facilmente i suoi pensieri, che ammirerà il felice ingegno dell' autore, o che lo feliciterà, per aver trovato un soggetto sì proprio ad esercitare il suo talento. *Ne ille in eandem sententiam facile pertrahetur, & Mairanii ingenium singulare mirabitur, ac invidebit fortunae, quae ipsi argumentum obtulerit in quo tam feliciter operam collocaret.*

Il padre Noceti esalta altresì il gran Cassini.

Sal-

Salve magne Heros, nostris decus addite fastis,
Ausoniaeque jubar. Nam cui tam dexter Apollo,
Carmine ut expediat, quantum tibi debeat altrix
Italia, & quantum tanto se tollat alumno?

Occasione tutta naturale pel P. Boscovich di dare tutta la storia di questo dotto astronomo. Egli non oblia alcuna delle circostanze della sua vita accademica; alcuna delle sue scoperte; e l'elogio si stende sino a' suoi discendenti. Tutto questo pezzo merita sicuramente l'attenzione degli uomini di lettere. Questo è uno de' più considerabili, che noi abbiamo notato in tutta l'opera del nostro autore.

La linea meridiana cominciata dal sig. Picard, e condotta fino ai Pirenei dal sig. Cassini fa entrare insensibilmente il P. Boscovich nella storia delle operazioni recenti in Laponia da una parte, ed a Quito dall'altra per iscoprire, e determinare la veridica figura della terra. Benchè egli non dubiti nè della esattezza degli accademici impiegati a queste osservazioni, nè della bontà degl' istrumenti, de' quali eglino si sono serviti; egli tuttavolta ancora con qualche scrupolo parla del risultato di tante fatiche; ma i Newtoniani non debbono in questa occasione prevenirsi contro di lui, perchè ecco il suo pensiero: *io credo*, dice egli, *che l'esser piatto della terra possa conchiudersi più solidamente dalla gravitazione, e dalla precessione degli equinozj, che dalla misura de' gradi all' equatore, e verso il polo.* II.

II. *Tratti di erudizione, ed osservazioni critiche*. Noi concepiamo una *erudizione*, ed una *critica* nel senso preciso, e rigoroso, cioè, delle ricerche sull' antichità, ed un metodo di apprezzare i sentimenti degli autori. Il P. Boschovich maneggia con intelligenza questa parte di letteratura, che non è ordinariamente il fatto di un matematico. Dalle note sul poema dell' Iride noi tireremo i nostri esempj. Il P. Noceti parlando delle opinioni diverse su questa meteora, il suo commentatore esamina a fondo le idee di Plinio, di Seneca, di Aristotile, le trova difettose, e le confuta. Il poeta descrivendo in seguito l' Iride, che si forma in mezzo di una bottiglia di acqua sospesa nell' aria, il matematico riconosce, che Cartesio à osservato questo fenomeno, e ne prende occasione di esaminare, s' egli è vero, come si è scritto, che la dottrina di questo gran filosofo sull' Iride sia stata presa da Marc' Antonio de Dominis Arcivescovo *di Spalatro*. Questo esame è affatto nel gusto della buona critica. Ne risulta, che il de Dominis à conosciuto pochissime cose nella fisica dell' Iride, e nella esperienza della bottiglia d'acqua. Tutto ciò, ch'egli à saputo, dice il P. Boschovich, si è, ch' escono da ciascuna goccia di acqua due specie di raggi colorati, i primi delle quali fanno un picciolo angolo, ed i secondi un più grande con l' asse dell' Iride. Al contrario Cartesio à gettati i fondamenti di una teoria compiuta su questa meteora; egli l'à ancora molto avanzata, ed à messo Newtone in via di perfezionarla. Questa è la conclusione, che tira il nostro autore da una circostanza molto in-

istruttiva sopra tutte le scoperte fatte da Cartesio nella materia dell'Iride. Bisognerebbe leggere tutto questo pezzo con alcune riflessioni intermediarie, che toccano la opinione del Keplero quasi così poco ivi esatta, com'egli era intelligente ne'calcoli di astronomia.

III. *Spiegazioni fisiche sull' Iride, e l'Aurora boreale.* Ciò è come l'oggetto principale del matematico di Roma. Egli s'incarica di render conto di tutta la fisica del P. Noceti, di spianare tutte le difficoltà inseparabili da i soggetti trattati ne' due poemi. Si giudichi da ciò delle discussioni, che anno dovuto entrare in queste note, e che ci si permetta di seguire un poco questa materia per darne una qualche idea.

Pag. 22. Sulla refrazione il P. Boscovich espone a bella prima i principj ordinarj; in seguito egli osserva, che non si deve sempre dire con la più parte de' fisici, che i raggi passando da un mezzo più denso in un altro più raro, non si rompono, allontanandosi dalla perpendicolare. Perchè secondo la nota del sig. Newton, i corpi solfurei, ed oleosi rompono più la luce, che gli altri, che non sono men densi, o ancora che lo sono d'avvantaggio. In questa maniera la refrazione è più grande nell'ambra, che nel vetro, benchè il vetro sia tre volte più denso, e più pesante, che l'ambra.

Pag. 22. *e seguenti*. Sulla teoria de'colori, il nostro autore entra in una grande particolarità di esperienze, tutte relative al sistema di Newton. Ivi si apprende come si fa la separazione de' raggi; perchè i vetri composti di superficie paralelli non possano esse-

essere impiegati in questa esperienza; perchè bisogna servirsi de' prismi, che facciano un angolo, o de' vetri, de' quali le superficie sieno fabbricate come per ondulazioni, ec.

Pag. 27. *e seg.* Si à l'analisi esatta de' raggi, che passano per le gocce di acqua, che servono a formar l'Iride. L'autore avverte tre cose, che comprendono tutto ciò, che si può dire sulla quistione presente; la prima è di distinguere la diversa refrangibilità de' raggi; la seconda di far attenzione al color primitivo e naturale di ciascun raggio, o *filo di luce*, come parla il P. B.; la terza, di ben considerare la forma circolare di ciascuna goccia d'acqua. Tutto ciò per un poeta, *durum opus est dictu*: questa è l'espressione del P. Noceti; ma la esecuzione merita la fine del medesimo verso, *sed fama perennis*. Le note servono a far conoscere la difficoltà del soggetto, e in conseguenza a rilevare la gloria del canto dell'Iride.

Pag. 89. *e seg.* Cominciando le sue osservazioni sull'aurora boreale, il P. Boscovich dà il vero principio degli studj di fisica: bisogna, dic'egli, disfarsi di tutti i pregiudizj della educazione, osservar la natura, tirar le conseguenze de' fenomeni. In seguito distribuendosi alla sua materia, egli nota, che l'atmosfera essendo limitatissima nella sua altezza, questa non è il luogo, ove si formi l'aurora boreale; egli ragiona su questa altezza dell'atmosfera, che non può essere determinata, che da una sorta di computo per mezzo de' crepuscoli, e meglio ancora misurando la quantità dell'arco, secondo il quale il sole discende sotto l'orizzonte; egli conchiude, che l'atmosfera deve

ve essere più bassa verso i poli, perchè sotto l'equatore ella s'alza a causa del calore, a causa della forza centrifuga del movimento diurno, ed altresì un poco in conseguenza, ed in virtù di ciò che produce il flusso, e riflusso del mare; ma questa ultima causa è meno efficace, e meno potente, che non lo à creduto il sig. Daniello Bernulli nella sua dissertazione coronata in Parigi nel 1740. Noi non possiamo, che indicar tutto ciò, non più che gli oggetti seguenti *p. 95.* L'atmosfera del sole, la sua figura, il suo movimento, e tutta la fisica delle comete, che ne dipende. *P. 97.* La transmissione rapida, ma successiva del lume. *P. 99.* La forza d'inerzia, sorgente della forza chiamata *centrifuga* ne' corpi, che si movono circolarmente. P. 100. La dottrina del sig. Hughens sopra l'oscillazione de' pendoli. *P.* 103. Il lume zodiacale, e l'osservazione, che ne à fatta il sig. Cassini. P. 110. Tutto il sistema Newtoniano dell' attrazione: questo luogo ci fermerà alcuni momenti.

Il P. Noceti, e il suo commentatore fanno professione del Newtonianismo il più puro. Il primo si dichiara coi più be' versi, che sieno forse mai stati fatti su questa materia. L'altro espone nelle sue note tutta la ipotesi. Egli pone al principio le due leggi della gravitazione universale, che si chiama altresì *attrazione*. La prima è, che la gravitazione si trova sempre esattamente proporzionata alla quantità della materia. Così un corpo, che à due, o tre volte più di materia, che un altro, attira due, o tre volte più ch'esso. La seconda legge si annunzia in questi termini: *l'attrazione diminuisce tanto più quanto la sfera, ov'ella*

la agisce, è più grande; e questa diminuzione si fa secondo i quadrati delle distanze. Così in una distanza dupla, tripla, decupla, ec. l'attrazione è quattro volte, nove volte, cento volte minore: ciò è quello che si chiama attirare in ragione inversa del quadrato della distanza, perchè più la distanza aumenta, più l'attrazione diminuisce, e la diminuzione si stima secondo la distanza moltiplicata per se medesima.

Dopo le leggi vengono le prove del sistema, pezzo de' più elementarj, e che potrebbe essere impiegato utilmente da tutti i professori di fisica per istruzione, ed esercizio de' loro allievi. Nel resto l'applicazione di tutto questo si fa dottamente all'aurora boreale; che il nostro autore non perde di vista. Bisogna seguirlo, noi siamo obbligati di finire.

IV. *Note di geometria, ec.* Noi crediamo, che si possano ivi ancora distinguere due classi: la prima di osservazioni in istile geometrico, benchè la materia sia fisica per se medesima. Quasi tutte le pagine ci potrebbero fornire degli esempj. La seconda classe è di teoremi puri, o di problemi, de' quali la risoluzione supplisce a ciò, che il poeta non à potuto dire ne' suoi versi. Tal' è per esempio (pag. 28., e seg.) la dimostrazione amplissima della strada, che tengono i raggi riflessi, e rotti in ciascuna goccia d'acqua, che forma l' Iride: tale ancora [pag. 93., e segu.] la risoluzione del problema proposto dal signore Mayer per istimare l' intervallo, ch' è fra la terra, e l' arco di un cerchio paralello all' equatore, allorchè si à l' ampiezza orizzontale, e la

e la più grande elevazione di questo arco al di sopra dell'orizzonte; tal'è altresì il luogo, ove si rammenta il teorema del signore Hughens sulle forze centrifughe proporzionate ai semidiametri de' circoli, ec. Noi ommettiamo una infinità di tratti simili per avvertire, che si rincontrano ivi di tempo in tempo fine osservazioni, e che ci pajono dover piacere agl' intelligenti; per esempio l'autore (pag. 36.) tocca di passaggio i due metodi di analisi, allorchè si cerca il *maximum*, o il *minimum*; il primo consiste in ciò, che si suppone delle differenze eguali ai *zero*, ed il secondo in ciò, che si suppongono eguali all' *infinito*. I caratteri dell' uno, e dell' altro metodo sono indicati al seguito di questa nozione, e l'applicazione se ne fa ai colori, cioè ai loro limiti, alle loro gradazioni, alle loro successioni, ec.

Un' altra nota piena di attenzione è quella, che si trova [pag. 99.] Il P. Boscovich avvertisce di non confondere in un corpo mosso circolarmente la forza centrifuga con la forza ch' egli à per allontanarsi dalla tangente. In effetti queste due forze sono tutto affatto differenti, esse non anno nè le medesime direzioni, nè le medesime misure: nulladimeno si sono vedute abilissime persone farvi degli errori. *In quem errorem*, dice l' autore, *mirum sane quam turpiter in hac tanta rerum mechanicarum luce prolapsi quandoque sint homines etiam summa, & ingenii, & doctrinæ famâ vulgo celebres.*

Le note del Boscovich finiscono, come il secondo poema del P. Noceti, coll' elogio del signor di Mairan l' Apollonio, e

il Mecenate dell' uno, e dell' altro. Passeranno forse molti anni, prima che altri sia celebrato con sì buoni versi, e sì buona geometria.

Noi svilupperemmo ben altrimenti l'idea, che c'inspira la lettura di tutto questo volume, se gli autori non si fossero bene spiegati. Riconosciamo per tanto, che quella Roma, che non è più la stanza de' guerrieri, è ancora, quando essa vuole, il centro delle lettere, e la madre delle buone arti.

ARTICOLO XXIV.

CONSIDERAZIONI SULL' ORIGINE, E *progressi delle belle lettere presso i Romani, e le cause di lor decadenza. in 12. pag. 229. dell' abate le Moine di Orgival. In Parigi presso Delaguette impressore, strada san Jacopo, all' olivo 1749.*

SI è sempre stato curioso di conoscere l'origine delle nazioni e degl' imperj, come pure la sorgente de' gran fiumi. Essi tanto più vengono ammirati, quanto anno avuto cominciamenti più fievoli, e che non promettevano molto un simile avvenire. Lo impero delle lettere essendo il più esteso, e il più durevole di tutti gl' imperj, egli è ben giusto, che si applichi alla ricerca di tutto ciò, che lo riguarda. Sarebbe un progetto immenso il considerare in particolare ciò, che le scienze, le arti, e le belle lettere anno avuto di splendore tra tutti i popoli; l' autore si ristringe a esporre ciò, che le belle lettere sono state presso i Romani durante il loro impero.

Ciò

Ciò non è, per così dire, che una parte d'un tutto quasi infinito; ma questa parte ben maneggiata avrà il suo pregio.

Nella prefazione l'autore c'insegna; ch'egli à sempre pensato, *che il medesimo genio, che creò l'impero Romano, compose loro altresì de' termini, delle parole, delle sillabe, una lingua*. Studiando i loro scrittori, egli crede *ancora di scorgere, che una scelta metodica d'idee, e di riflessioni è come l'anima del loro linguaggio, e de' loro scritti. Le loro scienze sembravano essere del medesimo gusto, che il loro impero, ed avere il medesimo ordine di progressi, e la medesima sorte*.

Il signore le Moine, tutto che grande ammiratore della Grecia, riconosce nell'impero Romano il vantaggio di non essere stato senza letterati. Egli pretende, che *fin dalla culla i Romani si esprimano come i padroni del mondo*, e che si notano i medesimi sentimenti nella capanna di Romolo, e nel palazzo di Augusto. Non è da stupirsi, che gli storici, i quali anno scritta la storia dell'impero Romano ne' bei secoli di Roma, abbiano messi in bocca di Romolo de' sentimenti degni del fondatore di quella vasta monarchia. Ma questa è una prova di fondamento, ch' egli abbia pensato, e parlato, come s'egli avesse preveduto in qualche maniera, che i suoi successori divenissero i padroni del mondo? Si à qualche difficoltà di persuaderselo.

L'autore censura altamente il P. Bouhours per aver asserito, che nella lingua Francese ciascuna parola era posta secondo l'ordine naturale, di maniera che si comprende senza applicazione tutto ciò, che si

dice a misura, che si proferisce, mentre che nella lingua Latina non s'intende il senso di una frase, se non nel momento, in cui si finisce di leggere; ciò che à un non so qual'aria di confusione. Egli era ben permesso al P. Bouhours, che si proponeva la gloria della lingua Francese, di far valere la bellezza di quest' ordine: si mette tutto a profitto in quest' incontri. Egli non è men vero, che questo disordine apparente della lingua Latina ne fa l' ornamento, ma ciò ch' è una bellezza in questa lingua sarebbe insopportabile nella nostra. Tutto è fondato sulla disposizione naturale, e sopra il carattere delle due nazioni.

E' piaciuto al signore le Moine di chiamare il P. Bouhours *un autore estremamente superficiale, la cui delicatezza nasconde la leggerezza de' suoi ragionamenti*. Vi sono stati pochi dotti veramente profondi, e pochi di forte spirito. Forse ve ne anno *oggigiorno* meno, che non vi furono nel *secolo* passato; ma sembraci, che vi sieno molti dotti, che guadagnerebbero infinitamente, se potessero comperare il merito, e i talenti del P. Bouhours al prezzo di tutta la loro capacità. Ciò sarebbe un cambio vantaggioso. Veniamo al corpo dell' opera.

L' autore comincia con un paradosso, e questo è un principiare felicemente, quando si prova solidamente ciò, che si è avanzato. Questo è un frontispizio, che attira gli sguardi degli spettatori, e che loro dà voglia di vedere tutto il resto dell' edifizio. Si è persuaso, che i Romani dopo il loro Re sino alle guerre Puniche fosse-

ro

rò un popolo bellicoso, e feroce. Si tratta di distruggere coll' autorità della storia una prevenzione sì generale.

Più colonie Greche s' erano stabilite in tutta l' Italia, e non avevano mancato di portarvi con esso loro le scienze, e l' arti; i Greci le introdussero in tutte le regioni, ov' eglino fabbricarono le città. Questo fatto non può essere contrastato. Quale apparenza, che i Romani non abbiano approfittato di una vicinanza sì preziosa!

Romolo osservò i riti Greci nel sacrifizio, che offerse ad Ercole. Come il suo governo era piuttosto repubblicano, che monarchico, egli comprese facilmente, che i sudditi avrebbero bisogno dell' energìa della parola; ed egli non trascurò senza dubbio la loro istruzione. Nulladimeno noi vediamo repubbliche tutto altrimenti potenti, che Roma sotto Romolo, le quali debbono la loro potenza alle virtù più rispettabili, e più efficaci, che alla forza dell' eloquenza.

Numa, segue l' autore, sentì la necessità di formare un corpo di dotti, ed egli creò nel medesimo tempo pontefici per dar loro più autorità. Il capo di quest' assemblea sacerdotale era incaricato di scrivere sulle tavole pubbliche le azioni degli uomini grandi. Questo Re pacifico compose egli stesso in Greco, secondo la testimonianza di Valerio Anzia citato da Plutarco, dodici libri di filosofia, la spiegazione de' quali confidò al collegio de' pontefici, come un secreto di stato. Questo corpo di filosofia, secondo le apparenze, erano le massime, che concernevano il governo. Tal fu la prima accademia delle scienze

dell'Impero Romano, e tutto il fondo di sua dottrina. Viene naturalmente in pensiero, che si era allora con poca spesa decorato solennemente del titolo di letterato, e di accademico.

Il signore le Moine considerando, che questi sono i medesimi ragionamenti, e i medesimi moti, che Tito Livio, e Dionisio di Alicarnasso mettono in bocca de' magistrati di Roma, giudica, che tutto è stato cavato dalla medesima sorgente, cioè, dalle aringhe medesime, che furono pronunziate realmente, e trasmesse alla posterità. Di più non v'à alcun movimento, nè rivoluzione in Roma, ove non v' intervenga qualche aringa; ciò che non sarebbe, se vi fosse stata disprezzata la forza della parola.

Se non si tratta, che di saper esporre il suo sentimento, e di far prevedere ad altri i vantaggi, o gl'inconvenienti, che si prevedono da se medesimo; usando d' uno stile semplice, e de' termini i più comuni, questa specie di eloquenza si trova fino fra i selvaggi del Canadà; ella è sparsa fra tutto il genere umano, e il contadino del Danubio ne fu un eccellente modello. L'uso non è più frequente, che altrove nelle repubbliche, ove tutto è messo in deliberazione.

La poesia fu parimente conosciuta dai primi Romani: ella faceva una parte della religione. I Salj instituiti da Numa cantavano de' versi nelle loro processioni pubbliche. Le leggi delle dodici tavole proibiscono d'impiegare la poesia negl'incantesmi, e per calunniare il prossimo. Nulladimeno ci voleva altro, che la eloquenza,

la poesia

la poesia, il linguaggio avessero acquistata una gran perfezione tra le agitazioni continue di una repubblica sempre armata contro i suoi vicini, o sovente intorbidata dalle divisioni intestine del popolo, e del senato. La diversità de' governi dal principio sotto i Re, dopo sotto i consoli, poi sotto i tribuni militari, fu ancora un ostacolo ai progressi delle arti.

Nel quarto secolo di Roma, non si veggono sotto i decemviri, che semplici scuole per apprendere a leggere, e a scrivere. Le belle lettere non vi furono insegnate, che assai tardi. *Il primo maestro di scienza*, Spurio Carbilio, liberto di quel Carbilio, che mostrò il primo l'esempio del divorzio, non esercitò la sua professione, che nel sesto secolo, secondo Plutarco, ma secondo Svetonio, quest' onore appartiene a Crate di Mallos, che comparve nella seconda, e nella terza guerra Punica. Tutto ciò appoggerebbe abbastanza l' opinione comune, che ricusa ai primi Romani il merito delle lettere, la cognizione delle scienze, e dell' arti; ma forse nell' idea del nostro autore, ciò non è che una modificazione collocata a proposito, per fare intendere, che Roma nella sua culla non ebbe una letteratura tanto splendida, quanto sotto Cesare, e sotto Augusto.

Si congettura, che le lettere de' primi Romani erano le stesse, che quelle de' Greci, e che un grandissimo numero di parole erano comuni alle due nazioni, senz' altra differenza, che quella della terminazione: non vi à cosa, che debba sorprendere. I Sabini, che trasportarono a Roma le loro forze, e il loro dominio,

 si-

si dicevano originarj di Sparta.

Noi lasciamo molte osservazioni, che piacerebbero a quelli, che cercano in tutto ciò che l'antichità à di più secreto: noi veniamo a que' secoli fortunati, in cui dopo la rovina di Cartagine, di Numanzia, e di Corinto, Roma cangiò intieramente di faccia.

Si direbbe, che tutto l'universo non ebbe attenzione, che di ornare la capitale dell'Impero Romano. Le arti vi entrarono da tutte le parti, e vi si stabilirono. Si pensò allora seriosamente a divenir dotto, perchè si comprese meglio, che prima, che importava di esserlo. Si era già stato in guerra con nazioni bellicosissime, e politissime, si poteva aver in seguito di simili nemici, e non conveniva lasciar loro il vantaggio de' talenti dello spirito. Bisognava almeno spartirlo con loro. L'ardore per le lettere fu sì grande, che Catone il censore, vecchio di più di ottanta anni, ed attaccato, come lo sono tutti gli uomini vecchj alle antiche usanze, si mise ad apparare il Greco. Catone di Utica suo nipote, attendendo l'apertura delle sessioni, lasciò nel senato de' libri Greci, e si guardò bene di disapprovare l'esempio di questo illustre Romano.

La potenza di Roma essendo accresciuta, s'intraprese di far ricevere la sua lingua in tutta l'estensione del suo dominio, e tra tutti i popoli, ch'ella vinse. Non si rispose più agli ambasciadori, che in Latino, tutti i magistrati, che la repubblica inviava nelle provincie, non vi parlavano in pubblico, che la loro lingua, e fu rimproverato a Cicerone in pieno senato di aver parlato Greco in Siracusa.

Vi era tutto luogo di sperare, che Catone il Censore, che aveva appreso il Greco in una età sì avanzata, proteggesse le scienze della Grecia; ma ne successe il contrario. Il Censore severo fece uscir di Roma tre celebri filosofi, che si erano acquistata una gran riputazione, specialmente Carneade: erano questi tre deputati di Atene. Il Censore li trattò da avvelenatori, più proprj a spegnere la virtù, che a formare il cuore. V'era a temere, che l'amor delle lettere non fusse generalmente abbandonato da un avvenimento sì funesto, ma questo amore aveva già gettata così profonde radici, ch'egli resistè alla violenza della tempesta. Novelli maestri in diverse congiunture successero a quelli, che si scacciarono, e si contarono in Roma in certo tempo sino venti famose scuole di grammatica. I poeti non tardarono ad esercitare i lori talenti sul teatro. Vi si rappresentarono tragedie, e commedie, da cui gli spettatori furono incantati. Ciò che ci resta di Plauto, e di Terenzo mostra a qual punto questa parte di letteratura fosse perfezionata.

L'autore, fuori delle odi, de' poemi drammatici, ed epici, non conosce alcuna vera poesia. Secondo lui, la satira, per ben garbeggiati, che ne siano i versi, non sono, che un vano simulacro di poesia, una semplice versificazione. Questo sentimento patirà contraddizione. E' sì lungo tempo, che si è assuefatto a riguardare le satire di Orazio, e di Giovenale, quelle di Regnier, e del Boileau, come poesia realissima, che non si risorgerà facilmente da un così vecchio pregiudizio.

Il medesimo secolo fu altresì fertilissimo

di grandi oratori. La maggior parte di quelli, che governarono la repubblica, si distinsero per la loro eloquenza; i Catoni, gli Scipioni, i Lelj, i Gracchi, ec. Cicerone non crede, che alcun oratore avesse eguagliato Cajo Gracco, se questo eloquente tribuno fosse vissuto più lungo tempo.

Il secolo di Augusto ebbe tanto di splendore, ch'e' fece in qualche maniera disparire tutto ciò che lo aveva preceduto. L'eloquenza, la poesia, la storia, l'arte militare, tutto andò del pari; tutto fu portato alla più alta perfezione. I più grandi personaggi della repubblica furono nel tempo stesso grandi uomini di lettere. Silla, Lucullo, Pompeo, Cesare, Augusto animarono, protessero, coltivarono le scienze con altrettanto di ardore, quanto di successo. La gloria di questo secolo fortunato durò poco. Roma cessando di esser libera, perdè con la libertà il gusto, e le arti. Non si pensò, nè se ne parlò più, come si era fatto sotto l'impero di Cesare, e di Augusto. I successori di questi signori del mondo sparsero il terrore fra i loro sudditi, che non si occuparono, che nella cura di preservarsi dal furore di questi spietati tiranni. Non v'è stata, che questa causa della decadenza delle lettere, che bastasse per distruggerle affatto. Il sig. le Moine, che aveva seguito passo passo i progressi dell'arti tra i Romani, ne segue colla medesima esattezza la degradazione, e la caduta. Sotto Vespasiano, e sotto Tito, sotto Trajano, ed alcuni altri Imperadori, le arti parvero rianimarsi; si vide di tempo in tempo comparire delle opere, che noi giustamente stimiamo; ma le stile del secolo di Augusto non

si

si ritrovò più. Sono ivi uniti molti tratti storici, e riflessioni, che trattengono, e che instruiscono egualmente.

„La corta durata della gloria delle lettere, e dell'arti presso i Romani sembra dovere spaventar le nazioni, ove le scienze oggi fioriscono: ma s'elle si perdono giammai tra noi, e che si cessi di conservarvi il vero gusto, non sarà mancamento de' successori di Luigi il grande; questi principi le proteggeranno, e le animeranno altrettanto e più, che i successori di Augusto se ne sforzarono di rovinarle.

Rileggendo questo libro, che ci piaceva, noi abbiamo messe in carta alcune osservazioni, di cui noi non vorremmo che il lettore facesse più caso, che non meritano.

Primo, alla pag. 27. l'autore dice, *che l'Imperador Claudio volle sostituire il Digamma Eolico alla lettera F*. Egli sembra, che ciò non sia così totalmente; ma piuttosto l'Imperador Claudio volle introdurre il Digamma Eolico, che si figurava così Ⅎ perchè questo carattere rendesse il medesimo servizio, che rende la lettera *V* consonante: perchè i Romani non avevano ancora il costume di dar due potestà, e due figure a questa lettera. Così si trovano alcune inscrizioni fatte sotto di Claudio, che portano: *Terminaⅎit* per *terminavit*; OCTAⅎIA per Octavia, ec.

II. Alla pag. 28. l'autor mette la presa di Roma fatta dai Galli all'anno *trecento trenta sei*; ed è *trecento sessanta cinque*.

III. A pag. 51. *Annibale umiliato, e cacciato dall' Italia, l'Africa vinta, e le ruine di Cartagine non gli parvero* (al primo Scipione) *un titolo sufficiente per eterna-*

re le sue spedizioni. Qui l'autore, come si vede, riferisce al primo Scipione la distruzione di Cartagine, e questo è uno sbaglio; tutto il mondo sa, ch'ella è l'opera del secondo Scipione figlio di Paolo Emilio quasi 60. anni dopo la disfatta di Annibale.

IV. Alla pag. 60. si dice „*che Cornelia, madre de' Gracchi, aveva sempre in sua compagnia Greci, e Letterati*: e si cita il trattato di Cicerone *de Clar. Orat.* che si esprime così: *Fuit Gracchus diligentia Corneliæ matris a puero doctus, & litteris Græcis eruditus. Nam semper habuit exquisitos è Græcia magistros, in eis jam adolescens Diophanem, &c.* Questo, com' egli è evidente, si riferisce a Gracco, non a sua madre Cornelia.

V. Alla pag. 182. l'autore parla con troppo disprezzo de' talenti letterarj dell' Imperadore Adriano: *Egli aveva*, dic' egli, *la rabbia di far versi, ma tutta la sua poesia consisteva in cantare le sue follie ....* *Egli aveva lo spirito totalmente romanzesco, per non dir pazzo ...... Amava perdutamente tutti i cattivi versificatori*. Ci sembra, che Dione, il Vossio, il Fabrizj, ed il sig. di Tillemont riconoscessero in questo Imperadore una vera erudizione, delle notizie molto estese nelle due lingue Greca, e Latina, nella geometria, nella medicina, e nelle arti. Sparziano à per verità parlato con disprezzo de' suoi versi; ma questo, dice il sig. di Tillemont, *non serve, che a far vedere*, che questo autore *non era miglior poeta, che storico; perchè i più dotti di quel tempo fanno stima de' versi di Adriano*. Tutto ciò, che si può rimpro-

terare ad Adriano in fatto di letteratura, è la gelosia, e la malignità: per questi motivi egli *preferiva a Omero Antimaco, poeta non conosciuto; Ennio a Virgilio*, ec. vedi Till. Ist. degl' Imp. tom. 2. p. 241. e 286.

Alla pag. 201. si legge, *che Cicerone parlava di Archimede con una maniera insolente*, chiamandolo *Humilem homunculum*. Ma molti letterati anno fatto vedere, che questi termini non notano alcun disprezzo, e ch' eglino fanno solamente allusione al lungo spazio di tempo, che la tomba di questo matematico era stata sconosciuta. Questo è ciò, che il testo della quinta Tusculana fa bene intendere.

Del resto nel fare queste osservazioni, ed alcune altre, che lungo troppo sarebbe il riferire, noi abbiamo occasione di rivedere i bei luoghi di questa opera, di riconoscere sempre più la buona maniera dell'autore, e pensiamo altresì che sulla stessa materia il sig. abate di Gegival sarebbe capace di fare un libro più esteso, più dotto, e ancora più instruttivo.

ARTICOLO XXV.

ASSEMBLEA PUBBLICA DELLA SOCIETÀ reale di Lione dei 23. Aprile 1749.

IL sig. Delorme tenendo il luogo di direttore dell'accademia assente, aperse il luogo con un discorso, ov' egli fece vedere, che il ben pubblico è l'unico fine, che si propongono le accademie.

Egli diede in fine gli estratti seguenti delle memorie, ch' erano state lette nell' ac-

cademia, dopo la precedente assemblea pubblica.

Mezzi provati per salvar la vita agli annegati, che pajono morti.

Si dimostra per l'aperture de' cadaveri degli annegati, che questi sfortunati non anno bevuta l'acqua; e che se alcuni ne anno bevuta, questa è in sì picciola quantità, ch'ella non può essere la causa della lor morte; eglino non periscono, che per la cessazione della respirazione. Il signor Garnier crede, che allora quando il calore interiore non è totalmente estinto, si possa fare ritornare la vita, purchè i principali organi della circolazione del sangue non sieno stati danneggiati, e che non si sia formata alcuna ostruzione insuperabile nelle loro cavità. Per provare questo sentimento, egli riferisce l'esperienza, ch'egli à fatta più volte sulle mosche, le quali avendo dimorato sotto l'acqua dell'ore intiere, ne sono state cavate morte in apparenza, ed in fine dopo essere state esposte più ore all'aria fredda, senza darvi alcun segno di vita, sono state poste le une sotto de' mucchj di cenere, e le altre sotto del sale, se ne sono sciolte, e cavate da se sole nello spazio di un quarto d'ora, ed in fine si sono così bene ristabilite in meno di mezz'ora, ch'elleno anno ripreso il loro volo ordinario.

Il sig. Garnier riferisce in fine un fatto più convincente, accaduto nel 1745. nella città di Clugni, fatto avveratissimo. Una giovine d'anni 17. avendo dimorato più di due ore nell'acqua, ne fu cavata, sommamente

men-

mento, senza sentimento, intieramente diacciata, avendo la bocca aperta, gli occhi serrati, la carnagione livida, con nulla di polso, e nulla di vibrazione nelle arterie; Ella fu posta nella cenere, che si era fatta riscaldare al fuoco, essendo allora il tempo umido, e piovoso. Si mise una coperta sopra la cenere: questa giovine non aveva dimorato una mezza ora in questo bagno di cenere, che il polso si sviluppò, la sua voce rivenne. Se le diede un cocchiajo pieno di acqua chiaretta, e due ore dopo un brodo, e due dita di vino al di sopra del brodo; si lasciò quella otto ore in questo letto di cenere. Ella ne sortì perfettamente ristabilita, ed è ancora oggigiorno viva.

Il nostro autore spiega in fine questo stupendo fenomeno, e pretende, che il sal marino produrebbe lo stesso effetto più prontamente, che la cenere.

Osservazioni fatte in Tours sui gradi del freddo, e del caldo all'aria esteriore, e nella terra, e sulle più grandi altezze, ed abbassamento del barometro durante l'anno 1748.

Per lo risultato delle osservazioni del sig. Burdin nostro associato, il giorno più freddo è stato li 8. Marzo: il mercurio del termometro di Lione discese all'undecimo grado *infra*; regnava un vento di tramontana violentissimo, la terra coperta di 4. dita di neve dopo tre giorni. Questo medesimo giorno un termometro corrispondente sotterrato a sei dita di profondità a tramontana fu al primo grado *supra*.

I gior-

I giorni più caldi sono stati li 22. 23. Giugno, e li 18. Luglio. Il termometro fu al trentesimo grado.

Questi medesimi giorni un termometro sotterrato a 2. piedi a tramontana, all'ombra, fu a 17. gradi e mezzo.

Un altro esposto al mezzo giorno, sotterrato contro un muro a un piede, salì al 24. grado.

E un terzo esposto parimente, sotterrato a sei dita, salì al ventesimo settimo grado.

Il calore diretto del sole fu in questi giorni a 10. ore della mattina, e a due della sera a 43., e a 43. gradi e mezzo.

La più grande altezza del barometro è stata li 15. Dicembre a 28. once 5. linee, ove si sostenne durante due giorni, il vento libeccio regnando, il ciel coperto, l'aria carica di nebbia, e piovosa.

Li 27. dello stesso mese di Dicembre il barometro discese a 26. once 8. linee e mezza, regnando il vento libeccio, con una grandissima impetuosità accompagnata da pioggia, e da tuoni. Il vento essendo accresciuto di violenza dopo 4. fino a 5. ore e mezza della sera, il sig. Burdin osservò un bilanciamento nella colonna del mercurio, che alzava, e abbassava un terzo, o un quarto di linea seguendo i colpi del vento.

Saggio sovra i mezzi di perfezionare la musica.

Nel disegno, che il sig. Bollioud si è proposto di lavorare alla perfezione della musica, egli à cominciata questa opera con un discorso preliminare.

L'og-

L'oggetto di questo discorso è di provare l'utilità delle belle arti in generale, e particolarmente i vantaggi, che la società può trarre dalla musica. Fa vedere, che il trattenimento, e la ricreazione è altresì necessaria all'uomo, come la cura del suo corpo, e l'instruzione del suo spirito; che l'armonia à sempre fatte le delizie de' grandi uomini; com'ella fà a nostri giorni il piacere di tutti gli stati, e di tutte l'età; che la nobiltà di sua instituzione deve metterla al coperto dall'imputazione, che si potrebbe farle a riguardo degli abusi, ch'essa può ricevere. Egli nota, che non v'à arte, su cui siasi tanto scritto, quanto sulla musica; che se ne anno trattati in tutte le lingue, in tutti i tempi, e in tutte le forme.

Le tre parti principali, che gli autori anno trattate, sono la storia della musica, la sua teoria, e la sua pratica. Il sig. Bollioud esamina a quali di queste diverse opere l'arte è più particolarmente debitrice de' suoi progressi. Egli espone il piano del lavoro, ch'egli intraprende. Egli si attaccherà sul principio a cercare l'utilità, che l'arte può ritirare dalla storia, poi quale debba essere la scienza, e la teoria necessaria a un buono armonista. Discenderà poi nella particolarità per esaminare i metodi pratici conosciuti a nostri giorni, l'opere dell'armonia dei più abili maestri; e stendendo le sue riflessioni critiche sul gusto de' tempi, e sul genio de' novelli artisti, cercherà di dare una idea sufficiente di notizie adattate a formare il musico con le vere regole dell'arte sua.

Ricev-

Ricerche sulla forza delle ruote mosse dalle correnti.

La meccanica dovrebbe, come sembra, camminare sui passi della geometria; la loro intima unione avrebbe sempre dovuto tenerle fortamente strette: ma egli non è così. La geometria come un aquila si è alzata con un rapido volo nell' aria, nel mentre che la meccanica sorge appena dalla cuna, per radere terra a terra. Nulladimanco fa di mestieri convenire, che in questa età d' infanzia ella prende delle forze, che la faranno ben presto andare a passo di gigante, e per quanto i gran geometri vorranno darle le loro cure, e le loro applicazioni.

I migliori autori fino ad ora anno considerato il movimento delle saracinesche nell' acqua, come s' esse fossero mosse paralellamente da se stessi, e non come girando intorno di un centro. Il sig. Mathon volendo trattare questo soggetto con una precisione veramente geometrica, così utile, come necessaria per la perfezione della pratica, à cercato coll' ajuto del calcolo dell' infinito un metodo per risolvere questa quistione. Il nostro autore vi determina la forza dell' acqua sopra una pala di ruota mossa con qualche prestezza qualsisia, e qualunque sia la sua inclinazione alla direzione della corrente. Da questi primi principj egli tira il valore dello sforzo della corrente sopra una ruota, che avesse una infinità di pale; cioè, fisicamente parlando, un grandissimo numero di pale; d' onde egli conchiude, quale sia la prestezza, e il carico, che bisogna dare a una simile

ruo-

ruota, secondo ch' ella è più o meno tuffata nella corrente, affine di farle produr l' effetto il più vantaggioso.

Tavola per compendiare le operazioni delle regole di compagnia, e delle false posizioni.

Abbreviare le operazioni le più ordinarie con mezzi sicuri, ciò è rendere certamente servizio alla società. I calcoli sono faticosi, essi esigono una grande applicazione, che non gli esenta sempre da errore. Le tavole, che il sig. abate Dugaiby dà per facilitare le regole della compagnia, e delle false posizioni mettendo il calcolatore a suo agio, gli permettono di riposarsi sulla giustezza delle sue operazioni. Si desiderarebbe, che queste tavole, per essere più utili, potessero rispondere a tutti i casi possibili di queste due regole: elleno diverrebbero allora di un uso più frequente. Ma che che ne sia, si deve aver grado al sig. Dugaiby di avere scoperta questa strada.

Osservazioni critiche sopra due chiese moderne di questa città.

Le arti si perfezionano tanto colla critica delle opere difettose, quanto coll'imitazione delle più corrette.

Le chiese della Carità, e del Grande spedale anno dato luogo ad alcune osservazioni utili agli architetti, che il sig. Delamonce architetto stesso [illegible]itte su queste due chiese.

Sull'

Sull'origine, virtù, e l'uso del nitro.

Benchè il nitro abbia esistito nella creazione del mondo, non se ne sono conosciute perfettamente in Europa le sue virtù, e i suoi usi, che dopo l'invenzione della polvere da cannone.

Il sig. Gavinet fissa l'origine del nitro in un principio acido universale sparso nell'aria. Se in un luogo umido, ove l'aria oppressa da tutte le parti, formando una specie di atmosfera, non permette ai vapori, che la contengono, di rarefarsi, nè di alzarsi, si riscontrano terre alchaline sottili, questi medesimi vapori, che rinserrano il principio acido universale, saranno costretti di riflettere su queste terre. L'acido vi penetra, egli si unisce con esso loro, e forma il nitro. Il medesimo acido penetrando una terra metallica, genererà del vitriolo, e se questa è una terra assorbente, egli produrrà il sal marino. Questo acido cangia di natura con una fermentazione, con una digestione insensibile, che si fa con le terre, alle quali egli si unisce.

L'esposizione all'aria delle terre restanti dopo la distillazione del nitro, del sal marino, del vitriolo, che danno novello spirito, se si distillano di nuovo, sembra dimostrare, che vi avrebbero nell'aria tre specie di acido; ma questo sistema deve patire delle difficoltà. Un corpo contenendo acido mischiato con diversi altri corpi acidi, o alcalini, a cui si daranno differenti gradi di circolazione, e di digestione, un fuoco più, o meno forte, una esposizio-

ne

ne più o meno grande a un aria depurata, o a un'aria umida; questo corpo cangia natura. Così la più parte de'corpi debbono la loro origine alla distruzione gli uni degli altri. Se si analizza un guscio di un uovo, non vi si ritroverà nitro: se si fa calcinare in bianchezza in un fornello a vento, e che si esponga sette o otto mesi a un'aria densa, egli ne renderà.

Il sig. Gavinet spiega come si purifichi il nitro dalle terre; come si tiri dagli animali, e dalle piante; come egli si formi nella pianta, e quali sieno quelle, che ne rendono più. Pretende, che il nitro ben purificato debba essere riguardato come un sal neutro, che non deve produrre alcuna effervescenza con le sostanze alcaline, ed acide. Dalla purità del nitro dipende l'attività della polvere da cannone; più il nitro è spogliato dei sali eterogenei di sua natura, più la rarefazione dev'esser grande, per conseguenza la sua forza elastica sarà capace d'una più grande espansione.

Il nostro autore dopo aver nominate le malattie, nelle quali si può impiegare il nitro con successo, spiega i suoi usi, e quelli del suo spirito acido, e finisce colla particolarità delle arti differenti, alle quali egli è utile.

Osservazioni meteorologiche fatte all' osservatorio durante l' anno 1748.

Per lo risultato di queste osservazioni, il più gran freddo è stato li 9. Marzo; lo spirito di vino nel termometro del signore di Reaumur era a $13\frac{1}{4}$ al di sotto del pun-

to

to della congelazione, ed il termometro del Mercurio alla divisione di 80. notava 14. gradi al di sotto del medesimo punto. Di sorta che questo giorno suddetto ebbe bisogno sol tanto di $\frac{1}{4}$ di un grado per eguagliare il freddo del 1709. il tempo era coperto con nebbie molto dense. Il P. Beraud à osservato, che con queste sorte di nebbie il Mercurio, lo spirito del vino discendono sempre considerabilissimamente.

I giorni più freddi sono stati poi li 5. Marzo, lo spirito del vino era a 9. $\frac{1}{2}$ al di sotto del zero, ed il Mercurio a 9. con un vento di tramontana violentissimo; li 14. Gennajo lo spirito di vino discese fino a otto gradi $\frac{3}{4}$ al di sotto del zero, ed il Mercurio fino a 9. con un tempo coperto, ed un vento di tramontana; questo anno è stato come tre inverni.

Il giorno più caldo è stato li 23. Giugno a tre ore della sera; il termometro del signore di Reaumur notava 32 $\frac{3}{4}$ al sopra del zero; quello del Mercurio alla divisione di 80. 27. $\frac{1}{5}$ il termometro di Lione alla divisione di 100. dava 34 $\frac{1}{4}$ con un vento di austro; li 22. all' ora medesima lo spirito di vino fu osservato a 32. al di sopra, ed il Mercurio nel termometro di Lione a 34. con un vento d' austro. Su di che il P. Beraud fa notare, che lo spirito di vino, ch' è

ch'è assai corrispondente col Mercurio verso i gradi, che sono vicini al punto della congelazione, lo sorpassa di molto ne' gradi più lontani; così vedesi, che ne' punti, che sono stati osservati, la differenza tra i due termometri della medesima divisione è intorno a cinque gradi.

La più grande altezza del barometro è stata a 28. once, 1. linea $\frac{3}{4}$ li 26. Novembre, con un tempo sereno, ed un vento di tramontana. La più picciola è stata osservata a 26. once 11. linee $\frac{1}{4}$ li 26. Marzo con un piccol vento di tramontana, e mentre che cadeva una neve abbondante. La differenza fra questi due punti è di 14. linee $\frac{1}{2}$, di cui la metà aggiunta alla più picciola altezza dài per l'altezza media del barometro 27. once 6. linee $\frac{1}{4}$ Così il sig. Casati dando a quest' altezza mediocre 27. oncie 6. linee nell'impresso, di cui egli adorna i suoi barometri, l'à fissata assai giusta.

Il sig. Cristino segretario perpetuo dell' accademia pronunziò in fine l'elogio del signore Gacon.

Il signor di Ruolz lesse una memoria *sulla stagione la più propia al taglio della vite*.

Le osservazioni, che anno dato luogo a questo soggetto, pajono fonda e su i principj della buona, e sana fisica. Esse tendono a provare, che il tempo più convene-

Noi notiamo altresì, che le approvazioni della facoltà, e di un numero de' suoi dotti professori [de' quali il sig. Dionigi à rivestito il suo libro] lodando le prove di questo autore, non gli attribuiscono, che ciò, e lasciano a tutt'altri, e per conseguenza al sig. Cavaliere il campo libero per attribuirsene la scoperta. Se i dotti volessero farsi d'accordo nelle loro dispute, essi non disputerebbero.

Il pubblico è sempre debitore al signor Dionigi di avere come sforzato il sig. Cavaliere a spiegarsi. In un caso similissimo il signor Leibnizio si lamentava 40. anni sono perchè il sig. Newton aveva serbato lungamente in *petto*, come diceva, la sua scoperta del famoso calcolo dell' infinito.

Attendendo la decisione di questa nuova controversia, il sig. Dionigi fa vedere, che vi sono tre specie di *tania*, o di *verme piatto*. Ippocrate non ne conobbe che una, il sig. Andry due: eccone tre secondo il nostro autore, che potrebbe ben per ciò lasciare affatto il campo libero al sig. Cavaliere, prendendo per un semplice inviluppo il corpo della *Tænia madre*, d'onde nasce la *Tænia embrione*. Ma ciò sarebbe una novella controversia, difficil forse a terminare, se vi fosse dell' equivoco fra la spada, e il fodero, tra la guaina, e il coltello: di sorta che gli uni col sig. Cavaliere prendessero l'inviluppo pel verme medesimo, e gli altri col sig. Dionigi il verme medesimo per un semplice inviluppo. La verità è realmente ben nascosta agli occhi de' deboli mortali, e gli antichi avevano ragione di rappresentarla in un pozzo profondo.

Si trova in fine di questo trattato del

sig.

sig. Dionigi, ch' è molto corto, l' osservazione singolare, e senza dubbio unica di un picciol osso di una testa di agnello, inghiottito inavvedutamente, e reso dopo alcuni giorni di tormento, e convulsione per la via delle urine, malgrado la grossezza, lunghezza, forma irregolare, ed asprezza inflessibile di questo picciol osso sorcuto. Il malato era la moglie d' un negoziante di Roccella, ed il fatto è attestato dal signor Halais medico di Parigi aggregato al collegio de' medici di Roccella.

Il trattato che segue sulla polvere simpatica, è molto più esteso. Egli è vero, che la sua grande estensione consiste in un discorso del famoso cavaliere Digby su questa polvere. Il resto è una lettera corta, colla quale il sig. Dionigi comunica a un medico di provincia una lettera, un poco più lunga, nella quale si fa intendere al sig. abate di Grely, gran vicario di Embrun, la composizione di una polvere, che fa sudare un malato senza essergli applicata, ed unicamente perchè si è fatta bollire nella urina medesima di questo malato, benchè il tutto sia rinchiuso in una boccia ben serrata, ma non piena, come ben si fa intendere. La composizione di questa polvere, e tutta la maniera della operazione sono molto politamente descritte in questo libro indirizzato al sig. di Grely.

Il sig. Dionigi dopo aver confermato il vero di questo secreto, dà l' esperienze del sig. Jallabert sulla guarigione di un paralitico elettrizzato. Noi ne abbiamo parlato un anno fa in circa nelle nostre memorie. Segue il discorso del cavaliere Digby. Questo discorso occupa i due terzi dell' o-

Noi notiamo altresì, che le approvazioni della facoltà, e di un numero de' suoi dotti professori [de' quali il sig. Dionigi à rivestito il suo libro] lodando le prove di questo autore, non gli attribuiscono, che ciò, e lasciano a tutt'altri, e per conseguenza al sig. Cavaliere il campo libero per attribuirsene la scoperta. Se i dotti volessero farsi d'accordo nelle loro dispute, essi non disputerebbero.

„ Il pubblico è sempre debitore al signor Dionigi di avere come sforzato il sig. Cavaliere a spiegarsi. In un caso simillissimo il signor Leibnizio si lamentava 40. anni sono perchè il sig. Newton aveva serbato lungamente in petto, come diceva, la sua scoperta del famoso calcolo dell' infinito.

„ Attendendo la decisione di questa nuova controversia, il sig. Dionigi fa vedere, che vi sono tre specie di *tænia*, o di *verme piatto*. Ippocrate non ne conobbe che una, il sig. Andry due: eccone tre secondo il nostro autore, che potrebbe ben per ciò lasciare affatto il campo libero al sig. Cavaliere, prendendo per un semplice inviluppo il corpo della *Tænia madre*, d'onde nasce la *Tænia embrione*. Ma ciò sarebbe una novella controversia, difficil forse a terminare, se vi fosse dell' equivoco fra la spada, e il fodero, tra la guaina, e il coltello; di sorta che gli uni col sig. Cavaliere prendessero l' inviluppo pel verme medesimo, e gli altri col sig. Dionigi il verme medesimo per un semplice inviluppo. La verità è realmente ben nascosta agli occhi de' deboli mortali, e gli antichi avevano ragione di rappresentarla in un pozzo profondo.

Si trova in fine di questo trattato del

sig.

mo conosciuto. Nondimeno noi crediamo dover avvertire i fisici, che niente ci sembri più assortito ai fenomeni della elettricità che si è rivelata a' loro occhi, attendendo, ch'ella si scuopra al loro spirito.

I Newtoniani, forse altresì la maggior parte de' Cartesiani, passano la meta rimontando alle cause primarie affatto insensibili, e quasi inimmaginabili del meccanismo, alle primarie forme, ai movimenti elementari, alle materie puramente sottili, alle virtù intellettuali. Terra terra, ma con una induzione affatto esatta, piena, e vasta il cavaliere Digby fa vedere, che l'emanazioni de' corpi formano intorno loro delle vere sfere assai estese, le quali si penetrano fisicamente, si modificano, si alterano, o si concertano in profitto, o in detrimento de' corpi, che ne sono il centro, e la sorgente. Perchè ecco in due parole il vero risultato di tutto ciò che dice il cavaliere Digby, che merita di esser letto nella sua diffusione, o, secondo noi, nella sua pienezza.

ARTICOLO XXVII.

TRATTATO DIOTTICA MECCANICA, ec. con una instruzione sull'uso degli occhiali, o conserve per tutte le sorte di viste in 8. p. 372. Del sig. Thomin, ingegnere in Ottica della società dell'arti; in Parigi presso Gio: Battista Coignard, Antonio Boudet strada S. Giacomo M.DCC.XLIX.

L'Ottica presa in tutta la sua estensione non è solamente la parte delle matematiche la più trattenevole, ella è altre-

sì di una grandissima utilità . In vero è ai telescopj, a cui noi dobbiamo la conoscenza de' satelliti, e di loro rivoluzioni; ciò che non à poco contribuito alla perfezione dell' astronomia. Gli specchi ustorj anno procurato ai fisici un fuoco per così dire tutto celeste, e la di cui attività maravigliosa à calcinati, e messi in infusione i metalli: ma queste scoperte, e tante altre, che sono vantaggiosissime, sono elleno preferibili a questi occhiali molto più semplici, de' quali se ne serve per fortificare, e conservar la vista? Quale desolazione per tante persone avanzate in età di non poter leggere in tempo, ove la lettura è il miglior risorgimento contro le noje, e i dispiacimenti della vecchiezza! Quanti altri inconvenienti, quando non si legge più, che per gli occhi altrui! A questa parte altresì del trattato d'Ottica noi ci attaccheremo, perch' ella è di un più grande uso, a quelli, che non neanno ancor bisogno s' aspettino di averlo al loro tempo. Vi sono nulladimeno in questo libro altri articoli sui canocchiali, sui telescopj, sulle lanterne magiche, ec. che meritano l' attenzione del leggitore.

Il sig. Thomin, ingegnere in ottica, e membro della società del Parti, è l' autore dell' opera. Egli l' à intrapresa per l' instruzione degli artisti, *che la maggior parte ignorano sino i termini della lor arte*. Tutto ciò, che i matematici celebri anno scritto su questa materia, è molto più per la teoria, che per la pratica. Bisognava dunque qualche altro soccorso per dirigere quelli che praticano, e per metterli in istato di ben comprendere tutto il meccanismo di loro professione. L' au-

L'autore è tanto più stimabile, quanto ch' egli insegna in una differenza esatta i diversi mezzi di conservar la vista, benchè sembra che questa instruzione sia svantaggiosa all' arte sua, poichè si sarà tanto meno obbligato di ricorrervi, quanto meglio si sarà profittato de' suoi consigli. La verità à avuto più d' imperio sul suo spirito, che l' interesse.

Il primo e principal mezzo di conservar la vista è di sfuggire quanto è possibile di collocarsi in faccia del lume, sopra il tutto quando si lavora a qualche opera, che dimanda l' applicazione. L' opposizione diretta al lume è ancora più dannosa, quando la finestra è di vetro. Questi vetri fatti di vetro comune non sono perfettamente *piani*, e infrangono molto irregolarmente i raggi luminosi. Sarà dunque bene a proposito di guarnir le finestre di quadri di cristallo polito. Que' che non vogliono, o non possono far questa spesa, non anno miglior partito da prendere, che di servirsi dell' impannata ogliata. La chiarezza che viene per quella, è la più dolce, e la più amica dell' occhio.

Segue naturalmente da ciò che si disse, ch' egli è dannoso il lavorare al sole, perchè la pupilla si ritira estremamente per isminuire l' abbondanza del lume, che sarebbe capace di guastare la tessitura dell' occhio. Per la ragione opposta, egli è dannoso di leggere, e di scrivere al lume di luna, perchè la chiarezza di questo pianeta essendo molto debole, la pupilla si dilata necessariamente oltre misura per ricevere altrettanti raggi, quanti ne abbisognano. Queste contrazioni, e dilatazioni della pupil-

la troppo forti, e troppo continove non mancano d'indebolire la vista infievolendo il suo organo. Si dà qui un salutevole consiglio alle persone, che per simili esercizj fanno mostra della bontà degli occhi loro; si consiglia a quelli che sono obbligati a correr la posta, o di andare sovente in campagna, di servirsi di una mezza maschera a due vetri, per difendere i loro occhi dal freddo, dal vento, e dalla polvere, e per non essere incommodati da' raggi vaghi, de' quali l'impressione ora più, ora meno viva, è causa, che si slarghi, o che si stringa continuamente la pupilla, e che il cristallino medesimo cangi continuamente figura. I vetri di queste mezze maschere incastrati nel corno, o nella spuma non avranno alcuna incurvatura nè concava, nè convessa: saranno eglino i più sottili, che si potrà, e per tutto della medesima grossezza. Si darà loro una figura ovale, di cui il gran diametro eccederà di un terzo il diametro dell'occhio. Con questa precauzione la vista è così poco limitata, come se non si avesse la maschera. Non si potrà dire, che se la vista non è più limitata, si sarà dunque egualmente incommodato dai raggi vaghi? Non si guadagnerà dunque alcuna cosa da questa parte.

Le guarda-viste sono altresì una invenzione utilissima; questo è il nome, che si dà a una specie di fregio quadrato, fatto con filo di ferro, e guarnito di taffetà verde; esse si collocano tra l'occhio, e la bugia, ovvero la lampana; se ne fanno ancora d'altre maniere; ma si disapprovano le guarda-viste in forma d'imbattitojo, la di cui superficie interiore è inargentata;

que

questo è quello, che chiamasi *candeliere di studio*. L'abbondanza del lume nuoce all'organo. Lungi dal servirsi d'un imbottitojo inargentato egli è facile di annegrarlo al di dentro.

Tutti que' che sono di professione a leggere, o scriver molto, possono prendere un cartone piegato in mezzo cerchio, col quale essi si cuopriranno la fronte, e gli occhi, e che sarà doppio di carta, o di taffetà nero. Questa pratica è buona; e si libera con questo da' raggi collaterali, che sono inutili, quando si lavora nel gabinetto.

Non si condanna meno l'uso del *bocale*, che dell'imbottitojo. Il bocale è una specie di bottiglia tonda, di cristallo, o di vetro bianco, pieno d'acqua. Molti artisti, lapidarj, intagliatori, ec. se ne servono per veder più distintamente nel loro lavoro. E' vero, che il bocale ingrossa molto gli oggetti per la gran quantità de' raggi, che raduna, e che trasmette: ma con questo egli è altresì nocevole alla maggior parte di quelli, che l'usano: perchè il bocale non avendo che una sola maniera di riunire i raggi, non potrà convenire a tutti. Or niente nuoce tanto alla vista, quanto i vetri mal proporzionati al punto di ciascuno. La proprietà ch'egli à d'ingrossare eccessivamente gli oggetti, può agevolmente render la vista bassissima. L'autore produce l'esempio di un artista in età di ventotto anni, la di cui vista era divenuta sì bassa, che gli abbisognavano gli occhiali di otto pollici di fuoco, quali si fanno pe' vecchj di 70. o di 80. anni. Se il giovine artista divenisse ottuagenario, a qual specie particolare di occhiali avrà egli ricorso?

Alcuni oculisti consigliano ai loro malati di usar gli occhiali di vetri colorati, nella credenza, che la loro vista già indebolita non sia offesa dalla vivacità del lume, che trasmettono i vetri bianchi, dove che i vetri colorati assorbono una parte de' raggi. Si farà male di usare queste sorte di vetri, se niente vi costringe, perchè si va a risico di ricever l'abito di veder gli oggetti differenti da ciò che sono, e da ciò, che pajono agli altri uomini. Se assi necessità di usarne, si noterà, che non vi sono, che tre colori favorevoli alla vista, il verde celadone, o altro, che non sia alto in colore; il turchino chiaro, e qualche volta il giallo rispetto a certe persone. Questi vetri converrebbero tanto meglio, quanto la materia ne sarà più pura, la tinta più leggiera, e il lavoro più perfetto. Si bandiscono in conseguenza, e senza eccezione tanti cattivi vetri, che si spacciano in Parigi, e nelle provincie, come i vetri di colore, verde di prato, verde di mare, torchino carico, giallo di fondo, violetto, di porpora, di rosa, e il resto. Non son questi dall'autor riprovati per prevenzione, nè per capriccio. Egli ne porta la ragione tanto migliore, quanto essa è fondata sull'esperienza. La materia de' vetri di questi differenti colori nominati è sempre difettosissima, e non è possibile di lavorarli con molta esattezza per renderli veramente utili.

L'autore spiega verso la fine del libro con una corta dissertazione, d'onde derivi, che la vista si ristabilisce qualche fiata ne' vecchi. Questo è un fenomeno singolare, e che sembra ben contrario a tutte le leggi della fisica. Secondo la disposizione natu-

rale

rale de' nostri corpi, tutti gli organi s'indeboliscono sempre più col succedere degli anni. L'organo della vista non fu mai preservato da questa perdita generale, e sembra ancora, che questo sia quello, la di cui debolezza si faccia maggiormente sentire. Sovente si à ancora una gran forza di stomaco, di braccia, di gambe, quando la vista à già perduta una considerabil parte della sua. Nulladimanco la vista de' vecchi si ristabilisce qualche fiata. Dopo aver adoperati gli occhiali convenienti alle diverse età, per le quali sono passati, ritornano su i loro passi, e lasciano gli occhiali propej della vecchiezza, riprendono successivamente quelli, che adoperavano nelle età meno avanzate, quasi come quegli abiti, che ritornano alla moda dopo aver lungo tempo cessato d'esservi.

Questo ristabilimento della vista ne' vecchj è qualche volta subita, e si fa in un momento: questa rivoluzione sì rapida non è da desiderare, perchè non è durevole. Questi son lampi, che gettano un grande splendore prima d'estinguersi intieramente.

L'autore sviluppa la causa di queste singolarità, che tengono del prodigio: ma aspetta, che qualche abile fisico metta mano all'opera, e spanda un lume più abbondante su questo soggetto. Si comprende abbastanza in generale, che tutto questo scherzo dell'organo della vista dipende dalle alterazioni del cristallino, e della retina; ma non è facile di determinarle in particolare.

Il sig. Thomin à ragunate nell' ultimo capitolo tutte le difficoltà, che à riscontrate nella pratica. Egli à cercate le soluzioni, ma confessa modestamente, ch' egli

è po-

è poco soddisfatto di ciò ch' à trovato. Egli à dunque preso il pensiere di mettere insieme le obbiezioni, e le risposte rispettive; sulla speranza, che i dotti lo raddrizzerebbero, se 'ne à bisogno, o ch' eglino gli faranno intendere nuove strade per avanzare sempre più nella perfezione dell' arte sua.

Tirone, che fu al principio schiavo di Cicerone, poi suo liberto, suo amico, suo confidente, e che si mostrò degno di tutti questi favori, si rallegrava, perchè l' acque di una fontana della casa di delizia di Cicerone erano buone per gli occhi; si lusingava, che se ne leggerebbero più lungo tempo l' opere del suo maestro. Qual sarebbe stata la gioja di questo liberto, se a tempo suo si fossero inventati gli occhiali, soccorso più efficace, e più facile! che non avrebbe sperato da questa felice scoperta! Noi non aspettiam oggi, che le aringhe dell' Oratore Romano, nè che tanti altri preziosi monumenti ne sieno letti più assiduamente; come non dalla troppa assiduità a queste sorte di letture l' organo della vista si è indebolito, così non si cercherà di fortificarla per continuarle più lungo tempo.

L' epigramma di Tirone finisce con questi due versi.

Ut quoniam totum legitur sine fine per orbem,
Non desint oculis quæ medeantur aquæ.

AR-

ARTICOLO XXVIII.

ELEMENTA PHYSIOLOGIÆ, JUXTA solertiora, notissimaque Physicorum experimenta, & accuratiores Anatomicorum observationes concinnata. Auctore Josepho Lieutaud Regis Consiliario, Anatomes professore regio in universitate Aquisextiensi, & soc. reg. Del sig. Lieutaud, ec. in Amsterdam, presso i fratelli Duplain. MDCCXLIX. 8. p. 335.

QUesta parte di fisica, che à per oggetto il corpo umano, è quella che chiamasi fisiologia ne' libri elementari di medicina. Si conosce, che questa scienza trattata in tutta la sua estensione sarebbe immensa. Il nostro autore [il sig. Lieutaud] pretende di limitarsi, e dare agli allievi di medicina le prime nozioni, che loro son necessarie.

Dopo una prefazione, ove fa egli vedere le relazioni, che la fisica, la geometria, la botanica, ec. anno con l'arte di guarire, pone de' prolegomeni sù i principj, le qualità, e gli elementi de' corpi. Questo è molto sul gusto, con cui altresì procede l'economia animale data, due anni sono, dal sig. Quesnay; eccetto tuttavolta ch'ella si presenta con più di amenità, di sviluppamento, di gradimenti letterarj. Il sig. Lieutaud si rinchiude di vantaggio nel metodo didattico delle scuole, si crede leggere quinterni professorali studiando il suo libro; le cose, e non la maniera, l'attenzione, e non l'immaginazione dominano nella sua opera.

Nell'

Nell' uscire de' prologomeni si fa la divisione delle materie contenute nel volume.

L' autore considera, che tutta l' economia del corpo umano consiste in tre specie di funzioni, ch' egli chiamà *vitali*, *naturali*, *animali*. Le funzioni vitali sono quelle che mantengono la vita dell' uomo; per esempio, i movimenti del cuore, e dell' arterie, la respirazione, l' azione del sangue, ec. Le funzioni naturali comprendono il meccanismo, che si fa in noi rispetto alla mutazione degli alimenti in chilo: esse si estendono altresì a ciò che concerne la propagazione della specie umana. Le funzioni animali risguardano tutto l' esercizio di nostre facoltà, de' nostri sensi, ec. Ed ecco l'ordine di questo libro partito in tre sezioni, delle quali ciascuna ci occuperà alcuni momenti.

L' uomo essendo qui l'oggetto, a cui tutto à relazione, era a proposito di prenderlo in prima quanto all' anima, e al corpo. Il ritratto che ci si dà, non è del gusto di quell' eleganti descrizioni, o di que' caratteri ben finiti, che dilettano i lettori. La gravità filosofica non conosce quelle bellezze di surrerogazione: l' autore ci dice saggiamente, che l'anima dell' uomo è una sostanza immateriale, intelligente, immortale, capace di cognizioni straniere agli altri animali. Egli dubita in questo luogo, se la natura dell' anima consista nel pensiero; ma più di 200. pagine dopo egli abbraccia altamente la negativa, e dichiara che l'opinione di Cartesio a questo rispetto è falsissima. Noi crediamo ben altresì che questa opinione debba esser rigettata, e che basti per questo del *non liquet*, cio è, del difetto delle prope

in questa materia. Il sig. Lieutaud fa un passo più avanti. Procura di confutare con argomenti positivi; egli pretende, che gl' infanti non pensino nel seno delle loro madri; che sovente durante il sonno, ed ancora essendo svegliati noi non formiamo alcun pensiero; che noi scriviamo qualche volta, noi parliamo, noi soniamo cogl' instrumenti senza nulla pensare, e come semplici macchine. Tutto ciò, come si vede, può formare una gran controversia fra un buon Cartesiano, e il nostro autore, che va forse troppo lungi per non essere altresì in causa.

Nella tavola generale dell'uomo, il sig. Lieutaud fa considerar gli umori, i temperamenti, le affezioni delle differenti età, ec. ma ciò non è che uno schizzo, un compendio: si trova d' altronde molto più d' instruzione su queste importanti materie.

Si entra nella prima sezione, ch' espone anatomicamente i movimenti del cuore, la natura, la circolazione del sangue, la formazione del chilo, il respiro, e i suoi usi. Tutta questa esposizione è instruttiva, e comprende abbastanza tutto ciò, che può interessare in ciascun articolo. Di tempo in tempo l'autore cita i gran maestri; qualche volta si attacca a spiegare ciò ch' era stato fin quì o dubbioso, o sconosciuto. Confuta le opinioni false o azzardose: per esempio, si trovano de' medici, che attribuiscono la fluidità del sangue al suo calore; benchè egli è ben più verisimile, che questa qualità gli venga dall'azione del cuore, e delle arterie. Altri vogliono assolutamente, che v' abbia nel sangue un movimento di fermentazione prodotto dal concorso delle sue

partì

parti eterogenee ; " ma , dice il nostro au-
» tore , non si nota questa fermentazione
» nel sangue , che si è cavato dalle vene ; non
» si conosce bene , come la fermentazione
» del sangue si accorderebbe colla circola-
» zione di questo fluido , poichè secondo i
» principj della chimica i sali non fermen-
» tano ne' corpi liquidi , mentre che questi
» corpi sono tenuti in moto . In fine si sa ,
» che non v'à fermentazione ne' liquori , che
» quando sono esposti all'aria libera : con-
» dizione che manca alle parti eterogenee ,
» delle quali la massa del sangue è compo-
» sta , ec.

La seconda sezione tratta , come noi abbiam detto , delle funzioni naturali : ciò che impegna il sig. Lieutaud nella discussione di un gran numero di articoli , come la fame , la sete , la masticazione degli alimenti , la digestione , la formazion del chilo , le secrezioni , la nutrizione , i sudori , ec. A cui bisogna aggiungere ciò che concerne la propagazione dell' umana specie . Or tutto questo forma sempre , secondo il metodo dell' autore , una serie di definizioni un po' sviluppate , e nella occasione ei radrizza ancora i medici , che anno voluto accreditare i sentimenti privi di verisimiglianza . Così nell' articolo della digestione egli à ben dimostrato contro Pitcarnio , Hecquet , e Borelli , che non si deve attribuire questa importante funzione all' esercizio solo dello stomaco . *Questo viscere* , dice M. L. , *è composto di membrane troppo deboli , troppo molli , troppo flessibili per far questa triturazione pretesa , nella quale si fa consistere la digestione* . Noi non crediamo pertanto , che si riguardi qui lo stomaco , come

total-

totalmente inutile, come straniero in riguardo alla digestione degli alimenti. S'egli non la consuma solo, la mette in istato di farsi con successo. " L'azione organica di questo viscere, dice l'autore dell'eco-
" nomia animale [*] è necessaria, *per disfa-*
" *re*, o impastare e stemperare gli alimenti,
" per opporsi alla loro depravazione, per
" facilitare l'azione del discioliente, per
" esprimere i succhi, che debbono comporre
" il chilo.

Il sig. Lieutaud parlando delle relazioni intime *del feto* con la madre, che lo porta nel suo seno, non sormonta di là dal sistema ordinario per ispiegar le macchie singolari, che tanti infanti portano sul loro corpo, venendo al mondo. Egli attribuisce questi fenomeni alla immaginazione offesa della madre; cita gli esempi indicati dal P. Malebranche, e spiegati da questo filosofo con una maniera più ingannevole, che solida. Bisognerebbe rivedere a questo effetto le ingegnose lettere pubblicate, tre anni sono, dal sig. Bellet medico della facoltà di Parigi. Le sue ragioni persuadono abbastanza ogni uomo attento, che questi effetti pretesi della immaginazione delle femmine incinte sono qualche cosa d' incompatibile con la buona fisica: nulladimeno la difficoltà di assegnare un'altra causa più reale fa, che non si può discostare dalle idee communi. Ciò che meglio sarebbe in questa materia, egli sarebbe di collocare questi fatti, tutto ordinarj che sono, nel numero de' misterj della natura.

La terza sezione avendo per oggetto le funzioni

(*) T. 3. p. 17.

zioni animali, si trovano qui delle particolarità sul fluido nervoso; sui movimenti de' muscoli, sulle sensazioni tanto interne, quanto esterne, sull' esercizio degli organi de' nostri sensi, sul sonno, ec. Questo è senza contradizione il pezzo più interessante dell' opera. L' autore vi fa vedere un genio di riflessione, e una gran conoscenza della vera fisica, senza obliare neppur la metafisica, che s' aspetta a questa parte più che all' altre. Noi finiamo con questo elogio, invitando gli allievi di medicina a instruirsi in questo libro, e i professori medesimi a richiamarsi con questa letteratura i principj dell' arte loro.

ARTICOLO XXIX.

L' ARTE DEL TEATRO A MADAMA; di Francesco Riccoboni. In Parigi presso C. F. Simone figlio, e Giffard figlio strada s. Jacopo, M. DCC. L. in 8. pag. 102.

Questo titolo potrebbe parere e troppo esteso e troppo limitato; troppo esteso se si comprendesse sotto il nome di Arte del Teatro tutto ciò che concerne la poesia drammatica; perchè non si tocca qui nè composizione di tragedie, nè di commedie. Il medesimo titolo parrebbe troppo limitato, se non si guardassero, che i talenti, e la funzione del commediante; perchè molti principj sparsi nel corpo di questa opera possono servire a chiunque parla in pubblico. L' oggetto principale del sig. Riccoboni è tuttavolta di dire qualche cosa di effettivo sull' azione propria delle scene; e ciò è sotto questo punto di veduta, che noi consideriamo il

suo

suo libro, che sarà più utile, quando il teatro tra noi avrà tutta la saviezza degli antichi tragici; quando l'amor illecito ne sarà totalmente esiliato: riforma assolutamente necessaria, e già tentata da alcuni buoni autori, tal per esempio è quella, che noi demmo nella tragedia di Aristomene.

Il sig. Riccoboni riguarda la sua opera, come un trattato, che prelude alla lettera di quello che il suo padrone pubblicò, alquanti anni sono, sotto il titolo *di pensieri sulla declamazione*. " Leggere questi pensieri, dic'egli, prima di avere imparato a declamare, è un voler pingere senz'avere studiato il disegno . . . . . . Io dunque particolarizzerò i piccioli principj, che bisogna appendere i primi, e che serviranno d'incamminamento allo studio di un trattato, nel quale si troverà in fine il vero sublime del teatro.

Da questo avviso generale passa l'autore al particolare, ed incomincia dal gesto. Questa parte non s'intende soltanto dal moto delle braccia, ella concerne tutto il sembiante esteriore. *Per aver buon'aria*, dice il nostro autore, *bisogna tenersi dritto, ma non tenersi dritto troppo*: questo era il difetto, che l'autore [*] del poema *de gestu, & voce* altresì condannava con questi bei versi.

Nec sunt rari adeò qui summo vertice ad imos
Usque pedes, verubus transfixi hærere columnis,

Et

(*) Il P. Luca J., il di cui poema è stato impresso per la prima volta nel 1675.

Et ftare induti thorace putantur aheno.
Sic commissura, sic nervi, & musculus omnis,
Sic tori, & in collo lumbisque ac poplite nodi,
Et medium postica secat quae vertebra dorsum,
Machina sic omnis curvari ignara rigescit.

Così noi rapporteremo in altri luoghi l'*arte* del sig. Riccoboni, di questo poema composto 75. anni sono: ciò avrà due buoni effetti, il primo d'impedire la monotonia del nostro estratto: il secondo il vantaggio di mostrare in che i due autori si rassomigliano.

Tutto ciò che dice il sig. Riccoboni del gesto è ben pensato, e potrebbe far parte di ciò che gli antichi chiamavano l'arte *de' maestri di palestra*. Noi amiamo questi paralelli, o se si vuole, questi contasti de' costumi antichi colle nostre usanze. Al tempo di Quintiliano (*) quei che montavano il teatro avevano per oggetto della loro scienza il tuono della voce, il giuoco delle passioni, i sentimenti, ec Il gesto non era sì assolutamente del loro distretto; essi dipendevano un poco a questo riguardo dai *maestri di palestra*: essi apprendevano da loro la maniera di accamparsi, di camminare, di portar la testa; di mover le braccia. Si crederà egli, che ciò fosse male immaginato? E in un libro d'instruzione su questo articolo un autore non potrà richiamar la memoria di queste pratiche, almeno p.r far-

(*) Quintil. lib. 1. c. 11.

farne stimar lo spirito, ed i motivi per dar delle idee, ed inspirare delle attenzioni a quelli che parlan oggi in pubblico?

La voce e la declamazione seguitano il gesto; il nostro autore dà molti buoni precetti su queste materie importanti; ma bisogna modificare un poco il suo pensiero, allorchè dice, *che gli antichi non prendevano, che in mala parte la parola di declamazione*. Ciò sarebbe troppo generale; e Cicerone, Quintiliano, Giovenale dimostrerebbero facilmente il contrario. L'ultimo de' quali autori dice:

Declamare doces, o ferrea pectora Vetti!

Poichè v'erano in Roma de' maestri, che insegnavano a declamare, bisogna ben che i Romani conoscessero questo esercizio sotto una idea vantaggiosa; e Quintiliano (*) dice in effetti, *che non può essere che utilissimo, quando egli è ben inteso*. Ma egli è vero, che se ne abusava sovente, e che i declamatori passavano per aver sostituito un oricalco moderno all'oro degli antichi; cioè un gusto ampolloso, e di ghiribizzi alla bella e naturale eloquenza.

Noi qui ragioniamo ancora senza troppo convenire della vera idea della *Declamazione*. Il sig. Riccoboni intende unicamente quella, che si limita alla voce, e all'azione del corpo; i Romani al contrario racchiudevano sotto questo termine l'invenzione medesima, e la composizione de' soggetti; essi chiamavano declamazione gli esercizj, che si facevano fare ai giovani per di-

(*) Quintil. lib. 2. cap. 10.

disporli alla eloquenza del foro: così in tutti i sensi bisogna temperare la decisione del nostro autore; ma nel resto noi approviamo molto l'aversione, ch'essa ci inspira per ciò che si chiama *declamare*. " La veemenza ,, dic'egli, e la monotonia giunte insieme ,, formano la declamazione. Cominciar ,, basso, pronunziare con una lentezza affet- ,, tata, strascinare i sensi con languidezza ,, senza variarli, nell'alzare tutto a un col- ,, po, a mezze pause del senso, e ritornare ,, prontamente al tuono, d'onde si era par- ,, tito; ne' momenti di passione esprimersi ,, con una forza sovrabbondante, senza giam- ,, mai quietare la medesima specie di mo- ,, dulazione, ecco come si declama." Un autore, un oratore debbono dunque parlare, e non *declamare*: questo è quello, che diceva altresì il poeta, che noi citiamo più alto.

Actor ades, loquere. Hoc vitium commune, loquatur,
Ut nemo; at tensa declamitet omnia voce,
Declamatoris vano qui nomine gaudet.
Tu loquere, ut mos est hominum, &c.

Ciò non deve tuttavolta escludere il precetto, che Quintiliano condannava in questi termini: *i commedianti non prendino affatto il tuono della conversazione, perchè non sarebbevi in ciò punto di arte. Essi non si allontanino neppur molto dal naturale, perchè l'imitazione ne soffrirebbe; ma essi alzino la semplicità della conversazione colle maniere, che sono proprie al teatro.* Se il nostro autore avesse voluto fare un libro dotto sulla materia, ch'ei tratta, noi non du-

dubitiamo, ch' egli non avesse fatto altresì parlare gli antichi maestri dell' arte, ch' ei non avesse stabiliti i suoi principj sulle loro riflessioni; ma egli à scritto per una dama, e non si è proposto, che particolarità di prattica.

Eccone quì una affatto necessaria sul tuono della voce, che bisogna prendere al fine di ciascuna frase. " Si deve, dice il nostro
,, autore, notar un punto in parlando, co-
,, me si fa una cadenza di basso nella mu-
,, sica. Il basso, per terminare un canto,
,, forma discendendo una intonazione di
,, quinta, cioè, ch' egli intuona la quin-
,, ta del tuono, e di là scende tutto a un
,, colpo alla nota tonica. Questo dev' essere
,, la medesima cosa nella parola, ec. "
Il cantore latino del gesto, e della voce diceva altresì:

Extrema vocabula presso
Inferius dimitte sono. Magis omnibus una
Auribus incumbit, quae claudit syllaba versum.
Nunc neque tu sublime sinas evadere cantor.
Vel nimium gelidos inter torpescere dentes:
Omnis in hoc cardo propè vertitur, ut cadat apte
Littera quae vocem claudit quae syllaba versum.

Questo è giudiziosissimo, e non si può negare, che il finire le frasi in aria, senza abbassare il tuono, ciò non sia una monotonia spiacente, o un canto insopportabile; ma qual' è qui il vero senso del nostro autore? Vuol' egli farci intendere, ch' è ne-

disporli alla eloquenza del foro: così in tutti i sensi bisogna temperare la decisione del nostro autore; ma nel resto noi approviamo molto l'aversione, ch'essa ci inspira per ciò che si chiama *declamare*. " La veemenza,
" dic'egli, e la monotonia giunte insieme
" formano la declamazione. Cominciar
" basso, pronunziare con una lentezza affet-
" tata, strascinare i sensi con languidezza
" senza variarli, nell'alzare tutto a un col-
" po, a mezze pause del senso, e ritornare
" prontamente al tuono, d'onde si era par-
" tito; ne' momenti di passione esprimersi
" con una forza sovrabbondante, senza giam-
" mai quietare la medesima specie di mo-
" dulazione, ecco come si declama. " Un autore, un oratore debbono dunque parlare, e non *declamare*: questo è quello, che diceva altresì il poeta, che noi citiamo più alto.

Actor ades, loquere. Hoc vitium commune, loquatur,
Ut nemo; at tensa declamitet omnia voce,
Declamatoris vane qui nomine gaudet.
Tu loquere, ut mos est hominum, &c.

Ciò non deve tuttavolta escludere il precetto, che Quintiliano condannava in questi termini: *i commedianti non prendino affatto il tuono della conversazione, perchè non sarebbevi in ciò punto di arte. Essi non si allontanino neppur molto dal naturale, perchè l'imitazione ne soffrirebbe; ma essi alzino la semplicità della conversazione colle maniere, che sono proprie al teatro.* Se il nostro autore avesse voluto fare un libro dotto sulla materia, ch'ei tratta, noi non du-

dubitiamo, ch' egli non avesse fatto altresì parlare gli antichi maestri dell' arte, ch'ei non avesse stabiliti i suoi principj sulle loro riflessioni; ma egli à scritto per una dama, e non si è proposto, che particolarità di prattica.

Eccone quì una affatto necessaria sul tuono della voce, che bisogna prendere al fine di ciascuna frase. " Si deve, dice il nostro
" autore, notar un punto in parlando, co-
" me si fa una cadenza di basso nella mu-
" sica. Il basso, per terminare un canto,
" forma discendendo una intonazione di
" quinta, cioè, ch' egli intuona la quin-
" ta del tuono, e di là scende tutto a un
" colpo alla nota tonica. Questo dev' essere
" la medesima cosa nella parola, ec.

Il cantore latino del gesto, e della voce dicea altresì:

Extrema vocabula presso
Inferius dimitte sono. Magis omnibus una
Mentibus incumbit, quæ claudit syllaba versum.
Nunc neque tu sublime sinas evadere carmen,
Vel nimium gelidos inter torpescere dentes:
Omnis in hoc dardo propè vertitur, ut cadat apiè
Littera quæ vocem claudit quæ syllaba versum.

Questo è giudiziosissimo, e non si può negare, che il finire le frasi in aria, senza abbassare il tuono, ciò non sia una monotonia spiacente, o un canto insopportabile; ma qual' è quì il vero senso del nostro autore? Vuol' egli farci intendere, ch' è ne-

cessario discendere fino alla quinta, terminando le frasi? Su questo noi lasciamo la decisione ai maestri dell'arte, agli attori, agli avvocati, ai sagri oratori.

Il signore Riccoboni tratta dell' *intelligenza*, e nota, che si attribuisce sovente questa agli attori senza saper troppo, in che consista questa qualità; noi paragoneremo volentieri questo punto colla *precisione*, che si faceva entrare in ogni cosa, alcuni anni sono; di sorta che si cantava, si danzava, si giucava, ec. con precisione, senza che que' che impiegavano questo termine, avessero la menoma idea di ciò ch' egli significa. Così vi sono dizionarj alla moda, che fanno buona parte della scienza di un mondo frivolo, ignorante, e nojoso.

L' articolo, che concerne l'espressione, potrebbe fermarci lungo tempo: *si chiama espressione*, dice il nostro autore, ... *colla quale si fa sentire allo spettatore tutti i movimenti, da' quali si vuole parere animato*. Notiamo queste ultime parole; perchè il signor Riccoboni non crede, che l'attore debba essere veramente penetrato da' sentimenti, che gli vuole inspirare. Egli giudica, che se la tenerezza, il furore, e la compassione fossero reali nell'anima di colui, che rappresenta, non potrebbe egli giammai adempiere tutte le incombenze, ch' esige la sua parte; essendo impossibile, che un sol uomo passi in un subito dall'eccesso della collera, per esempio, a tutte le dolcezze della tenerezza, ec. Bisognerebbe leggere tutto questo squarcio, che avrà i suoi avversarj, bench' egli abbia altresì la sua verità. Secondo questi principj, la sentenza di Orazio *si vis me flere, dolendum est*

primum ipsi tibi, dovrebbe essere spiegata per un dolore simulato, imitato, imprestato, ma avendo tutti i sentimenti di un vero dolore, bisognerebbe altresì non prendere alla lettera l' istruzione di Quintiliano, (*) il quale vuole, che per ben rappresentare le altrui passioni, *noi ci rivestiamo del loro interno, che noi siamo animati da' medesimi sentimenti*; ed ecco giustamente ciò che farà obbiezione al nostro autore. Egli si fa da se stesso questa qui. *Un famoso attore tragico nominato Esopo, rappresentava un giorno i furori di Oreste; nel momento ch' egli aveva la spada alla mano, uno schiavo destinato al servizio del teatro venne a traversar la scena, e si trovò infelicemente al suo riscontro. Esopo non esitò di ammazzarlo in un istante. Ecco un uomo, per quello egli pare, penetrato dalla sua parte.* Il signor Riccoboni risolvé la difficoltà, facendo vedere, ch' Esopo non uccise, che uno schiavo, la cui vita era stimata quasi nulla; ma che rispetto gli attori, co' quali egli rappresentava una prova che il suo furore non era estremo; se che *gli lasciava tutta la libertà della scena*.

Questo è uno scappare, come si vede, molto prontamente, e nulladimeno bisogna considerare, che il fatto non è raccontato con una intiera sicurezza. Esopo, al dir di Plutarco nella vita di Cicerone, rappresentava la parte di Atreo deliberante sulla morte che voleva dare a Thieste; e non uccise lo schiavo penetrandolo colla spada che in mano aveva; ma facendolo col suo scettro; sembra che allora questo atto

c. O 2 ne

(*) Quintil. lib. 1. 6. c. II.

re occupasse solo il teatro, o che è la stessa cosa, ch' egli era monologo; così com' egli non rappresentava cogli altri commedianti di sua compagnia, non sarebbe sorprendente, ch' egli avesse risparmiata la lor vita: mentre che andò a ferir col suo scetro lo schiavo, che per accidente venne a passare sul teatro; ma i conoscitori giudicheranno questo punto di controversia, che à la sua difficoltà.

Gli articoli seguenti si aggirano sul sentimento, sulla tenerezza, sulla forza, sul furore, sull' entusiasmo, sulla nobiltà. Nel far questo estratto noi ci attacchiamo talmente all' opera del signore Riccoboni, che niuna delle sue idee ce n' esce; e tutte ci fanno nascere una quantità di quistioni, che noi vorremmo poter particolarizzare. Fermiamoci all' articolo della *nobiltà*: questo rappresentar *nobilmente* è nel tragico, o nel comico? Per tenerci ai principj dell' autore, questo è avere nell' azione teatrale i movimenti del corpo *facili, e senza apparecchio. Questa è*, dic' egli, *la facilità nell' andatura, la semplicità nel contegno, la dolcezza e lo sviluppo nelle braccia, che dappertutto questa qualità si desidera.*

Taluno, che esaminava attentamente tutti i tratti di questa pittura, diceva che que' potevano formare un attore aggradevole, ma non affatto quello, che noi chiamiamo un attore, il di cui gesto è nobile. Perchè, aggiungeva questo critico, noi abbiamo diritto di trasportare alla scena le idee nostre ordinarie sulla nobiltà delle cose. Or supponiamo per esempio de' sentimenti nobili, una nobile conversazione, ec. In tutto ciò

si ammirerà bene della facilità, della semplicità, della dolcezza, mà vi si troverà qualche cosa di più, e questa qualche cosa sarà precisamente ciò che fa la nobiltà di questi sentimenti, di queste maniere, di queste conversazioni. Egli n'è lo stesso in riguardo all' azion drammatica, si avrà l'andatura facile, il contegno semplice, il moto delle braccia dolce, e sciolto, senz' aver lo scherzo nobile. Questa nobiltà dell' azione consiste in un carattere particolare, in una qualità superiore a tutti gli altri talenti, che si spiegarono.

Tali erano le riflessioni di questo uomo letterato, e noi non possiamo dire, che sieno frivole, non più che la spiegazione seguente. La nobiltà nella materia, che noi trattiamo, dee partecipare di quella, che ci tocca nelle altre cose già date per esempj, ne' sentimenti, nelle maniere, nella conversazione, ec. e la nobiltà è creduta trovarsi in tutto ciò, quando noi vi notiamo i tratti proprj delle persone alzate sopra il volgare, delle persone di gran considerazione, o di un merito universalmente riconosciuto. Applicate questo principio all' attore, che rappresenta gli uomini sulla scena: il suo tratto sarà nobile, quando co' talenti espressi dal nostro autore, il suo sembiante, il suo gesto, il suo contegno, il suo passo, tutto il suo portamento esteriore, tutta la sua maniera di comparire, e di sostenersi durante l' azione, riporrà sotto i nostri occhi tutto ciò che ci percuote in quelli da noi stimati sopra il comune degli uomini: Ma lasciam questo, il di cui scioglimento meriterebbe un trattato formale, ed indichiamo succintamente gli altri articoli

di questa opera. Il sig. Riccoboni parla da qui avanti della commedia, e de' diversi caratteri, che vi fanno figura. Egli non obblia gli *amanti*, personaggio ridicolo, e che meriterebbe bene di essere *zuffolato* tosto che comparisce. Dic' egli qualche cosa del *basso comico*, esercizio qualche volta ben piano, senza contar la licenza, con cui vi si sdrucciola troppo sovente. Egl' indica le parti delle donne, tacciando sopra il tutto quelli, che dar vogliono la nobiltà alle serve; ma se non abbisognasse pel tratto nobile, che *la facilità nell' andatura*, *la semplicità nel contegno*, *la dolcezza*, e *la libertà nelle braccia*, perchè questi personaggi inferiori di serve, e di servitori non avrebbero eglino la nobiltà nella loro azione?

Alcuni tratti sparsi a proposito sul *piacevole*, *sullo scherzo muto*, *sull' insieme*, *sullo scherzo del teatro*, *sul fuoco degli attori*, ec. occupano in fine il sig. Riccoboni, che finisce il suo trattato con un buonissimo squarcio di pratica. Questo è un metodo per imparare a dir bene. Bisogna al principio, seguendo questa instruzione a leggere da se medesimo in una camera in mezzo di alcuni amici. Si può di là passare a un tuono più particolarizzato, come se si avesse da leggere in una assemblea pubblica dell' Accademia Francese. L' azione del foro, più animata, e più viva, succederà a questi due primi esercizj; si alzerà ancor di vantaggio, e si procurerà di ascendere al patetico della cattedra; infine il giuoco proprio della scena metterà il colmo a queste prove. Tal è la gradazione del nostro autore, che fa su d' ogni cosa giudi-

riose riflessioni. Egli ne inferiſce una nel corſo del ſuo libro, che ſi trova eſpreſſa in queſti termini: *guardatevi di declamare avanti uno ſpecchio per iſtudiarvi i voſtri geſti: queſto metodo è il padre dell' affettazione.* Or queſto è tutto contrario alla pratica di Demoſtene, *che aveva in coſtume,* dice Quintiliano, (*) *di compor la ſua azione inanzi a un grande ſpecchio, tanto egli era perſuaſo, che malgrado il difetto di queſte immagini, che anno ſempre qualche coſa di ſiniſtro riguardo a noi, non doveva per tanto fidarſi, che degli occhi ſuoi dell' effetto, ch' egli voleva produrre.*

ARTICOLO XXX.

LETTERA AL P. B. G. SOPRA UN ARTICOLO *di ſcrittura intitolato: Difeſa dello ſpirito delle leggi.*

UNa parola, che io leſſi, M. R. P., mi fa riſovvenire, che io vi ſcriſſi, quaſi un anno fa, al propoſito di un *libro dello ſpirito delle leggi*. Queſta parola non è una riſpoſta a tutta la mia lettera, le di cui obbiezioni ſuſſiſtono, ma una critica puramente letteraria, che io faceva di una citazione di Teodoro di Sicilia. L' oggetto è della più leggiera conſeguenza, e in queſto punto particolare io darei volentieri vittoria della cauſa all' autore dello *ſpirito delle leggi*, e al ſuo apologiſta. Nulladimeno come la riſpoſta di queſto ultimo non diſtrugge la mia oſſervazione ſopra Diodoro, io v' importunerò ancora una volta: queſta piccola quiſtione non vi riguarda punto [illegible]

(*) *Quintil. l. XI. c. 3.*

fatemi solo cinque, o sei pagine delle vostre memorie. Per essere più corto, io desiderarei, che quelli, che anno il vostro giornale di Aprile 1749., e la difesa dello *spirito delle leggi*, volessero conciliare i testi.

L' autore *dello spirito delle leggi* diceva:
„ Quando Antipatro stabilì in Atene, che
„ quei, che non avessero due mila dramme
„ sarebbero esclusi dal diritto del suffragio,
„ egli formò la miglior aristocrazia, che
„ fosse possibile, *perchè questo censo era sì*
„ *piccolo, che non escludeva, che poca gen-*
„ *te*. Su di che io faceva osservare, che il *numero degli Ateniesi, che non avevano le due mila dramme, si trovò, secondo* Diodoro *Siciliano, di più di ventidue mila persone, mentre che il numero degli altri cittadini non montava, che circa a nove mila*; io pretendeva di concludere, che *queste circostanze indebolivano il ragionamento contenuto in questo luogo dello spirito delle leggi*. E qual è questo ragionamento? Questo è che *Antipatro formò* una buonissima *aristocrazia perchè il censo di due mila dramme era sì piccolo, che non escludeva, che poca gente, ec*.

In effetti qualunque fosse l' aristocrazia immaginata da Antipatro, sembra, che non si possa dire, che il censo stabilito da questo legislatore fosse *sì piccolo, che non escludeva, che poca gente*; poichè sopra un numero di 32. mila Ateniesi in circa se ne trovarono più di 22. mila, che non avevano le due mila dramme disegnate da questa legge del censo. Tal' era tutta la mia obbiezione: io non m' immaginava, che, in una lettera, che contiene 23. pagine delle vostre memorie, ciò fosse ivi il sol luogo,

che

che potesse attirare l' attenzione di un apologista dello *spirito delle leggi*.

Che risponde questo autore? due cose: la prima, dic' egli, *che non vi erano 22. mila persone, che non avessero il censo nella repubblica di Antipatro: i 22. mila, de' quali parla Antipatro, furono relegati, e stabiliti nella Tracia, e non restarono per formar questa repubblica, che i 9. mila cittadini, che avevano il censo, ec.*

Or in questa risposta, notate al principio M. R. P., un equivoco. *Non vi erano*, dic' egli, *22. mila persone, che non avessero il censo nella repubblica di Antipatro*. No assolutamente, ed io ne convengo coll' apologista, se si considera *la repubblica di Antipatro* dopo la sua formazione, e quando questi 22. mila Ateniesi erano stati inviati nella Tracia. Ma se si colloca, com' è necessario, al momento, che precedè la formazione di questa repubblica, al momento, ove si vede il risultato della numerazione fatta pel censo, si potrà credere, che vi erano ancora molto più dei 22. mila Ateniesi, che non avevano le due mila dramme; perchè oltre quelli, che ben vollero andare a stabilirsi in Tracia, Diodoro fa intendere, che gli altri, che non avevano il censo, restarono nella città. Dopo di che, secondo il medesimo autore, Antipatro confidò il governo ai 9. mila, che si trovavano nel censo, cioè, che avevano le due mila dramme. Io vorrei, che si prendesse la pena di leggere Diodoro, che io cito dopo l' edizione greca di Enrico Stefano pag. 637.

Io dissi, M. R. P., ch' egli era necessario di collocarsi al momento, che precedè la formazione della repubblica di Atene da

Antipatro; e la ragione di ciò mi pare evidente. Perchè come giudicare questa quistione, *se il censo delle due mila dramme era sì piccolo, che non escludeva, che poca gente?* Quistione fondata sul testo medesimo dello *Spirito delle leggi*, quistion capitale nella controversia presente, dove lo addimando: per deciderla, attenderete, che si sieno veduti più di 22. Ateniesi fuor del censo, cioè, non aventi le due mila dramme, e cacciati, o rimandati d'Atene, che non comprendeva allora, che 33. mila abitanti in circa? Sicuramente se l'autore dello spirito delle leggi voleva fissarci a questo momento, poteva dire, che Antipatro formò una buona aristocrazia, perchè il censo, ch'egli aveva stabilito, benchè assai leggiero in se stesso, si trovò non per tanto troppo forte pei due terzi degli Ateniesi, gente della più vile specie, che andarono a stabilirsi altrove, e lasciarono il governo a nove mila cittadini, comode, ed oneste genti. Pure una volta ecco ciò, che bisognava dire considerando la repubblica di Antipatro come formata dopo l'espulsione di 22. mila poveri Ateniesi relegati in Tracia. Ma quando il medesimo autore dice in generale, che Antipatro formò una buona aristocrazia, *perchè il censo, ch'egli aveva stabilito, era sì piccolo, ch'egli non escludeva che poca gente*, questo scrittore dà ad intendere, che nella numerazione fatta pel censo, prima che la novella repubblica fosse formata, non si trovarono, che pochi Ateniesi, che fossero esclusi dal diritto del suffragio. Or questo è precisamente ciò che contraddice Diodoro di Sicilia, poichè, secondo questo autore, più di due terzi degli abitanti furono esclu-

esclusi, e che andarono ancora a stabilirsi altrove. Io non aggiungo, che una parola sulla seconda risposta dell' apologista.
,, Quando fossero restate (dic' egli) in
,, Atene 22. mila persone, che non avesse-
,, sero avuto il censo, l'obbiezione non ne
,, sarebbe più giusta. Le parole del *grande*,
,, e del *piccolo* sono relative. Nove mila
,, sovrani (*l' autore intende per caso presen-*
,, *te nove mila formanti il corpo, in cui*
,, *risiedeva la sovranità*) in uno stato so-
,, no un numero immenso, e 22. mila sud-
,, diti nel medesimo stato fanno un nume-
,, ro infinitamente piccolo."

Questo, M. R. P., non è più pressante, che la prima risposta. Ella è sempre quistione se il *censo* di Antipatro *era sì piccolo, che non escludesse, che poche persone* dal diritto del suffragio. Ed io trovo in Diodoro, che di 31. mila abitanti in circa, questo censo n' escludeva più di 22. m.; questo numero non è molto grande relativamente ai nove mila cittadini, ch' erano nel censo, cioè, che avevano le due mila dramme? Ecco come bisogna giudicare de' termini di *grande*, e di *piccolo*: non cadono questi termini sul numero di que', che governavano, o ch' erano governati, quando la repubblica fu formata; cadono sul censo, e sul numero degli abitanti, che si trovarono, avendo o no questo censo, cioè [illegible] M. R. P., ed io finisco con questa riflessione, che l' autore dello spirito delle leggi, e il suo apologista abbiano ragionato troppo indipendentemente della narrazione di Diodoro; che al contrario nella prima lettera, e in questa qui, io mi

sono attaccato al testo di questo autore, e che io ò valutato i termini dello *spirito delle leggi*, seguendo la loro forza. Ma io lo ripeto, tutto ciò è una bagatella; ed io mi rimprovero di aver occupato, per sì poca cosa, tanto di spazio nelle vostre memorie. Io sono, ec.

Parigi li 12. Febbrajo 1750.

ARTICOLO XXXI.

NOVELLE LETTERARIE.

ITALIA

ROMA.

CODEX liturgicus ecclesiae universae in quo continentur libri rituales, missales, pontificales, ceremoniales, officia, Diptycha, &c. ecclesiarum occidentis & orientis, tam antiqui quam recentes, editi & mss. &c. Questa collezione conterrà XV. libri, e XV. vol. in 4. L'autore è il sig. Giuseppe Luigi Assemani, professore di lingue orientali nel collegio della Sapienza; si sottoscrive presso Niccolò Bondi libraio all'insegna di s. Gio: di Dio; e il prezzo della sottoscrizione è di 6. giulj per ciascun libro.

Origines, & antiquitates christianae, &c. Auctore. F. Tho. M. Mamachi ord. praedicat. collegj Casanatensis Theologi. *Questa grande opera sull'antichità del Cristianesimo dev'essere in XII. vol. in 4. Si sottoscrive* [illegible] *giulj per ciascun tomo, il primo compare, ed il secondo comparirà nel mese di Aprile* [1750.]

Le nostre memorie renderan conto quando di questa importante intrapresa.

II

Il R. P. Mamachi dell' ordine de' frati Predicatori, che n'è l'autore, à dato poco dopo un altra dotta opera intitolata *de Ratione temporum Athanasianum*. Noi ne parleremo altresì seguitamente della precedente, che si troverà in Parigi presso de Burè il maggiore, alla riva degli Agostiniani.

La Verità della Cristiana Religione contro le vane lusinghe de' moderni Ebrei. Opera del Neofito Gio. Antonio Costanzi; alla Santità de N. S. PAPA Benedetto XIV. 1749.

Aritmetica pratica divisa in quindici trattati, ec. del R. Alessandro della Purificazione, chierico regolare della Madre di Dio delle scuole pie, seconda edizione 4.

Acta Canonizationis sanctorum Fidelis à Sigmaringa, Camilli de Lellis, Petri Regalati, Josephi à Leonissa, & Catharinae de Riccis una cum Apostolicis litteris S. D. N. Bened. XIV., ec. 1749. Questo è in fogl. di 644. pag. impresso per gli Pagliarini.

DI BOLOGNA.

Dialogo di Vincenzo Riccati della compagnia di Gesù delle forze vive e delle azioni delle forze morte. 1749. in 4. presso Lelio della Volpe. L'autore di quest' opera sostiene l'opinione del sig. di Leibnizio sulle forze vive.

DI FIRENZE.

La pietà risvegliata ne' Giovanizio esempi e grazie del P. Giuseppe

zio, fondatore delle scuole pie, ec 1747. 8. Questo libro è in latino, e in italiano; e dopo la Beatificazione di questo servo di Dio, vi si sono aggiunte dodici tavole, che rappresentano le principali azioni della sua vita.

Lettera 4. del Padre Maestro D. Fedele Soldani priore di s. Maria a Rignalle, sopra il monacato e la parentela di s. Gregorio VII. 4. 1749. L'autore vuol provare, che questo Papa era dell'ordine di Vallombrosa, e della nobil casa de' conti Aldrobandeschi; ma que', che anno letto il libro con attenzione, dicono, che questi due fatti avrebbero ancora bisogno di prove.

Il Misantropo, commedia del sig. Moliere tradotta in versi Toscani dall'abate Enrico Girolami Fiorentino in 8. 1749.

DI VENEZIA.

Le Commedie di Pub. Terenzio in versi sciolti da Nicolò Forteguerri 1748. Il latino è in faccia.

S. Fulgentii Ruspensis Episcopi opera omnia ad Ms. Codices plures emendata, &c. Le opere di s. Fulgenzio Vescovo di Ruspo, presso Agostino Savioli, in fogl. 1748.

S'imprime in questa città la traduzione Italiana delle memorie dell'accademia Reale delle inscrizioni, e belle lettere di Parigi. Il primo tomo già è comparso.

Vi si fa ancora un'edizione di S. Gio. Damasceno data per l'avanti in Parigi dal P. Le Quien Domenicano.

DI

DI VERONA.

Tre lettere del sig. marchese Scipione Maffei. La prima sul primo tomo di Dione nuovamente stampato; la seconda sulle nuove scoperte fatte nell' Ercolano; la terza sopra un' iscrizione trovata poc' anzi in Piacenza in 4. 1748.

DI MILANO.

Illustrazioni analitiche ad uso della gioventù Italiana 1749. L'autore di questo libro è la sig. Maria Gaetana Agnesi.

Dissertazione Teologico-critica del P. maestro Fr. Ambrogio Ansano Tambucci dell' ordine de' predicatori, ec. Questa è un' opera destinata a confutare ciò, che si legge nella storia Ecclesiastica del sig. Fleury, toccante s. Catterina da Siena 1749.

DI CREMONA.

Lettera medica del dottor Martino Ghisi. Si anno qui due lettere, la prima delle quali tratta di diverse malattie, che si sono guarite per mezzo del mercurio crudo; la seconda contiene la storia del male di gola epidemica negli anni 1747. e 1748. Il vol. è in 4. di 138. pag. senza la prefazione, e la tavola delle materie.

DI BRESCIA.

De qualitatibus corporum sensibilibus; Dissertatio Physico-Theologica, &c. Dissertazione sulle qualità sensibili dei corpi del P.

For-

Fortunato da Brescia dell'ordine de' F.F. Minori Riformati 1749. in 4. pag. 348.

DI AREZZO.

Ristretto della Sagra Istoria del sig. di Royaumont, ec. Questo è il 2. tomo di questo compendio composto dopo il sig. di Royaumont. Vi si vede una cronologia dell'antico, e nuovo testamento con delle note istoriche sulla Sagra Scrittura, ec. in 8. pag. 388. 1749.

DI NAPOLI.

Trattenimenti sopra la Religione tradotti dal Francese in Italiano 3. tom. in 8. 1749. L'autore è il P. Rodolfo di Tertre Gesuita, e il traduttore è un eccellentissimo duca Napolitano, che non si nomina.

La Lucania. Discorsi di Giuseppe Antonini barone della terra di s. Biagio, ec. Questi discorsi, de' quali la prima parte forma già un tomo in 4., si aggirano sulla descrizione, e la storia dell'antica Lucania. Vien detto nell'avviso, che questa opera è arricchita di note, e che vi si trova la grazia mischiata coll'erudizione.

DI PERUGIA.

Lettera scritta ad una Dama dal sig. dottor Prospero Mariotti sopra la cagione de' fenomeni della Macchina Elettrica. in 4. 1748.

DI LUCCA.

Si fa in questa città una nuova edizione della

della storia ecclesiastica del P. Alessandri Domenicano. L'editore è il P. Giandomenico Mansi, cherico regolare della congregazione della Madre di Dio. Non aggiungerà cosa alcuna all'edizione, che si fece anni sono nella stessa città; se ciò non è stata volta un' ampia confutazione delle critiche, che Samuele Basnagio pubblicò altre volte contro questa medesima storia del P. Alessandri. Saranno in tutto 9. vol. in fogl., ed il primo è già stato impresso. Si troverà questo libro presso Leonardo Venturini, che ci à data la nuova edizione degli annali del Baronio colla critica del P. Pagi, e la continuazione del Rainaldi.

SICILIA.

DI PALERMO.

Dissertatio de Electricitate, ec. Dissertazione sopra l'elettricità del P. *Francesco Maria Plata*, Gesuita in 4. pag. 74. 1749.

Governo generale di sanità del regno di Sicilia, e istruzione del Lazaretto della città di Messina, ec. in fogl. 1749.

Parlamenti generali del regno di Sicilia dall'anno 1446. fino al 1748. con memorie storiche sull' uso antico, e moderno de' parlamenti presso diverse nazioni, ec. Del sig. D. Antonio Mongitore, canonico decano della chiesa metropolitana di Palermo. Nuova edizione con note, e aggiunte del dottor D. Francesco Mongitore, prete della stessa città, ec. in fogl. 1749.

POR-

PORTOGALLO.

DI LISBONA.

Ci viene indrizzata una lista esatta di tutte l'opere pubblicate dall' accademia reale di questa città e dei particolari, che ne sono i membri: noi crediamo di far piacere al pubblico in comunicandogliela. La accademia fu instituita nel 1721. Quindi ella dà il catalogo seguente.

Colleccam dos documentos e memorias da academia real da Historia Portugueza, ec. Collezione delle memorie dell' accademia reale di Lisbona. Questa è un seguito del volume in fogl. dopo il 1721. fino al 1734. inclusivamente: i due ultimi pel 1735. e 1736. sono in 4. e dopo questo tempo quest' accademia à lasciato di dare le sue memorie.

Historia da Academia Real da historia Portuguaza composta por Manoel del Telles da Sylva Secretario da Mesma academia in 4. 1727. *Storia dell' accademia reale di Portogallo di D. Manuele di Telles da Silva segretario della stessa accademia tom.* i. *in 4.* Non v' à che questo primo tomo.

Historia Genealogica da casa Real Portugueza desde a sua origem ate o presente, ec. por D. Antonio Cajetano de Sousa chierigo regular, ec. *tom.* 12. 4. 1747. Storia genealogica della casa reale di Portogallo di Antonio Gajetano de Sousa, ec.

Prouas da Historia Genealogica da casa real

real Portugueza, ec. *por D. Anton. Cajetano de Sousa 6. vol in 4.* 1739. *&* 1748. Prove della storia della casa reale di Portogallo, ec.

Expeditio Hispanica Apostoli s. Jacobi Majoris asserta. Auctore Emmanuele Cajetano de Souza clerico regulari 2. vol. in fol. 1727. *&* 1732. Difesa della venuta di s. Giacomo il Maggiore nella Spagna, &c.

Prosodia in Vocabularium bilingue latinum & lusitanum digesta &c. Auctore P. Benedicto Pereyra Soc. Jesu. nona edit. Ebora 1741. *fol.* Prosodia per servire al dizionario latino, e Portughese del P. Benedetto Pereyra Gesuita, ec. in Evora.

Supplemento ao Vocabulario Portuguez, e Latino. fol 1727. Supplimento al dizionario Portughese, e latino. Vi sono due parti in questo volume.

Memorias Histericas e Genealogicas dos grandes de Portugal. Por D. Anton. Cajetano, *&c.* 1742. 4. Memorie storiche, e genealogiche de' grandi di Portogallo di D. Antonio Cajetano di Sousa, ec.

Memorias da ordem militar de s. Joano de Malta. Por F. Lucas de s. Catharina da ordem dos pregatores 1734. 4. Memorie per servire alla storia dell' ordine militare di Malta, ec. del P. Luca di s. Catterina dell' ordine de' frati predicatori.

Geografia bistorica de todos os estados soberanos da Europa. Por D. Luiz Cajetano de Li-

Lima clerigo regular, &c. vol. II. 4. 1734. 1736. Geografia storica di tutti gli stati sovrani dell'Europa di D. Luigi Cajetano da Lima, ec.

Apparato para a disciplina e ritos ecclesiasticos de Portugal, seu autor D. Francisco de Almeida, &c. tom. III. 4. 1735. & 1737. Instruzione sulla disciplina, e riti ecclesiastici di Portogallo di D. Francesco di Almeida, ec.

Memorias para a Historia Eclesiastica do Bispado da Guardia. Pelo doutor Manoel Pereira de Sylva Leal. 4. 1729. Memorie per servire alla storia del vescovado della Guardia del dottor Manuele Peira de Sylva Leal, ec.

Memorias para a Historia ecclesiastica do Arcebispado de Braga, &c. pelo Padre D. Jeronymo Contador de Argote clerigo regular, &c. tom. III. 4. 1732., 1744., 1747. Memorie per la storia dell'arcivescovado di Braga del P. D. Girolamo Contador di Argóta, ec.

De vita & rebus gestis Nonni Alvaretii Peyreira Lusitaniæ comitis-stabilis. Auct. Anton. Roderico Costio. fol. 1723. Storia del contestabile Alvarez Pereyra di D. Antonio Rodrigo Costio, ec.

Historiarum Lusitanarum ab an. 1640. ad an. 1657. lib. X. auct. D. Fernando de Menezes comite da Ericeyra & auct. P. Anton. dos Reys cong. orat. 4. 1734. Storia di Portogallo dopo il 1640. fino al 1657. del conte

te di Ericeyra, e del P. Antonio Dos Reys della congregazione dell'oratorio.

De Antiquitatibus conventus Bracaraugustani. Lib. IV. Vernaculo Latinoque Sermone conscripti. Auct. P. D. Hyeron. contador de Argote cleric. regul. secunda edit. libro quinto locupletata 4. 1738. Antichità del convento di Braga, ec. del P. Girolamo Contador de Argote, ec.

Catalogo Chronologico-Historico-Genealogico das Reinhas de Portugal e seus filhas. Por D. Joze Barbosa Clerigo Regular 4. 1727. Catalogo Cronologico-Storico-Genealogico della Regina di Portogallo, e de' loro figli di D. Giuseppe Barbosa cherico regolare, ec.

Memorias e Noticias Historicas da celebre ordem militar dos templarios na Palestina, &c. Por Doutor Alexandre Ferreira tom. II. 4. 1735. Memorie storiche dell'ordine de' Templari, del dottor Alessandro Ferreira.

Memorias para a Historia de Portugal que comprehendem o Governo del Rey D. Joaõ I. do an. 1383. ate o an. 1433. Pelo Academico Joseph Soarez de Sylva. tom. IV. 4. 1730. 1731. 1735. Memorie storiche di Portogallo dopo l'anno 1383. fino all'anno 1433. del dottor Giuseppe Soarez de Sylva, ec.

Memorias para a Historia de Portugal que comprehendam o Governo del Rey D. Sebastiaõ do an. 1568. ate o an. 1574. Por D. Diego Barbosa Machado abbade, &c. tom. III.

III. 4. 1736., 1737., 1747. Memorie storiche di Portogallo dopo il 1568. fino al 1574. dell'abate D. Diego Barbosa Machado, ec.

Tratado do modo de fazer as cartas geograficas composto por Manoel de Azevedo in 12. 1722. Trattato della maniera di far le carte geografiche di Manuele de Azevedo, ec.

Tutti questi libri sono stampati in Lisbona, eccetto un solo, che noi abbiamo distinto come impresso in Evora.

PROVINCIE UNITE.

I libri seguenti sono comparsi dopo il mese di Maggio 1749.

DI AMSTERDAM.

Presso Isacco Tirion: *il primo tomo della storia della Patria in* 8. Olandese. Questo volume comincia all'arrivo de' Batavi in questo paese fino all'anno 800. Il secondo tomo altresì è comparso.

Presso Enrico Vieroos: *Raccolta d'editti, e bandi dell' Imperadore, de' Re, degli Elettori contro gli Herrnbutscheri in* 4. Olland.

Presso s. Van Esveld: *Storia dell' ultima guerra in Fiandra, nel Brabante, e nel Brabante Ollandese in* 8. Olland.

Presso lo stesso: *Descrizione dell' Islanda*,

Geo-

te di Briceyra, e del P. Antonio Dos Reys della congregazione dell'oratorio.

De Antiquitatibus conventus Bracaraugustani. Lib. IV. Vernaculo Latinoque Sermone conscripti. Auct. R. D. Hyeron. contador da Argote cleric. regul. secunda edit. libro quinto locupletata 4. 1738. Antichità del convento di Braga, ec. del P. Girolamo Contador de Argote, ec.

Catalogo Chronologico-Historico-Genealogico das Reinhas de Portugal e seus filhas. Por D. Joze Barbosa Clerigo Regular 4. 1727. Catalogo Cronologico-Storico-Genealogico della Regina di Portogallo, e de' loro figli di D. Giuseppe Barbosa cherico regolare, ec.

Memorias e Noticias Historicas da celebre ordem militar dos templarios na Palestina, &c. Por Doutor Alexandre Ferreira tom. II. 4. 1735. Memorie storiche dell'ordine de' Templari, del dottor Alessandro Ferreira.

Memorias para a Historia de Portugal que comprehendem o Governo del Rey D. Joano I. do an. 1383. ate o an. 1433. Pelo Academico Joseph Soarez de Sylva. tom. IV. 4. 1730. 1731. 1735. Memorie storiche di Portogallo dopo l'anno 1383. fino all'anno 1433. del dottor Giuseppe Soarez de Sylva, ec.

Memorias para a Historia de Portugal que comprehendam o Governo del Rey D. Sebastiano do an. 1568. ate o an. 1574. Por D. Diego Barbosa Machado abbade, &c. tom. III.

III. 4. 1736., 1737., 1747. Memorie storiche di Portogallo dopo il 1568. fino al 1574. dell'abate D. Diego Barbosa Machado, ec.

Tratado do modo de fazer as cartas geograficas composto por Manoel de Azevedo in 12. 1722. Trattato della maniera di far le carte geografiche di Manuele de Azevedo, ec.

Tutti questi libri sono stampati in Lisboa, eccetto un solo, che noi abbiamo distinto come impresso in Evora.

PROVINCIE UNITE.

I libri seguenti sono comparsi dopo il mese di Maggio 1749.

DI AMSTERDAM.

Presso Isacco Tirion: *il primo tomo della storia della Patria in 8. Ollandese.* Questo volume comincia all'arcivo de' Batavi in questo paese fino all'anno 800. Il secondo tomo altresì è comparso.

Presso Enrico Vieroos: *Raccolta d'editti, e bandi dell' Imperadore, de' Re, degli Elettori contro gli Herrnbutscheri in 4.* Olland.

Presso s. Van Esveld: *Storia dell' ultima guerra in Fiandra, nel Brabante, e nel Brabante Ollandese in* 8. Olland.

Presso lo stesso: *Descrizione dell' Islanda e* Geo-

Groenlanda, e *Riſtretto di David*, *di Gio. Anderſon*; tradotto dal Todeſco in Ollandeſe in 4.

Preſſo Gerrit de Groot: *Il ſegreto dell' empietà degli Herrnhutſcheri ſcoperto*, tradotto dal Todeſco in Olland. in 8.

Preſſo il medeſimo: *Lexicon Galeno-Chymico Pharmaceuticum* 2. vol. in fogl.

Preſſo il medeſimo: *Storia di Tommaſo Jones*, tradotta dall' Ingleſe [illegible] le Clere in 8.

Preſſo W. Van. Welbergen: *Raccolta di tre trattati toccanti il miglior governo delle Provincie-Unite*; il primo di Giberto Cuper borgomaſtro de Dever; il ſecondo di Pietro de Huybert, conſigliere penſionario di Zelanda, il terzo di Coſtantino Huygens, deputato della provincia di Ollanda al conſiglio di ſtato in 8. grande Olland.

Preſſo il medeſimo: *Almanacco Orange, o del Patriota per l'anno 1750.*

Preſſo il medeſimo: *Racconto compendioſo di ciò ch'è arrivato intorno agli appalti per colletta; con alcune riſleſſioni ſulle impoſte in 8.* Olland.

DI GRONINGA.

Preſſo Giacomo Bolt: Tre diſcorſi, l'uno *ſopra l'immunità della città di Groninga*; il ſecondo *Sopra la pace di Veſtfalia*; il terzo *ſulla pace di Aquiſgrana*. Del profeſſore van Velzen in 4. Olland. Preſ-

Presso il medesimo : *Trattato Ollandese dell' educazione de' fanciulli* di Gerardo Meyera, ec.

Presso Pietro Brandsma : *La verità della carica del Messìa in Gesù Cristo, o il compimento delle profezie, che ne anno parlato*, di Giacomo Rysdyh, 2. vol. in 4.

Presso il medesimo : *Museo di rarità di matematica* di Simone Panser, matematico in Embden. in 4. Olland.

DI ROTTERDAM.

Presso la compagnia de' libraj, che à comprati i libri seguenti : *Il libro d'interesse dopo* 1 $\frac{1}{2}$ *fino al 6. per cento* dell' Espine, Olland. e Franc. in 8. *Il dritto* del cambio in Amsterdam di J. Foonsen 2. vol. in 8. *Il nuovo perfetto secretario*, Olland. e Francese in 8.

Gio. Daniele Beman. à comprate *le Avventure di Telemaco con figure in* 8. Olland. *Celsus de medicina cum notis variorum in* 8. *Lomnius de sanitate tuenda in* 8. *Rohaulti Physica cum notis S. Clarke in* 8. *Merula, maniera di procedere avanti le corti di giustizia* in 4. Olland.

H. Kentlink à comprato 1. *Note particolari sulle droghe di medicina* di R. Zaff, medico. 2. *Trattato de' giardini di Ollanda* di H. van Oosten. in 8. Si trova presso il medesimo una *Raccolta de' rimedj domestici* in 8. Olland.

Presso H. Maronier: *Trattato del disegno* di J. G. Goeree, in 8. Olland.

Presso il medesimo *Anatomia e Trattato de' Muscoli* di Lionardo Taffini in 8. Ollan.

D' U T R E C H T.

Presso H. Vonkven Lynden: *Riflessioni abbreviate, ma necessarie per quelli, che sono divenuti Herrnbutscheri, e per quelli che sono instradati a divenirlo.* in 4. Olland.

Presso il medesimo: *Gli annali di Utrecht* di Gasparo Burman. in 8. Olland.

DI LEVARDE.

Il P. Koumans, e W. Koulon stampano per sottoscrizione *la Concordanza del vecchio, e nuovo testamento di Trommio.* 3. vol. in fol. Olland.

DI LEIDA.

Presso B. Xander-Aa: *Elementi delle scienze principali, che sono la metafisica, la logica, e le matematiche universali, fatti per ogni condizion di persone con dimande e risposte.* Di Godifredo Decorè, dottore in medicina. in 12. Francese.

Presso Samuele Luchtmans: *Il popolo delle Provincie Unite punito, tanto perchè egli non osserva le Domeniche, quanto perchè pecca contro tutti i comandamenti di Dio.* Di Gio. Vanden Honert professore in Leida in 8. Olland.

Filip-

Filippo Bonk, e Cornelio di Pecker anno comprato *Barnabe Brissonii opera minora varii argumenti* in fogl.

Presso Abram Honkoop: *Lettere Danesi, ove sono riferite le avventure di un principe d'Asia chiamato Menoza, viaggiando nell'Indie, nel Portogallo, in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Ollanda, in Alemagna, e in Danimarca per cercare la verità; accresciute della metà* da Gio. Guglielmo Heymam dottore in medicina. 3. vol. in 8. Olland.

Presso Cornelio di Pecker: *David Ruhnkenii Epistolæ criticæ in Homeri hymnos, & Hesiodum ad V. C. Gaspar. Valkenaar in* 8.

Presso H. Kentelink, Hondrick Van Pelt, ed Adriano Douci: *Lezioni* [*dictata*], di Hermano Boerhaave sulla virtù de' medicamenti, tradotte in Olland. in 8.

DI HARLEM.

Presso Gio. Bosco: *Descrizione generale dell' universo, tradotta dal latino di Bernardo Varenio colle note d'Isacco Newton, e del dottor Turin, seguendo l'edizione del* D. Schaw 2. vol. Olland. senza menzione della forma.

Presso il medesimo: *I principj del dritto naturale di Burlamaqui*, tradotti da Martino Schagen. in 8. Olland.

FRANCIA.

DI LIONE.

E' stata pubblicata in questa città una lettera circolare per invitar tutti que'che avranno memorie concernenti la città di Lione, a communicarle *secondo la forma, e le condizioni, che loro parranno le più convenevoli*. Questi è il sig. abate Pernetti, già conosciuto per molte opere di gusto, il quale intraprende la storia di questa città, e che sollecita lo zelo de' suoi compatrioti in una materia interessantissima; ma come le sue ricerche non debbono limitarsi al paese Lionese, egli ci prega di far conoscere per la via di nostre memorie, il suo disegno, i suoi impegni, e il desiderio ch'egli à di profittare de'lumi di tutti i dotti. Così que' che avranno particolarità sulla storia di Lione, si compiaceranno farsi conoscere dallo storico, e sono pregati di rimettere le loro osservazioni al sig. Racine dell'accademia reale delle inscrizioni, abitante in Parigi strada s. Anna. Egli si addosserà il peso di farle avere al sig. abate Pernetti, cavaliere di s. Gio. di Lione, dell'accademia delle scienze, e delle lettere, e della società reale di questa città.

Opere del sig. Antonio Despeisses, avvocato, e giureconsulto di Monpellier, ove tutte le più importanti materie del Gius Romano sono metodicamente spiegate, e accommodate al Gius Francese, confirmate co' decreti de' tribunali sourani, ed arricchite di più

più utili dottrine degli autori antichi e moderni. Nuova edizione, riuista, corretta, e considerabilmente accresciuta dal sig. Guy di Rousseaud de la Combe, avvocato al parlamento di Parigi, divisa in tre vol. in fogl. presso i ff. Bruyset librai M.DCC.L.

Il sig. Despesses è morto nell'anno 1658. Le sue opere sono sempre state stimate pel grand' ordine, e la particolarizzazione giudiziosa, che vi si nota. Ma dopo quasi cent' anni si sono fatte delle mutazioni nella nostra giureprudenza, tanto secolare, quanto ecclesiastica, tanto civile, quanto criminale. A bisognato dunque far delle aggiunte, delle correzioni; e ciò à stato eseguito con onore il sig. di Rousseaud de la Combe, di cui si avvisa qui la fatica e il successo. La nuova edizione sarà pronta al mese di Aprile prossimo, e contenterà il pubblico col merito della esecuzione.

Noi riserviamo le nuove di Parigi pel mese prossimo.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese di Febbrajo 1750. II. vol.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Marzo 1750.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed' Accademico.

M. DCC. LI.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

rabile al nostro autore, è la successione, il rinnovellamento, la durata delle specie tra gli animali. *Questa virtù procreatrice*, dic' egli, *è per noi un mistero, di cui non par permesso misurare la profondità*. Egli però tenta di misurare questa profondità, ed impiega in ciò più di due terzi di questo volume.

Noi non renderem conto delle ingegnose descrizioni, che fa il celebre accademico in proposito della generazione, e della riproduzione delle specie. Queste sorte di materie non possono con sufficiente chiarezza esporsi in un estratto, una qualità essenziale del quale è la brevità. Inoltre a pochi lettori convengono, e forse dispiacerebbero a più d'uno. Basta che il pubblico sappia che trovasi in quest'opera la questione della generazione trattata con una polizia, con una estensione, e con una capacità, che non può desiderarsi di vantaggio. Osserveremo solamente che l'autore non ammette il sistema dei germi preesistenti, dei germi contenuti in infinito gli uni negli altri; ei prova che bisogna ricorrere *a una materia organica sempre attiva, sempre* pronta a formarsi, *ad unirsi, ed a produrre degli enti somiglianti a quelli che la ricevono*.

Comunque sia la cosa rispetto alla formazione, e allo sviluppamento dell' uomo, noi lo prenderemo dal punto del suo nascimento, e scorreremo le differenti età della sua vita. Prima d'entrare nella storia naturale dell'uomo, M. Buffon esamina la natura di lui; riconosce che l'uomo è composto di due sostanze; la sostanza che pensa, siam noi medesimi, e la esistenza di lei

ci

ci è dimostrata; la sostanza estesa è come fuor di noi, e la esistenza di questa non è così certa, e par ancò dubbiosa all'autore; ciò che vuolsi intendere di un dubbio impropriamente detto, oppure, il che è lo stesso, di una cognizione meno intima di quella, di cui è oggetto l'esistenza dell'anima. Ma finalmente ciò che non è in conto alcuno dubbioso si è, che paragonando l'anima colla materia vi si trovano *differenze così grandi, opposizioni così chiare, che rimane evidente essere l'anima di una natura totalmente differente, di un ordine infinitamente superiore*. M. di B. espone queste differenze, e ne conchiude che l'anima è *indivisibile*, e *immateriale*. Conchiude ancora che l'uomo è di *una natura differentissima, distintissima, e tanto superiore a quella delle bestie, che bisognerebbe aver tanta poca capacità, quanta quelle ne anno per poterle confondere*.

Ecco come e parla, e giudica un filosofo savio, e illuminato. Uno si perde, uno non sa a che attaccarsi, quando si vuole che il pensiero, e il raziocinio altro non siano che l'agitazione di alcuni corpuscoli; che l'idea vasta dell'infinito, e delle proporzioni, che la volizione, e la deliberazione provengano dal moto circolare o quadrato di alcune particelle di materia. E' impossibile di trovare la menoma apparenza di ragione in tali modi di pensare. Il temerario autore della *storia dell'anima* à ardito sostenere simili stravaganze; ma ancor più stravagante del suo sistema è la conclusione che ne trae del materialismo dell'anima dalla dipendenza, che à la medesima per le sue operazioni dai differenti organi

del corpo. Questa è una conclusione senza principio; e questo nuovo dottore del materialismo dovrebbe vergognarsi di cinguettare in tal guisa lezioni di empietà. Dal dipendere l'anima dal corpo delle sue funzioni, che cosa mai devesi rigorosamente conchiuderne? Si dee conchiudere che l'anima, e il corpo son due sostanze strettamente unite, e dipendenti l'una dall' altra; ma non già che il corpo, e l'anima siano la medesima sostanza, una sostanza unica. Ciò non si vede; e à potuto forse vederlo il mentovato autore?

Ma portiamo anco più avanti la dimostrazione di questa verità. Supponghiamo che Dio abbia voluto fare un *individuo*, che si chiama uomo, di due sostanze, una cogitante, estesa l'altra, e che abbia stabilite delle leggi, in conseguenza delle quali le operazioni della sostanza cogitante dipendano dal *moto della sostanza estesa*; in tal caso le operazioni dell' anima si spiegheranno per via del moto, e della diversità degli organi in quella stessa guisa appunto, che gli spiega lo *storico dell' anima*. In tanto in questo supposto, di cui non crediamo ch'egli ardisca negare la possibilità, l'anima, e il corpo non sarebbono una sostanza unica, ma due sostanze distinte l'una dall'altra. Egli è dunque chiaro che l'opera di questo nuovo materialismo è un paralogismo continuo, e che non può sedurre sennon quelle persone che non sanno valutare la forza di un raziocinio, e che si lasciano abbagliare da un arditezza che impone per la vana mostra di erudizione, e per le volate di una fantasia troppo accesa. Ma torniamo a M. di Buffon, e segui-

guitiamolo nelle curiose particolarità, ch' egli ci espone.

Il secondo capitolo parla dell' *infanzia*. Il ricordarsi di questo stato di miseria, di pianti, di debolezza, in cui entriamo al nostro nascere, non sembra proprio, che ad umiliarci. Si ritorna con M. di B. a questo primo momento della nostra comparsa al mondo, si rivede la culla senza il gusto, e forse con un fino piacere per un' anima filosofica. I pianti, le strida del fanciullo nato allora, provengono dal dolore che gli cagiona l' azione dell' aria, scuotendo questo attivo fluido colla sua impressione le fibre del delicato corpicciuolo, e promovendo con ciò una sensazione dolorosa; altro effetto dell' azione dell' aria è l' insinuarsi ch' ella fa ne' polmoni, dilatandoli, e gonfiandoli, il che cagiona la respirazione, che comincia al nostro nascere, e finisce alla morte. M. di B. riporta alcune osservazioni, le quali par che provino, che la respirazione „ non è tanto assolutamente necessaria ai fanciulli subito nati, quanto agli „ adulti, e che sarebbe forse possibile, usando molta precauzione, l' impedire che „ il foro ovale non si chiudesse, e di fare „ in tal guisa eccellenti nuotatori, quasi „ specie di animali anfibj, che viverebbono egualmente all' aria, e nell' acqua. “

Il fanciullo apre gli occhi subito nato; ma l' operazione di quest' organo, come degli altri sensi, pare ancora imperfetta. *I sensi*, dice ingegnosamente M. di B., *sono spezie d' istrumenti, de' quali bisogna imparare a valersene.*

Il fanciullo che strilla, e geme nascendo, non comincia a ridere sennon in capo ai

40. giorni; in capo parimente a questo tempo incomincia a sparger lagrime; dal che ragionevolmente si può sospettare che le sue prime strida, i suoi gemiti altro non siano, come negli animali, se non una impressione macchinale, e che l'anima non si sviluppa, e non agisca se non in capo ai detti quaranta giorni. Il costume dei nostri climi è di mantenere caldi i fanciulli che nascono; altre intere nazioni però li tuffano nell' acqua fredda, persuase che i fanciulli divengono così più forti, e più robusti. *Ciò che vi à di vero*, osserva l'autore, *si è che noi non conosciamo sufficientemente fin dove possano giugnere i limiti di quello, che il nostro corpo è capace di soffrire, di acquistare, e di perdere coll' assuefazione*. Usiamo ancora di fasciare i fanciulli subito nati, cioè a dire di circondarli con legami, e di caricarli di lini, e di lenze di ogni sorta, e d' impastojarli a un certo modo. L' autore dimostra le pericolose conseguenze di questa usanza, ed accenna le precauzioni, che convien prendere per ovviare le incomodità, e le difformità, che da questo costume posson provenire.

E' molto necessario avere attenzione di por la culla del fanciullo in modo che la luce egualmente li colpisca ambedue gli occhi; imperciocchè se uno di questi si eserciterà più dell'altro, acquisterà quello forza maggiore, e il fanciullo diverrà lusco. Tra le memorie dell' accademia delle scienze dell'anno 1743. si troverà una dissertazione, con cui M. di B. prova, che lo sguardo lusco proviene dalla ineguaglianza della forza degli occhi; e si applica egli tuttavia per trovare un rimedio propio a correggere questo difetto.

Degli

Deesi avere molta precauzione ancora nello scegliere buone balie, essendo questa scelta un dovere che ispira la natura. Le balie possono comunicare ai loro allievi le propie malattie, e forse anco le proprie passioni. Almeno l'abate di M. procurò alcuni anni sono di provare questa comunicazione di passioni; in conseguenza di che non voleva, che si allattassero i fanciulli sennon col latte di vacca, e di capra. Non si adotta però questo sistema dal nostro autore, il quale anzi pensa che il latte più conveniente ai fanciulli sarebbe quello delle loro madri; e che se le medesime adempissero in ciò il loro obbligo, sarebbon queste più forti, e più robusti.

L'autore essendo non meno buon cittadino, che abile osservatore, e dotto fisico, non ommette occasione alcuna di far avvertire ciò che contribuir può al bene della società. Ei condanna l'uso di riunire un gran numero di fanciulli in un medesimo luogo, e pretende che debba morirne la maggior parte per le malattie, che scambievolmente si comunicano.

Cominciano i fanciulli a cinguettare di 12. o 15. mesi; articolano più facilmente le vocali, che le consonanti. Tra le vocali l'articolazione dell' A è la più facile, e quella della B. P. e M. tra le consonanti; perciò i fanciulli di tutte le nazioni cominciano dal cinguettare *baba*, *mama*, *papa*. Alcuni parlano di due anni, ma la maggior parte di due anni, e mezzo, e più tardi ancora. Quelli che di due anni pronunziano distintamente, possono imparare a leggere assai presto, e se ne sono veduti alcuni che leggevano

DELL' HAIA.

Presso Cornelio Van Zanten: *Le grida a Dio per essere liberato dall' oppressione della guerra* in 32. discorsi di Pietro Muilman in 4. Olland.

Progetto di un giornale, che comparirà ogni mese sotto il titolo di giornale Britannico del sig. Maty, dottore in filosofia, e in medicina. Presso A. Scheurler Jun, mercante librajo.

Questo giornale dev'essere composto di cinque fogli, piccolo in 12. Si promette di parlarvi di tutto. *Si passerà senza scrupolo*, dice l'autore, *dal sermone alla poesia burlesca, e della metafisica al* Romanzo. Si presenteranno *i saggi del genio, le piacevolezze della ragione, gli abbozzamenti de' sistemi, ec. Il fievole bottone, che il giardiniero à saputo preservare, diventerà forse il più bel frutto del suo giardino*. Questo paragone un pò prezioso vuol dire, che le prime scoperte, e le nuove idee diventano col tempo cose importanti.

L'autore si nomina, e quindi stabilisce un nuovo impegno di politezza, di attenzione, d'imparzialità; questo ultimo termine non deve pertanto, secondo lui, esser preso litteralmente, perchè un giornalista è sempre uomo, *e che ciascuno apprezza differentemente le sue opinioni, e quelle d'altri*.

Il sig. Maty entra solo in questa carriera; e a molti riguardi questo è un vantaggio. Perchè *in moltiplicando gli autori, forse si moltiplicano i difetti di un' opera, rare volte se n' accresce il merito*.

Dopo questa riflessione il giornalista aggiun-

giunge: " Per pensar con libertà, bisogna
" pensar solo, e non temere *dell' acetta*
" *de' suoi pensieri* [questa è una sentenza
che diceva Demostene parlando di Focione " Questa idea, continua M.M., che
" à costato all' autore, la temenza dell'op-
" posizione l' à prevenuta, la correzione l'
" à indebolita, la pluralità l' à proscritta.
" Questo giro, di cui egli si applaudisce, è
" paruto troppo ardito, ma la cura, e la no-
" vità medesima gliene fa sperare il suc-
" cesso.

Noi confessiamo sinceramente, che la nostra intelligenza non à preso, alla prima lettura, tutto il fine di questo bel Francese. Questa *acetta de' pensieri*, che si cita come di Demostene per relazione di Plutarco in Focione, non è esattamente prodotta; perche *Demostene occupato ad aringare, e vedendo Focione accostarsi* non diceva: *Ecco l' accetta delle mie parole*; ma vedendo un giorno Focione, che si alzava per aringare, egli disse questa parola pian piano a' suoi amici, per far conoscere, che Focione si piccava di un laconismo estremo. Nulladimeno, aggiunge Plutarco, altri dicono, che questa parola faceva allusione alla virtù, e alla gravità di Focione, che otteneva più colla sola presenza, che tutti gli oratori coll' abbondanza di lor parole. In fine tutto ciò è molto profondo per l'avviso di un giornale periodico di cinque fogli. Noi approviamo molto il disegno dell' autore; ma noi lo scongiuriamo di scrivere senza oscurità, e senz' affettazione. Se il naturale gli mancasse, il suo giornale sarebbe tosto, come le foglie della Sibilla:

Rapidis ludibria ventis.

FRAN-

FRANCIA.

DI LIONE.

E' stata pubblicata in questa città una lettera circolare per invitar tutti que'che avranno memorie concernenti la città di Lione, a comunicarle *secondo la forma, e le condizioni, che loro parranno le più convenevoli*. Questi è il sig. abate Pernetti, già conosciuto per molte opere di gusto, il quale intraprende la storia di questa città, e che sollecita lo zelo de' suoi compatrioti in una materia interessantissima; ma come le sue ricerche non debbono limitarsi al paese Lionese, egli ci prega di far conoscere, per la via di nostre memorie, il suo disegno, i suoi impegni, e il desiderio ch'egli à di profittare de' lumi di tutti i dotti. Così que' che avranno particolarità sulla storia di Lione, si compiaceranno farsi conoscere dallo storico, e sono pregati di rimettere le loro osservazioni al sig. Racine dell'accademia reale delle inscrizioni, abitante in Parigi strada s. Anna. Egli si addosserà il peso di farle avere al sig. abate Pernetti, cavaliere di s. Gio. di Lione, dell'accademia delle scienze, e belle lettere, e della società reale di questa città.

Opere del sig. Antonio Desspeisses, avvocato, e giureconsulto di Monpellier, ove tutte le più importanti materie del Gius Romano sono metodicamente spiegate, e accommodate al Gius Francese, confirmate co' decreti de' tribunali sourani, ed arricchite di

più

più utili dottrine degli autori antichi e moderni. Nuova edizione, riviſta, corretta, e conſiderabilmente accreſciuta dal sig. Guy di Rouſſeaud de la Combe, avvocato al parlamento di Parigi, diviſe in tre vol. in fogl. presso i ff. Bruyſet librai M.DCC.L.

Il sig. Deſpeſſes è morto nell'anno 1658. Le ſue opere ſono ſempre ſtate ſtimate pel grand'ordine, e la particolarizzazione giudizioſa, che vi ſi nota. Ma dopo quaſi cent'anni ſi ſono fatte delle mutazioni nella noſtra giureprudenza, tanto ſecolare, quanto eccleſiaſtica, tanto civile, quanto criminale. A' biſognato dunque far delle aggiunte, delle correzioni; e ciò à eſeguito con onore il sig. di Rouſſeaud de la Combe, di cui ſi avviſa qui la fatica, e 'l ſucceſſo. La nuova edizione ſarà pronta al meſe di Aprile proſſimo, e contenterà il pubblico col merito della eſecuzione.

Noi riſerbiamo le nuove di Parigi pel meſe proſſimo.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743., e ſe ne accorda l'anticipata paga per un anno, o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impreſſi ſono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	4.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Marzo 1750.

ARTICOLO XXXII.

STORIA NATURALE GENERALE, E particolare colla descrizione del museo del Re. A Parigi. Tomo II. pag. 603.

Uesto volume contiene la storia degli animali, vale a dire delle più perfette opere del Creatore; in fatti quali meraviglie non si scuoprono in questa parte di materia, che forma i corpi degli animali? Tali maraviglie non si comprendono dagli spiriti disattenti, ma dagli uomini, che pensano, e che riflettono, sono bene esaminate; quello però che sembra più ammi-

vevano gran bisogno. Vi presero anco molto oro, molto argento, ed essendosi ritirati ad una delle isole di Giovanni Fernandez per carenare i vascelli, e porre i malati a terra, furono ben tosto in istato d' intorbidare tutto il commercio delle coste del mare del Sud.

Il corregidore, e la città di Guazaquil dimandarono soccorso all' udienza, e al presidente di Quito. Don Giorgio Ivan, e D. Antonio di Ulloa furono intimati in nome del Re di portarsi incessantemente a quella città per prendervi il comando dei distaccamenti di truppe, che venivano dai luoghi circonvicini, per visitarvi i posti, e provvedere alla difesa, e sicurezza di quella costa. Tutto fu dai due offiziali eseguito con una estrema diligenza; malgrado le difficoltà delle strade pressochè affatto impraticabili in quella stagione; arrivarono a Guayaquil otto giorni dopo la partenza loro da Quito: ed avendo regolate le disposizioni, e precauzioni necessarie di concerto con *la giunta di guerra*, fu risoluto che Don Giorgio Jvan resterebbe a Guayaquil, e Don Antonio di Ulloa tornerebbe a Quito.

Partì questo ultimo da Guayaquil il dì 5. Gennajo 1742., e giunse a Quito li 19. del medesimo mese, dopo aver tollerati eccessivi disagi, che la sua nazione sa soffrire con una costanza singolare. Egli era appunto arrivato allora quando il presidente gli disse di avere tre giorni prima spedito a lui, e a Don Giorgio un corriere con ordine preciso del vice-rè, di portarsi subito ambedue a Lima. Don Antonio si partì li 22. Gennajo tre giorni dopo il suo arrivo, ed essendosi unito a Guayaquil con Don Giorgio

Janv

Juan presero insieme la strada di Lima, e trovando in ogni luogo all'ordine tutto ciò che poteva essere loro necessario per continuare con sollecitudine il viaggio, arrivarono ai 26. di Febbrajo in quella capitale.

Il vicerè aveva fatte allestire al Callao due fregate di 30. pezzi di cannone con dell'equipaggio forte, e bene scelto. Ogni fregata era montata da 250. uomini, il comando di queste fu dato ai due offiziali ad oggetto incrocicchiassero con quelle sulle coste del Chili, e invigilassero che i nimici non potessero stabilirsi nell' isole di *Giovanni Fernandez* situate dirimpetto al Chili, e che servono d' ordinario di ritiro ai corsari. Si unisce qui un gran numero di osservazioni, che saranno utilissime a tutti i navigatori del mar Pacifico. Noi le tralasciamo con rammarico, per venire alla descrizione di queste isole di Giovanni Fernandez, delle quali ancora ci converrà parlare molto succintamente. Quella, che è più vicina alla costa del Chili, si chiama l' *isola di terra, di Tierra*, la più lontana dicesi *l' isola di fuora, de afuera*. La distanza dall' una all' altra è di circa 34. leghe. L' *isola di Terra* è piena di capre, che si prendono difficilissimamente essendo coperta tutta di balze presso che inaccessibili. I vicerè del Perù, ed i presidenti del Chili ordinarono alcuni anni sono di gittare dei cani in quest' isola per distruggere tali capre, delle quali profittano i corsari, e ne facevano una parte della loro sussistenza; ma il progetto non riuscì, o almeno non ebbe tutto il successo che se ne sperava, non avendo potuto i cani medesimi penetrare fra dirupi così impraticabili.

lo

Le rive dell' isola son coperte di lupi marini, che vanno a riposarvisi, i più grandi son lunghi due pertiche. Il mare è pescosissimo, ed il pesce è delicatissimo. Furono a visitare altre isole, e facilmente s' indovina, che navigatori così abili, e così attenti, osservarono le correnti, le variazioni della calamita, i venti, che regnano principalmente su quelle coste, in somma tutto ciò, che può contribuire a perfezionare la navigazione.

Noi aggiungiamo una breve notizia del Chili, paese, di cui non si parla tanto quanto del Messico, e del Perù, ma che par merita per più d'un capo la preferenza. Tutto questo regno è fertilissimo di grani, e di frutti. I vini sono eccellenti, e sono più stimati di ogni altro vino dell' America. I vini da liquore non cedono ai più rinomati della medesima specie, che si raccolgono in Ispagna, I cavalli, e i muli sono migliori di quelli di Spagna, dai quali tirano la loro origine; e si sono moltiplicati eccessivamente. Il mare lungo le coste è pescoossimo. Ogni sorta di bestiame abbonda in questo paese, siccome di cacciagione. I volatili vi sono comunissimi; non vi sono bestie feroci nelle selve, nè serpenti, il cui morso sia pericoloso. Vi sono miniere d' oro, di rame, cave di marmi, ma gli abitanti contenti di avere abbondantemente tutto ciò che è necessario per gli comodi, e piaceri della vita, sdegnano tesori inutili, e che non li renderebbono più felici. Può applicarsi loro questo passo di M. Racine,

L' oro, che nasce sotto di noi, non corrompe le nostre alme.

Ci

Ci costa molto il sacrificio, che facciamo di mille belle cose alle leggi inviolabili della brevità. Ormai cominciamo a vedere i nostri autori occupati nel loro ritorno in Europa.

Dopo avere interamente adempiuti gli ordini del Re Cattolico, e tutto ciò, che il Vicerè del Perù aveva desiderato per la sicurezza dei porti, e delle coste del mare del Sud, s' imbarcarono al Callao sopra due bastimenti Francesi, la Madonna della liberazione, e il Giglio. D. Antonio di Ulloa montò il primo, e D. Giorgio il secondo, affinchè se mai uno dei due vascelli dovesse perire per gli accidenti del mare, non perissero tutti due gli ufficiali insieme con le loro carte.

Due altre piccole navi, deboli quanto le prime, si unirono loro, e partirono tutte, e quattro dal porto della Concezione nel Chili li 27. Gennajo 1745. Tutta questa piccola squadra, che era per altro riccamente carica, aveva la miglior difesa nelle sue vele. Il Giglio per istrada cominciò a far acqua, e si trovò talmente incomodato per ciò, che fu obbligato di fermarsi in un porto del Chili: le altre tre seguitarono ad avanzarsi verso il Sud quanto era necessario per passare dal mare del Sud in quello del Nord. Don Antonio sempre egualmente attento ai progressi della navigazione, osservò in ogni occasione la variazione della calamita, le correnti, i venti, e tutto ciò che riguarda l' arte sua.

S' ingannerebbe a partito chi pensasse che l' autore non abbia parlato dei diversi uccelli, e pesci, che s' incontrano più o meno lontani dalle coste, se non col fine di diver-

vertire i lettori. Un matematico à ben altre mire; questi uccelli, e questi pesci, de' quali si descrive la figura, la penna, il colore, faranno conoscere ai viaggiatori il luogo, ove si trovano, e questa cognizione farà egualmente sicura di quello si fosse col mezzo dello scandaglio; anzi forse più; perchè non può sempre scandagliarsi il mare da per tutto; ed inoltre non si è tanto bene istruito del fondo di questi mari poco frequentati, quanto si è di quello dei mari, che ci circondano.

Si avvertono i piloti, che ritornano in Europa, che ad oggetto di sfuggire il pericolo, che rimanga rotta la nave dalle montagne di ghiaccio, che si staccano dal continente, bisogna prima di entrare nell'Oceano settentrionale, avanzarsi fino al 58., o al 60. grado del Sud non essendo spinti i ghiacci che fino al 56. grado. I vascelli, che d' Europa vanno al mare del Sud, debbono avanzarsi fino alla latitudine australe di 60., o 63., o 64. gradi, e allorchè vi saran giunti, debbon correre 60., o 80. leghe all' Ovest più che non par necessario secondo il punto de' piloti. Senza questa, ed alcune altre precauzioni si corre rischio di non poter trapassare il capo di Horne, e di essere obbligato di andare in qualche porto ad aspettare per un anno, che ritorni la stagione favorevole a questa navigazione.

I tre bastimenti dopo qualche contrasto detter fondo all' isola di *Fernando di Norona*, che supponevano essere deserta, come prima; ma trovarono che i Portughesi accortisi, che vi venivano de' vascelli di potenze straniere, nè volendo, che alcuno potesse stabilirsi così vicino al Brasile,

l'ave-

l'avevano fortificata, e vi mantenevano una guarnigione assai forte, mal grado la fertilità dell'isola. Fanno venire da Fernabucco tutto ciò ch'è necessario, ed ogni sei mesi cambiano le truppe regolate. Tutto il resto degli abitanti consiste in gente che governa un poco di bestiame, del quale non facendo quasi uso alcuno per se, lo somministra agli equipaggi dei vascelli che capitano, il che non è picciolo sollievo nei lunghi viaggi.

L'isola di Fernando de Norona è situata al 3. grado 53. m. di latitudine meridionale 60. leghe lungi dalla costa del Brasile secondo i piloti Francesi, ed 80. secondo i Portughesi, che fanno più spesso questo tragitto.

I tre bastimenti essendosi proveduti di acqua, di legna, e di alcuni rinfreschi si misero alla vela li 10. di Giugno 1745. Incontrarono ai 42. g. 57. m. di latitudine li 21. Luglio due navi Inglesi, la più piccola delle quali aveva un più forte equipaggio, che tutti i tre bastimenti insieme. Mal grado questa ineguaglianza il combattimento fu vivissimo, ed ostinatissimo. Due dei tre bastimenti furono presi, ed i loro capitani morirono poco dopo dalle loro ferite. Il terzo, ch'era il peggio armato di tutti, e su cui si era imbarcato Don Antonio di Ulloa, forzò le vele nel tempo che i corsari ammainavano le loro prede, e felicemente si salvò. Si resterà sorpreso nel sentire, che queste due prede avevano in oro, e in argento il valore di due milioni di piastre, ed un milione di cacao. Si conchiude da questo, che l'America è molto ricca; poichè si azzardano

ivi

ivi così facilmente somiglianti tesori sopra miserabili vascelli senza forza, e senza difesa.

Fu risoluto volgersi verso Lovisbourg, credendosi meno pericolosa questa strada, che l'avvicinarsi alle coste di Spagna. Gl' Inglesi si erano resi padroni di quella piazza; onde venne il vascello a gettarsi nelle loro mani. Don Antonio si lamenta molto del cattivo trattamento, che ricevette dal capitano, al quale si era reso; ma non se la prende con la nazione, di cui conosceva la generosità, e la politezza; egli in fatti la provò tosto, che fu rimesso al comandante Inglese. L'uffiziale Spagnuolo fu però tanto fortunato, che potè persuadere al capitano del vascelio, che l'aveva preso, di conservare le carte, nelle quali aveva messe in pulito tutte le operazioni matematiche fatte a Quito, ed altrove. Questo tesoro più prezioso per l'autore, e per tutti coloro, che sanno stimare queste fatiche, di quello esser potesse tutto il carico della *Madonna della Liberazione*, doveva in questa occasione miserabilmente perire tralle mani di soldati, e marinaj egualmente grossolani, ed ignoranti. Intanto queste carte furono portate al comandante M. Varren, che le fece passare in Inghilterra con Don Antonio, dirette all'ammiralità. Il presidente della società reale di Londra sollecitò con tutta la maggior premura, che si facesse la deputazione per esaminarla; il che fu fatto senza badare ad alcuna formalità. Il medesimo presidente fu quegli, che le rese all' autore, aggiungnendo ogni sorta di buoni ufficj; e Don Antonio restò bene indenniz-

zato

zato da tutti i fastidiosi incontri, che prima aveva sofferti, avendogli la sua prigionia unita al suo merito procurato l'onore d'essere ammesso nella società reale. I sovrani sogliono ricompensare con gradi militari, e con pensioni quei sudditi loro, che anno eseguita felicemente qualche commissione importante, e difficile; ma queste ricompense sono forse cotanto preziose a un vero matematico quanto la gloria di essere membro di un corpo così celebre? Il presidente, che tanto onore fece alla sua nazione, ed alla società reale, usando maniere così buone, e pulite, si chiama M. Martino Folkes. Tali nomi dovrebbono essere conosciuti, e conservati.

Don Antonio s'imbarcò a Falmouth sul paquebot, che va d'Inghilterra a Lisbona, e giunse alla corte di Madrid li 25. Luglio 1746. undici anni, e due mesi dopo la sua partenza da Cadice per l'America. Egli à inserita nella sua opera una relazione circostanziatissima della presa di Louisbourg, e molte osservazioni sopra le colonie Inglesi.

Noi abbiam detto, che il Giglio, su cui si era imbarcato Don Giorgio Ivan, era stato obbligato di fermarsi alla costa del Chili per l'acqua, che faceva. Dette fondo a Valparayso, donde partì il primo di Marzo 1745. per tornare in Ispagna. Non è necessario avvertire il lettore, che questo valente uffiziale osservò per istrada le variazioni della calamita, e le correnti. Un matematico nè deve, nè saprebbe diversamente viaggiare. Il Giglio essendosi unito alla Flora Francese, che ritornava da S. Domingo in Francia sotto la scorta di una squa-

squadra comandata da M. de l'Estanduere, arrivò felicemente a Brest li 31. di Ottobre 1745.. Parve a D. Giovanni favorevole l'occasione per venire a Parigi; sovente vi si vien volentieri da più lontano. Ebbe il piacere di conferire con l'accademia delle scienze sopra *l'aberrazione della luce*, e gli effetti che seguono. Questa illustre compagnia lo ammise trai suoi *associati corrispondenti*. Prese di poi la strada per Madrid, ove il suo collega lo venne a raggiugnere.

Senza i diversi accidenti, de' quali abbiam parlato, D. Antonio d'Ulloa avrebbe dovuto arrivare il primo. Dolce cosa è dopo una lunga separazione il rivedersi; si raccontano a vicenda le sue avventure, e con facilità si dimenticano i passati travagli. Questo è un piacere assai penetrante, e non pare di averlo comprato troppo caro con tutte le fatiche, e i pericoli, che si son corsi. I due officiali lavorarono poi di concerto, e non fecero aspettare lungamente il quinto tomo, di cui abbiam dati gli estratti.

Si trova in fine un compendio della storia degl'Imperadori Incas, e dei sovrani, che loro succedettero nella monarchia del Perù dopo la sua conquista. Questa storia istruisce esattamente della ribellione di molti Indiani nel tempo, che il vice-ammiraglio Anson minacciava le coste del mare del Sud, e che l'ammiraglio Vernon si proponeva di stabilirsi nel mare del Nord. Si leggerà per motivi differenti, ma con particolare attenzione il processo, e la morte di *Don Giuseppe de Antequera protettore fiscale degl'Indiani, cavaliere dell'ordine*

di

di Alcantara, *e nominato dall' udienza di Quiquisaca giudice-visitatore delle missioni del Paraguai*. Fu egli condannato a Lima nel 1731.

Sarebbe desiderabile pel pubblico vantaggio, che tutti i viaggiatori fossero così abili, e così applicati, come Don Antonio di Ulloa, e Don Giorgio Ivan, i viaggi non farebbono una lettura di solo divertimento, ma molto istruttiva, e di una grandissima utilità.

L'edizione è benissimo fatta, e la bellezza di questa corrisponde al merito della relazione. Si sente con piacere nella repubblica letteraria, che l'arte dello stampare da per tutto si perfezioni. Non si è rimproverato agli Spagnuoli il non aver mostrato tutto ciò che valevano in quest' arte nelle edizioni di tanti teologi scolastici, o morarali, che si veggono in certe librerie; ma si dee ben rimaner loro obbligato, perchè abbiano avuta maggiore attenzione per queste opere, che sono di un uso più universale, e che anno una ragione particolare di piacere.

ARTICOLO XXXIV.

***SAGGIO DELLA STORIA DELLE BELle lettere, delle scienze, e delle arti, di M. Juvenel di Carlencas. Tomi IV. in 12. nuova edizione accresciuta. A Lione* ec. 1749.**

LA nostra occupazione da cinquant' anni in qua è di somministrare i materiali per la storia delle scienze, e delle arti. Egli è dunque un entrare nelle nostre mire, l'appli-

plicarsi al lavoro di questa storia sia in grande, sia in forma di saggio, sia presa in generale, sia considerata semplicemente in alcuna delle sue parti. Con tutto ciò era avvenuto, che la prima edizione di questo libro, che in oggi riferiamo, ci era sfuggita; ma allora era solamente di due tomi, ora è di quattro; ciò che dà a questa opera un grado di perfezione, che noi siam molto contenti di riconoscere, pubblicare, e preconizzare.

Convien avvertire sul bel principio, che l'autore ci sembra essere un ottimo scrittore, essendo il suo stile chiaro, gentile, facile, ed in molti luoghi instruttivo. Questi luoghi sono quelli probabilmente, che riguardano più da vicino il genere degli studj, a' quali si è egli applicato; ben conoscendosi non essere possibile, che un solo uomo fondatamente possieda tutti quei generi di letteratura, de' quali in quest'opera si parla. In ogni volume si trova un grandissimo numero d'articoli, ognun de' quali tratta di qualche scienza differente, la quale à di più i suoi rami, e le sue suddivisioni. Il primo tomo a cagion di esempio indica la grammatica; le lingue; la poesia con tutte le sue spezie particolari; l'eloquenza, e le sue parti; la storia; la filosofia divisa in logica, morale, e fisica; finalmente la storia naturale, che termina il volume.

Il secondo tomo parla della medicina, e delle sue dipendenze; delle matematiche comprendendo l'aritmetica, l'algebra, la geometria, la cosmografia, l'astronomia, la geografia, l'arte di navigare, l'ottica, la catottrica, la diottrica, la gnomonica, la

la orlogeografia, la meccanica, l'idrostatica, l'idraulica, la musica, la fortificazione, e l'architettura.

Nel terzo volume si tratta della giurisprudenza, e tutte le sue parti; la teologia, la scultura, la pittura colle sue spezie, le sue scuole; l'intersiatura, la ciselatura, l'arte d'intagliare; la stampa; la bibliografia, gli autori della storia letteraria; l'agricoltura; la coltura dei giardini; la pesca; la cavallerizza, la ginnastica, l'arte del dialogo, lo stile epistolare, il blasone, l'arte del tradurre, i pesi, e le misure degli antichi, l'origine della poesia Francese, colle sue classi, e suddivisioni, la mitologia, la storia dei viaggi, la cronologia, la critica, la diplomatica, la storia genealogica.

Il quarto tomo presenta la storia delle iscrizioni, l'iconografia, e l'iconologia, le imprese, l'arte militare, la pirotechnia, l'arte di scrivere in note, in cifra, ec., la politica, le biblioteche, le medaglie, i giornali, le accademie, l'arte d'intagliare in rame, in legno, l'arte metallica, l'alchimia, l'arte di pescare nel fondo del mare, di nuotare, le manifatture, le arti meccaniche.

Questa immensa impresa supera di gran lunga, come tostó si vede, la mostra di quel Greco industrioso, di cui parla Giovenale. Egli finalmente altro non era se non che grammatico, retore, geometra, pittore, profumiere, strologo, ballarino da corda, medico, e mago. Qui si pongono in vista tutte le scienze. Ma bisogna considerare che questa è la pura loro storia, non la teoria, non i principj, e molto meno l'esercizio,

e la

e la pratica. S' incarica l' autore d' insegnarci semplicemente l' origine, i progressi, le rivoluzioni, in una parola la sorte di tutto ciò, che occupa, ed à occupato la mente umana; in ogni genere egli scorre tutti i paesi, tutte l' età, tutte le nazioni; pone sotto gli occhi l' antico, e il moderno; il bello, ed il barbaro; il punto di perfezione, e la decadenza; metodo che a lungo andare riesce di un tuono un poco troppo uniforme, ma che finalmente è necessario, quando si vuol far da storico, e si vuol mostrare per quali strade è passata la scienza, ed è giunta fino a noi.

Intanto dirà alcuno maravigliato di una simile intrapresa, e perchè abbracciare tante materie, e non più tosto far la storia di qualche parte della letteratura, e della filosofia a cagion d' esempio, dell' eloquenza, della poetica, delle matematiche, ec.?

Pereant male, si non

Optimum erat.

Risponderebbe Orazio. Ma bisogna parimente considerare che in questo secolo, in cui si vuol sapere tutto superficialmente, è meglio scrivere un compendio, che tratti di tutto, che non profondarsi in un' opera che parlerebbe di una cosa sola. Vossio à fatti tre grossi libri, sulla poetica, sugli storici Greci, sulla filosofia, ed i filosofi; qual è quel letterato nella sfera del bel mondo, che si occupi in tale lettura? Alberto Fabrizio ci à date bellissime notizie di tutti gli scrittori Greci, e delle opere loro: chi si trattiene in compagnia dei suoi 14. tomi in 4? Ma

Ma ritorniamo a un punto che abbiam diggià insinuato, M. Juvenel, che è uomo di merito, e d' intelligenza, presenta in ognuno de' suoi volumi degli articoli molto ben fatti: diamone qualche conto.

I. Vol.

Debbonsi distinguere qui le parti, che concernono la poesia, l' eloquenza, e la fisica. Oltre la tela storica, che d' ordinario è molto buona, l' autore fa dei ritratti pieni di eloquenza, e di verità. Nell' articolo della poesia lirica, Simonide, Pindaro, Orazio sono graziosamente dipinti. *Una dolcezza, che incanta, un sapere immenso, un retto giudizio facevano il carattere di Simonide .... Pindaro avanzò tutti i lirici nella grandezza del disegno, nella varietà dei pensieri, nell' ardire delle figure, nel contorno felice dell' espressioni ..... Orazio unì la forza di Pindaro, e la dolcezza di Anacreonte; così si formò un carattere affatto nuovo; si sollevò con dignità senza perdere punto le sue grazie, e felicemente ardito nella varietà delle sue figure allettò le orecchie colla dolcezza de' suoi suoni, e riempì l'immaginazione colla vivacità delle imagini. Il suo giudizio era retto, la sua morale senza ciarle, la sua poesia senza adulazione, e i vezzi innocenti di questa diliziosa poesia facevano gustar sovente i più importanti precetti.* Non bisogna prendere questo ultimo tratto letteralmente. Orazio fu dissoluto; ed i versi della sua poesia fecero spesso arrossire le persone morigerate.

Nell' articolo dell' eloquenza vi è un pa-

ralello assai buono di Cicerone, e Demostene; materia esausta per le persone dotte, ma che può sembrar nuova a chi entra nell' impero delle lettere. Si dice che *Demostene à maggior arte, e Cicerone maggior talento*; su di che vi sarebbe da disputar per un pezzo; e bisognerebbe prima restar d' accordo circa l' estensione dei termini d' *arte*, e *talento*; poscia leggere tutto Demostene, e tutto Cicerone: paragonarli, ed apprezzare l' uno, e l' altro. Non sarebbe ancora inutile prendere le testimonianze degli antichi tanto Greci, quanto Romani; e poi si troverebbe al fine di questo conto un tribunale competente per giudicare? Lo stesso dee dirsi di tutte quelle gran liti letterarie, che si fanno per Virgilio, o per Omero; per Euripide, o per Sofocle; e venendo a nostri giorni per Cornelio, o per Racine, per Cartesio, o per Newton, ec.

Questi due maestri della moderna filosofia ci fanno ricordare il lodare l' articolo, che li concerne nell' opera di M. Juvenel. I due sistemi sono sufficientemente rappresentati, ed il paralello dei due autori preso da M. Fontenelle dà un nuovo sapore a tutti questi luoghi. Eccone uno squarcio conservato senza dubbio dalla prima edizione. „ Molti letterati, *dice il nostro autore*,
„ son fedeli ai cari lor vortici; di questo nu-
„ mero è M. di Molieres, ma non potendo
„ dissimulare gli errori di Cartesio, nè le sco-
„ perte di Newton, à saggiamente profit-
„ tato dell' esperienze del filosofo Inglese
„ per correggere le idee del filosofo Fran-
„ cese. Egli à perfezionato ciò che gli è
„ paruto migliore nel sistema di questo ulti-
„ mo, ora dimostrando delle propo sizioni,
„ che

„ che quegli aveva semplicemente, ed ora
„ troncando altre proposizioni, che poteva-
„ no crederfi inutili, ec. „ Questo sistema
potrà avere dieci, o dodici anni di antichi-
tà, il che è come un secolo nella fisica mo-
derna. Un uomo, che viva in oggi dodici
o quindici lustri, si trova dodici o quindi-
ci volte obbligato ad andar a scuola sopra
i sistemi del mondo. Il Cartesianismo è
molto vecchio, il Molierismo è passato an-
ch' egli, ma forse *per tornare*: cosa, che dee
consolare un poco gli amanti dei vortici
grandi o piccoli.

II. Vol.

Anche con pericolo d' ingannarci noi di-
rem qui che ci sembra avere l' autore di
quest' opera fatto studio particolare sopra la
fisica, e le matematiche. Così ci fa cre-
dere l' attenzione, e la diligenza, con cui
egli stende la storia di queste scienze. In
questo secondo tomo per esempio l' artico-
lo della medicina, quello della botanica,
quello della geometria ordinaria, e trascen-
dente, quello dell' astronomia, quel della
musica, ed alcuni altri possono istruir mol-
to il lettore. Trascriviamone uno squar-
cio, che è come un piano generale delle
materie, che occupano la maggior parte di
questo volume.

„ Le matematiche prevengono i bisogni
„ degli uomini, facilitano le arti, perfe-
„ zionano le scienze. A forza di combi-
„ nazioni à scoperti la fisica infiniti effetti
„ sorprendenti, e riduce l' esperienze, che
„ si fanno tutto giorno a un piccol nume-
„ ro di principj sicuri, fissi, ed invariabi-

„ li. Con la misura delle superficie, di-
„ vide la giurisprudenza terre litigiose, re-
„ gola confini, assegna le porzioni eredi-
„ tarie nelle divisioni. I matematici inse-
„ gnano ad osservare l' altezza, la gran-
„ dezza, il moto, e la distanza degli astri;
„ a fabbricare un vascello, renderlo leg-
„ giero alla vela, e regolare il suo corso;
„ a condurre le acque; a forar le monta-
„ gne, o appianarle; a cercar nelle visce-
„ re della terra; a fortificare, difendere,
„ e sottomettere le piazze, ad innalzare
„ superbi edifizj; a piantare vasti, e deli-
„ ziosi giardini, livellarli, nobilitarli co' di-
„ versi giuochi di acque, ed operarvi tut-
„ te quelle meraviglie, che risvegliano la
„ nostra ammirazione, ec.

III. Vol.

I luoghi più belli di questo volume sono, ove tratta l' autore della giurisprudenza, della scultura, agricoltura, de' giardini, arte di scrivere lettere, critiche, ec. Non dissimuleremo già che gli articoli, ne' quali si parla della teologia, della stampa, e della bibliografia, ci piacion meno dei precedenti. Crediamo ancora che la storia, che riguarda l' origine della poesia Francese, dovesse essere portata nel primo tomo, ove si parla della poetica. Ma citiamo un altro piccolo squarcio, che crediamo proprio per far vieppiù conoscere lo stile dell' autore. Cominciando il suo discorso sopra l' agricoltura ei dice „ l' uomo innocente
„ godeva in una felice abbondanza i frut-
„ ti tutti della terra, che non erano fatti
„ se non per lui. Divenuto colpevole tro-

„ vò

„ vò rispetto a se cambiata la natura, e
„ vincer dovette l'inclemenza delle stagio-
„ ni, la sterilità della terra, e l'indoci-
„ lità dei bruti. Ma nel tempo medesimo, che
„ ciò, ch' era stato creato per la felicità
„ dell'uomo, diveniva suo supplicio, Iddio
„ condannandolo a una fatica penosa, e o-
„ stinata, gli lasciò qualche avanzo di co-
„ gnizioni nel mezzo di quella ignoranza
„ profonda, ch'era la pena del suo pecca-
„ to. Ajutato l'uomo da questo soccor-
„ so, ch' egli fortificò con reiterate espe-
„ rienze, imparò a poco a poco a distin-
„ guere il tempo, di seminare, e di racco-
„ gliere, a dare alla terra i necessarj pre-
„ paramenti, a domare gli animali intrat-
„ tabili. "

IV. Vol.

Vi è molta varietà in questa ultima parte dell' opera. La storia della politica, e quella de' giornali letterarj, ed alcune altre occuperanno con piacere il lettore. Chiuderemo questo articolo con alcune parole di critica, la quale però non dispiacerà all' autore, perchè è leggiera, nè allo stampatore, poichè noi riconosciamo, che questa edizione è bellissima, e che fa un vero onore alla stamperia di Lione.

Si chiamano i punti ebraici *accenti*, e *spiriti*; non sono nè l'uno, nè l'altro, ma vocali, siccome l'autore medesimo riconosce.

Si fa Francesco Filelfo Spagnuolo; egli era da Tolentino nella Marca di Ancona. Si dice che Amyot ebbe una cattedra nella università di Bourges per opera di *Margherita*,

vita, *sorella del* Re *di Navarra*. Bisogna dire sorella di Francesco I., e moglie del Re di Navarra.

Si pretende, che il poeta Lucrezio sia poco letto, e si dice che *non à l' arte di piacere*. Il nostro anti-Lucrezio pensa ben diversamente.

Olli suppeditat dives natura leporis
Quidquid habet, *ec*. [*Leggete tutto quel magnifico squarcio*.]

Si dice, che Galileo scoprì quattro satelliti di Giove: questo è vero; e *che si è debitore al Gassendi di nove satelliti del medesimo pianeta*: questo è un aneddoto totalmente incognito agli astronomi. Chi à udito mai dire, che Giove abbia 13. satelliti?

Si stroppia qualche nome propio; l'abate Segni *leggasi* Seguy. M. di Parieux *leggasi* de Parcieux. M. de Gamusat, *leggasi* Camusat. Il P. Joubert *leggasi* il P. Jobert M. Massien *leggasi* Massieu, ec.

Si fanno elogj ad alcuni uomini mediocri, e ad alcune opere poco stimate: non citiamo in questo esempio alcuno per isfuggire ogni lite; ma la cosa è certa. Noi veggiamo però, che il numero di questi giudizj troppo vantaggiosi è molto limitato, e con piacere riconosciamo, che l' autore usa per l'ordinario una sana critica. La sua opera, prendendola tutta assieme, merita delle edizioni reiterate, e noi ci rallegriamo intanto di quella, che si spaccia con buon successo in Parigi, e nelle provincie.

AR-

ARTICOLO XXXV.

LA RELIGIONE CRISTIANA PROVATA *con dei fatti. Dell' abate Houteville dell' accademia Francese. Tom. III., e IV. in 12. a Parigi 1749.*

NOi ripetiamo per gli ultimi due tomi di questa opera ciò che dicemmo già dei due primi; cioè che noi ci fermiamo solamente sulle giunte fatte dopo l'anno 1722., epoca della prima edizione. Così nel terzo tomo distinguiamo tre capitoli totalmente nuovi, ed il nostro estratto incomincia da quello, il cui titolo è, *che Gesù Cristo è nato da una Vergine, secondo ch' era stato predetto*. Si conosce tosto trattarsi qui della celebre profezia del cap. VII. d' Isaja. *Una Vergine concepirà, e partorirà un figliuolo, e sarà chiamato Emanuele.*

Il sig. abate Houteville aveva lasciato di parlarne nella sua prima edizione *ritenuto dal timore di non dir cosa bastantemente certa in una materia di tanta importanza; ma essendosi profondato di vantaggio nello studio di questa questione, e lusingandosi di possederla meglio, non teme punto di asserire, che nè gli Ebrei, nè i critici anno opposta cosa che indebolisca neppure un tantino la forza della profezia.* Entra subito nel suo soggetto, e pretende in prima che supponendo ancora, che potesse la profezia litteralmente intendersi della moglie, e del figlio d' Isaja, nulladimeno ella resterebbe sempre, e in un modo particolare applicabile alla Vergine Maria, ed a Gesù Cristo. Si spiega questo in una maniera,

che si accosta assai alla dottrina dei due sensi letterali, il primo adempito al tempo di Achaz, ed il secondo alla venuta del Messia; il primo più imperfetto quantunque vero, il secondo più eccellente, più diretto, *più conforme all' intenzione dell' autore;* apparentemente *lo Spirito Santo*, unica cagione della profezia, e degli avvenimenti, che la medesima annunzia. Il signor abate H. non dà a questo principio di scioglimento tutta la chiarezza, e tutta l' estensione, che richiederebbe l'importanza del soggetto; forse perchè egli non faceva gran caso di questa opinione dei due sensi letterali; e in fatti si vede ch' egli non se ne serve sennon come di una spezie di argomento *ad hominem* contro gli Ebrei avvezzi a riconoscere molte figure ne' libri profetici. Resosi poi al propio suo sentimento rigetta questa prova dicendo, che la predizione riguarda il solo Gesù Cristo, e che *ogni altra applicazione si contraddice*, e *incontra difficoltà invincibili*.

Noi volentieri riconosciamo la verità di una tale conchiusione, ed assicuriamo coll' autore che tutti i caratteri della profezia non possono convenire, che al solo Gesù Cristo. Egli è l' *Emanuele*, e sua madre sola è quella *Vergine che concepisce, e partorisce*, ec. In questo capitolo vi è una cosa che molto ci è piaciuta, perchè è vera. *Si potrebbe tradurre*, dice l' abate H., *e forse meglio*: *La Vergine concepirà*, ec. Certamente sarebbe questa la legitima traduzione, e s. Crisostomo l' à ben conosciuto dicendo che questa persona madre del Messia, è singolarmente, e privativamente, e ad ogni altra. *La Vergine* ἡ παρθένος.

Ma

Ma eccoci alle obbjezioni. „ Il termine
„ *alma*, di cui si serve l'Ebreo, non dinota
„ assolutamente una Vergine nel senso più
„ rigoroso „, Questa stiracchiatura cento
volte distrutta, occupa molto il nostro autore, il quale s' impiccia ancora un poco
in questa discussione. Non sarebbe egli il
primo bello spirito, a cui non si accomodasse a verso l'armatura degli ebraizzanti;
così non crediamo sminuir punto la sua gloria, collocando qui le due seguenti osservazioni.

1. L'abate H. vuol provare cogli antichi
interpreti degli Ebrei, che la parola *alma*
è stata intesa di una vergine propriamente
detta: *questo termine*, dic'egli, *si trova tradotto con quello di Vergine nella parafrasi
d' Onkelos, e di Gionata*. Questo ci sorprende infinitamente. I due parafrasti, che
si citano, anno scritto in Caldeo, e si servono della parola *Oulemtha* formata d' *alma*
tutte le volte che vogliono esprimere il senso che è nell' Ebreo; tanto è dunque domandare se il termine loro significa una *vergine* nel suo senso preciso, quanto è ricercare se tale è il significato di *alma*. Di
più Onkelos che qui si produce, nulla à fatto sopra il profeta Isaja, ma solamente sul
Pentateuco; il che bisognava almeno avvertire, per far sapere ai lettori, che si
prendevano i testi di lui sul cap. XXIV. del
Genesi, e sul secondo dell'Esodo per analogia al cap. VII. d' Isaja.

2. Si obbietta che il testo ebraico avrebbe dovuto portar piuttosto il termine *Bethoula*, che quello d' *alma*, se si trattasse
d'indicare una vergine propriamente detta.
A che risponde in prima il nostro autore,

che la parola *Betboula* si prende per lo contrario alcune volte per una vedova, o per una donna maritata, il che prova con un passo di Gioele; ma questo ch' ei porta di poi, *filii puellarum compunxerunt eos*, assolutamente non prova nulla; poichè è cavato dal libro di Giuditta, che noi non abbiam punto in Ebreo. *Sempre Betboula*, aggiugne l'abate H. facendo valere questo testo: si forse, se gli risponderà, in questo libro tale quale uscì dalle mani del sacro scrittore; ma non sussistendo più in oggi, che in Greco, come potrà farsi ad assicurare, che fosse in quello usata la parola *Betboula?* In tal guisa la tanto seria controversia sopra il cap. VII. d'Isaja se n'andrebbe a poco a poco a terminare in osservazioni critiche, e gramaticali; ed è chiaro che il nostro autore in questi due punti da noi indicati non riporterebbe vantaggio veruno. Alcuni altri passi di questo capitolo peccano un poco in logica; ma preso tutto assieme, la discussione di questa celebre profezia fa onore all'abate H. Egli a cagion di esempio ribatte in una maniera, che assai soddisfa coloro che oppongono la lezione di Simmaco, d'Aquila, e di Teodozione alla nostra volgata, e fa vedere, che l'interprete latino à avuta gran ragione di seguire i LXX., come più antichi, più dotti, e più rispettabili di tutti questi interpreti moderni, infetti dell' eresia degli Ebioniti.

La confutazione delle idee di Grozio sopra questa profezia è uno squarcio ben passato, è degno dell' attenzione dei lettori. Ma ciò che bisogna sopra tanto vedere è il modo, con cui l'abate H. concilia il testo

sola-

folamente applicabile al Meſſia con la naſcita del figliuolo del profeta. " Iſaia, dic'
" egli, vuol dare al Re di Giuda una prova della ſua proſſima liberazione. Promette la naſcita di un figliuolo che ſarà la caparra della ſua predizione, ed aſſicura che ſi adempirà prima che il figliuolo che dee naſcere, ſia in iſtato di eleggere il bene o il male. Ma comincia con una promeſſa d'un intereſſe molto più generale; ei dice che il Meſſia naſcerà da una vergine; poi laſciando a un tratto queſto grande oggetto, da lui ſol rapidamente moſtrato, viene alla naſcita del ſuo proprio figliuolo, che doveva eſſere il ſicuro mallevadore della ſua parola. Intanto ſiccome ei non aveva ſcovato, per così dire, che un ſol dardo, quantunque forte e luminoſo per diſegnare la perſona del Meſſia, così ritorna a queſto punto fino a tre volte nel ſeguito del ſuo diſcorſo, e rende evidente il ſuo principal ſoggetto con colpi di luce così ſenſibili che non permettono di prendere abbaglio. Emmanuele, ed il figliuolo del profeta ſon qui due fanciulli interamente differenti, e nulla an di comune, ſennonchè queſt' ultimo è occaſione di ciò che ſi dice della naſcita miracoloſa dell' altro. "

Un altro capitolo, che arricchiſce queſto volume, è quello, in cui moſtra l'autore, che *Gesù Criſto à mandato lo Spirito Santo ai ſuoi Apoſtoli, ed alla ſua chieſa, ſecondo che i profeti, ed egli medeſimo a vean predetto*. Baſta un'occhiata per penetrare tutto il piano, ordine, e particolarità di queſto capitolo. Si eſpongono da prima le profezie, che annunziano la ve-

nuta dello Spirito Santo, e gli effetti che la sua missione dee produrre ne' cuori. Vengon poi i testi del nuovo Testamento, ne' quali si vede tutto ciò che avvenne agli Apostoli, ed ai primi fedeli dopo la resurrezione di Gesù Cristo. Ebbero il dono delle lingue, la cognizione dell'avvenire, la podestà di operar miracoli; favori straordinarj, che furono, per così dire, l'appanaggio della chiesa nascente, siccome impariamo principalmente dal cap. XII. della prima lettera ai Corinti; favori, che non si perdettero col perdersi de' primi predicatori dell' evangelo, ma che durarono per lo spazio di più secoli, siccome dimostra l'autore con una tradizione, che non può contrastarsi, senza rinunziare a tutte le leggi della certezza morale.

Il cap. XV., ch' è parimente una delle grandi aggiunte fatte a questo terzo volume, prova, che *Gerusalemme è stata distrutta, e che in punizione della loro incredulità i Giudei sono stati dispersi per tutta la terra*, siccome i profeti avevano predetto. La giustificazione di questo occupa da 60. pag.; è una unione di profezie, e di avvenimenti; profezie di una tal chiarezza, avvenimenti, che si riferiscono con una tal giustezza, che l'autore a tutta ragione riguarda questa dimostrazione, come una delle più atte a convincere gl' increduli.

Passiamo al quarto tomo, in cui parimente si trovano considerabili accrescimenti in tre luoghi. I due primi vertono sopra due nuove difficoltà propostesi dall' autore. *E' impossibile*, dic' egli, *che i Giudei non avessero conosciuto Gesù Cristo*,

sto, supposto che i miracoli avvenuti secondo gli Evangelisti al tempo del suo nascimento, e nei primi anni della sua vita fossero stati veri. Questa obbjezione non è che una parte di quella, che tante volte è stata fatta contro tutti i miracoli della vita di Gesù Cristo. Se à risuscitati tanti morti, se à guariti tanti infermi, se à comandato da padrone a tutta la natura, se per compimento di tutti questi prodigj, è risorto egli medesimo dal sepolcro, perchè mai non si sono i popoli convertiti? Ma coloro, cui pare strignente questa difficoltà, non fanno attenzione nè alle circostanze degli avvenimenti, nè alla disposizione presente degli animi, nè alla forza dei pregiudizj, nè agli interessi, che dominano, nè al rispetto umano, che strascina, nè ai costumi, che incatenano. Un uomo di gran merito (*) ragionando alcuni anni sono su questa medesima questione formava delle ipotesi ben capaci di far conoscere tutte le spezie di ostacoli, che impediscono il progresso della verità, ed aggiungeva citando il libro proibito dei *Pensieri Filosofici*. „ Non abbiam noi udito un nuo„ vo filosofo dichiararci apertamente, che „ non avrebbe creduto a suoi proprj occhj „ la risurrezione di un morto, se questo „ l' obbligasse ad ammettere una dottrina „ contraria ai suoi raziocinj? Ognuno à „ egual diritto di *stimar la sua ragione*, „ *quanto questo autore*. Ma con questo prin„ cipio l'effetto dei prodigj si ridurrà qua„ si a nulla, ec. " Noi abbiam voluto citar

(*) M. Verner Trattato della verità della religione Cristiana. Sez. VII. p. 508. , e 509.

citar questo esempio, che nel caso presente prova più che tutte le ragioni dell' abate H. quantunque stimabile nel loro genere. Egli principalmente le ricava dalle circostanze, che accompagnarono i miracoli del nascimento, e de' primi anni di Gesù Cristo. Questo esame è convincente; ma se si trovano delle teste, che, come l' autore dei Pensieri Filosofici, ardissero preferire il loro raziocinio a quei miracoli medesimi, che vedessero co' loro occhj, qual maraviglia che la maggior parte degli Ebrei, che non conobbero, o conobber poco i primi miracoli operati per Gesù Cristo, non si siano messi in pena di seguire questo divino Messia?

Si fa un' altra difficoltà. La sinagoga, si dice, era rivestita di un' autorità divina, di una autorità ancora infallibile, allorchè Gesù Cristo venne al mondo; ella però à condannato la sua persona, e la sua dottrina; bisognava dunque credere a questo giudizio; ma credendovi bisognava dunque riguardare i miracoli di Gesù Cristo, come sospetti, bisognava considerar lui, come un novatore, e come un nimico di Dio. L' abate H. scioglie questa piccolissima obbiezione con quelle ragioni che tutto il mondo fa. L' autorità della sinagoga era limitata dal ministero sublime de' profeti, e dalla promessa di una nuova legge. Gesù Cristo operando miracoli faceva bastantemente conoscere, ch' egli era rivestito di una podestà profetica, e superiore ancora a quella de' profeti. Gesù Cristo adempiendo tutte le figure della legge, e venendo al mondo nel tempo determinato da tutte le scritture, non lasciava alcun dub-

bio sullo stabilimento prossimo della nuova alleanza. Qual sorta di potere restava adunque alla sinagoga contro lui, e contro la sua dottrina? Bisogna leggere tutto questo scioglimento nel nostro autore, il quale è qui, come in molti altri luoghi molto diffuso, senza dubbio per istruir meglio, e per non lasciar nulla di oscuro nelle sue risposte.

Tutta l'opera dell'abate H. è terminata con una dissertazione sopra i falsi principj degl'increduli; si ribattono i diversi sistemi, che oppongono alla religione Cristiana; sistemi di falsa metafisica, di argomenti ingannevoli, di comparazioni difettose, d'impossibilità chimerica di credere, di pretesa autorità fondata sulla moltitudine degl'increduli, d'indifferenza, che s'immaginano nel sovrano ente rispetto ai sentimenti degli uomini. Questo discorso, che deve esser letto con riflessione, è scritto in una maniera interessante, metodica, viva di tempo in tempo, quantunque sempre moderatissima, e tutta piena di riguardi per avversarj, che ne meritano pochi, poichè *si rivoltano con audacia contro il Signore, e contro il suo Cristo*.

Dopo quest'estratto abbiam conosciuto nel precedente al mese di Gennajo una cosa, che richiede qualche attenzione dal canto nostro. Si tratta [pag. 27. di quel tomo di Gennajo] di un epoca per l'origine dell'Impero Cinese, che l'abate Houteville pone dopo M. Freret, dic'egli, verso l'anno del mondo 2147.. Noi indichiamo così questo calcolo nel nostro estratto; ma riflettendo dipoi sopra questa materia, che à molta difficoltà, siam rimasti persuasi, che l'abate H.

H. che era più bell' ingegno, che uomo dotto, à preso in M. Freret l'anno avanti l'era cristiana per l'anno del mondo. Ecco la nostra prova.

Il signor abate H. dice [tom. I. p. 286.] che *Yao*, *e Chune i due fondatori* della monarchia Cinese son mancati solamente verso l'anno 1991. prima dell' era Cristiana, e che la durata del loro regno è più di 156. anni. Fin qui è ciò che à detto M. Freret; ma l'abate conchiude poi, che questi due fondatori non possono aver cominciato a regnare che *verso l'anno del mondo* 2147. Or queste parole *verso l'anno del mondo*, non sono nella memoria di M. Freret, il quale intende senza dubbio questi 2147. anni del tempo, che precedette l'era Cristiana. [*Ved. memor. dell' accademia delle iscriz. Tom. X. p.* 401.] E in fatti se si uniscono ai 1991. anni prima di quest' era, i 156. dei due regni di *Yao*, e di *Chune*, si avranno 2147., risalendo verso l'origine del mondo, e sempre prima dell' era Cristiana. Noi sappiam bene, che se si facesse cominciare quest' era nell' anno 4294., o 4295., ne verrebbe, che l'anno del mondo 2147. sarebbe parimente l'anno 2147. prima dell' era Cristiana. Ma non è questo probabilmente il sistema di M. Freret, e il suo discorso non conduce a indovinar questo. Anzi giudichiamo di più da uno sbozzo, che ci è stato, non è molto, comunicato della sua grand' opera *sopra la certezza, e l'antichità della cronologia Cinese*, ch' egli tira addietro l'era Cristiana forse fino al quinto millenario; ma di ciò parleremo, allorchè questo bel libro che aspettiamo con impazienza, sarà stato reso pubblico.

AR-

ARTICOLO XXXVI.

JACOBI BELGRADI E SOCIETATE JESU ad virum eruditissimum Marchionem Scipionem Maphejum epistolæ de Antiquis Monumentis sub Retina recens inventis. A Venezia 1749.

VI sono delle cose, i racconti delle quali non [illegible]iano. Da sette o otto anni in qua [illegible]ngono d'Italia quantità di relazioni della scoperta di Ercolano. Contengono esse descrizioni somiglianti, specificano presso a poco nello stesso modo le statue, le pitture, le medaglie trovate sotto quelle immense ruine; e si è forse incontrato alcuno, che abbia detto con aria dispiacevole che basta, che queste repetizioni ci stuffavano, che questa materia dovea porsi in abbandono, non avendo più il merito della novità? Noi non lo crediamo, e siam anzi tanto lontani dal crederlo, che invitiamo tutti coloro, che visiteranno quegli antichi sotterranei a ridirci ciò che avranno veduto. Questi sono come gazzette dell'altro mondo: diciassette secoli d'intervallo tra le genti d'Ercolano, e noi, che titolo per rendere interessante la narrazione, per fare sparire la qualità sempre altrove intollerabile di narratore!

Ecco tre lettere, che avranno il vantaggio d'insegnarci sul medesimo soggetto qualche cosa che non sapevamo prima. Nel 1748. il P. Belgradi Gesuita Italiano discese in Ercolano, e vi osservò da intendente tutto ciò che un intendente può desiderare di vedere. Sarebbe stata gittata la fatica

di

di far questo viaggio, se le cognizioni dell' osservatore fossero restate segrete. Al suo ritorno indirizzò queste tre lettere al marchese Maffei, uomo che forse più di tutti esulta per essere vissuto fino alla manifestazione di tante belle antichità.

Nella sua prima lettera il nostro autore fa anch'egli la storia della fondazione di Ercolano, fatta da Ercole, della sua situazione distante da Napoli sei miglia e mezzo, della funesta catastrofe, che avvenne a quella città l'anno 832. di Roma, e 79. di Gesù Cristo, primo dell'Impero di Tito. Si sa che avendo allora il Vesuvio vomitati vortici di fiamme, le città di Ercolano, e di Pompey furono sepolte sotto quelle materie bruciate; che la prima sottratta in parte alla violenza del fuoco dalla gran quantità di terra, e di cenere che la riempì quasi per tutto, e ricomparsa in questi ultimi anni sotto i villaggi di Resina, e di Portici; che questo fenomeno sotterraneo à occupato, ed occupa tuttavia l'attenzione degli amatori dell' antichità, ec. Tutto ciò è noto, e quelli, che nol sapessero, troveranno nella lettera del P. Belgradi, di che perfettamente instruirsi.

Dione Cassio racconta, che le città di Ercolano, e Pompey restarono subissate nel tempo, che il popolo era al teatro; sopra di che domanda il nostro autore, se il popolo di queste due città era riunito per un solo spettacolo? e risponde che questa quistione non può decidersi; che si sa solamente, che Ercolano aveva un teatro, e che scopriras si forse un dì quel di Pompei. Intanto noi aggiugneremo che il testo Greco di Dione pare, che ci assicuri, che il *solo*

po-

popolo di una di queste due città era al teatro, quando sopravvenne la gran disgrazia; ma erano cotesti piuttosto gli Ercolanesi, o i Pompeiani? questo non può indovinarsi, e può forse esservi errore in questo luogo di Dione. Non sarebbe in questo caso inutile il soccorso de' MSs, noi ne abbiamo consultato un ottimo, che si conserva al collegio di Luigi il grande, prima di Clermont, ma la lezione è la medesima, che quella dello stampato; altre librerie però potrebbero somministrare ancora de' nuovi lumi. (*)

Del resto secondo la giudiziosa osservazione del P. Belgradi si può ben credere sulla testimonianza di Dione, che gli abitanti di queste due città, o di una delle due fossero al teatro, quando incominciò la tempesta del Vesuvio, ma non v' è ragione alcuna di dire che restassero sorpresi, ed oppressi nel luogo medesimo del teatro. La maniera, con cui lo storico racconta questo avvenimento, fa vedere che vi furono de' presagj, e de' progressi nel terremuoto, nelle fulminazioni, ed eruzioni: dal che si può conchiudere con molta verisimiglianza che il popolo in gran parte si salvasse alla campagna, senza aspettare l' ultima sua ora attorno a una scena, gli allettamenti della quale ceder dovevano al pericolo presente.

Que-

(*) Leggesi in Dione pag. 756. ediz. del Wechelio 1606. και προσετι κ πολεις δυο ολας, το, τε Ηρκλανεον κ τους Πομπηιους, εν θεατρω του ομιλου αυτης καθημενου, (τεφρα) κατεχωσε *Praeterea que cinis duas urbes integras, Herculanum, & Pompejos, populo (ejus) sedente in theatro penitus obruit.*

Questo quadra perfettamente colla relazione del nostro autore, e di tutti i testimoni oculari, che dicono non essersi trovato negli scavi di Ercolano, che pochissime ossa umane; anzi non si parla che d'una spezie di cadavero, che fu trovato su per una scala con una borsa piena di medaglie in mano; questi era probabilmente qualche vecchio avaro, cui il lento suo passo, e il desiderio di conservare il suo tesoro tolsero il modo di salvarsi.

Il P. Belgradi è sceso 70. piedi sotto terra; questa strada fatta a mano d' uomini dopo la scoperta, è stretta, oscura; nè vi s' entra che a lume di torcia. Ciò, che sorprese subito il nostro viaggiatore, furono le muraglie di mattoni cotti ricoperte di color rosso, e così rilucenti, e vive, come se fosse stata data loro di fresco una vernice. Si riconosce in questo il lusso di quegl' Italiani Greci di origine, che impiegavano per l'ornamento delle loro abitazioni ciò che Vitruvio condanna come un eccesso di magnificenza. Il medesimo lusso aveva portati gli Ercolanesi a pavimentare le loro case di pezzetti di marmo nero, e bianco. Questi pezzetti sono come piccoli cubi mescolati, e distribuiti con gusto. Se ne trovano de' simili in altri luoghi d' Italia (*) ma quelli di Ercolano anno miglior apparenza, e più proprietà.

L' auto-

(*) ,, Traducendosi, e stampandosi questo giornale in Pesaro, non par fuor di ,, luogo l' avvertire, che la città di Pesaro è piena di questi antichi mosaici, ,, nè ci à quasi cantina nella parte alta ,, della città, che non ne abbia degl' intera-

L' autore considerava tutto avanzando sempre per queste strade sotterranee, e giunse ben presto al teatro, ch' è senza dubbio il più bel monumento di questa scoperta. E' un danno, che sia stato così male scavato, che sieno state riempiute di terra le sue parti, a misura che se ne cavano le statue, le medaglie, e le altre antichità che v' erano sepolte. Così niuno di quelli che scendono in oggi a Ercolano, può lusingarsi di vedere questo teatro intero, non ne apparendo che qualche parte, qualche vestigio, che servono a far giudicare del resto dell' edificio. Egli era semicircolare; la sua esteriore circonferenza era di 290. piedi; la larghezza interna fino alla scena di 150. piedi, ed in questo il nostro autore si accorda con le altre relazioni: ma dà all' apertura della scena 372. piedi di larghezza, laddove gli altri non ne danno che 72. il che è ben più probabile; poichè come avrebbe potuto mai aver maggior estensione nel solo luogo destinato alla rappresentazione, che in tutta la circonferenza medesima del teatro? (*)

Si entrava sulla scena per tre porte; e tutto questo frontispizio di ordine dorico non avea che 30. piedi di altezza: forse

nella

„ teri, o de' pezzi. Ve ne à de' bianchi,
„ e neri, de' figurati, e di quelli di più
„ colori, e l' anno 1747. nello scavo fat-
„ to per le fondamenta della casa Olivie-
„ ri ne furono scoperti de' bellissimi di sei
„ colori bianco, nero, rosso, turchino,
„ verde, e giallo.

(*) „ Questa impossibilità basta a far co-
„ noscere essere corso un errore nella stam-
„ pa delle lettere del P. Belgardi.

nella sua intera struttura era coronato coi due altri ordini Ionico, e Corintio, siccome si vede negli altri teatri antichi. Tutto il giro di questo era di portici destinati all' ingresso degli spettatori, i quali portici sostenevano i corridori, e i gradini, ne' quali prendevan quelli posto. L' ultima galleria era riservata per le donne, e sembrava essere stata più ornata delle altre. L' autore si propone una quistione da antiquario, cioè se la forma di questo teatro d' Ercolano era Greca, o Latina; e risponde che avendo riflesso a molte cose ella era l' una, e l'altra; ma che non vi si osservano, come nei teatri puramente Greci quei vasi di rame, o di terra, che si disponevano ne' luoghi proporzionati per ingrandire la voce degli attori, e renderla più sonora. In fatti i Romani, secondo l' osservazione di Vitruvio, rade volte usavano di questo soccorso, contribuendo molto da se medesima la materia, e la forma de' loro teatri a fortificare il tuono de' recitanti.

Ottanta passi in circa lungi dal teatro di Ercolano si trovano tre edifizj uno più grande, gli altri due molto minori posti in faccia al primo, col quale per via di portici anno comunicazione. Tutte le altre relazioni anno parlato di queste tre fabbriche, la più vasta delle quali era probabilmente il foro degli Ercolanesi. Il P. Belgradi nulladimeno esamina da critico se potesse questa essere stata un ginnasio pubblico; ma finalmente pende egli pel foro. Questo edifizio era lungo 228. piedi, e 132. largo. Vi furono trovate molte statue, e spezialmente nell' ingresso quella di M. Nonio Balbo, di cui parleremo altrove. Il resto

della

della descrizione, in cui entra il nostro autore, si riferisce quasi intieramente a ciò, che si è veduto nelle memorie stampate ad Avignon sul principio del 1748. Noi ne rendemmo conto nel mese di Aprile di quel medesimo anno; può vedersene il nostro estratto.

Rispetto alle altre due fabbriche poste in faccia a questo foro, dee sapersi che erano due tempj, uno lungo 150. piedi, e largo 60., l'altro molto meno vasto, ambedue fatti a volta, di forma quadrata, ornati di altari, e di pitture a fresco, e sulle muraglie vi si vedono delle iscrizioni in marmo, che portano i nomi di coloro, che anno contribuito alla spesa di quegli edifizj, e de' magistrati, che anno presieduto alla loro consecrazione.

Noi tralasciamo alcune discussioni erudite, ma generali sopra il foro degli antichi, e sopra i loro tempj, volendo terminare questo articolo, che abbraccia la sola prima lettera del nostro autore. Siccome le altre due ci son sembrate ancor più curiose di questa, ci si permetterà di parlarne separatamente in altri volumi delle nostre memorie.

ARTICOLO XXXVII.

DIALOGO TRA HILA, E FILONOO, *il cui scopo è di mostrare chiaramente la realità, e la perfezione dell' intelletto umano, la natura incorporea dell' anima, e la provvidenza immediata di Dio contro gli Scettici, e gli Atei, e di aprire un metodo per rendere le scienze più facili, più utili, e più brevi di Giorgio Berkeley associato al collegio della Trinità di Dublino, e provveduto poi dal sovrano Brit. del vescovado di Cloane; tradotto dall' Inglese. Ad Amsterdam* 1750. *in* 12. *pag.* 288.

Rovesciare lo scetticismo, e distruggere l' empietà è un gran progetto, e degno di un prelato, che à combattuto con vigore (*) i Deisti, e gl' increduli. Ma per abbattere questo doppio mostro, bisogna parlarne; e in tutta quest' opera appena se ne dice qualche parola posta a caso, e come sfuggita alla distrazione dell' autore. L' unico scopo, che pare ch' egli si proponga, e per cui riunisce tutte le forze del suo ingegno, ed impiega i raziocinj della più austera dialettica, è di provare non solamente la non esistenza, ma ancora l' impossibilità dei corpi, e della materia.

Dopo la prima lettura di quest' opera ci par-

(*) Il vescovo di Cloane à fatta un' opera intitolata *Alcifrone* o sia *il piccol filosofo*; con essa attacca l' incredulità in tutte le sue più forti trincee; à stata tradotta in Francese.

parve, che M. Berkeley avesse un altro disegno diverso da quel ch' egli diceva; quello ch' era allora sospetto è diventato oggi certezza per un aneddoto letterario, che noi sappiamo di sicuro. M. Côste traduttore del *saggio sopra l' intendimento umano* di M. Locke disse un dì a un uomo celebre nella repubblica delle lettere, ch' egli teneva riscontro da M. Berkeley medesimo, non aver questo fatta l' opera, di cui parliamo, se non per far capire le assurde, e ridicole conseguenze che venivano dalla dottrina di Malebranche. [*] Non è impossibile ancora che M. Berkeley, che amava la dottrina del filosofo Francese, abbia voluto far vedere la fecondità de' suoi principi, e che disingannato poscia per mezzo o delle sue propie riflessioni, o di quelle de' suoi amici, abbia preso come gli altri, il partito di ridersi dei mondi intelligibili di Malebranche. Ciò che confermarebbe forse questa osservazione è che non è possibile di procedere con maggior serietà, di usar più calore, d' impiegare con maggior arte, e forza la sottigliezza del raziocinio di quello si faccia in questi dialoghi.

Tutte queste riflessioni però non ci dispensano di render conto al pubblico di quest' opere, il che or faremo colla maggior brevità che ci sarà possibile. Ella è divisa in tre dialoghi; nel primo pone l' autore la

[*] Questi dialoghi, che sono comparsi tradotti in lingua Francese, furono stampati in Inghilterra l' anno 1713. Allora viveva il P. Malebranche, ed è probabile, ch' egli abbia conosciuta un' opera composta da un autore, il quale passava per suo discepolo.

sua dottrina sopra la non-esistenza dei corpi; nel secondo procura di stabilire, e provare quest' opinione; nel terzo risponde alle difficoltà del suo avversario.

Fin dal principio del primo dialogo Filonoo dottore dell' immaterialismo universale prova ad Hila suo discepolo, che il calore non è nei corpi, che il calore è una sensazione di piacere o di dolore, la quale non può essere che una modificazione dell' anima; quel che dice del calore, lo dice di tutte le qualità sensibili del gusto, del suono, dei colori, ec. che son queste pure sensazioni, che non hanno esistenza, fennon nelle anime nostre. Il discepolo si lascia facilmente persuadere che questa sorta di qualità sensibili, che si dicono *secondarie*, non esistono fuor che nell' anima; ma sostiene, che le qualità sensibili, che si chiamano *prime*, come l' estensione, la figura, la solidità, il moto esistono realmente ne' corpi, e che per conseguenza esistono i corpi; ma presto vien egli forzato in questo suo trinceramento, ed ecco la maravigliosa dimostrazione che lo persuade. Noi la rappresenteremo qui in compendio; ella si legge alle pag. 56. 57. 58.

Un principio che conduce ad assurdità, e contraddizioni, non può esser vero; or se voi ammettete, che esista della estensione fuori degli spiriti, voi vi gettate in contraddizioni; ed ecco come: L' estensione visibile se esistesse, dovrebbe essere una proprietà dei corpi, che sarebbe sempre la medesima, nè mai varierebbe; or l' estensione varia e si cangia a misura che uno se ne allontana o se ne avvicina. Una torre è dieci volte più grande in certe distanze, di quello sia in alcune altre, adunque questa estensione

non

non esiste fuori dell'anima; adunque non v'è estensione. Hila non à parola da replicare, e si rende all' evidenza di una dimostrazione così luminosa. Questo però è un paralogismo; poichè quand' io mi avvicino a una torre, ella mi par più grande, e più piccola, quand' io me ne dilungo; ma questa variazione non è nella torre, che à sempre in se medesima le stesse dimensioni, ma bensì nell' occhio, in cui i raggi fanno, secondo le distanze, angoli più grandi o più piccioli; e questo è un errore de' sensi, che la ragione facilmente corregge.

Siccome Hila si era reso provvisionalmente, e si era riservato il diritto di ritrattarsi, se scuopriva qualche soda difficoltà, ritorna all' attacco. Distingue l' oggetto della sensazione dalla sensazione medesima. Accorda che la sensazione non può esistere fuor dello spirito, ma sostiene che l' oggetto della sensazione, il fuoco, per esempio, che brucia, e divide le parti della sua mano, è fuori della sua anima; non lo sostiene però lungamente; imperciocchè Filonoo armato di un tremendo talento per la disputa, l' opprime con raziocinj interminabili, con sottigliezze metafisiche, con discussioni erudite. Il credulo Hila non fa a che tenersi, e conoscei suoi torti: quantunque non ne avesse alcuno, essendo verissimo che l' oggetto della sensazione, della percezione è distinto dalla percezione medesima. La percezione è una immagine; una rappresentazione di una casa, per esempio: questa casa non è nell' anima, e l' anima non ne acquista la cognizione sennon per mezzo de' sensi.

Acquistar cognizioni per mezzo dei sensi,

scorgere per mezzo de' sensi, ecco quello che mette in ismanie Filonoo, e gli sembra pieno di contraddizioni. Ma quel cieco nato di 13. anni, cui il celebre Cheselden rese la vista, non ebbe egli una folla di nuove sensazioni, di nuove percezioni? Come potè acquistarle? Senza dubbio per mezzo dell'organo della vista. Non ci stenderemo di vantaggio su questo primo dialogo, e procureremo di essere ancor più brevi parlando degli altri due. Uno si stracca a esporre, e confutare somiglianti chimere, che non son credute neppur da coloro che le sostengono con maggior forza, e vivacità.

Nel secondo dialogo comincia l' autore dall' esporre l' opinione di Malebranche sulla origine delle idee, e la espone da uomo, che ben comprende la dottrina del suo maestro. Questo, dice semplicemente [*tratenim. 6.*] che *non si può avere dimostrazione esatta rispetto l' esistenza dei corpi*, che anzi *si à una dimostrazione esatta della impossibilità d' una tale dimostrazione*. Aggiugne (*Ricerc. della Verità tom. 2.*) che *la sola fede può convincervi, che vi sono effettivamente dei corpi*; nel che non può Malebranche scusarsi. Questo uomo più bel talento, che filosofo, e condotto da una immaginazione viva, e dominante, vedeva tutto in Dio, non iscorgeva, che mondi intelligibili, uomini intelligibili, corpi intelligibili; non voleva se non le apparenze; non ammetteva alcuna realità. Prendeva questi vaneggiamenti per risposte della Sapienza eterna, della ragione universale, del Verbo. Comunque sia, noi non entreremo nel particolare delle pretese dimostrazioni di Filonoo contro la possibilità dei

corpi,

corpi, e della materia. Questo non finirebbe più; pochi lettori c'intenderebbono, tutti sarebbero annoiati da una serie di raziocinj, che stordiscono senza illuminare, che anno più sottigliezza che solidità, e il cui merito maggiore è l'aria di paradosso. Nulladimeno se questi raziocinj avessero fatta impressione in alcuni, ci sia permesso apporre loro una prova solita a portarsi dai filosofi, la quale pare a noi che abbia tutta la forza di rigorosa dimostrazione.

Una conseguenza, che viene immediatamente, e chiaramente da due principj di una certezza assoluta, è certa, ed à tutta la certezza de' principj, da' quali si deduce. Ma l'esistenza dei corpi viene chiaramente, ed immediatamente da due principj di una certezza assoluta; l'uno è l'idea chiara di Dio, l'altro il sentimento interiore: il primo m'insegna che Dio non può ingannarmi; il secondo che io sono portato inviolabilmente, e necessariamente a giudicare, che vi son de' corpi. Or se non vi fossero corpi, Iddio, che è l'autore di questo giudizio necessario, e invincibile, mi gitterebbe egli medesimo in errore. Questo argomento prova che noi abbiamo una certezza metafisica non dell'esistenza di alcun corpo in particolare; ma dell'esistenza dei corpi in generale.

Il terzo dialogo contiene le difficoltà, che fa Hila contro la non esistenza dei corpi. Spesso forti sono le difficoltà, deboli le risposte; nondimeno Hila facile ad essere persuaso sempre si rende: noi non toccheremo, che due difficoltà. La prima è presa dalla necessità, che forza tutti gli uomini ad ammettere l'esistenza dei corpi;

la seconda della storia della creazione, tal quale è raccontata nel Genesi. Ecco come Hila propone la prima obbiezione; ci serviremo de' suoi termini, perchè possa farsi giudizio dello stile, e della maniera dell' autore. „ Può supporsi mai che Dio
„ abbia voluto ingannarci? E voi v' im-
„ maginate, ch' egli abbia data al mondo
„ tutto una inclinazione tanto grande a
„ credere che la materia esista, se non esi-
„ stesse nulla di somigliante? "
Questa difficoltà è proposta assai debolmente, ma ancor meno felice è la risposta. Eccola colle proprie parole di Filonoo. „ Io
„ mi persuado, dic' egli, che voi non pre-
„ tendiate, che bisogni ascrivere a Dio
„ ogni opinione, che può essere originata
„ o dai pregiudizj, o dalle passioni, o dal-
„ la disattenzione degli uomini. In fatti
„ voi non saprete considerarlo, come auto-
„ re di una opinione, sennon in virtù o
„ di una rivelazione soprannaturale, o di
„ una evidenza così chiara, che sarebbe im-
„ possibile di negarvi la nostra acquiescen-
„ za; ma, continua egli, qual' è la rive-
„ lazione, ovvero qual' è l' evidenza, che
„ ci obblighi a credere la materia? " Bisogna essere così docile, e così poco istrutto, com' è uno scolare per appagarsi di una tal risposta. Hila però che sostiene per tutto il suo carattere di credulità, non à parola da replicare, e si rende subito.
La seconda difficoltà è presa dalla creazione; ed ecco come Hila la propone.
„ E' assolutamente impossibile di accorda-
„ re il vostro sentimento con la relazione
„ che la Scrittura santa ci fa della crea-
„ zione. Mosè ci parla di una creazio-
„ ne à

„ ne ; una creazione di che ? D' idee ?
„ No certamente , ma di cose, di enti rea-
„ li , di sostanze corporee . " Filonoo che
non s'imbarazza mai in mezzo alle cose,
che dovrebbono più imbarazzare , sostiene
che tutto si spiega benissimo secondo la sua
sentenza , e nega , che Mosè abbia parlato
mai di sostanze corporali . Alla obbiezione
che se gli fa , che non ammettendo alcu-
na esistenza assoluta , e fuori degli spiriti ,
è obbligato ad accordare , che non esisteva
alcun ente prima della creazione dell'uo-
mo , cosa che è contraria alla narrazione
di Mosè , risponde che *potevano esservi stati
de delle intelligenze create diverse dagli
uomini, negli spiriti delle quali avessero que-
sti enti cominciato ad esistere*. Somiglian-
ti risposte farebbon ridere , se fosse permes-
so di ridere in un soggetto così grave , e
così serio . Diciamola schietta , questo sole
intelligibile , questa luna intelligibile , que-
sti pianeti intelligibili , questa terra , questi
uomini , questi alberi intelligibili sono baie ,
sono giuochi , sono sciocchezze ; ma col-
pevoli , e pericolose . Se si ammettessero
questi principj , la risurrezione di Gesù
Cristo non sarebbe , che un' apparenza di
miracoli ; i profeti , gli apostoli , i marti-
ri , apparenze d' uomini , che non anno esi-
stenza che negli spiriti . L' autore descri-
ve con compiacenza gli avvantaggi , che
provengono dallo spiritualismo universale ;
sarebbe assai più facile descriverne i peri-
coli ; ma sarebbe questa una lunga descri-
zione , e forse egualmente noiosa che
inutile .

ARTICOLO XXXVIII.

NUOVO SUPPLIMENTO AL GRAN Dizionario di Mereri, ec. 2. vol. in fogl. Parigi 1749. Continuazione dell' articolo XIII. al primo vol. di Febbrajo.

NOi cominciamo quest'estratto alla pag. 190. del II. vol., ed alla parola *Nemesiano*. Questo personaggio era un bravo poeta Latino, che viveva verso il fine del terzo secolo. Nel 1744. ci fu data una traduzione della sua opera, unitamente con quella di Calpurnio, ed ecco l'elogio, che ne fa l'abate Goviet. „ Questa traduzione fedele, elegante, e di „ ottimo gusto la dobbiamo a M. Mairault, „ uomo di molto spirito, ed erudizione, „ che à arricchita l'opera sua con anno- „ tazioni dotte, e giudiziose, e con un „ discorso sopra l'egloga, senza contare „ un' eccellente prefazione, in cui il tra- „ duttore riferisce ciò che à potuto scopri- „ re di più certo circa Nemesiano, e Cal- „ purnio, e le loro opere, ec. “ Alla fine di questo secondo tomo l'autore del supplimento ritorna a Mairault, di cui avverte la condizione, l'età, le altre fatiche letterarie, e la morte accaduta li 15. Agosto 1746. Egli aveva soli 38. anni, e godeva già della stima, che si era acquistata con la qualità del suo cuore, e della sua mente.

Oldrado dotto giureconsulto. Si dice che Papa Giovanni XXII. *lo fece venire a Roma, ove lo creò avvocato concistoriale*. Il che parrebbe supporre, che Giovanni XXII. fosse egli stesso stato a Roma; eppure è cer-

to che questo Papa non uscì mai di Avignone.; onde bisogna leggere che fu fatto venire *Oldrado in corte di Roma*, ove fu *avvocato concistoriale*. Durante la residenza de' Papi ad Avignone, la corte loro era chiamata sempre *corte di Roma*.

Olivier (Claudio Matteo) avvocato al parlamento d'Aix; morto nel 1736. in età di 35. anni, si fa conoscere colla seguente descrizione „ Poche ore sottratte al suo a-
„ more per la compagnia, e per lo diverti-
„ mento gli bastavano spesse volte per met-
„ tersi in istato di parlare, e di scrivere an-
„ cora in cause importanti . . . . Egli era
„ debitore della moltiplicità delle sue co-
„ gnizioni assai più, che allo studio assi-
„ duo, alla vivacità, ed alla penetrazione
„ del suo ingegno, a una facilità sorpren-
„ dente d'imparare tutto ciò, che voleva,
„ e ad una memoria felicissima per rite-
„ nerlo. Quando però lo pigliava il suo
„ amore per lo studio, passava le intere
„ settimane, le notti intere, e molte not-
„ ti in fila sempre col capo sul tavolino.
„ Eccessivo in tutto dopo avere spesi quin-
„ dici giorni a studiare il codice, o il di-
„ gesto, o a innebbriarsi nelle bellezze di
„ Domestene, di Cicerone, di Omero, o di
„ M. Bossuet, ne impiegava quindici al-
„ tri, e spesse volte anche un mese intero
„ in una vita disoccupata, e frivola. . . .
„ La sua erudizione, il suo tratto amabi-
„ le, le piacevolezze del suo spirito gli
„ procurarono sempre un gran numero di
„ amici, tra i quali se ne sono contati
„ molti dei distintissimi per la nascita, e
„ pei talenti loro. Egli fu quegli che tan-
„ to contribuì allo stabilimento dell'acca-

ARTICOLO XXXVIII.

NUOVO SUPPLIMENTO AL GRAN Dizionario di Moreri, ec. 2. vol. in fogl. a Parigi 1749. Continuazione dell' articolo XIII. al primo vol. di Febbrajo.

NOi cominciamo quest' estratto alla pag. 190. del II. vol., ed alla parola *Nemesiano*. Questo personaggio era un bravo poeta Latino, che viveva verso il fine del terzo secolo. Nel 1744. ci fu data una traduzione della sua opera, unitamente con quella di Calpurnio, ed ecco l' elogio, che ne fa l' abate Goviet. „ Questa traduzione fedele, elegante, e di „ ottimo gusto la dobbiamo a M. Mairault, „ uomo di molto spirito, ed erudizione, „ che à arricchita l' opera sua con anno„ tazioni dotte, e giudiziose, e con un „ discorso sopra l' egloga, senza contare „ un' eccellente prefazione, in cui il tra„ duttore riferisce ciò che à potuto scopri„ re di più certo circa Nemesiano, e Cal„ purnio, e le loro opere, ec. " Alla fine di questo secondo tomo l' autore del supplimento ritorna a Mairault, di cui avverte la condizione, l' età, le altre fatiche letterarie, e la morte accaduta li 15. Agosto 1746. Egli aveva soli 38. anni, e godeva già della stima, che si era acquistata con la qualità del suo cuore, e della sua mente.

Oldrado dotto giureconsulto. Si dice che Papa Giovanni XXII. *lo fece venire a Roma, ove lo creò avvocato concistoriale*. Il che parrebbe supporre, che Giovanni XXII. fosse egli stesso stato a Roma; eppure è cer-

to che questo Papa non uscì mai di Avignone; onde bisogna leggere che fu fatto venire *Oldrado in corte di Roma*, ove fu *avvocato concistoriale*. Durante la residenza de' Papi ad Avignone, la corte loro era chiamata sempre *corte di Roma*.

Olivier (Claudio Matteo) avvocato al parlamento d'Aix; morto nel 1736. in età di 35. anni, si fa conoscere colla seguente descrizione „ Poche ore sottratte al suo amore per la compagnia, e per lo divertimento gli bastavano spesse volte per mettersi in istato di parlare, e di scrivere ancora in cause importanti . . . . Egli era debitore della moltiplicità delle sue cognizioni assai più, che allo studio assiduo, alla vivacità, ed alla penetrazione del suo ingegno, a una facilità sorprendente d'imparare tutto ciò, che voleva, e ad una memoria felicissima per ritenerlo. Quando però lo pigliava il suo amore per lo studio, passava le intere settimane, le notti intere, e molte notti in fila sempre col capo sul tavolino. Eccessivo in tutto dopo avere spesi quindici giorni a studiare il codice, o il digesto, o a innebbriarsi nelle bellezze di Domestene, di Cicerone, di Omero, o di M. Bossuet, ne impiegava quindici altri, e spesse volte anche un mese intero in una vita disoccupata, e frivola. . . . La sua erudizione, il suo tratto amabile, le piacevolezze del suo spirito gli procurarono sempre un gran numero di amici, tra i quali se ne sono contati molti dei distintissimi per la nascita, e pei talenti loro. Egli fu quegli che tanto contribuì allo stabilimento dell'acca-

„ demia di Marsiglia, ec. „

Gli articoli *Panezio*, *Papillon*, *Paradin*, *Pasquelin* occuperanno con piacere i lettori per la diversità, e per l'abbondanza delle materie.

Perpiniano. Gesuita Spagnuolo. Quello che qui se ne dice, è molto circostanziato tanto riguardo alla sua persona, che riguardo alle sue opere; ecco nulladimeno alcune osservazioni. Primo. Si dice, che morì li 28. Ottobre 1566., e la medesima cosa troviamo in Sotwel; il che probabilmente proverebbe, che vi è errore nella nuova biblioteca Spagnuola degli scrittori di Valenza, in cui si nota la morte di Perpiniano li 9. Novembre. 2. Noi sappiamo che a Roma si conservano molte opere MSS. del medesimo autore; tra le altre una lettera *ad Benedictum Sardum*, in cui rende conto del successo delle sue orazioni; ed un discorso presentato al Cardinal di Lorena in favore della compagnia di Gesù. 3. Vi sono parimente nella biblioteca del Re n. 8457. alcune note MSS. di Perpiniano sopra il primo libro della georgica di Virgilio. 4. Finalmente noi possiamo assicurare che si prepara in Roma una edizione di tutte le opere di questo bravo scrittore, che veniva da Mureto paragonato a Nestor, e di cui così fece l'elogio il Manuzio mostrando quanto rimanesse afflitto per la sua morte: *Decessit florente adhuc aetate, nimis immatura morte, summo ingenio vir, incredibili scientiae copia, maxima jam apud omnes bene sentientes existimatione, & auctoritate*.

Philephe Filelfo. Pochi articoli vi sono in tutto questo supplimento più gustosi, e me-

meglio scritti di questo. Vi si dipinge al naturale questo letterato Italiano del XV. secolo, uomo singolare, pieno di buona letteratura, e di difetti; sobrio, liberale, generoso; ma incostante, satirico, prevenuto del suo merito, ec. Par che potrebbero inserirsi nel racconto che lo concerne, le relazioni, ch' egli ebbe col Re Luigi XI. cui scrisse due lettere, e di cui fa ancor l' elogio nella lettera 35. del libro 17.

Pisa. Secondo concilio di Pisa raunato nel 1409. Se si parla di questo concilio di Pisa, avendo riguardo a quello che vi fu raunato sotto il Re Luigi XII., è chiaro, che bisogna chiamarlo *primo concilio di Pisa*. Forse si è voluto aver riflesso al concilio di Pisa tenuto nel 1134. sotto Innocenzo II. Ma pare che questa assemblea non sia stata bastantemente celebre per essere posta alla testa degli altri due concilj di Pisa resi famosi per mille circostanze.

Quinto Calabro. Alcuni dicono, che questo poeta si chiama *Calabro*, perchè il Cardinal Bessarione trovò il suo poema nella chiesa di s. Niccolò vicino a Otranto, che dicesi essere città maritima della Calabria; questo particolarmente è il sentimento del dotto Giovannalberto Fabricio. Su di che l' autore del supplimento osserva, che la città d' Otranto è in Puglia, non in Calabria; la quale osservazione distrugge in conseguenza ciò che spacciasi sopra l' origine del nome *Calabro* dato al poeta Quinto. Noi non intraprendiamo di difendere qui Fabricio, che potrebbe effettivamente essersi ingannato, quantunque rare volte ciò gli accada. Intanto però bisogna riflettere, che le antiche notizie geografiche estendono la

Le medaglie anno passati i Pirenei, e i libri son divenuti preda dei maggiori offerenti. Almeno l'abate G. ci à conservato il carattere del possessore „ Era un uomo di
„ un carattere amabile, e della più perfet-
„ ta politezza; le qualità del suo cuore
„ sorpassavano ancora quelle del suo spiri-
„ to; faceva consistere la sua felicità nell'
„ incoraggire, e nel favorire le persone di
„ lettere, e nel coltivare i veri amici; i
„ quali erano l'unico suo trattenimento;
„ e non lasciava egli nei suoi discorsi d'in-
„ cantarli con quelle grazie ch' erano a lui
„ naturali, e che sole bastate sarebbero per
„ persuadere indipendentemente dalla soli-
„ dità de' suoi ragionamenti, ec. „.

Sardanapalo. Questo articolo non sarà letto che dalle persone dotte. Egli è composto, per così dire, di due pezzi; il primo mandato da M. Richer de Bouchet proposto di nostra dama de Provins, uno dei migliori uomini del regno nell' intelligenza dell' epoche antiche; il secondo cavato dalle osservazioni del fu presidente Bouhier sopra Erodoto. Vi sono nei pensieri dell' uno, e dell' altro alcune cose, che noi vorremmo bene poter mettere seguitamente sotto gli occhi de' nostri lettori, e che bisognerebbe ancora esaminare con buona critica. Tale è per esempio la morte di Sardanapalo, che M. Richer pone seguendo Manetone 778. avanti Gesù Cristo, cent' anni in circa più tardi del P. Petavio, e di altri celebri cronologi; tale è parimente l'articolo dei costumi, e della condotta di questo principe, che il presidente Bouhier sarebbe portato a non iscreditar tanto quanto à fatto Diodoro Siculo. Ma lasciamo queste importanti

di-

discussioni a chiunque non à come noi mille oggetti sotto gli occhi, e sotto la penna.

Saumaise, Saurin. Due gran notizie, ben fatte.

Scotti (Giulio Clemente) Italiano, ed uomo di condizione, che fu da prima Gesuita, poi apostata, o poco meno. *Ei non mancava assolutamente di spirito; ma quel che aveva era rozzo, poco netto, e meno aggiustato*. Oltre a ciò era molto prevenuto in suo favore; quantunque avesse pochissima disposizione per le scienze speculative, ambì nondimeno una cattedra di teologia; fece il possibile per ottenerla; ma vedendo che non gli riusciva, entrò in collera contro i suoi confratelli, ed attaccò ancora tutta la compagnia con libelli calunniosi; poscia abbandonandosi sempre più al suo dispetto, se ne fuggì a Venezia, abbandonò la sua professione, e visse a Padova da prete secolare, occupandovi prima una cattedra di filosofia, poi una di gius canonico; finalmente ivi morì l' anno 1669. in età di 67. anni. Quest' uomo, la cui vita, ed i cui pensieri non ebbero mai consistenza, è l' autore del famoso libro intitolato: *monarchia solipsorum* attribuito sì lungamente a Melchiorre Inchoffer; libro tradotto in Francese, stampato con annotazioni, e con figure nel 1721. Tutte le cure del traduttore, e dello stampatore non anno potuto rendere quest' opera gustosa, chiara, e fina. Uno scrittore di memorie critiche che si stampavano nel 1722., e il cui fine non era certamente di adulare i Gesuiti, dice della monarchia dei Solipsi, che *se l' autore à voluto divertire, il suo stile non è nè bastantemente giocoso per rendere una storia*

atta

atta a servire di divertimento.....*che questo* scrittore *non sarebbe il primo che avesse promesso di dir qualche cosa molto galante, e nondimeno detta non avesse cosa che punto se gli accostasse*. (*) Quando si sa la storia di Scotti, qual debole soggetto, e qual povera testa ei fosse, si trova la sua *monarchia*, e i suoi *solipsi* degni affatto di lui.

Noi consigliamo vivamente a leggere nel supplimento gli articoli *Senex*, *Sevin*, *Shakespeare Stanislao Leczinski*.

Sueur (Niccola le.) magistrato celebre, ed ottimo poeta latino. Abbiamo una sua bella traduzione di Pindaro in versi. Su di che ci sovviene di esaminare un passo della *biblioteca scelta* di M. le Clerc citato nel supplimento „ Nicola le Sueur, dic' egli, „ aveva ben del talento per la poesia latina, avendo potuto tradurre in bellissimi versi un poeta così duro, e così „ scabroso, com' è Pindaro. " Ma dove à egli preso questo critico, che Pindaro sia un poeta *duro*, e *scabroso*? Orazio ce lo dipinge come un cantore sublime, come un modello inimitabile; e il giudizioso Scevola di s. Marta parlando del presidente le Sueur, dice ch' egli *osò seguire fin nelle nuvole il cigno armonioso di Dirce, e che à fatta passare la divina sua melodia fino alle orecchie latine* (*). Ecco ciò che chiamasi caratterizzare Pindaro, ed i successi del suo tra-

(*) Mem. istor. e crit. del giovedì 19. Marzo 1722. pag. 58.

(*) *Ut aureum illum Dirces olorem in altos nubium tractus multiplici gyro se attollentem assequeretur, ejusque divinos omnes cantus numero quidem dispari, sed pari omnino spiritu latinis auribus excipiendos traderet*. Samm. elog. lib. 4.

traduttore.

Per finire, noi indichiamo solamente i nomi seguenti.

Sibilla di Marsal. Storia dilettevole per la sua singolarità.

Tabuet. Unite a questo articolo le giunte poste in fine del volume.

Timante, Timotheo curiosi, e interessanti.

Tissard. Notizia esatta. Si può aggiugnere, che nelle memorie, non è molto, pubblicate sopra la vita di Giovanni de Pins, Vescovo di Rieux, v'à una lettera di questo prelato a Tissard, che lo aveva pressato di pubblicar le sue opere.

Tournemine, Turretin, Van-Effen; Villiere; Ughelli, Vieyra, ec. articoli da leggersi siccome moltissimi altri, nei quali l'abate G. à segnalato il suo gusto di ricerche, la sua attenzione, e la sua critica.

Vi sono tre, o quattro piccoli errori da correggersi. Il P. Robinet è detto confessore del Re di Spagna *Filippo IV.*; dee dire *Filippo V*; il P. Sanadon *Rettore a Tours*, dee dire prefetto delle classi; il P. Vaniere studente di filosofia a *Tours* dee dire a *Tournon*; e ripigliando il primo tomo del supplimento (Voce *Aurigny*) noi non crediamo, che sia vero che le memorie cronologiche di questo bravo scrittore *non abbiano servito che a far ricercare con maggior premura la Storia Ecclesiastica del XVII. secolo di M. Dupin*. Noi sappiamo che per altre ragioni, tra le quali si può contare lo stile semplice, e la finezza delle critiche, sono state stimate le memorie, delle quali si parla. Veggasi il giudizio, che ne à dato novellamente l'abate d'Artigny tom. I. art.

XXXIII. delle sue memorie pag. 461., e seg. (*)

All'articolo *Daneche-Mend-Kan* del supplimento poteva citarsi il mercurio di Agosto 1740., dal quale è presa la notizia di questo filosofo. Nel mercurio di Novembre 1741. vi è pure una curiosa lettera di M. le Gendre a M. di s. Aubin in proposito di questo medesimo personaggio.

Prima di terminare questo articolo delle nostre memorie, noi vogliamo porre una dilucidazione sopra il primo estratto, che abbiam dato del *supplimento del sig. ab.* Goviet. Noi parlammo di una *lista cronologica degli abati generali dell'ordine di s.* Antonio, ed osservammo, che bisogna aggiungervi l'elogio del nuovo abate eletto nel 1747. Sopra di che il P. Boudet ci à fatto osservare, che la memoria, ch'egli diede pel supplimento, era composta prima del fine del 1746., allorchè era ancora in carica l'abate Gasparini, e che preveder non potevasi nè la sua rinunzia, nè l'elezione del suo successore, che fu fatta nel 1747. Così la brevità, che si usa in parlando di M. Galland, che occupa presentemente questa prima carica dell'ordine, non può imputarsi al P. Boudet, che conosce, e venera il merito di questo superior Generale. Questa osservazione è giudiziosa, e necessaria, e noi la pubblichiamo qui con egual piacere, e premura per mantenere l'imparzialità, di cui facciam professione.

Avvertiamo finalmente, che l'abate Goviet

(*) Con tutto ciò questo autore à commesso anch'egli un errore, dicendo che l'autore di queste memorie è morto a Qeimper: *leggasi* a Caen.

viet ci à partecipate alcune correzioni, che possono perfezionare maggiormente l' opera sua. La trascriveremo al fine di alcuno de' nostri volumi seguenti, e presentemente ne accenneremo una sola, che l' autore del supplimento da se non pubblicherebbe. Nella lista degli accademici di Marsiglia viventi non deesi contar più l' abate di s. Marco, che trapassò; ed il suo posto viene in oggi occupato dall' abate Goujet.

ARTICOLO XXXIX.

ARTE DI CONSERVARSI LA SANITA' composta dalla scuola di Salerno colla traduzione in versi Francesi di M. B. L. M. in 12. pag. 78. a Parigi 1749.

NOn è nè necessario, nè possibile, che tutti gli uomini sieno eccellenti nella cognizione della medicina. Per quanto interesse abbiano di essere istrutti di ciò, che contribuisce alla conservazione della sanità; vi saranno però sempre mai delle congiunture, nelle quali saranno forzati di ricorrere ai maestri dell' arte. Per altro sarebbe molto bene che niuno ignorasse come prevenire si possa un gran numero di malattie, dalle quali non si può così facilmente guarire quando son venute. Qual cosa adunque più preziosa in questo genere, che un' opera corta, chiara, sgombra di ogni inutilità, che racchiude tutti i precetti, che bisognano per vivere lungamente, e sanamente; specialmente se questi precetti in vece di ributtare col disgusto inseparabile dei rimedj ordinati dall' arte, sono anzi presentati coi vezzi della poesia.

La

La scuola di Salerno (non era ancora una università) si propose di rendere questo servigio al genere umano; pubblicò il libro che à per titolo scuola Salernitana; niun libro mai fu più citato di questo, o più sparso. I versi latini risentono un poco del secolo rozzo, in cui furono composti, ma le verità, che in essi si contengono, non restano pregiudicate da questa rozzezza, nè sono perciò meno utili.

L'autore di questa traduzione non à palesato il suo nome. Noi siamo debitori di questa sua opera a un incomodo, che l'obbligava a stare in casa, e che alla descrizione, ch'ei ne fa, rassomigliavasi assai alla podagra. Cercando di divertirsi con qualche occupazione proporzionata allo stare presente di sua salute, intraprese di tradurre la scuola Salernitana diggià malissimo tradotta da un cattivo buffone, e sfigurata da un altro interprete. Un vecchio contemporaneo di Guido Patino attribuiva a quel famoso medico la traduzione in versi burleschi, che abbiamo accennato; ma questo è un aneddoto, sul quale non dee molto contarsi.

Non si è d'accordo circa il tempo, in cui questo poema fu composto dalla scuola Salernitana, nè circa il Re d'Inghilterra, cui fu dedicata. Pretendono alcuni, che fosse questo Roberto secondo figliuolo di Guglielmo il conquistatore. Ritornando egli dall'assedio di Gerusalemme, nel quale si era molto segnalato, passò per l'Italia per andar a prender possesso della corona d'Inghilterra, che era divoluta a lui per la morte del suo maggior fratello. Durante qualche soggiorno, ch'ei fece nel regno

gno di Napoli, vide con piacere che i Normanni si erano resi padroni di così bel paese. La medicina fioriva in Salerno al segno maggiore, e portando questo principe al braccio una ferita fattagli da una saetta avvelenata, la scuola Salernitana aggiunse in tale occasione al suo libro una ricetta per guarire da questa sorta di mali. E' vero che Roberto non salì sul trono d' Inghilterra, che al suo arrivo trovò occupato dall'altro suo minor fratello; ma essendo il suo diritto a quella corona legittimo, e incontrastabile, questo è bastato per dargli il titolo di Re; e così spiegano molti autori la dedica della scuola Salernitana.

Il P. Pagi nella critica agli annali del Baronio pretende, che questa opera fosse composta nel 1087., e che fosse indirizzata a Edoardo Re d'Inghilterra. Noi non entreremo più avanti in questa quistione indifferentissima per ogni lettore, che non sia cronologo nè di professione, nè d'inclinazione. Il libro sussiste, e questo basta a tutti quelli, che anno cura della loro sanità. Ne trascriveremo qui alcuni versi, che faranno conoscere nello stesso tempo lo stile dell'autore, e l'utilità dei precetti, che à egli resi intelligibili a chiunque sa leggere.

Comincia la Scuola Salernitana dall'insegnare il modo di far senza de' medici, o piuttosto ne presenta a tutto il mondo di quelli, che costeranno poco, e che non incomoderanno con la moltiplicità, e con la noja di tanti rimedj, che ogni dì s'inventano.

Il formaggio, il latte, la roba salata, che fa bere,
Lepre, cervo, bue, capra, in una parola
Tutto ciò, che può nutrirvi l'atra bile. (p. 11.)

Finalmente, ciò che si proibisce è un nulla rispetto a quello, che resta permesso; ma in questo ancora vi sono le sue misure da guardare.

Per mangiare aspettate, che lo stomaco sia voto,
Se non à digerito l'ultimo vostro pasto,
Non lo stancate con un raddoppiamento di fatica.
Limitatevi al bisogno, nè abbiate altra guida. (p. 12.)

La regola generale, che segue, racchiude l'economia della sanità.

Non bevete senza sete. Quando lo stomaco è pieno
Aspettate per mangiare il ritorno della fame;
E la sete, e la fame in un grado temperato
Son contro molti mali lo specifico migliore,
Ma di questi due bisogni è pericoloso l'eccesso,
E possono derivarne mille fastidiosi accidenti. [p. 13.]

Un altra regola generale, e molto degna attenzione è che bisogna regolarsi nel mangiare più ò meno secondo le stagioni dell'anno.

All

Al ritorno dei zefiri, sobrio nel vostro alimento
Non vi riempite di troppo nutrimento,
E pensate che allora la natura
Delle piante, e del corpo eccita i fermenti.
Chiunque mangia oltrammisura
Nei calori della State
E' nimico della propria sanità;
Regolatevi nell' autunno
Nè vi fidate dei lacci di Pomona.
L' inverno vi mette in sicurezza,
Seguite il vostro appetito con tutta libertà.

(pag. 15.)

Ciò che abbiamo riferito fin quì è molto sopportabile, ma come far passare il 28. consiglio o precetto? Quale stravagante riforma converrebbe fare in tutte le buone tavole? La scienza de' cuochi, quella scienza tanto stimata, e tanto piaciuta diverrebbe inutile; non si farebbono più nuove scoperte in questo genere. Questo pensiere farà fremere molta gente in ogni condizione di vita.

Quanto alle vivande sopratutto, ritenete per principio
Che il semplice alesso ben cotto
Dee preferirsi ad ogni manicaretto.
Il fritto è mal sano, e l' arrosto costipa,
L' agro purga, il crudo gonfia, ed ingrossa gli umori,
Il secco disecca e smagrisce.

La scuola Salernitana non à ommessi i frutti, e i legumi; prescrive rimedj facili

 per

Il formaggio, il latte, la roba salata, che fa bere,
Lepre, cervo, bue, capra, in una parola
Tutto ciò, che può nutrirvi l'atra bile.
(p. 11.)

Finalmente, ciò che si proibisce è un nulla rispetto a quello, che resta permesso; ma in questo ancora vi sono le sue misure da guardare.

Per mangiare aspettate, che lo stomaco sia voto,
Se non è digerito l'ultimo vostro pasto,
Non lo stancate con un raddoppiamento di fatica.
Limitatevi al bisogno, nè abbiate altra guida. (p. 12.)

La regola generale, che segue, racchiude l'economia della sanità.

Non bevete senza sete. Quando lo stomaco è pieno
Aspettate per mangiare il ritorno della fame;
E la sete, e la fame in un grado temperato
Son contro molti mali lo specifico migliore,
Ma di questi due bisogni è pericoloso l'eccesso,
E possono derivarne mille fastidiosi accidenti. [p. 13.]

Un altra regola generale, e molto degna di attenzione è che bisogna regolarsi nel mangiare più ò meno secondo le stagioni dell'anno.

All

Al ritorno dei zefiri, sobrio nel vostro alimento
Non vi riempite di troppo nutrimento,
E pensate che allora la natura
Delle piante, e del corpo eccita i fermenti.
Chiunque mangia oltrammisura
Nei calori della State
E' nimico della propria sanità;
Regolatevi nell' autunno
Nè vi fidate dei lacci di Pomona;
L' inverno vi mette in sicurezza,
Seguite il vostro appetito con tutta libertà.

(pag. 15.)

Ciò che abbiam riferito fin qui è molto sopportabile, ma come far passare il 28. consiglio o precetto? Quale stravagante riforma converrebbe fare in tutte le buone tavole? La scienza de' cuochi, quella scienza tanto stimata, e tanto piaciuta diverrebbe inutile; non si farebbono più nuove scoperte in questo genere. Questo pensiere farà fremere molta gente in ogni condizione di vita.

Quanto alle vivande sopratutto, ritenete per principio
Che il semplice alesso ben cotto
Dee preferirsi ad ogni manicaretto.
Il fritto è mal sano, e l' arrosto costipa,
L' agro purga, il crudo gonfia, ed ingrossa gli umori,
Il secco disecca e smagrisce.

La scuola Salernitana non à ommessi i frutti, e i legumi; prescrive rimedj facili

 per

per infermità assai comuni; estende le sue riflessioni fin sopra la sanguigna; e con ciò termina le sue lezioni. Secondo la sua dottrina, rare volte dee farsi la sanguigna prima del decimosettimo anno dell' età. Dopo la sanguigna per sei ore non dee dormirsi; non si dee bere, o mangiar latti; e deesi tenersi caldo. Del resto una sanguigna fatta a tempo produce i migliori effetti.

E' stato scritto tanto sopra la medicina dopo la scuola Salernitana; sono stati immaginati tanti sistemi; tirate tante conseguenze dalla *circolazione* del sangue; studiata tanto la chimica, la botanica, l'anatomia, che i medici de' nostri tempi anno acquistata una gran superiorità sopra i nostri antichi.

Si sarebbe con piacere veduto in qualche nota marginale breve, e giudiziosa ciò che la medicina approva in oggi, o riprova nell' opera di cui abbiam reso conto; nè avrebbe lasciato il traduttore di farvele se fosse stato medico; ma ei non lo era, nè sarebbe stato da uomo prudente decidere in un arte che non si esercita. Se mai ne uscirà una seconda edizione, noi speriamo, che si farà caso di questo piccolo avviso. Sarà facile trovare un medico abile che non ricusi di rendere al pubblico questo servigio.

AR-

ARTICOLO XL.

NOVELLE LETTERARIE

FRANCIA.

PARIGI.

Opere diverse di M. L. F. nuova edizione riveduta, corretta, considerabilmente accresciuta, e ornata d' intagli in rame. 2. par. e 2. vol. in 12. Parigi 1750. Quantunque si siano spesso vedute delle edizioni di queste opere, nulladimeno sarà la presente ricevuta con nuovo gradimento, essendo graziosissima all' occhio per l' attenzione del librajo, e singolarmente arricchita dalle nuove composizioni inseritevi. Nell' estratto ci atterremo a quelle unite insieme per la prima volta, e distingueremo i *discorsi sopra il nettare e l' ambrosia*, i *dialoghi delle divinità marine tradotti da Luciano*, i *discorsi accademici*, *molte lettere*, e *molte poesie*.

Storia civile, ecclesiastica, e letteraria della città di Nismes con note, e prove, seguita da dissertazioni storiche, e critiche sopra le sue antichità, e da diverse osservazioni sopra la sua storia naturale: di M. Menard, consigliere al presidiale della stessa città, membro dell' accademia reale delle i-

scrizioni, e belle lettere tom. I. in 4. pag. 466. senza le note, ec. che sono di 380., e la prefazione di XV. 1750. Questo volume ci annunzia una storia molto buona, e a giudicarne dalla prefazione, che abbiam letta attentamente, l'autore merita molti elogi per la sua attenzione, ricerche, e gusto di critica. E' stato molto ben servito dalla mano, dall'operajo, e dall'intelligenza del librajo. L'edizione è bella. Noi renderemo conto di questa importante opera più presto che sarà possibile.

Esposizione compendiosa delle prove storiche della religione cristiana, per servirle di apologia contro i sofismi degl' increduli. opera destinata alla educazione della gioventù; di M. Beauzee in 12. pag. 444. senza la prefazione 1749. Questa è la seconda edizione di questo libro, o la prima con un frontispizio rifatto. Ma comunque sia, l'opera è utilissima, e comprende veramente in una forma compendiosa tutto ciò che è bene insegnare ai giovani circa le prove della nostra religione.

Il cristiano perfetto galantuomo o sia l' arte di unire la pietà colla politezza, e gli altri doveri della vita civile. Opera che interessa tutto il mondo, in cui l' utile è ricoperto col piacevole, e la finzione poetica serve di guida alla verità dell' abate Dupreaux graduato in teologia 2. vol. in 12. 1750. Quest' opera porta una serie di trattenimenti, o di conversazioni al numero di venti, dieci nel primo, e dieci nel secondo tomo. Gl' interlocutori sono personaggi a quali sono stati dati nomi cogniti: il commendatore

di

di Richemont, la marchesa di Terre-neuve, il barone di Roche-colombe, madama de s. Euremont, il conte di Chateau-vieux, il cavaliere Dubourg, il padre Romain: questo è un religioso che spesse volte istruisce la compagnia, e che è ascoltato d'ordinario con rispetto. L'abate Auray è il narratore, o se si vuole lo storico di queste conversazioni. L'oggetto è uno de' migliori, e più utili. Si è avuto in mira d'ispirare lo spirito di pietà, e di probità, d'insegnar l'arte di unire la virtù coi doveri della vita civile, di fare persone oneste, e buoni Cristiani. Bisogna leggere questi due volumi per conoscere lo zelo dell'autore: si trova nel suo stile, e in tutto il corpo della sua opera qualche cosa di quella semplicità, che fu più propia de' nostri antenati che del secolo di oggi. Dicendo ciò noi crediamo di rendergli una onorevole testimonianza, e lo esortiam molto a lavorar sempre in questo genere.

Geometria elementare di Euclide con supplimenti di geometria, e l'uso di ogni proposizione per tutte le parti delle matematiche; accompagnata da un metodo generale di costruire le tavole dei seni, tangenti, e secanti di M. Gallimard: nuova edizione riveduta, corretta, e accresciuta in 12. 1749. Noi non abbiam fatto fin ora altro, che annunziare questo libro, che è comparso poi, e con l'uso una molto buona geometria. L'autore à un vero zelo per la perfezione di questa scienza, e vi si applica con un disinteresse, che merita ogni maggiore elogio. Per risparmiare la spesa ai compratori, à ridotta la sua opera in piccolo, e si serve di espressioni, figure,

figure, e caratteri, che ajutano molto la brevità. Ben si comprende che tutto questo raddoppia l' attenzione della maggior parte dei lettori.

Ciò che noi osserviamo di singolarmente stimabile in questa nuova geometria, è la spiegazione del secondo libro; al fine del sesto si trova un metodo ingegnoso, per cui si può sempre più accostarsi alla quadratura del cerchio. Risulta questo metodo dalla divisione del cerchio in 542. gradi, divisione più favorevole all' approssimazione della solita dei 360. gradi. E' vero; che per usarla converebbe dare un altra forma agl' istrumenti matematici, ed avvezzare gli operaj a nuove usanze, che sembrerebbon loro da prima impraticabili; ma tolto una volta quest' ostacolo, pare che la divisione del cerchio in 512. gradi darebbe gran lume nell' astronomia, nell' arte dei piloti, e generalmente in tutte le parti delle matematiche. Al più questo è un tentativo, che fa sempre conoscere la sagacità, e la volontà dell' autore.

M. Gallimard ci fa sperare in quest' anno un' aritmetica, ed un trattato di algebra, due opere, alle quali molto applica, e che non potranno essere, che di sommo gradimento al pubblico.

Orazione funebre dell' altissimo, e potentissimo principe Armando Gastone Massimiliano di Rohan, Cardinale prete della S. Chiesa Romana, Vescovo di Strasbourg, ec. detta nella chiesa cattedrale di Strasbourg li 25. Settembre 1749. dal Padre Luigi Cuny della Compagnia di Gesù in 4. 1750. pag. 58.

Ogni oratore poteva desiderare di fare l' elogio

elogio al signor Cardinal di Rohan, essendo nobile il soggetto, vero, abbondante, e di piacere del pubblico. Il P. Cuny incaricato di questa funzione si è fatto molto onore. Ci pare, che si trovino nel suo discorso immagini grandi, descrizioni interessanti, applicazioni felici della Sacra Scrittura, e squarci che muovono; quello a cagion d'esempio che noi prendiamo dalla prima parte. Trattasi de' sentimenti del Cardinale per la persona del Re, e l'autore dice: „ Al profondo rispetto unì
„ [il Cardinale] l'attaccamento il più tenero, attacco formato fin dall'infanzia del
„ Re. Quante volte aveva tenuto tra le sue
„ braccia, come il santo vecchio Simeone,
„ e bagnato con le sue lagrime questo prezioso fanciullo, unica speranza del regno! Quante volte sulla fronte di questo
„ principino, nella quale la clemenza, e
„ la maestà diggià si ombreggiavano, lesse i
„ presagj di quella felicità, di cui or godiamo! Quante volte vedendo le sue
„ dolci benefiche inclinazioni ogni giorno
„ maggiormente dispiegarsi, predisse che
„ questo augusto pargoletto sarebbe il padre del suo popolo! Con qual ardore
„ in tutti i pericoli, che minacciarono la
„ vita di lui, vi scongiurò, o gran Dio,
„ di dargli con la vostra sapienza quegli
„ anni che voi avevate levati ai suoi genitori, ec. " Noi potremmo citare molti altri luoghi egualmente degni dell' attenzione del pubblico, ma è meglio consigliare la lettura di tutta l'opera.

Arte di misurare il solco del vascello con una idea dello stato d'armamento dei vascelli di Francia, di M. Saverien, ingegne-

re di marina in 8. *pag.* 262. L'autore protesta in una introduzione bene scritta *di avere usata una somma attenzione per rendersi chiaro, intelligibile, e praticabile*; il che abbiamo riconosciuto per vero alla prima occhiata. Un esame più considerato ci metterà in istato di rendere conto più particolarmente di questa opera.

Anti-Lucretius, sive de Deo, & natura lib IX., &c. del Cardinal di Polignac ec. 2. *piccoli vol. in* 12. 1749.. Nuova edizione di questo bel poema; il prezzo discreto la farà ricercare, essendo nello stesso tempo elegante, e corretta. Avremmo voluto, che si fossero numerati i versi di cinque in cinque, come nella prima edizione; spezie di perfezione, che vien supposta dagli argomenti messi alla testa di ogni libro. Ci si promette nella stessa forma la traduzione Francese di M. Bangainville; ed allora si avrà a giusto prezzo quel poema, che fu più di ogni altro letto dai Francesi. Lo sanno però gli stranieri, e lo sanno a mente; ned è questo il solo esempio, che prova che noi siamo prodighi delle nostre ricchezze senza farne uso.

Sentiamo essere pubblica voce che si fa una nuova edizione in 6. volumi in 12. *del teatro dei Greci del P. Brumoy*. Questo libro eccellente quanto al fondo, e quanto al modo, con cui è stato eseguito, à nondimeno bisogno di una revisione dotta, esatta, e rigorosa. Indipendentemente dalle correzioni, che vi potrebbon fare persone più abili di noi, che ciò scriviamo, abbiam pregato sei anni fa in circa i librai interessati ad avvisarci il tempo della loro nuova edizione, acciocchè concorre

correre ancor noi possiamo alla perfezione di quest'opera; e questo dicevasi dal canto nostro con un disinteresse perfetto, intero, e assoluto. Noi vogliam credere che questa preghiera sia ita in dimenticanza; ma che ne viene da ciò? Che il pubblico non è così ben servito, come avrebbe potuto esserlo; che potrebbe venire una tentazione ad ogni persona intelligente in questa materia di mandare fuori del regno correzioni capaci di gittare a terra la nuova edizione di Parigi; ed ecco gl' inconvenienti di una precipitazione, cui non vogliam dar quel titolo, che meritarebbe.

Per provare al pubblico, che il *Teatro de' Greci* à bisogno di correzioni, noi poniam qui la lettera seguente, da cui si vedrà che il P. Brumoy à potuto far cadere in errore M. di Voltaire sopra un passo di Euripide. Si è veduto dal nostro giornale di Gennajo, che lo stesso M. di Voltaire à rimproverata giustamente, e sensatamente una falsa opinione all' autore del Teatro de' Greci; presentemente egli è quello, che à fatto smarrir la vera via all' autore della tragedia di Semiramide. Ecco la lettera.

Lettera agli autori di queste memorie sopra due luoghi della dissertazione, che precede la Tragedia di Semiramide.

O' letto con piacere MM. RR. PP. l'articolo delle vostre memorie di Gennajo, ove voi paragonate il sentimento di M. Voltaire con quello del P. Brumoy intorno ai soggetti, che possono occupare la scena. Questa piccola controversia letteraria, che

re di marina in 8. *pag.* 262. L'autore protesta in una introduzione bene scritta *di avere usata una somma attenzione per rendersi chiaro, intelligibile, e praticabile*; il che abbiamo riconosciuto per vero alla prima occhiata. Un esame più considerato ci metterà in istato di rendere conto più particolarmente di questa opera.

Anti-Lucretius, sive de Deo, & natura lib IX., &c. del Cardinal di Polignac ec. 2. *piccoli vol. in* 12. 1749. Nuova edizione di questo bel poema; il prezzo discreto la farà ricercare, essendo nello stesso tempo elegante, e corretta. Avremmo voluto, che si fossero numerati i versi di cinque in cinque, come nella prima edizione; spezie di perfezione, che vien supposta dagli argomenti messi alla testa di ogni libro. Ci si promette nella stessa forma la traduzione Francese di M. Bangainville; ed allora si avrà a giusto prezzo quel poema, che fu più di ogni altro letto dai Francesi. Lo sanno però gli stranieri, e lo sanno a mente; ned è questo il solo esempio, che prova che noi siamo prodighi delle nostre ricchezze senza farne uso.

Sentiamo essere pubblica voce che si fa una nuova edizione in 6. volumi in 12. *del teatro dei Greci del P. Brumoy*. Questo libro eccellente quanto al fondo, e quanto al modo, con cui è stato eseguito, à nondimeno bisogno di una revisione dotta, esatta, e rigorosa. Indipendentemente dalle correzioni, che vi potrebbon fare persone più abili di noi, che ciò scriviamo, abbiam pregato sei anni fa in circa i librai interessati ad avvisarci il tempo della loro nuova edizione, acciocchè con-

corre

contentè ancor noi possiamo alla perfezione di quest' opera; e questo dicevasi dal canto nostro con un disinteresse perfetto, intero, e assoluto. Noi vogliam credere che questa preghiera sia ita in dimenticanza; ma che ne viene da ciò? Che il pubblico non è così ben servito, come avrebbe potuto esserlo; che potrebbe venire una tentazione ad ogni persona intelligente in questa materia di mandare fuori del regno correzioni capaci di gittare a terra la nuova edizione di Parigi; ed ecco gl' inconvenienti di una precipitazione, cui non vogliam dar quel titolo, che meritarebbe.

Per provare al pubblico, che il *Teatro de' Greci* à bisogno di correzioni, noi poniam qui la lettera seguente, da cui si vedrà che il P. Brumoy à potuto far cadere in errore M. di Voltaire sopra un passo di Euripide. Si è veduto dal nostro giornale di Gennajo, che lo stesso M. di Voltaire à rimproverata giustamente, e sensatamente una falsa opinione all' autore del Teatro de' Greci; presentemente egli è quello, che à fatto smarrir la vera via all' autore della tragedia di Semiramide. Ecco la lettera.

Lettera agli autori di queste memorie sopra due luoghi della dissertazione, che precede la Tragedia di Semiramide.

Ò letto con piacere MM. RR. PP. l' articolo delle vostre memorie di Gennajo, ove voi paragonate il sentimento di M. Voltaire con quello del P. Brumoy intorno ai soggetti, che possono occupare la scena. Questa piccola controversia letteraria, che

voi, decidete a pro di M. Voltaire, mi è fatto rileggere la dissertazione, che precede la Tragedia di Semiramide, ed ò creduto bene osservarvi due luoghi, dei quali avrete forse piacere di vedere *la Critica*; ma prendete, ve ne prego, questa parola come l'intendo io; questa non è, che una serie di riflessioni, che non alterano in alcun modo la stima, che m'ispira il merito realissimo, e cognitissimo di M. di Voltaire.

Si tratta MM. RR. PP. degli antichi tragici Greci; io non so, come avvenga che quando si attaccano questi eroi al coturno, si fa dir loro per ordinario ciò che non anno mai pensato. Eccone gli esempj, che io ricavo dalla dissertazione di M. Voltaire. Questo bello spirito subito dopo aver citati cinque, o sei bei versi di M. Racine fa questa osservazione. *Questa disperazione di Fedra nello scoprire la sua rivale, vale certamente assai più che la satira delle donne dotte, che fa così lungamente, e così male a proposito l'Ippolito di Euripide, che diventa con ciò un cattivo personaggio da commedia.* Questa critica par tolta dal P. Brumoy. (*Vol. I. del suo Teatro dei Greci p.* 345.) [*] ma questo non toglie la mia maraviglia. Aveva letto l'Ippolito d'Euripide, nè mi era mai caduto in pensiere, che ivi si parlasse di *donne dotte*. Voi sapete, che noi chiamiam così quelle, delle quali fa il ritratto Giovenale nella sesta satira, quelle della commedia di Moliere, quella, di cui disse Boileau. Bravo,

(*) Questo autore non parla così affirmativamente *delle donne dotte*, come M. Voltaire; ma non si scosta però da questa idea. *Veggasi più sotto*.

Bravo, questa è quella dotta
Che stima Roberval, e che di frequente
tratta Sauveur.

ma le donne, contro le quali inveisce il figliuol di Teseo nella tragedia di Euripide, non mi sembraron mai doversi collocare in questa sfera; giudicatene adesso voi, se vi piace.

Quando la confidente di Fedra si è spiegata con Ippolito, e che gli à scoperta la passione della sua matrigna, questo giovane principe detesta la colpa, che gli vien proposta, e fa contro le donne in generale quella parlata, che M. di Voltaire chiama *satira*; ella è una enumerazione viva, e forte di tutti i disgusti, che cagiona spesse volte una sposa. Ippolito si protesta che se bisognasse eleggersi una donna, preferirebbe una persona semplice, ristretta nelle sue mire, a qualunque altra che *fosse più spiritosa che non conviene a donna*. *O Dio*, aggiunge egli, *ogni donna, che à spirito* [*] *poichè a questa sorta di persone ispira Venere gli artifici, e gl' intrighi, laddove una femmina semplice è più disposta per la sua semplicità medesima a tenersi lontana dal vizio*. E seguita dicendo che non dovrebbon mai le donne aver delle confidenti, essendo queste quelle, che favoriscono le inclinazioni viziose delle loro padrone. Bene si

(*) Σοφὴν δὲ μισῶ. Il P. Brumoy tradusse queste due parole: *il colmo delle disgrazie è una donna di bello spirito*; e più sotto queste, che Euripide qualifica col termine di σοφὴν, il detto Padre le chiama donne *che si picano di scienza*; il che ritorna al senso di M. di Voltaire.

figlia di fare preghiere, e libazioni all'ombra di quel monarca per ottenerne avventurosi presagj. In questo tempo un corriere porta la nuova della disfatta dei Persiani a Salamina. Dopo molti lamenti la Regina Atossa, ed il coro evoca l' ombra di Dario, *affine di saper da lei se v' erano altre sventure da temersi, e qual ne sarebbe il termine*. Qui apparisscono due motivi, che impegnano a fare la evocazione; il primo è per conoscere i mali futuri, il secondo per sapere quando, e come finiranno. Apparisce l'ombra, e finchè parla con la Regina, e col coro, non si ristrigne certamente *ad annunziare le disgrazie della sua famiglia*; poichè tale è l' ordine delle sue operazioni, o se si vuole de' suoi discorsi 1. Interroga Atossa, e si fa render conto di tutto il disastro avvenuto a Salamina. 2. Riconosce che questo è il funesto avvenimento predetto dagli oracoli. 3. Paragona la condotta degli antichi Re Persiani (di Ciro, e di altri) colla temerità di Serse. 4. Consiglia di non armar più contro la Grecia. 5. Predice che le truppe che sono ancora in quel paese, non torneranno in Persia, senza aver prima ricevuta una nuova rotta. 6. Comanda alla Regina, ed al coro di consolar Serse, di dargli de' salutevoli avvisi, e sopratutto di consigliargli il timore, ed il rispetto degli Dei. Da questa enumerazione si può giudicare della estensione, e della bellezza del personaggio; si può decidere ancora s' egli è inferiore a quello di Hamlet; ma il paragone di queste due ombre non è il mio oggetto; ò voluto solamente mostrare che quella di Dario fa molte più cose nella tragedia di Eschilo di

di quello che abbia riconosciuto M. di Voltaire, e sono, ec.

Parigi li 23. Gennajo 1750.

Memoria sopra la lingua Celtica contenente (*) 1. *la storia di questa lingua, indicando le sorgenti, nelle quali può in oggi ritrovarsi* 2. *Una descrizione etimologica delle città, fiumi, montagne, selve, curiosità naturali delle Gallie, della maggior parte della Spagna, dell' Italia, della Gr. Bretagna, di cui i Galli sono stati i primi abitatori.* 3. *Un dizionario Celtico, che contiene tutte le parole di questa lingua.*

Molti eruditi dopo il risorgimento delle lettere si sono affaticati nella ricerca della lingua Celtica. Conoscevano essi l' importanza di una simile scoperta, e vedevano che non si sarebbe avuta mai un esatta notizia delle antichità della nostra nazione, finoattantocchè non se ne fosse saputo il linguaggio. Restava inoltre piccata ancora la loro curiosità; giacchè desiderando essi sapere la ragione dei nomi, che anno le nostre città, i nostri fiumi, le nostre montagne, giudicavano che la lingua Gallica potesse sola dar loro que' lumi, che sopra ciò bramavano. Ecco quel che animava sì grandi uomini alla ricerca del linguaggio de' primi nostri padri; ecco ciò che ne faceva desiderar loro così ardentemente la scoperta.

Ma sia che abbiano avuto poco ozio distratti da altri studj, sia che mancassero loro i necessarj soccorsi; niun d'essi à trovata la lingua primitiva de' nostri antenati; al-

(*) Un anonimo ci à comunicata questa memoria. Noi crediamo che porterà piacere al pubblico.

almeno il pubblico à ragione di pensar così, non essendo stato ancora portato un linguaggio, che spiegasse con sicurezza l'etimologia dei nomi imposti alle nostre abitazioni, ai nostri fiumi, alle nostre *selve*.

Si propone adunque ai letterati questa lingua, che da tanto tempo ricercavano, e da cui sperano ricavare tanti avvantaggi.

L'autore nella prima parte di quest'opera fa propriamente la storia della lingua Celtica. Insegna in prima che la confusione delle lingue nata a Babilonia non fu che una diversità di dialetti; decide la disputa famosa *sopra il linguaggio primitivo in un modo da soddisfare tutte le parti litiganti*. Fa vedere che le parole di questa lingua primitiva sussistono ancora nel Celtico, e negli altri dialetti che ne furono formati con alterazioni così leggere, che non impediscono agli eruditi il riconoscerle. Esamina di poi le cause fisiche della varietà delle lingue; mostra con una induzione ben ragionata, e con gli esempi presi da tutti i popoli, che la diversità dei climi contribuisce molto alla varietà delle lingue; fa osservare che la mescolanza delle nazioni, il decorso de' secoli vi causano sempre de' nuovi cambiamenti.

Al suo dire la terra si è popolata per una insensibile progressione; i nomi delle abitazioni sono stati presi dalla loro situazione; perciò si vede sempre nel linguaggio dei primi abitanti di un paese la ragione, per cui a un borgo, a una città, a un villaggio è stato dato il nome che li distingue. Essendo venuti prima di tutti gli altri i Galli in questa vasta contrada che noi abitiamo, ed essendosi di più sparsi nella

la miglior parte della Spagna, dell' Italia, della Gran Bretagna allor deserta, nel Celtico solamente possono trovarsi le vere etimologie delle montagne, dei fiumi, delle città, di cui sono ripieni questi bei paesi.

Secondo il sistema dell' autore, essendosi i Galli incontrati coi Greci verso il mezzo dell' Italia, ivi si unirono, e formarono una sola società, che fù chiamata il popolo latino. Le lingue di queste due nazioni si mescolarono, e da questa unione nacque la lingua latina, che effettivamente non è composta sennon di termini Greci, e Galli. Il dizionario Celtico, in cui si faranno conoscere le radici del latino, evidentemente mostrerà che l' autore non propone qui una mera congettura.

I Galli conservarono l' antica loro lingua non solamente fino alla venuta de' Romani, ma ancor dopo. Quantunque l' autore non abbia detta cosa alcuna in tutta la sua opera senza pruove concludenti, nondimeno usa una particolare attenzione nel mostrare questa proposizione, perchè è contraria all' opinione comune. Scorre successivamente i secoli, ne' quali i Galli fecero parte dell' Impero, e fa vedere con autorità incontrastabili in tutti questi tempi vivente la lingua Celtica; si scuopre questa parimente sotto le due prime stirpi de' nostri Re; finalmente s' indica il tempo, in cui fu mutata presso il grosso della nazione; si avvertono i luoghi, ove ancora sussiste almeno in parte, e si accennano i monumenti, che riuniti ce la rendono tutta intera.

La seconda parte della memoria dà un nuovo grado di evidenza alle ragioni, colle quali l' autore à appoggiato fin qui il suo

sen-

sentimento; è questa una prova di fatto della sua verità. Col mezzo della lingua Celtica rende ragione dei nomi, che anno le nostre città, le nostre montagne, i nostri fiumi; assegna etimologie così giuste, così facili, così naturali, che sorprendono gl' intendenti, e gli obbligano a quell' acquiescenza che è l' omaggio, che la mente sempre rende alla verità chiaramente conosciuta. In questa descrizione etimologica entrano non solamente le Gallie in tutta l' estensione che avevano al tempo de' Romani, ma ancora la principal parte della Spagna, dell' Italia, della Gran Brettagna, di cui sono stati i Galli i primi abitatori.

L' ultimo, e più considerabil pezzo di questa memoria, è il dizionario Celtico. Vi si vedrà l' Ebreo, il Siriaco, il Caldeo, il Persiano, il Tartaro, il Siamese, il Tonquinese, il Giaponese, l' Armeno, il Turco, il Costo, l' Etiope, l' Illirico, il Teutonico, il Gotico, l' Islandese, l' antico Sassone, il Greco, il Latino, l' Albanese, l' Irlandese, lo Scozzese che si parla nelle montagne, il Tedesco, il Fiammingo, l' Inglese, lo Spagnuolo, l' Italiano paragonato col Celtico quanto ai termini primitivi. La rassomiglianza che apparirà tra tutte queste differenti parole, farà agevolmente conoscere che anno la medesima origine, e che tutti questi popoli le anno ricevute da un padre comune, il che forma una sensibile dimostrazione, che tutti gli uomini anno una stessa origine, come insegnano i libri sacri.

Finalmente l' autore à avuta l' attenzione di far osservare nel Celtico le radici delle espressioni della media, e dell' infima latini-

tinità, che formano il Glossario di M. du Cange. Egli à avuta l' attenzione ancora di mostrare nella medesima sorgente la maggior parte de' termini, de' quali in oggi ci serviamo.

L' opera sarà di 3. vol. in 4. di 80. fogli l' uno almeno.

DI PESARO.

Esame di un capitolo delle novelle letterarie Fiorentine de' 13. Marzo 1750.

In questo foglietto il sig. Novellista diede il suo giudizio sopra tre operette di monsig. Gio: Battista Passeri, che furono pubblicate nel secondo, e terzo tomo delle simbole letterarie Goriane. Ma perchè al di lui sentimento, nè l'autore, nè altri si acchetarono, fece passar nelle mani di parecchi letterati la sua risposta, della quale fece menzione il P. Zacharia nel secondo volume della sua storia letteraria lib. II. cap. 6. artic. 4., ove parlando di queste tre dissertazioni, così dice: *Noi prenderemmo volentieri la difesa di esse, ma chi può meglio farlo del loro autore, ed egli appunto una forte apologia ne à stesa*, e poco dopo per disapprovare la mala maniera, colla quale fu disteso quel dettaglio riporta le parole stesse del sig. Novellista, colle quali fieramente biasimò un simil contegno nell' autore di cert' altra critica fatta pure contro lo stesso sig. Passeri.

Nella prima di queste dissertazioni egli riferì moltissime conghietture per dedurne che la lingua Egizia antica fosse molto affine all' Ebraica; e che essendo molte colonie

nie Egizie passate in Grecia potessero colà aver portato molti vestigj di quella lingua primitiva; e che lo stesso avesser fatto i Lacedemoni, che si sospetta essere di origine Ebraica immediata, ed i Fenici ancora, che in Grecia passarono, e molto più lo deduce dalla più antica propagazione de' Greci dai discendenti più vicini a Noè, ond'ei sospetta, che la lingua Greca de' tempi eroici molto ritenesse dell' Ebraico, e che co' Greci passasse in Italia, e segnatamente nell' Etruria, allora quando venner questi a popolarla. Di fatto egli con accurato esame *rileva*, che i nomi proprj de' Greci di que' tempi, e de' luoghi, e de' monti, e delle provincie molto si avvicinano al gusto del linguaggio originale. Per altro come di cosa oscurissima, e della quale non si possono dare dimostrazioni, ne parla come per via di conghiettura: *facile conjectari potest*, come a carte 90. ed altrove.

Molte ragioni adduce poi in prova della similitudine della lingua Egizia colla Ebraica, e principalmente la derivazione degli Egizj da Mesraim nipote di Noè; dalla lunga dimora che fecer gli Ebrei nell' Egitto, dove per molte ragioni crede, che parlassero la lingua popolare, giacchè i medesimi Ebrei nel tempo loro più colto, ed in una minore dimora in Babilonia assunsero la lingua di quel paese, e finalmente riporta quante voci Egizie à potuto raccogliere colle spiegazioni, che ce ne danno gli antichi scrittori, e fa vedere, che nel suono, e nella nozione queste voci corrispondono all' Ebraico salve le diverse inflessioni; sempre però ne parla con gran riserva,

va, e per modo di conghiettura. Di fatto il dottissimo Calmet nella differtazione, *de lingua primitiva* con ragioni men forti à sostenuto questa stessa opinione: *Constat etiam scripturæ testimonio primum Ægyptiorum auctorem fuisse Mitzraim filium Cham; æque tamen certum est Chanaan filium Cham, & fratrem Mitzraim Hæbraice loquutum. Cur ergo non æque certum erit Mitzraim ejusque filios, eodem, vel non absimili sermone ab initio usos*: e poco dopo: *Uno verbo ita apud me constituo, Mesopotamiam universum Chaldæam, Babylonium, Armeniam, Syriam, Arabiam, Palæstinam, Phœniciam, & AEGYPTUM eo vernaculo usos sermone; qui satis ad hebræum accederet, ut linguarum confusio in iis maxime provinciis sentiretur, quæ multum essent ab ipsis dissitæ.*

Di queste ragioni, che riguardano la sostanza di quest' operetta il sig. Novellista non ne esamina pur una, e tutto si rivolge a confutare in genere, ed in particolare le etimologie di parecchie voci Greche, ed Egizie, che si deducono dall' Ebraico, lo che si fa con una maniera non molto moderata, e poco concludente, cioè che *sono cose aerèe, giocolini, stiracchiature*. Sebbene non pensò così il dotto S. C. Agius nel trattato della lingua Maltese, che molto si valse de' fondamenti di quest' opera, e ad ogni tratto li cita con lode.

Il sig. Passeri cavò un altro argomento della dipendenza del Greco dall' Ebraico dal saperfi, come accennammo, che gli Spartani probabilmente discesero dagli Ebrei, sopra di che può vederfi la differtazione del prelodato Calmet innanzi al libro de' Macca-

bei,

bei, e quel che ne dice nel dizionario biblico. Laonde notò che negli antichi nomi degli Spartani s'incontrava qualche vestigio della lingua primeva. A tutto questo ecco la ragione che vien contraposta dal signor Novellista, „ mentre vaga a cercare l' Ebraismo anche in Grecia, e specialmente tra „ gli Spartani afferma che le voci Menelaus, Astyanax, Laomedon, Ganymedes, „ ed altre simili che sono pure Greche, e „ significano in Greco cose conformissime „ al genio di questa lingua, vengono dall' „ Ebraico, onde Menelaus vuole che significhi dono del popolo, quando veramente significa forza del popolo ". A tutto questo il sig. Passeri replica, che questo è un portar per ragione quello che è in questione, e che s'egli vaga a cercar l' Ebraismo in Grecia, siegue la scorta di gravissimi autori che ci anno vagato prima di lui il Grozio, il Boccarto, il Vossio, lo Screvelio, che tratto tratto deduce il Greco dall' Ebraico, e più frequentemente di lui l' Avenario, e qualche altro scrittore. Anche s. Girolamo nel cap. III. num. 18. sopra Sofonia chiama la lingua Ebrea matrice di tutte le lingue, *ut scire possimus linguam Hebraicam omnium linguarum esse Matricem*. La lingua latina ne conserva una infinità di voci come può vedersi dal Vossio. La lingua Punica parimente ci aveva una grandissima affinità; ecco s. Agostino nel cap. 4. sopra s. Giovanni: *Cognatæ quippe sunt linguæ istæ Hebræa, & Punica*, e nel sermone 113. de verb. evang. *Istæ enim linguæ Hebræa, & Punica sibi significationis quadam vicinitate sociantur*; e nel lib. II. contra literas Petiliani: *Hunc Hebræi dicunt Mes-*

Messiam, quod verbum Punicæ linguæ consonum est, sicut alia permulta, & pene omnia. In fatti lo squarcio di lingua Punica, che abbiamo nel Penulo con l'ajuto dell'Ebraico è stato spiegato. Un dotto viaggiatore fin nella lingua Messicana à ritrovato de' vestigj della lingua primitiva.

Discende il signor Passeri in particolare alle derivazioni de' nomi controversi, anzi di tutti i nomi Greci, e li riduce a tre classi. Nella prima ripone quelli, che nella loro lingua, vale a dir nella Greca, non significano nulla, ma significano qualche cosa in Ebraico, segno che son venuti di là, il che succede in molti nomi Italiani, ma che in Italiano non significano nulla, perchè rimastici dalle incursioni de' barbari. Riconobbe questa prima specie di nomi Greci il dotto autore *Archivorum veteris Testamenti* nel cap. 14., dove così scrive: *Indicio nobis sint nomina Heroum, quæ magna ex parte e Græca lingua interpretari nulla ratio potest. Cadmum quis græce interpretetur? at qui antiquum significat*, e ne fa dopo un lungo elenco. Il prelodato Calmet nella dissertazione *de lingua primitiva*, è dello stesso parere. *Porro nomina illa ex Oriente in Græciam, totumque late mundum divulgata in aliis omnibus linguis inanem referunt sonum cum vicissim in Hebræo, & suam habeant significationem, &c.* e ne riporta un lungo catalogo, e conclude: *nomina gentium provinciarum, amnium, montium vetustissima sunt, barbara plerumque Græcis, & Latinis sicut gentilia Hebræis:* I nomi nostrati di *Nar*, *Garganus*. *Pharpharus* sono di questa sorta. Conobbe questa verità anche

anche Platone nel Cratilo, così dicendo: *Reor equidem multa nomina Græcos a barbaris, habuisse, &c. Si quis rectam eorum impositionem secundum Græcam vocem quærat, &c. nimirum ambiget.*

Di fatto egli nell'indagare da tante diverse origini, e tanto incerte i nomi usuali degli Dei fa vedere, che anche questi erano pellegrini.

La seconda classe la costituisce di que' nomi, che in Greco, ed in Ebraico presso a poco anno la stessa consonanza, e nozione di significato, ed egli lo esemplifica in tutti i nomi composti da ΜΕΔΩ. ΚΑΛΟΣ. ΛΑΟΣ. ΡΕΩ. ΙΑΟΜΑΙ. ΓΑΝΟΣ. ΝΙΚΑΩ. ΕΥΣ, che anno le loro radici nell'una, e nell' altra lingua, e diffusamente lo dimostra. Finalmente la terza specie è di que' nomi, che anno solamente la consonanza comune a que' due linguaggi, ma la significazione differente, come sarebbe Menelaus, che presso gli Ebrei significa dono del popolo, e presso i Greci forza del popolo, del che il signor Novellista ne fa un' altra opposizione. Ma risponde il signor Passeri, che anche secondo il senso del signor Censore questo nome à qualche cosa di comune in tutte le lingue *dono, e forza del popolo*. Resta il dubbio per l'altra parte, lo scioglimento del quale dipende dall' indagare qual lingua corresse in Grecia in tempo che si usarono questi nomi. Veramente Erodoto nel libro I. dice: *Natio Græca ex quo extitit, eadem lingua semper est usa ut mihi videtur*: ma a voler intendere letteralmente questo passo bisognerebbe dedurne, che Javan primo padre de' Greci, e Cecrope, e

Cadmo

Cadmo amplificatori di questa nazione avesſero portato dall'Oriente, dall'Egitto, e dalla Fenicia quella lingua Greca, della quale s'intende Erodoto, ma il fatto si è, che le altre colonie di Fenici non portarono nell'Africa, e nella Spagna altrimenti la lingua Greca, come pe' loro pochi sì, ma indubitati, monumenti s'impara, sebbene un corrotto di lingua Ebraica. La Grecia ancora dovette avere da principio o più lingue, le quali dai fondatori delle nazioni furono colà portate, e queste, come è probabile molto conformi, perchè vicine alla primeva, o un miscuglio di tutte, e che la coltura, e il commercio in un paese molto aperto ridusse à quel segno, che noi vediamo, e che da Omero in giù pigliò uno stato immutabile, come avvenne alla lingua nostra, dacchè il divino Alighieri la ridusse a maggior politezza, e lasciò nne un eterno modello.

Per altro, che il passo d' Erodoto non debba intendersi letteralmente si ricava da lui medesimo nel libro citato, dove dice, che in Grecia v'erano popoli, che parlavano una lingua affatto differente, chiaro segno, ch'era quella, che avevan portato dalle loro antiche sedi, e costantemente conservata, e nominatamente i Crestoniati, ed i Placiani. S. Clemente Alessandrino nel V. Strom. ci conserva quello squarcio di preghiere, che si usavano in Efeso nelle grandi calamità, ed eccolo: *Bedis, zaph, chton, Plectron, Sphynx, Knachzbi, Chyptes, Phlegmo, Drops, Marptes, Sphynx, Clops, Zinch, Tedon.*

Certamente quel santo Padre mostra di credere, che questa sia lingua Greca, av-

vegnachè coll'ajuto di quella si sforza di spiegar queste voci ; eppure ognun vede quanto sian diffone dal Greco, che or ci rimane ; segnale, che il Greco antico era tutt' altra cosa, come diremmo della lingua Latina, e di tutte le altre, che insinattanto che non anno avuto scrittori eleganti, anno sempre mutato stato. Di fatto osserviamo ancora, che i nomi de' Greci de' tempi eroici non furono molto adoperati nel decorso del tempo, segno, che il genio della lingua si era cambiato, e s' introdussero nomi di significazione più piana, come sarebbe il nome di *Philippus*, ma nè questo, nè altri simili il signor Passeri à annoverato nel suo elenco, nè per questa parte à bisogno di difesa.

Ne à bensì bisogno il massimo dottore S. Girolamo, ed altri gravissimi Padri compresi dal signor Novellista poco cautamente sotto il nome di *Ebraicomani*. Ecco le parole : *così exempli gratia Philippus, che è nome meramente Greco, e significa amator di cavalli, gli Ebraicomani lo fanno significare os lampadis* : Ma vediamo i testi di san Girolamo, onde il signor Novellista à cavato codesta cosa. Così nel libro de Nominibus Hebraicis. *Philippus os lampadis* : e nel cap. 3. de' Commenti sopra s. Marco : *Et Philippum qui est os lampadis, qui illuminare potest quod corde concepit, cui dedit Dominus aperitionem oris illuminati* : e poco dopo conferma, che questo è uno de' nomi Ebraici. *Scimus hunc modum locutionis proprium scripturarum esse divinarum, quando hebræa nomina ad aliquod mysterium significandum sunt posita*. Seguì l' autorità di lui il vene-

nerabile Beda, che parlando di san Filippo diacono disse: *Philippus enim Hebraice idem est, quod os lampadis*: e Tritemio ne' suoi Commentarj sopra san Matteo: *Philippus os lampadis interpretatur*; ed è una dizione traslata per significare quell' *aspectus lampadarum*, *aspectus ignis*, che abbiamo sovente ne' profeti, eppure san Girolamo, che questo, ed altri nomi consimili enumerò tra gli Ebraici nei luoghi citati, e sopra l' epistola *ad Philemonem*, era versatissimo nella lingua Greca, non men che nell' Ebraica, e nella Latina: *Ego* (scrive a Rufino) *Hebraeus*, *Graecus*, *Latinus*, *trilinguis*, e molto praticò nella Giudea, e co' più dotti Ebrei d' allora, e ben sapeva se queste voci, che il sig. Novellista chiama *pure pure Greche*, perchè significano in Greco, fossero comuni anche alla nazione Ebrea, nella quale significavano qualche altra cosa, e che come nomi comuni a due lingue ognuna aveva diritto d' interpretarli a suo modo. Potrebbe decidere qual di loro avesse maggior ragione il sapersi quale di queste fosse la prima a porle in uso, ma la cosa non cammina del pari. I Greci an troppi monumenti, e troppi libri. Agli Ebrei non ne è rimasto, si può dire, se non se un solo. Al tempo di san Girolamo ne avevano molti più, e se non altri, avevano la tradizione, e la presunzione della matricità, le quali cose premesse ognun vede, e tocca con mano, quanto poco misuratamente sia stata l' opinione del santo dottore tacciata di *Ebraicomania*, della quale abbiano ad esultare gli eterodossi.

Il resto si darà nel venturo.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Marzo 1750.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Aprile 1750.

PESARO.
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. LI.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743., e se ne accorda l'anticipata paga per un anno, o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	5.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Aprile 1750.

ARTICOLO XLI.

TRATTATO DELLA STRUTTURA del cuore, della sua azione, e delle sue infermità, del sig. Senac, medico consultore del Re. Tomo primo in 4. pag. 504. senza le tavole, e la prefazione. Parigi appresso Briasson, strada s. Jacopo alla Scienza MDCCXLIX.

TEmpo fu, che la medicina affettava un oscuro linguaggio; ed era una scienza misteriosa, somigliante a quella degli oracoli, fallace per gli suoi straordinarj termini, e poco meno, che spaventevole per l'apparato, per la gravità, e per

 gli

gli discorsi sentenziosi de' professori, e de' pratici. Questa maniera era bensì antica; ma Ippocrate non ne aveva già dato l'esempio. Se dipignesi quel grand'uomo con un velo sovra la faccia, facevasi soltanto per annunziare la sua profonda erudizione, non mica per far sospettare l'oscurità della sua dottrina. Qual maestro, e modello in tutte le parti dell' arte medica, egli scriveva in maniera d' essere inteso da tutti quelli, che volessero usar attenzione, essendo il suo stile semplice, ed elegante, chiaro, e pieno di cose. Egli è il più saggio, e *il* più dotto de' medici, il più atto *ad eccitar la brama di sapere, ed a confondere in ogni tempo la* prosuntuosa ignoranza. Dopo di lui, quei, che la professarono, s' imbarazzarono, s' inviluppareno; mercecchè i secoli Barbari autorizzarono un gergo non intelligibile, e misurossi la dottrina colla copia delle baje canore, e l'eloquenza della professione colla pompa delle ciurmerie. Finalmente dacchè l'amor delle lettere sparso da per tutto, ed in tutti gli stati introdusse la politezza, la dolcezza, e la franchezza tra gli uomini, si rivenne da quelle dottrinali affettazioni, e da que' pedanteschi misterj. La medicina, come tutte le altre arti, oggidì si sviluppa, e si rende proporzionata alle cognizioni delle moltitudini; perchè quei, che compongono su questo soggetto, anno per motivo d' istruire, e di piacere, due cose, che non permettono nè inviluppi, nè dubbiezze. Fermiamoci all' esempio, che abbiamo sotto gli occhi.

L'opera del sign. Senac presenta lumi, ed eleganza, anche quando egli scandaglia

tutti

tutti i nascondigli del cuore. La' struttura di questo viscere è quella, che dà principio a questo primo volume, ed occupa il primo libro. Vi si vedono dottamente particolarizzate le opinioni de' più grandi maestri sopra tutte le parti del cuore, come il pericardio, i ventricoli, le orecchie, le valuole, e i nervi cardiaci. Ma questo, dice il nostro autore, non è la *storia frivola de' libri; ma è la storia della natura*, o più tosto ancora lo stato continuato, ed esatto *dell'epoche, e del progresso delle cognizioni*. Così, per esempio, fermandosi da principio al secolo d'Ippocrate, trovasi, che quel padre della medicina descrisse il cuore (*) in una maniera molto meno estesa, che Erasistrato, e Galeno; ed a' nostri tempi avvicinandosi, vedonsi da due secoli in qua crescere le osservazioni, e le scoperte sopra questa materia. Qui l' autore nomina tutti i celebri medici, che anno favellato del cuore, e siamo persuasi, che colla più scrupolosa attenzione egli esponga i lor sentimenti: servendoci di prova, e di certezza quello d'Ippocrate, di cui sul testo originale abbiam fatto l'esame. Quando si fosse trattato di darlo nella nostra favella tradotto, egli non sarebbe meglio di questo. „ Il cuore, *dice il si-*
„ *gnor Senac, riferendo la descrizione di*
„ *quell'. antico scrittore*, è un muscolo for-

 „ tis-

(*) Noi diciam così, come se Ippocrate fosse certamente l' autore del piccolo *trattato del cuore*, che nelle di lui opere si trova. Il sig. Senac ne dubita dopo Galeno, ed Eroziano, ma non lascia di riconoscere, che questo è un antico *monumento di curiose ricerche*.

„ tiffimo: e non fono tendini, che gli dan-
„ no una falda teffitura, ma la fua foftan-
„ za, che è dura. Nella fua maffa fono
„ fcavate due concavità molto differenti,
„ l' una a deftra, l' altra a finiftra. La ca-
„ vità deftra è molto più ampia, ma non
„ fi ftende fino alla punta: laonde direb-
„ befi, ch' ella foffe cucita, od affettata
„ al cuore . . . . Il ventricolo finiftro à
„ groffe pareti; e la fua concavità fi raf-
„ fomiglia a quella d' un mortajo, e cor-
„ rifponde al polmone, ec." Bifogna leg-
gere il refto di quefta fpofizione, la quale
è d' una efattezza, poco men che letterale; eccetuato però nelle ultime parole citate.
Perchè Ippocrate non dice femplicemente, che il finiftro ventricolo corrifponde al polmone; ma dice, che quefto ventricolo *entra nel polmone, di cui dolcemente mantiene il calore*. Siamo però d' accordo, che il termine, di cui fi ferve il noftro autore Francefe, efprime tutto ciò, che dovette dire il medico Greco.

Dopo la ftoria delle diverfe opinioni, accorda, che un autore illuminato favella in fuo nome, come propone il fuo penfiero, e moftra la ftrada, in cui s' è impegnato, e le ragioni, che à avute di prenderla. Ed appunto a quefta conclufione s' attaccano più volentieri la maggior parte de' leggitori, e lafciano tutto il minuto preliminare, amando di fupporre, che uno fcrittore da loro ftimato abbia penfato meglio di tutti coloro, onde à compendiato i fentimenti. Ora offerviamo in quefto primo libro due paffi principali, dove il sig. Senac fi fpiega dopo tutti quelli, che anno trattate le medefime materie. Da prin-
cipio

cipio trattasi degl'inviluppi del cuore, poscia del cuore medesimo, e delle sue parti. Gl'inviluppi sono il mediastino, ed il pericardio: questo ultimo *è una vescica, che rinchiude il cuore*, e l'altro ricuopre il pericardio: due oggetti sensibili, e sovra i quali crederebbesi, che non potesse avervi parte l'idea, e pure dopo molte, e molte spiegazioni uscite da più celebri autori, il signor Senac annunzia la vera positura del mediastino, e la vera composizione del pericardio.

Trattasi di sapere, se le membrane, *che compongono il mediastino, siano attaccate l'una con l'altra, e se si riunistano nel sortir dalle vertebre, ed arrivando allo sterno* [questo è l'osso collocato nella parte anteriore del petto,] ed il nostro autore risponde, che queste membrane *sono attaccate sulle cartilagini ai lati dello sterno; che tornano ad avvicinarsi in diversi luoghi*; per esempio, *dopo d'aver abbracciata l'arteria magna, dopo d'aver inviluppato l'esofago*, ec. ma che non sono giammai totalmente unite, *restando sempre abbondante la sostanza cellularia*, ancorchè disugualmente distribuita fra loro.

Intorno al pericardio, il signor Senac, dichiara, che la sua capacità è differente, secondo le diverse età; che negli adulti, lo spazio, ch'ei rinchiude, comunemente è il doppio di quello, che occupa il cuore; che, se la sua capacità vedesi variare, ciò proviene da' moti del cuore, e dal suo volume; che codesta borsa, o vescica posa sul diaframma, e vi sta attaccata, ma non da per tutto ugualmente; che il numero delle membrane componenti il pericardio

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Marzo 1750.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Aprile 1750.

PESARO.
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. LI.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

luppi, le cavità in generale, i ventricoli, le auricole, le valvole, i nervi, i vasi del cuore, con tutte le configurazioni, dipendenze, e qualità di ciascuna di queste parti; colle differenze, che tra il cuore degli adulti, e quello del feto si trovano; colle proporzioni de' diversi vasi del cuore, le misure delle vene, e dell'arterie, ec. Ora la disamina di tutto questo è veramente nuova, e bisognerebbe unirvi ciò, che concerne la disposizion delle fibre del cuore, la descrizione delle colonne, de' pilastri, delle file tendinose, delle valvole arteriali, e venose, de' circoli tendinosi, ec., la struttura del foro ovale, della sua valvola, e della valvola d'Eustachio. *Tutti* questi oggetti di bel nuovo presentano qui molte novità; ma capiscasi bene il senso di questo termine. L'autore non pretende di dir cose, a cui niuno avesse pensato; nè si propone in più luoghi, se non di prender partito tra diverse opinioni; di compiere ciocchè solamente fu abbozzato da certi celebri autori; di supplire ciò che può essere loro scappato; di nulla determinare, quando le cose non sono suscettibili di determinazione, e di richiamare le idee antiche fuor di proposito da alcuni moderni abbandonate. Ecco un esemplo di questo ultimo caso: era generale, ed antica idea, che nel cuore un ventricolo è a destra, e l'altro a sinistra. „ Io non so, dice il signor Senac, „ perchè alcuni anatomisti moderni anno „ preteso di cambiare una tale idea, che „ condurre non può ad alcuno errore. Il „ cuore, abbiamo detto, è posto obbliqua„ mente. Dunque il ventricolo sinistro ri„ guarda nel medesimo tempo la parte si„ nistra,

„ nistra, e la parte posteriore del petto ;
„ il ventricolo destro è rivolto parimente
„ verso la parte anteriore, e laterale destra
„ del torace. Si può dire adunque, che il
„ ventricolo sinistro è ugualmente colloca-
„ to posteriormente, ed a sinistra, e che
„ il destro corrisponde altresì al lato drit-
„ to, ed alla parte anteriore del torace.
„ Perchè cambiare nomi ricevuti, e perchè
„ imbrogliare le idee con nuovi termini ?

Il secondo libro del nostro autore intieramente s'aggira sovra l'azione, e l'uso del cuore: trattato immenso da noi letto con tutto il piacere, che le grandi, e belle composizioni ispirano; ma che a noi sarebbe impossibile di far ben conoscere nel poco spazio, che ci rimane.

Il signor Senac espone l'uso del pericardio, la necessità della situazione del cuore, della sua figura, delle diverse direzioni, delle sue fibre, la costruzione, e la dilatazione di quest'organo, e delle sue auricole; le varie sperienze sovra cotesta contrazione, e dilatazione; il moto del sangue nel cuore, ed in particolare nel cuore del feto; le cagioni rimote, che possono contribuire al moto del cuore, le cagioni immediate di questo moto, e la forza del cuore: e tutto il volume è terminato da diciassette tavole, in cui tutte le parti di questo viscere sono rappresentate.

Quindi immaginatevi ora uno scrittore, che nulla trascura nel suo argomento, che unisce i sentimenti degli altri per apprezzarli; esamina le diverse esperienze per conchiuderne verità di fatto; allontanasi da ciò, che à l'aria di puro sistema; che non fa grazia ai più famosi personaggi, quan-

 do

do anno dato nello scoglio delle ipotesi, e richiama i suoi lettori a' veri principj della fisica, senza temere di condannare gli antichi, nè il Cartesio, capo de' moderni, ec. Ma tutto questo non dipigne ancora se non imperfettamente le fatiche, e le attenzioni del nostro autore. Per tanto vogliamo seguitarlo un momento nel suo capitolo VIII., dove si parla delle cagioni immediate del movimento del cuore. Ed in questo luogo appunto egli dà il giudizio degli antichi, e fa vedere, che l'azione del cuore, ed il principio de' suoi moti erano loro ignoti. „ Le scoperte degli antichi, „ dic' egli, se meritano tal nome le loro „ idee, anno mirato soltanto a stabilire una „ facoltà *pulsifica*. Coloro, che anno scos„ so il giogo dell' antica filosofia, non so„ no stati più illuminati, se non ad attribui„ re il movimento del cuore al meccanismo, „ ma col darci solamente il meccanismo da „ loro immaginato; il perchè non sono „ meno lontani, che gli antichi dal mec„ canismo della natura ..... Gli antichi, „ ed alcuni moderni credettero, che vi fos„ se un fuoco centrale, che desse un mo„ vimento continuo al cuore. Cartesio al„ la fine immaginò un opinione poco diffe„ rente da quella; dicendo, che nel cuo„ re avvi un fermento, che dà una grande „ espansione agli umori. Subitochè cade „ una goccia di sangue nel cuore, che si „ rarefà, inalza le pareti del cuore, ed „ apre un passo al sangue, che la segue. „ Allorchè sono pieni i ventricoli, il san„ gue spinto dalla rarefazione si lancia nel„ le arterie, ed allora le pareti del cuore „ ricadono sopra se stesse, ec. “

I Carte-

I Cartesiani non potranno già dire, che il signore Senac abbia malamente esposto il sentimento del loro capo; ma non è altro cotesto sentimento, se non un' opera dell' immaginazione. Più medici dottissimi lo anno computato, e poc'anzi anche il signor Lieutaud ne' suoi elementi di fisiologia, non à lasciato alcuno scampo a questa falsa ipotesi. Il signore Senac in questo luogo la combatte colle sperienze di Lower chiarissimo anatomista; e ne produremo soltanto questa. „ Un giovane di 16. anni ave-
„ va perduto tutto il sangue, e tentavasi
„ di sostenerne le forze con brodi, che ac-
„ crescevano l' uscita del sangue; finalmen-
„ te ciò che scorreva per lo vaso aperto,
„ non aveva più forma di sangue, non es-
„ sendo quasi altro, che brodo, od acqua;
„ e ciò non ostante si mantenne sempre il
„ moto del cuore, si chiuse il vaso, e l'
„ infermo si riebbe. Or questo sangue im-
„ poverito, ripiglia il nostro autore, o più
„ tosto il brodo, che il luogo del sangue
„ aveva preso, fermentava egli ne' ventri-
„ coli del cuore? "

Noi non vorremmo omettere due de' principali caratteri di quest' opera: cioè da una parte la giustizia, che fa l'autore agli scrittori, che nella medicina si sono distinti; e dall' altra, la libertà, ch' egli prende di criticar coloro, de' quali non siamo appagati; quindi per lo primo caso troviamo, ch' egli si serve di queste espressioni: *l' immortal Arveo; l' illustre Lancisi infaticabile nelle sue ricerche; Boerhaave il gran riformatore della medicina; il celebre Morgagni*, quell' uomo che *nulla lascia a desiderare negli argomenti ch' egli tratta; il si-*

 gnor

Nel principio del volume il sig. Card. Querini fa menzione dell'estratto, che fecesi de' suoi due primi volumi ne' giornali di Lipsia, e computa in alcuni luoghi quello scritto, che sa della penna protestante d'onde è uscito. Mostra poscia qual fosse la saviezza, e l'innocenza del Card. Polo durante la sua legazione di Viterbo: che lingue avvelenate pretesero d'intaccare i suoi costumi, e la sua dottrina: accusa falsa, come qui si dimostra: novella prova de' lacci, che l'invidia tende sempre alla grandezza, ed alla virtù. Ecco quanto è compreso sotto il titolo di prefazione.

Si passa quindi alle memorie concernenti al Card. Contarini. Da principio avvi una lunga dissertazione diretta a giustificare l'operato da questo Cardinale nella dieta di Ratisbona, dove Papa Paolo III. avevagli ordinato d'assistere, come legato, l'anno 1541., tempo critico per la religione. Aveva sperato l'Imperator Carlo V., che col mezzo d'alcune conferenze tra i dottori Cattolici, e Luterani si potessero concordare alcuni punti di dottrina, e del governo per le chiese d'Alemagna. Si tennero le conferenze, e si stese uno *scritto* contenente più articoli, intorno a' quali Carlo V. richiese il parere del Cardinale legato. Ma fuvvi chi volle sfigurare agli occhi del pubblico la risposta di quel prelato. Fra Paolo dice, che il Contarini spiegossi *nella maniera degli antichi oracoli*, ed il P. Courrayer, traduttore di Fra Paolo, trova che questo preteso storiografo non ebbe torto di trattar in tal guisa la risposta del Cardinale. Or non v'è cosa più frivola, che queste imputazioni, ed il sig.

Card.

Card. Querini fa vedere, che il legato schiettamente dichiarò doversi rimandare al Papa tutte le quistioni nella di eta agitate. Se attentamente confrontasi la traduzion Francese del P. Courrayer coll' atto Latino contenente la risposta del legato, senza fatica vedrassi; che il testo del traduttore non corrisponde punto a' termini del Contarini; e basta questo argomento per distruggere tutta l'accusa contra questo prelato intentata. Nè vi bisogna di più per persuadere, che Carlo V. non capì bene il pensiero del Cardinale: lochè non prova l'oscurità della risposta, ma la poca attenzione fattavi da quel pr., o l'interesse, ch' egli aveva di prenderla in un senso differente da quello, ch' ella presenta. Troppo lungo sarebbe minutamente seguire questa vasta apologia. Si accompagna il Contarini dopo il suo ritorno da Ratisbona in Italia, e si fa vedere, che nè dentro i suoi scritti, nè nella sua condotta nulla scappò, che meritasse il rimprovero di tolleranza, e molto meno di prevaricazione in materia di dottrina. Fu questo Cardinale per qualche tempo amico, e protettore di Pietro Martire, e di Bernardino Ochino, tutti e due apostati doppoi, furiosi avversarj de' Cattolici: ma chi poteva indovinare la deplorabil caduta di quegli uomini, sì stimati da principio da quanti grandi erano nella corte Romana?

Dopo la dissertazione, che bisogna leggere intera, per sapere stimare tutta la fatica dell' illustre editore, trovasi la vita del Cardinal Contarini in Italiano, ed in Latino, pezzo considerabile, di cui rendemmo conto nel mese di Luglio 1747., per essere stato fin d' allora pubblicato, aspettando

tando che fosse in istato d' uscir fuori questo terzo volume delle lettere del Polo. Poscia si è messo il trattato del medesimo Cardinal Contarini *intorno alla giustificazione*, digià stampato in Parigi, ed in Venezia, ma ottimamente collocato in questo luogo, perchè egli è un monumento atto a liberar l' autore dalle accuse alla sua fede svantaggiose.

Le lettere del medesimo prelato, e quelle, che più persone illustri in cinque, o sei anni gli scrissero, occupano un centinajo di pagine di questo volume. Vi si osservano de' tratti idonei ad arricchire la storia ecclesiastica di que' tempi, ed a far conoscere il merito di alcuni uomini celebri, che allora entrarono negli affari della religione. Tali furono Pietro Danesio, l' Echio, il Groppero Claudio, Lejay, ec. e questi, come l' impariamo da una lettera del Cardinal di Mantova al Cardinal Contarini, era in grande stima nella corte di Francesco I. Del resto tutti questi pezzi meritano tanto più l' accoglienza del pubblico, che ora per la prima volta vedono la luce. Il medesimo si è di quelle del Cardinal Polo, o de' prelati suoi amici: poichè tutte, a riserva di tre del Cardinal Sadoleto, sono state cavate dal sig. Cardinal Querini da' manuscritti del Vaticano. Volgiamo alcune attenzioni a questa parte della nuova edizione.

Il maggior numero di queste lettere è indirizzato dal Cardinal Polo al Cardinal Contarini, suo intrinseco amico. Sonovi alcune risposte del Contarini, e tutte si aggirano intorno agli affari di quel tempo, principalmente quelli della dieta di Ratisbona.

Fra

Fra le altre lettere, che sono per diverse persone, ne osserviamo una bellissima scritta dal Polo al Re Francesco I. Questo pr. aveva avuta la bontà di attestare in una delle sue lettere, ch' egli conservava sempre la rimembranza del Cardinal Polo; intorno a che questo prelato nella sua risposta, fece il contrapposto della corte di Francia tutta piena d' affetto per lui con quella d' Inghilterra, donde era stato da tanti anni esiliato, e proscritto. La continuazione della lettera era una tessitura d' elogi per lo spirito di religione, che in tutta la condotta di Francesco I. spiccava; ed il Cardinale con abbondanza di cuore gli offriva tutti i suoi buoni ufficj pel Vescovo di Rodez, raccomandatogli dal monarca. Questa pezza è in Latino, d' uno stile squisito, come tutti i componimenti del Polo, a cui non mancava alcuno de' talenti atti a rialzar lo splendore dell' eminente sua dignità, e dall' alta sua nascita.

Si trovano in questa raccolta due vaghe lettere del medesimo Cardinale al Sadoleto: caratteri fatti l' uno per l' altro, e più degni di servire di modello alla bella amicizia, che tutti gli Oresti, e i Piladi, tanto celebrati da' poeti. Nella prima lettera, il Polo parla al Sadoleto della morte del Cardinal Simonetta, loro comune amico, cui egli dipinge con colori i più atti a consolar cuori Cristiani. Egli soggiunge: „ bramavi più tosto, ch' io ti partecipassi „ ciò che a me riguarda: io ne giudico „ dall' amore, che sempre mi ai portato: „ amore tante volte dimostrato da tanti buo„ni offizj, onde mi colmasti, durante il „ mio soggiorno in Carpentras: amore, che

„ ſopratutto ſpiccò nelle lagrime, che da-
„ gli occhi colar ti vidi nell' atto di mia
„ partenza.

(*) Dopo un fedel racconto delle ſue preſenti occupazioni, paleſa altresì il ſuo affetto pel Sadoleto in queſti termini: „ del reſto comprenderai quanto amore, o più
„ toſto pietà ci ſia teco unito, allorchè
„ finalmente m' imporrai qualche peſo, ed
„ incombenza, in cui ſpiccar poſſa la pie-
„ tà d' un figliuolo verſo del padre. (**)

La ſeconda lettera del Cardinal Ingleſe tratta d' affari, ed è il racconto di quanto detto aveva a Paolo III. per impegnarlo a non richiamare il Sadoleto a Roma, atteſo il biſogno, che aveva ſi di ſua preſenza nella contea Venaiſſina. Biſogna leggere tutta queſta lettera ſommamente amorevole, e curioſa. Sulla fine il Cardinale gli rappreſenta i ſentimenti, che il Contarini, ed il Bembo pel Sadoleto avevano. „ Queſti due
„ prelati, dic' egli, ſempre ti anno preſen-
„ te al penſiero, e ſpeſſiſſimo di te favel-
„ lano; ora qui preſente ti bramano, ora
„ della tua aſſenza, e di quell' ozio beato te-
„ co ſi congratulano: in tal guiſa l' amor
„ ſi ſparte in varj penſieri, nè à coſa di
„ fermo, ſe non che il tutto riluce a que-
„ ſto

(*) *Tu vero, ut de me ſcriberem, potius expectabas; hoc enim profecto amor in me tuus non poteſt non flagitare, non ille ſolum, quem tot tua officia, quibus me omni eo tempore quo apud te verſabar, pene obruebas, declarabant; ſed quem in diſceſſu meo vidi, cum lacrhymas tuas vidi.*

(**) *Tu vero, quanto tibi amore, vel pietate potius ſim conjunctus, tum demum intelliges quando aliquid in quo filii erga patrem pietas eluceſcere poſſit, mihi oneris, & negotii impones.*

„ sto, che desidera ti sia conceduto dalla
„ divina benignità quel soggiorno, in cui
„ la quiete maggiore dell' animo tuo si fa
„ vedere con frutto maggiore di pietà, e
„ servigio verso Dio, e la chiesa. [*]

Vorremmo poter insistere parimente sovra le lettere del Sadoleto al Polo. Che pennellate di politezza, di generosità, e di probità vi si farebbono conoscere, e quanto sarebbe a noi facile conchiudere de' sentimenti; che caratterizzarono tutti que' grandi uomini, e quanto il XVI. secolo può veramente servire di modello al nostro! Ma due lettere altresì di questa raccolta richiedono una particolar attenzione. La prima è del Cardinal Polo scrivendo a Giorgio di Selva, Vescovo di Lavaur, prelato assai degno di mantener corrispondenze d'amicizia coi Cardinali della corte di Paolo III. Due rarissime qualità egli univa nella sua persona, cioè la pietà, e il talento dei negoziati. La sua dignità di Vescovo facevagli bramare il soggiorno della sua diocesi, ed il governo della sua greggia; ma la scienza degli affari, che in lui erasi riconosciuta, lo ingolfava incessantemente nelle politiche funzioni. Laonde il Cardinal Polo informato de' contrasti del suo cuore lo con-

(*) *Te semper in oculis gerunt, nomen vero tuum sapissime in sermone usurpant; modo vero tuam hic praesentiam desiderant, modo de absentia, & felici illo otio gratulantur: ita in varias cogitationes se scindit amor, neque quidquam constituti habet nisi quod huc tandem omnia refert, ut ubi major quies animi tui cum majori fructu pietatis, & officii erga Deum, & ecclesiam se ostendit, ibi commorandi tibi locum a Dei benignitate concedi optet.*

consola, desiderandogli la tranquillità necessaria per attendere alle cure della pastorale sua carica; consigliandolo tuttavolta d' impiegarsi negli affari generali della chiesa. Il resto della lettera è un ritratto fedele delle pietà del Polo, e della sua rassegnazione agli ordini della providenza, duranti le turbolenze cagionate nell' Inghilterra dallo scisma d' Enrico VIII.

La seconda lettera, di cui vogliamo qui favellare, è del Vescovo di Lavaur, in risposta alla precedente, la quale, benchè lunghissima, meriterebbe d' essere tutta intera tradotta; osservandovisi l' affetto d' un tenero amico, lo zelo d' un santo Vescovo, e l' acutezza d' un bell' ingegno. Egli dice in un luogo. „ Di troppa piacevolezza
„ ed indulgenza ti ò osservato per uno,
„ per la cui imperizia e trascuraggine si è reso
„ in colpa appresso il Signor della greggia a me
„ confidata, e della greggia istessa essendo
„ io più che degno, che tu mi facessi i
„ più amari rimproveri. Imperocchè io,
„ che avrei dovuto faticar giorno, e notte
„ affinchè il nome, e volontà di quella mae-
„ stà sovrana tenesse autorità sacrosanta ap-
„ presso la sua famiglia alla mia fede com-
„ messa, son quegli, che l' ò lasciata ve-
„ nire in oblivione, o piuttosto in disprez-
„ zo a moltissimi, tenendomi per molti anni
„ lontano dagli occhi de' miei, non facendo-
„ mi loro guida nè colla voce, nè coll' esem-
„ pio; vivendo alla perfine una vita cotanto
„ infingarda, ed oziosa, per non dir peggio,
„ talchè nè agli altri, nè a me stesso niun
„ frutto ridonda del mio oprare. (*)

Colo-

(*) *Nimia te, lenitate & indulgentia esse animadver-*

Coloro, che possederanno questa nuova edizione delle lettere del Cardinal Polo, leggeranno tutta la lettera di Giorgio di Selva, ed impareranno di conoscere il merito di questo illustre prelato, la cui famiglia è per altro sì celebre nei fasti della magistratura.

E qui facciamo fine co' ringraziamenti dovuti al sig. Cardinal Querini: autore dell'edizione, è degno egli stesso per le sue grandi qualità, di fare la sua figura cogli uomini immortali, di cui conservaci l'opere.

ARTICOLO XLIII.

LETTERA DI MONSIGNOR D. BALDASSAR de Bastero [*], *vecchio Vescovo di Girona, agli autori di queste memorie.*

EGli è vero M. RR. PP., come v' è stato ragguagliato, che io affatico nel mio ritiro per illustrare alcuni punti de' nostri antichi concilj: studio necessario per molti

diverti in eum, cujus imperitia, ac negligentia tamdiu peccatum est erga Dominum gregis mihi crediti, gregemque ipsum, cum maxime dignus essem, in quem severioris disciplinæ aculeos exerceres. Quem enim oportuerat noctes, & dies dare operam ut majestatis illius supremæ nomen, ac voluntas sacrosanctam authoritatem apud familiam suam meæ fidei commissam obtineret, is sum qui eum in oblivionem, vel potius in contemptum quamplurimis venire sum passus, dum tot annos meorum me conspectui subduco, dum illis neque verbo, neque exemplo me ducem præbeo, dum vitam inertem, atque desidem vivo, ne quid gravius dicam, ut nec aliis, nec mihi ipsi quisquam mea opera fructus constet.

(*) Questo prelato è un nobile Catalano, nato in Barcellona, che è stato succes-

gnor Winslow, *scrittore sì illuminato*, ... autore, *cui l' esattezza caratterizza*, ec. Ma in secondo luogo veggiamo, ch' egli dice del Vieussens, ch' era *uno di que' medici*, *i quali non cercano*, *se non d' immaginare spiegazioni*, *ed uomo*, *che aveva più zelo*, *che genio*; del Borelli, *ch' egli non potè trovare nell' aggiustatezza della sua mente un freno*, *che arrestasse la sua fantasia*; del signor Chirac, *ch' egli prestava alla natura ciò*, *ch' ella non gli scopriva*, ...*che credeva di trovar i segreti della natura nella sua immaginativa*, ... „ Figuratevi, dic' egli
„ altrove, un uomo, che in una oscurità cre-
„ da di veder co' suoi occhi gli oggetti, che
„ si presentano alla sua fantasia: tal era
„ cotesto medico sì famoso nelle scuole;
„ senza sapere il calcolo, egli calcolò la
„ forza de' nervi; quella forza ignota, che
„ spaventati avrebbe i più grandi geome-
„ tri, non impaurì il sig. Chirac, ec....

Bisognerebbe altresì vedere la critica de' calcoli di scrittori diversi intorno la forza del cuore. Il sig. Martine, per esempio, era un medico geometra, che trattava l' arte sua colle regole di proporzione; volendo egli, che la *dose de' rimedj fosse data a ragione composta diretta della quantità del sangue*, *e reciproca del suo moto*... Stimava, che la statura delle femmine fosse alla statura degli uomini, come 14. a 15., e con questo principio pretendeva egli di misurare *la quantità degli alimenti necessarj agli uomini*, *ed alle donne*. *Or*, soggiugne il sig. Senac, *la digestione*, *la nutrizione*, *l' evacuazioni dipendono forse dalla massa de' corpi*? *Io me n' appello a giudici i meno illuminati*....

Bi-

Bisogna finir questo passo, e promettere un altro estratto per lo secondo volume *della struttura del cuore.*

ARTICOLO XLII.

EPISTOLARUM REGINALDI POLI S. R. E. *Cardinalis, & aliorum ad ipsum; pars III., quæ scriptas complectitur annis M. D. XL. M. D. XLI. M. D. XLII. scilicet ab exitu legationis suæ Hispanicæ usque ad mortem Cardinalis Contareni, &c. Brixiæ excudebat Joan. Maria Rizzardi M. DCC. XLVIII.* Lettere del Cardinal Polo, ec. Parte III. in 4. *pag.* 88. *per gli preliminari concernenti il Polo pag.* CCCXIV. *per le memorie riguardanti il Card. Contarini, e pag.* 119. *per le lettere del Polo.*

L' Edizione delle lettere del Cardinal Polo è una delle migliori opere, che da molti anni in quà ci siano capitate dall' Italia. Il suo merito principale consiste in una moltitudine di pezze fin qui inedite, e nelle dissertazioni, onde il sig. Card. Querini vuol arricchir di molto quest' opera. Abbiamo reso conto de' due primi volumi a misura che sono usciti alla luce. Questo, che è il terzo, dividerà un poco la nostra attenzione tra il Card. Polo, ed il Cardinal Contarini. Siccome quest' ultimo prelato fu sempre sommamente unito col primo, si è giudicato di dover dargli luogo nell' edizione, ed indipendentemente da questa ragione che è di qualche peso, la cognizione, che ci à data d'un uomo sì grande, come il Contarini, non può se non interessarci molto.

 Nel

consola, desiderandogli la tranquillità necessaria per attendere alle cure della pastorale sua carica; consigliandolo tuttavolta d' impiegarsi negli affari generali della chiesa. Il resto della lettera è un ritratto fedele delle pietà del Polo, e della sua rassegnazione agli ordini della providenza, duranti le turbolenze cagionate nell' Inghilterra dallo scisma d' Enrico VIII.

La seconda lettera, di cui vogliamo qui favellare, è del Vescovo di Lavaur, in risposta alla precedente, la quale, benchè lunghissima, meriterebbe d' essere tutta intera tradotta; osservandovisi l' affetto d' un tenero amico, lo zelo d' un santo *Vescovo*, e l' acutezza d' un *bell'* ingegno. Egli dice in un luogo. „ Di troppa piacevolezza „ ed indulgenza ti ò osservato per uno, „ per la cui imperizia e trascuraggine si è resa „ in colpa appresso il Signor della greggia a me „ confidata, e della greggia istessa essendo „ io più che degno, che tu mi facessi i „ più amari rimproveri. Imperocchè io, „ che avrei dovuto faticar giorno, e notte „ affinchè il nome, e volontà di quella mae„ stà sovrana tenesse autorità sacrosanta ap„ presso la sua famiglia alla mia fede com„ messa, son quegli, che l' ò lasciata ve„ nire in oblivione, o piuttosto in disprez„ zo a moltissimi, tenendomi per molti anni „ lontano dagli occhi de' miei, non facendo„ mi loro guida nè colla voce, nè coll' esem„ pio; vivendo alla perfine una vita cotanto „ infingarda, ed oziosa, per non dir peggio, „ talchè nè agli altri, nè a me stesso niun „ frutto ridonda del mio oprare. (*)

Colo-

(*) *Nimia te, lenitate & indulgentia esse animadver-*

Coloro, che possederanno questa nuova edizione delle lettere del Cardinal Polo, leggeranno tutta la lettera di Giorgio di Selva, ed impareranno di conoscere il merito di questo illustre prelato, la cui famiglia è per altro sì celebre nei fasti della magistratura.

E qui facciamo fine co' ringraziamenti dovuti al sig. Cardinal Querini: autore dell'edizione, è degno egli stesso per le sue grandi qualità, di fare la sua figura cogli uomini immortali, di cui conservaci l'opere.

ARTICOLO XLIII.

LETTERA DI MONSIGNOR D. BALDASSAR de Bastero [*], *vecchio Vescovo di Girona, agli autori di queste memorie.*

EGli è vero M. RR. PP., come v'è stato ragguagliato, che io affatico nel mio ritiro per illustrare alcuni punti de' nostri antichi concilj: studio necessario per molti

diverti in eum, cujus imperitia, ac negligentia tandiu peccatum est erga Dominum gregis mihi crediti, gregemque ipsum, cum maxime dignus essem, in quem severioris disciplinae aculeos exerceres. Quem enim oportuerat noctes, & dies dare operam ut majestatis illius supremae nomen, ac voluntas sacrosanctam authoritatem apud familiam suam meae fidei commissam obtineret, is sum qui eam in oblivionem, vel potius in contemptum quamplurimis venire sum passus, dum tot annos meorum me conspectui subduco, dum illis neque verbo, neque exemplo me ducem praebeo, dum vitam inertem, atque desidem vivo, ne quid gravius dicam, ut nec aliis, nec mihi ipsi quisquam mea opera fructus constet.

(*) Questo prelato è un nobile Catalano, nato in Barcellona, che è stato successo

ti riguardi, restandoci una moltitudine di difficoltà in queste memorie ecclesiastiche. L' ardente brama da voi dimostrata per la letteratura di nostra nazione, impegnami a parteciparvi alcune delle mie ricerche cominciando dal concilio d' Elvira tenuto fin dal principio del IV. secolo, ed abbondante, come sapete, d' importanti decisioni. Una delle più celebri è contenuta nel 36. canone. *Placuit*, dicono i padri, *picturas in ecclesia esse non debere, ne quod colitur, & adoratur in parietibus depingatur*. I settarj degli ultimi secoli anno preteso di cavar grandi vantaggi, avendo sostenuto, che il culto delle immagini vi fosse proscritto: e non bene accordandosi i teologi Cattolici nella spiegazione, che danno a questi termini, restavi almeno dell' imbarazzo intorno all' idea, ch' ebbero i Padri d' Elvira in così esprimersi.

Io non fo professione, M. RR. PP. di dir cose nuove nelle materie della religione, ritenendomi il gusto naturale, e la mia qualità di Vescovo nelle vie comuni. Tutta volta sarammi permesso di non seguire in questo luogo il torrente de' commentatori, credendo con ciò di far servigio alla chiesa,

all'

cessivamente vicario Generale di quella diocesi, inquisitore in Majorica, e Vescovo di Girona. Nel 1745. fece la sua rinunzia; e ritirossi in una casa de' Padri Carmelitani Scalzi nella diocesi di Tarragona, dove s' occupa nell' orazione, e negli studj conformi al suo stato. La lettera inserita qui da noi è un estratto dell' originale Spagnuolo: scrittura, in cui da ogni parte risplende l' erudizione, e la sagacità.

all'antichità, ed alla letteratura; e voi ne giudicherete dalla disamina, a cui m' accingo.

Due sono le parti di questo canone: nella prima si dice, *che non debbono essere pitture nella chiesa*; e nella seconda si spiega il motivo della legge: che è *per timore, che si venera, e si adora, non sia dipinto sulle muraglie*. Ora io non ò letto verun controversista, nè maestro della scuola, il quale non supponga, che il termine di *pitture* significhi *immagini sacre*, e che cotesta espressione, *quello si venera, e si adora* si riferisca agli oggetti del culto, e dell' adorazione de' Cristiani. Questa è una interpretazione, come confessata, e determinata, di maniera che neppur si pensa a rivocarla in dubbio, talchè, quando è d' uopo tradur questo canone in lingua volgare, non si fa difficoltà d' inserirvi i termini d' *immagini, di culto, e d' adorazione de' fedeli*. (*)

Ed ecco quel tanto, che mi dà pena; ecco ciò che io rigetto, come una supposizione senza fondamento. Perciocchè per qual ragione subito vuolsi, che sia parlato delle *sante immagini*, quando i Padri del concilio non parlano, se non delle *pitture* in generale? Io vedo, che gli antichi non si servono mai del termine di *pitture*, di questo termine isolato almeno, e senza epiteto, allorchè vogliono dimostrare le rappresen-

(*) Per esempio di quanto dice qui l' autore, possiam citare D. Ceillier, che traduce queste parole *quod colitur, & adoratur, &c.* colle seguenti: ciò che è l' oggetto del culto, e dell' adorazion de' fedeli. v. ved. hist. des auteurs sacres., et eccles. t. 3. p. 667.

sentazioni delle cose, e delle persone, che nella religion Cristiana son venerate. Scorgo, che in queste occasioni dicono le *immagini sacre*, le *immagini venerabili*, le *immagini de' santi*, le *rappresentazioni delle storie dell'antico, e del nuovo testamento, ec.* (*) Tali sono l' espressioni, che compariscono in tutta la grande controversia de' Padri cogl' iconoclasti; perchè dunque decidesi facilmente, che il Concilio d'Elvira parlando delle *pitture*, senza nulla aggiugnere a questa parola, intende le sante immagini? Perchè non riconosceraffi piuttosto, ch' egli vieta certamente ogni altra pittura di qualunque specie ella siasi; per esempio, ogni rappresentazione d' animali [**], di fiori, d' alberi del sole, della luna, degli uomini stessi, e delle loro relazioni civili, e domestiche? Bentosto vedrassi la forza di questa spiegazione: ma intanto fermiamoci ancora un poco sovra l' ipotesi, e sovra il senso, di cui i nostri teologi neppure s' avvisano di dubitare.

Se

(*) Il nostro autore cita a questo soggetto gli atti del secondo concilio Niceno, *att. IV.*, dove si riferisce la lettera, che il Beato Nilo, il quale fioriva nel quarto secolo della Chiesa, scritta aveva al proconsole Olimpiodoro circa le pitture, che questi voleva porre in una chiesa, che fabbricar doveva.

(**) Questo medesimo proconsole voleva far dipingere figure d' animali sulle muraglie di quella chiesa, e san Nilo ne lo impedì.

Se il canone del concilio delle sante immagini favella, egli ne proibisce l'uso nella chiesa; ma supposta questa proibizione, come è accaduto mai, che in tutta la lunga contesa degli antichi iconoclasti, niun, di questi nemici del dogma Cattolico siasi fatto forte colla definizione fatta in Elvira? [*]

Se questo concilio à per oggetto le sante immagini nella prima parte del suo decreto, perchè ripete egli assolutamente la medesima cosa nella seconda? Perocchè secondo cotesta ipotesi ,, il senso di tutto il canone sarebbe tale: *noi vogliamo, che nella Chiesa non siano pitture rappresentanti gli oggetti della religione Cristiana, per timore, che questi oggetti sieno effigiati sulle muraglie*. Cioè a dire: *non vogliamo, che nelle chiese vi sieno sante immagini, per timore, che vi sieno queste sante immagini sulle muraglie*. Or io domando ad ogni persona intelligente; si può egli nulla immaginare di più identico, ed insiememente di più frivolo?

Ma vuolsi riflettere al presente a questa seconda parte del decreto; e cercar debbo il vero senso di queste parole latine: *Ne quod colitur, & adoratur in parietibus depin-*

(*) Il nostro autore molto s'appoggia su questa prova, e nota la lunga durata della controversia del culto delle immagini per far conoscere, che per più d'un secolo, ch'ella turbò la Chiesa, sarebbesi ben trovato qualche iconoclasta, che avrebbe fatto uso del decreto de' PP. d'Elvira, se vi si fosse trattato delle sante immagini.

depingatur; per timore, che quello, che si venera, e si adora, sia sulle muraglie dipinto. Io l'ò già detto due volte; che è come di stile d'intendere, *quod colitur*, *&* *adoratur* degli oggetti della religione Cristiana. La sola differenza, che sia fra i teologi, riguardo a questo, si è, che gli uni riferiscono il senso di queste parole a Dio solo, ed alla Santissima Trinità; dove gli altri vi comprendono altresì la Beata Vergine, e i Santi. [*] Or tutta questa *spiegazione* è sì poco fondata, come la precedente: perchè questo è quello, che determina *quod colitur*, *&* *adoratur*, a significare gli oggetti della nostra religione. Perchè non si vuole, che queste parole indichino i falsi Dei del Gentilesmo, oppure ogni sorta di cose, che al culto de' pagani serviva? I libri santi, i padri, le storie ecclesiastiche, e profane c'insegnano, che sotto il regno dell'idolatria ogni cosa era oggetto d'adorazione, le stelle, gli animali, i fiumi, le piante, gli alberi, ec. (**) di maniera chè però ogni paese, ogni città, ogni famiglia venerava più particolarmente certe cose, e certi enti, che credevanli più favorevoli, o che più temevasi d'aver contrarj. Che assurdo vi sarebbe adunque, [diciamlo un'altra volta] nell' intendere quel *quod colitur*, *&* *adoratur* di tutto ciò, che la pagana religione consecrava? Sarebbero forse i termini di

colere

(*) Tale è il sentimento del Bellarmino, dell'Albespina, dello Schestrato, del Cardinale Bona, del Mendoza, del Padre Pagi, ec.

(**) Questa è l'opinione del P. Alessandro, del signor di Tillemont, ec.

colere, e di *adorare* che l' impedirebbero
Ma la scrittura sovente gli adopra per notare il culto de' falsi Dei: *si secutus fueris Deos alienos*, dice Mosè al cap.° VIII. del Deuteronomio, *colueris que*, *ec.* e Dio medesimo a Salomone parlando nel secondo libro de' Paralipomeni cap. VII., dice in termini espressi: *apprehenderunt Deos alienos, & adoraverunt eos, & coluerunt, &c.* Lascio da parte infiniti altri passi con una quantità di testi, che io potrei cavar parimente da' Padri, e concilj, per far vedere, che i due verbi *colere*, ed *adorare* sono stati mille volte applicati alle false pratiche del paganesmo. Ma non sarebbe forse il giro della frase *quod colitur, & adoratur*, che non potesse convenire ad altri oggetti, che a Dio, ed a' Santi? No certo; perchè udite san Paolo, che dice parimente 2. Thess. cap. 2., che *l' Anticristo inalzerassi al dissopra di tutto ciò, che Dio s' appella, o che come tale è adorato*. (Qui .... adversatur, & extollitur supra omne, quod dicitur Deus, aut quod colitur, &c.) Non si negherà, che qui parimente non trattisi de' falsi Dei, degli Dei del paganesmo, come del vero Dio de' Cristiani; *Antichristus*, dice il P. Alessandro spiegando questo testo, *se se efferet supra omnem veri, aut falsi nominis Deum, idest, non modo supra Deum Christianorum, qui solus verus est, sed & supra Deos omnes gentium.*

Tutto ciò supposto, MM. RR. PP., credo, che mi sia permesso di raziocinare un poco. I termini *quod colitur, & adoratur*, intender si possono delle cose, che nella religion pagana s'adoravan; dunque non

non è certo, che riferir si debbano a Dio, alla Beata Vergine, ed a' santi. Or è come dimostrato, che nella prima parte del canone, il termine di *pitture* non può significar le sante immagini, cioè tutte le figure, che gli oggetti dell'adorazione de' Cristiani rappresentano; bisogna dunque, per la stessa ragione, che questi oggetti non sieno contenuti ne' termini, *quod colitur, & adoratur*, i quali la seconda parte del decreto compongono; e per vero dire, che significherebbe quella definizione spiegata nella seguente maniera: *Non vogliamo, che sieno nella Chiesa pitture in generali;* (o indifferenti, o relative all' idolatrie) *per timore, che quello, che si venera, e adora tra i fedeli, non sia sulle muraglie dipinto?*

Tuttavolta dirammi taluno, a che serve attenersi al senso di questo canone: *Placuit picturas in Ecclesia esse non debere ne quod colitur, & adoratur in parietibus depingatur?* Sembrami di potere agevolmente determinarlo dopo le osservazioni or ora da me fatte. Non avranno voluto i PP. del concilio, che si pignesse nella Chiesa qualunque si fosse cosa di quelle, che nelle case de' particolari solevansi dipingere; per timore, che corresse rischio di rappresentare sulle muraglie de' luoghi consacrati all' orazione certi oggetti capaci di risvegliare, o di far sospettare idee dell' idolatria. Dico *risvegliar queste idee*, perchè v' erano allora molti neofiti, in cui la vista di tali oggetti avrebbe potuto rinovar le tracce delle loro antiche superstizioni. Dico *far sospettare queste idee*: perchè i pagani, i Giudei, ed i catecumeni stessi vedendo nelle

adunanze de' fedeli queste sorte d' immagini rappresentanti le cose, che fra' gentili adoravansi, avrebbero potuto credere, che la religion Cristiana non condannasse il culto de' falsi Dei, e che i suoi dogmi unir si potessero colla dottrina, e colle pratiche della gentilità: lochè non poteva non cagionare grandissimo scandalo.

Ma chiederassi ancora: quali erano queste cose, la cui rappresentazione produr poteva sì malvagi effetti? Io l'ò detto di sopra; che v'erano mille oggetti nel Cielo, e nella terra, che il paganesmo abusati aveva; per esempio il sole, e la luna, gli elementi, gli animali, i fiumi, alberi, ec. e tali erano eziandio i soggetti ordinarj, che i pittori sulle muraglie delle case effigiavano. [*]

Ma

(*) Sembraci, che quanto trovasi ogni giorno nella città d'Ercolano appresso Napoli, confermar possa il detto di questo prelato. Non v'è quasi casa in quella città sotterranea, d'onde non si rilevino ogni momento figure rappresentanti per la più parte uccelli, alberi, bestie selvagge, piccoli genj, ed oggetti ordinarj della superstiziosa idolatria. Or supponiamo, che queste sorte d'ornamenti avessero luogo altresì nelle città, e nelle case della Spagna nel tempo del concilio d'Elvira, celebrato due secoli e mezzo, dopo la ruina d'Ercolano, non si confesserà, che i Padri di quella raunanza avevano tutte le ragioni del mondo, di proibire, che non si facessero somiglievoli pitture nelle chiese? Ma intendesi bene il vero senso di questa parola *Chiesa*; poichè era piuttosto l'adunanza

Ma rispondesi; se è certo, che i PP. d' Elvira condannarono tutte le pitture in generale, perchè non si vuole, che abbiano inviluppato anche le sante immagini nel loro decreto? Io ò già soddisfatto a questo dubbio, dicendo che que' Vescovi servendosi soltanto del termine di *pittura* senza nulla aggiugnervi, non è probabile, che abbiano preteso di parlare delle immagini sacre, poichè in tutti gli altri monumenti dell' antichità, ove trattasi di queste immagini, oggetto della venerazion de' fedeli, sono disegnate con epiteti, che le caratterizzano. Del resto, io credo bene, che escludendo le *pitture* dall' adunanza de' fedeli, non pretesero que' padri di permettere a' cristiani di effigiare sulle muraglie delle lor chiese tutte le sorte d' immagini di pietà; non essendo ancora ben tranquilli i tempi, e raro essendo l' uso degli ornamenti esterni nelle chiese. Alla perfine son persuaso, che il concilio d' Elvira non pensò di fare un canone dogmatico in favor del culto delle sacre immagini, ma sostengo altresì, ch' egli molto meno ebbe la idea di proscriverlo. Questa a mio avviso è la conclusione, che trar si

nanza de' fedeli in case particolari, che un *Tempio*, e un edificio fabbricato al vero Dio: perciocchè pochissimi di tali tempj v' erano avanti il regno di Costantino. In tal guisa secondo questa interpretazione avrebbero i PP. vietato di far le pitture che diciamo, nelle case, dove per far orazione adunavasi, *per timore*, *che dipingendo le muraglie*, come d' ordinario facevasi, *accadesse*, *che apparisse qualche oggetto d' idolatria* in quelle radunanze di pietà.

si deve da tutta questa controversia.

Io sono MM. RR. PP.

Vostro, ec.

Settembre 1749.

D. Baldassare
De Bastero.
Vecchio Vescovo
di Girona.

ARTICOLO XLIV.

ESCRITTORES DEL REYNO DE Valencia chronologicamente ordenados desde el anno MCCXXXVIII. de la Christiana conquista de la misma Ciudad, hasta el de MDCCXLVII. por Vicente Ximeno presbytero, doctor en sagrada Theologia, beneficiado en la santa iglesia metropolitana de Valencia su patria, ec.

Biblioteca degli scrittori di Valenza; di D. Vincenzio Ximenez, sacerdote benefiziato nella chiesa metropolitana di Valenza. T. I. pag. 368. in fol. Valenza, ec. MDCC. XLVII.

L'Autore di questa biblioteca D. Vincenzio Ximenez comincia con una prefazione, in cui fa vedere, che gli autori, i quali anno scritto fin qui della letteratura di Valenza, non anno pienamente appagate la brame del pubblico. Il più stimabile di questi autori è senza dubbio il P. Giuseppe Rodriquez dell'ordine della Ss. Trinità, morto li 28. Novembre 1703., ma restata imperfetta l'opera sua, non à potu-

que mesi, che l'accusato erasi ritirato d' Avignone, per passare in Aix, e di là nella Spagna. Se noi correggiamo qui con qualche fondamento l'abbaglio di D. Ximenez, egli però vicendevolmente osserva benissimo un errore, in cui sono caduti quasi tutti gli autori, che anno favellato di Giovanni di Montson. Essi dicono, che quel religioso era *Aragonese*, e pure è certo, come l'autor lo dimostra, ch' egli nacque nel regno di Valenza. Le tre prove, che ne dà, sono vittoriose, sopratutto la terza fondata sulla sentenza di condanna contro di lui pubblicata; perchè vi si legge in termini espressi, che Montson era *della diocesi di Valenza*, dioecesis Valentinensis oriundum.

I due fratelli Bonifazio, e Vincenzo Ferreri erano di Valenza, e vissero nel XV. secolo. Il primo fu generale de' Certosini, e comparve sovente nell' affare del grande scisma; l'altro, come si sa, è l'uomo apostolico, che operò tante conversioni nelle nostre provincie, ed il cui santo corpo riposa in Vannes nella Bretagna. L'opere di questi due uomini illustri sono qui minutamente annoverate, ed apprezzate con diligenza. Trovasi un curioso aneddoto sotto Bonifazio Ferreri. Nel catalogo delle sue opere, è posta una traduzione Spagnuola di tutta la sacra bibbia, che dicesi stampata in Valenza nel 1478., la qual bibbia effettivamente vi è stata, poichè per relazione del P. Giuseppe Rodriquez, se ne vedevano a suo tempo i quattro ultimi fogli in mano di D. Giovan Battista Civera, religioso della Certosa di *Porta Cœli*. Avvi tutta l' apparenza, che questa sia la mede-

desima bibbia, di cui parlava Cipriano di Valera nel 1602., la quale egli diceva essere stata sotto gli occhi di s. Vincenzo Ferreri. Ma il nostro bibliografo, da giudizioso critico decide, che non n'è autore Bonifazio Ferreri, che almeno non siavi alcuna prova di questo fatto, e che si può ben credere, che se Cipriano di Valera avesse solamente sospettato, che Bonifazio vi avesse posta la mano, non avrebbe lasciato di dirlo; perciochè quel Calvinista cercava d'autorizzare con illustri esempli la libertà, che aveva presa di tradurre in lingua volgare la bibbia. Del resto la più parte de' nostri dotti critici delle edizioni della bibbia anno parlato di questa antica versione Spagnuola; de' quali possiamo citare D. Calmet, il P. Long, e Riccardo Simone; ma niun di loro si è dato tanto pensiero, quanto il nostro bibliografo di Valenza, per dir qualche cosa di particolare intorno a questo articolo.

Il dotto Giovan Lodovico Vives occupa un posto onorevole in questa biblioteca. Era egli nato in Valenza nel 1492., e morì in Bruges li 6. di Maggio 1540. Notiamo queste date, perchè il nostro autore D. Vincenzio Ximenez non à avuta notizia dell' epitafio, che in Bruges si vede, e che specifica l'anno, e il giorno della morte del Vives. Vien riferita questa memoria nel supplimento del Moreri dell' anno 1735., ma in questo supplimento ancora è corso un errore, che potrebbe correggersi dopo la biblioteca di Valenza, da cui apprendiamo, che il Vives stabilissi in Bruges nel 1512.(*),

(*) Provasi questo fatto con una pisto- la

lungo tempo avanti, ch' egli passasse nell' Inghilterra. Ora il supplimento fa quel viaggio molto anteriore allo stabilimento del Vives in quella città della contea di Fiandra.

Il minuto novero delle opere di questo celebre scrittore è compiuto nella biblioteca, che cerchiamo di far conoscere. Solamente è corso un piccol fallo nella prima indicazione dell' anno, in cui si videro comparire i libri del Vives in Basilea; notandosi in questo luogo 1557. e più a basso 1555., che è la vera data di questa edizione, la quale abbiamo sotto gli occhi.

Giovan Battista Anyes, ovvero *Agnesio*, è un virtuoso ecclesiastico morto nel 1553., ed autore di molti libri anche di letteratura. Non faremo qui attenzione, se non ad una operetta, che vedesi nel fine della sua vita composta dallo stesso autore di questa biblioteca D. Vincenzio Ximenez. Quest' opera è un offizio in onore del cuore di Gesù dedicato a Francesca di Borgia religiosa di santa Chiara di Gandia. Per ciaschedun ora canonica v'è una specie d' epigramma in forma d' inno, alludente a qualche circostanza della passione, e per tutte queste ore avvi una sola orazione, ed il tutto della maniera d' Agnesio. Ecco il pezzo del vespro relativo alla deposizion dalla croce.

En vitae fructus devicta morte potenter.

Fra-

la dedicatoria del Vives al senato di Bruges nel 1526., ove dice, ch' erano 14. anni, che aveva stabilito fra di loro il suo soggiorno.

Fractis tartareis post secula multa catastis,
In gremio matris ligno depositum alto,
Plagas quasque rigans fletu pia cordis biulcum,
Heu vulnus lacrymis implet amara suis.

Non citiamo questo, come un modello d'eleganza, nè di gusto poetico; ma pretendiamo di mostrare semplicemente, che l'epoca della divozione al cuore di Gesù non è sì recente, quanto ordinariamente si crede, siccome benissimo l'osserva il nostro bibliografo; ed in particolare avremmo torto noi altri Francesi d'attribuircene l'istituzione, ed i primi esercizj: vedendosi da quest'uffizio, e dalla dedicazione fattane a Francesco di Borgia, che la Spagna più di dugento anni fa era in possesso di questa pratica divota. Del resto, se alcuno dubitasse dell'aneddoto, che qui ponghiamo, deve sapere, che abbiamo in mano il libretto contenente la vita di Giovan Battista Agnesio col suo offizio del cuore di Gesù. Il titolo di questo libro è tale: *Anticipados anuncios del culto del divino Corazon de Jesus, que a instancia de la vener. madre sor Francisca de Borja, o de Jesus, religiosa de s. Clara en el conv. de Gandia, eternisò en sus escritos el vener. y celeberrimo doctor Juan Bautista Agnesio, sacerdote, beneficiado en la santa metropolitana iglesia de Valencia; de cuya vida exemplarissima da breve noticia el doctor Vicente Ximeno, presbytero, beneficiado en la misma santa iglesia. En Valencia en la officina de Joseph Garcia, plaza de Calatrava anno* 1741.

Pier Giovanni Perpiniano, celebre ora-

tore, il Moreto, ed il Manuzio della Spagna, reca grande ornamento alla biblioteca di Valenza. Egli nacque in Elca, dioceſi d' Orivela nel 1530., e morì nel 1566. in età ſolamente di trentaſei anni. E' in dubbio, ſe accadeſſe la ſua morte li 9. Novembre, come lo pretende D. Ximenes, o li 28. Ottobre, come dice Sotwel. Ma nell' annoverazione delle ſue opere, non v' à dubbio, che il noſtro bibliotecario di Valenza non s' inganni, allorchè ſi dimentica di far menzione delle lettere del Perpiniano pubblicate nel 1633. per le cure del P. Lucas, che in queſta fatica ſuccedette al P. Vavaſſeur. Del reſto, ancorchè ci ſieno ſtate date ottime notizie di quel Geſuita Spagnuolo, leggeraſſi con piacere anche quella, che qui ſi trova, eſſendo ella nel miglior guſto, e ſembrando eziandio più ornata, che molti altri articoli di queſta vaſta biblioteca.

Potremmo però citare anche queſti. S. *Franceſco di Borgia*, *s. Lodovico Bertrando*, *Jacopo Giovan Falcone*, *Vincenzio Marinier*, quantità d'altri, che giocondamente occupano il lettore: ma d' uopo è terminare queſto primo eſtratto, ed il II. tomo ſomminiſtrerà un altro articolo alle noſtre memorie.

AR-

ARTICOLO XLV.

TRATTATO DEGLI SCORRIMENTI *del sig. Collin Maclaurin, professore delle matematiche nell' università d' Edimburgo, ec. tradotto dall' Inglese dal P. Pezenas Gesuita, real professore d' idrografia in Marsiglia, ec. due tomi in 4., il primo di 344. pag. senza le prefazioni, e l' introduzione: Parigi appresso Jombert, ec. MDCCXLIX.*

LA geometria degl' infinitamente piccoli, sì celebre da un secolo in qua, non sarebbe stata di gusto agli antichi: perchè que' grandi uomini nostri maestri, e modelli erano molto lontani dall' ammettere finzioni, *come de' numeri infiniti, di linee infinite, d' infiniti d' ordini diversi, de' poligoni d' infinite facce*, ec. mentre avvezzi a dimostrare il tutto con rigore, non erano per dare in astrazioni ideali. E come Archimede il più dotto, e il più circospetto de' geometri avrebbe egli assicurato il passo sempre oscuro, ed incomprensibile dal finito all' infinito? Come avrebbe egli riguardata come infinita, o come infinitamente piccola qualunque grandezza si fosse; quando vi si può sempre aggiugnere, o troncarne nuove quantità?

Cotesto rigore, e saviezza degli antichi non sono scappate alle riflessioni del cavaliere Isacco Newton. Perciocchè *nel dimostrare i principj del suo metodo degli scorrimenti, à diligentemente schivate le quantità infinitamente piccole; ed à stabilito questo metodo sovra massime, che non sono pun-*

to incompatibili colla geometria più rigorosa, la quale esige, che si suppongano soltanto quantità finite, e facili a concepirsi. Tuttavolta essendo il calcolo degl' infinitamente piccoli commodo, ed atto a fare scuoprire le verità, il dotto Inglese s' è appropriato questa parte; talchè nel suo metodo degli scorrimenti, i principj si attengono all' antica geometria, e poi colla maniera di calcolare s' avvicina alla pratica degl' infinitamente piccoli: due vantaggi, che il sig. Maclaurin espone in una introduzione, la quale precede a questo trattato. La sua mira nel comporlo è stata di risolvere alcune difficoltà, che contra la dottrina degli scorrimenti facevansi: e di più à spiegata, ed estesa codesta dottrina. Laonde non possiamo non riconoscere l' utile della sua intrapresa; ed abbiamo altresì una vera obbligazione al traduttore (il P. Pezenas) d' averci resa facile, ed usuale codesta bell' opera. La sua traduzione è chiara, e fedele, qualità inestimabile in sì fatto componimento; ma affrettiamoci d' entrare in questo primo volume, alla cui pianta ci accingiamo.

Sembra, che possano distinguersi tre gradi nelle materie, che il sig. Maclaurin vi tratta. Da principio egli espone i fondamenti del metodo degli scorrimenti; poscia sviluppa gli scorrimenti medesimi, cioè, la geometria, che loro è propria; e finalmente applica gli scorrimenti ad alcuni articoli dell' alta geometria, per far vedere che questo metodo (degli scorrimenti) può tener luogo d' ipotesi degl' infinitamente piccoli. Tutto questo comprende solamente una continuazione di XI. capitoli; de' quali crediamo, che il primo comprenda la prima par-

te della nostra divisione; i cinque seguenti contengono la seconda, ed i cinque ultimi appartengono alla terza: tal è in poche parole la nostra maniera di ravvisare questa importante teoria.

Ma qual cosa è, che forma il metodo degli scorrimenti? La cosa ci par molto semplice. Questo si è il moto, o se si vuole, la velocità, secondo cui si giudica, che gli elementi delle quantità scorrano, e formino queste quantità. Per esempio, il punto scorre, e forma la linea; la linea scorre, e forma la superficie; la superficie scorre, e forma il solido. E lo scorrimento del punto, della linea, e della superficie passa con una velocità, ora uniforme, ora accelerata, ora ritardata: ciocchè reca diverse relazioni, e misure degli scorrimenti.

Ma qual è questa velocità, d' onde è formato lo scorrimento? Si è *la potenza, con cui un certo spazio descriver si può in un tempo determinato*; e poco importa senza dubbio, che questa potenza sia considerata nel corpo, o in chi lo mette in moto: bastando che il corpo mosso, e lasciato a se stesso continui a moversi colla forza nel partire avuta. Perchè cotesta forza è la sua velocità, la quale misurasi collo spazio, e col tempo, talchè il quoziente dello spazio diviso dal tempo esprime sempre la velocità del corpo in moto.

Poichè il movimento, e la celerità (*) sono

(*) Siccome si fa qui astrazione della massa de' corpi, il moto, e la celerità sono bensì la medesima cosa; ma con tutto ciò si distinguono, perchè il moto vien concepito sotto una nozione più generale, che la velocità.

sono gli elementi del metodo degli scorrimenti, vedesi bene, che è stato necessario stabilir da principio assiomi, e teoremi sopra questi elementi. Qui abbiamo IV. assiomi, due de' quali riguardano il moto accelerato, e due il moto ritardato. Seguono poscia XV. teoremi rigorosamente dimostrati, ancorchè annunzino evidentissime verità. Se ne può trar giudizio da questo primo: *gli spazj descritti da un moto uniforme sono nella medesima proporzione l'uno all'altro, che i tempi impiegati a descriverli*. In realtà essendo il moto uniforme, gli spazj scorsi seguono la proporzione de' tempi. Siccome un corpo in una mezz' ora scorre una mezza lega, ed in un quarto d'ora un quarto di lega, così chiara cosa è, che la mezza lega è al quarto di lega, come la mezz' ora è al quarto d'ora. Mettiamo qui questi numeri, e questo esempio, affine di rendere la cosa più sensibile: facendo il nostro autore la sua dimostrazione in linee.

Ma perchè dimostra egli con tanta applicazione teoremi sì chiari? Per due ragioni; la prima, affinchè gli elementi della scienza degli scorrimenti sia a coperto di ogni disputa; la seconda, affinchè questa scienza sia trattata alla maniera degli antichi, che ponevano un picciolissimo numero d'assiomi, e dimostravano poi a rigore tutti i teoremi, de' quali volevan far uso.

Si entra alla pag. 54., e nel secondo capitolo nella geometria propria degli scorrimenti; e come negli elementi ordinarj trattasi delle figure rettilinee piane, delle

figure

figure piane curvilinee, de' solidi solidi, delle proporzioni, e progressioni, de' logaritmi, e del modo, con cui si formano; così gli scorrimenti sono qui considerati riguardo a queste cinque cose; e siccome ancora negli elementi ordinarj si stabiliscono le misure delle quantità, così nella geometria, che ora ci occupa, si stimano, e stabiliscono le misure degli scorrimenti. Sovratutto questo vi sarebbono esempli da produrre; esempli per gli triangoli, e paralellogrammi, per gli circoli, per gli solidi, per le progressioni, sopra tutto per gli logaritmi, che sono in qualche modo la bella parte degli scorrimenti; perchè nella idea, e secondo il metodo del baron di Neper, i logaritmi si appoggiano a' principj affatto somiglianti a quelli degli scorrimenti. La bisogna è molto evidente, poichè da una parte, e dall'altra, cioè per gli logaritmi, e per gli scorrimenti di primo tratto si considera il moto crescente, o decrescente delle quantità: lo che forma le progressioni geometriche, o in linee, ovvero in numeri.

Nel resto di questo primo volume, il metodo degli scorrimenti è applicato all' alta geometria, cioè, alle tangenti, alle soprafacce delle curve, alle domande del *massimo*, e del *minimo*, agli assimptoti delle linee curve, ed a differenti problemi, che dalla curvatura delle linee dipendono. Indichiamo alcuni luoghi, che più interessanti ci sono paruti. La domanda del *massimo*, e del *minimo* è una delle più celebri della geometria della curva. Una grandezza è un *massimo*, quando è giunta crescendo al punto, oltre del quale co-

min-

mincia a decrescere; ed ella è un *minimo*, quando decrescendo è arrivata al punto di là, dal quale ella comincia a crescere.

Nella geometria delle curve, le ordinate, cioè, le linee tirate dalla base sopra una curva concava, o convessa verso la base, fanno nascere le domande del massimo, e del minimo. Ben chiara n' è la ragione, perchè le ordinate crescono, e decrescono, ed in ciascuna curva avvi un punto, dove l' ordinata è la più grande, o la più piccola di quelle linee che sulla curva tirar si possa. Or queste ordinate nel crescere, e decrescere tra la curva, e la base, sono considerate come formate dagli scorrimenti: e dal confronto di questi scorrimenti con quelli della base, e della curva, si cavano regole per istimare quando, e come tal ordinata è un *massimo*, od un *minimo*. Tutte queste regole poi si stabiliscono, si dimostrano, e sviluppano qui col metodo degli scorrimenti senza ricorrere agl' infinitamente piccoli.

L' articolo degli assimptoti merita i maggiori elogi mercè d' una spiegazione sodissima, e chiarissima intorno alla natura di quelle linee rette, che s' avvicinano sempre alle loro curve corrispondenti, senza mai incontrarle. L' autore fa vedere, che nelle dimostrazioni, le quali si rapportono a cotesta proprietà degli assimptoti, e delle loro curve, i geometri non suppongono, che una quantità finita sia in numero infinito di parti divisa. Basta, dic' egli, *che la suppongano divisa in sì gran numero di parti, che scappano in certe circostanze a' nostri sensi.* Questo è seguito da un eccellente minuta sposizione, ove si prevengono

gono tutte le difficoltà, che nascer possono in questa materia. Il perchè non possiamo se non consigliare la lettura di questo pezzo, e dell' applicazione, che poi fassi degli scorrimenti agli assimptoti della parabola, e dell'iperbola.

Tra le importanti materie, che occupano l'autore nell'ultimo capitolo di questo volume, userassi l'attenzione a ciò, che concerne le forze centripete, e sopra tutto al luogo, dove tentasi di spiegare, come possa muoversi un corpo in una elissi. Questo corpo, dopo essersi avvicinato al centro delle forze, dall'apside la più alta discendendo alla più bassa, se n'allontana, poi da questa più bassa alla più alta risalendo, e questo è ciò, che fa la difficoltà. Sovente abbiamo veduto proporla, e quasi non mai risolvere in una maniera, che appagasse. Il signor Maclurin paragonando la velocità del corpo nelle due apsidi, e nella distanza media, fa intendere, che fassi una compensazione del difetto, e dell'eccesso, talchè crescendo il corpo di velocità dall' apside superiore insino all' inferiore, decresce poscia risalendo dall' apside inferiore alla superiore; principj di moto secondo lui, e di moto continuato conservato nell' elissi. Noi temiamo, che questo sia ancora una pura teoria: e che la fisica, che vuol le cagioni, richieda perchè la velocità in tal guisa cresce, e decresce attorno al centro delle forze; e che la legge della gravità sia una pretta entità logica. Ma terminiamo quì la notizia di questo primo volume, che ci à sommamente occupati, ed istruiti di tutta la dottrina degli scorrimenti. Non vorremmo lasciar

il

il secondo senza indicare almeno le materie, che in se rinchiude: ma questo sarà l'oggetto d'un altro estratto.

ARTICOLO XLVI.

NUOVE SCOPERTE FATTE COL Microscopio dal signor Needham, tradotte dall'Inglese, con una memoria sopra i polipi a campanello, e sopra quelli a imbuto del signor Trembley, cavata dalle transazioni filosofiche. Leyde, dalla stamperia d'Elia Luzac il figliuolo 1747. Volume in 12. pag. 179., senza contare l'avvertimento, la prefazione, e le tavole.

Siamo debitori al microscopio della scoperta d'un nuovo mondo, forse più pieno di meraviglie, che questo abitato da noi; ma cotesto mondo microscopico è composto d'enti infinitamente piccoli, che s'involano, s'occultano, e solamente agli osservatori abili, ed instancabili è dato di farvi nuove scoperte. La candidezza, e la buona fede sono loro anche più necessarie, che la pazienza, e la sagacità: cotanto è naturale lasciarsi sedurre dallo spirito di sistema! Ed allora si obbligano le osservazioni a piegarsi al sistema adottato. D'altra parte gli osservatori sono un poco dell'umore de' viaggiatori, amando di decorare le loro scoperte con circostanze singolari, maravigliose, col disegno di piacere, o d'appoggiare un'ipotesi diletta. Ma nulla di simile temer si deve del signor Trembley, e del signor Needham: mercecchè la lor buona fede è altrettanto nota, quanto

to la loro abilità; lochè deve rendere queste scoperte microscopiche curiose, ed interessanti.

Il pesce calamaro è il primo oggetto delle osservazioni del sig. Needam. Questo pesce, che è poco differente dalla seppia, e dal polipo di mare, vien descritto qui con politezza, ma con una prolissità, la quale non può piacere, se non agli amatori della storia naturale. Quelli, che non ricevono divertimento da questa sorta di studj, sarebbero attediati dalla descrizione minuta di tutte le parti del calamaro, della sua figura, delle sue misure, del suo rostro, de' suoi occhi, lingua, gola, alette, intestini, vasi lattei, braccia, eccettera. Vediamo soltanto due osservazioni, che interessar possono il comune de' leggitori. La prima riguarda le punte delle braccia del calamaro. Questo pesce à dieci braccia disposte in distanza uguale l'une dall'altre, ma che non sono tutte di lunghezza uguale. Due di queste braccia sono lunghe quanto il calamaro: ma l'altre otto anno solamente poco più d' un quarto di sua lunghezza, e da tutte queste braccia, esce un gran numero di punte, il cui meccanismo è mirabile.

L'autore à contato più di cento punte nelle piccole braccia, e più di cento venti nell' estremità delle lunghe. Facilmente comprendesi, osserva egli, ,, che l'applica-
,, zione di più di mille punte, che l'ani-
,, male fa operare nel medesimo tempo,
,, nell' approssimare, ed intralciare le sue
,, piccole braccia, l'une nell'altre, per ben
,, circondare, ciò che egli vuol prendere;
,, comprendesi, *dissi*, che una tale applica-

,, zione

„ zione superar deve gli sforzi, che fa la
„ sua preda per iscappargli." La seconda osservazione riguarda l' organizzazione, e l'azione de' vasi lattei del calamaro; e tutto ciò che il nostro autore ne dice, prova la sua pazienza, e la sagacità del suo ingegno; ma non pare, che il grado d' utile, e d' interesse vi corrisponda. D' altra parte non potrebbesi far intendere senza il soccorso delle figure, e senza una minuta descrizione, che attediarebbe.

La polve, che feconda le piante, è il secondo oggetto delle osservazioni del sig. Needam. Non sono d' accordo tutti i naturalisti, che la polve, la quale è sulla lana de' fiori, sia destinata dall' autore della natura a fecondar le piante. Il signore Tournefort, la cui autorità è sì grande in questa materia, pretese, che la polve, di cui son cariche queste lane, altro non fosse che l' escremento del sueco destinato a nutrire il frutto novello. Questo celebre naturalista avrebbe cambiato sentimento, se vedute avesse l' esperienze, ed esaminate le ragioni, le quali provano, che cotesta polve è la materia, la quale feconda il frutto nel bottone rinchiuso. Il signore Needam à raccolte queste esperienze, e ragioni, ed affinchè non vi restino increduli su questo punto, non possiamo far meglio, che riferirle ne' suoi proprj termini:
„ Questa polve, *dic' egli*, si trova in tut-
„ te le sorte di fiori, senza eccezione, ed
„ è premurosamente collocata in caselle,
„ che sono in vetta a queste lane attorno
„ attorno al bottone. I globetti, che
„ compongono quella d' una medesima spe-
„ cie, anno tutti una figura regolare, ed

„ uni-

„ uniforme ; e le caselle, che li rinchiu-
„ dono, sono sì delicatamente sospese alle
„ sommità delle fila, che li sostengono,
„ che il menomo soffio le mette in moto.
„ Quindi coloro, che s'applicano all' agri-
„ coltura, costantemente provano non es-
„ servi cosa più nociva alle loro raccolte,
„ che la pioggia, la quale cade sopra i
„ grani, o sugli alberi, quando sono in
„ fiori ; avendo insegnato varie esperien-
„ ze, che privavasi una pianta, allorchè
„ tagliavasi il suo bottone, prima che il
„ grano contenutovi fosse stato impregnato
„ di questa polve ... La sua sommità è
„ guarnita di vari ordini di piccole papille,
„ che anno ciascuna un' apertura propor-
„ zionata alla grandezza de' globetti della
„ polve, ed è situata, come fa d'uopo per
„ ricevere questi globetti ; ed alla perfine
„ vi si scoprono condotti, o trombe attis-
„ sime a dar il passo alla parte fecondan-
„ te della polve, ec. "

La terza scoperta del sig. Neeham è quella delle anguille da lui osservate nel grano guastato dalla nigella. *La nigella è una malattia del grano, di cui ella distrugge la sostanza farinosa, ed in suo luogo introduce una materia straniera, che scolora, ed annerisce il grano.* Questo a tutti è noto ; ma ciò che forse non sarebbesi sospettato, si è che costesta polve nera, se si fa nuotare nell' acqua, comparisce nel microscopio piena d'animaletti viventi, e che anno un moto regolare, e costante. Questi animaletti sono simili alle anguille d'acqua dolce, e l'autore ne à conservati in vita per *sette ovvero otto settimane in fila*. Ciò che v' à ancora di più stupendo, si è, che

avendo

avendo conservato per due anni, e trasportati in Portogallo i granelli di questo grano guasto dalla nigella, continuossi a vedervi l' anguilla a vivere, e muoversi.

Cotesta osservazione non può ella condurci a scoprir la cagione, ed il rimedio della nigella? I grani dalla nigella corrotti trovano nella terra l' umidità, che dà la vita a quegli animaletti, che possono introdursi nel grano, e crescere con lui. Il signor Bradley, il quale arreca questa cagione della nigella, à cercato un rimedio a questo male, e l' à trovato. Egli vuole, che *prima di seminare il grano, si tenga per trent' ore in infusione di una forte salamoja, dove sarassi disciolto l' alume.* ,, In effetto, ,, *soggiugne il nostro autore*, avendo fatto ,, stare in infusione grani guasti in una forte salamoja, ed esaminati poi in capo ,, a 12. ò 15. ore, ne cavai animali vivi; ma ,, non iscoprii alcun segno di vita in quelli, che lasciai macerare per 30. , o più ore.

Noi trapassiamo ciò che l' autore racconta della specie degli scarafaggi, che trovansi sul narciso, e le sue osservazioni sovra le uova della razza, e sovra la bernacla, affine di fermarci un poco ne pretesi embrioni delle sogliole, che trovansi sovra una specie di gamberi. I pescatori, che abitano nelle coste d' Inghilterra, e di Portogallo son d' opinione, che le sogliole sieno prodotte da gamberi; ed i Portughesi parimente li chiamano *gamberi porta-sogliole*. Il sig. Deslandes, che è si capace di fare esatte osservazioni, ed à scritto sovra differenti parti della storia naturale con tanto gusto, precisione, ed abilità, à fatte delle sperienze, le quali sembra, che confer-

mino cotesta opinione. Egli fece empire una tinozza d'acqua marina, e mettervi de gamberi, ed in capo a 12. o 13. giorni, videvi 8., o 10. piccole sogliole. Tali sperienze sono state sovente replicate, e sempre col medesimo successo. Or sembra, che queste sperienze dimostrino che le vesciche, le quali sovra i gamberi si trovano, sieno embrioni di sogliole, che non possono schiudersi, se le uova non s'attaccano ai gamberi. Tuttavolta leggansi con attenzione le osservazioni fatte dal sig. Needham, le difficoltà, ch'egli propone, i dubbi, che spande, e sarà forza concordare, che non è per anche deciso, se queste vesciche sieno, o *embrioni sogliole*, ovvero *embrioni gamberi*. Si guadagna molto co' lettori sensati a non prendere alle volte un tuono decisivo, e dogmatico; perciocchè i dubbj saggi d'un autore, che fa valutare la forza delle prove, persuadono più, che le asserzioni de' dogmatici.

E' terminato questo volume da una memoria del sign. Trembley sopra i polipi a campanello, e sopra quelli a imbuto. E' cosa molto ordinaria il trovare sulle piante acquatiche una specie di muffa, la quale è un adunanza di animaletti, che col microscopio vedonsi vivere, e muoversi. Sono essi attaccati all'estremità d'uno stelo, e siccome un gran numero di quegli steli si uniscono insieme, formano una specie di campanella, lochè à fatto dar loro il nome di *polipi a campanello*. Ed appunto la forma di questi polipi rassomiglia a quella d'una campana, e la loro lunghezza è di circa $\frac{1}{340}$ d'un pollice, o piuttosto oncia. Tut-

ti sanno al presente la singolar maniera, con cui si moltiplicano i polipi; cioè dividendosi in due, secondo la loro lunghezza.
„ La parte anteriore del polipo a poco a po-
„ co divien piatta; e l' animale altrettan-
„ to s' accorcia, e divien più largo a mi-
„ sura, che si raccorcia. Poscia insensibil-
„ mente si divide per mezzo; cioè dalla
„ metà della testa insino al luogo, dove l'
„ estremità posteriore s' attiene allo stelo:
„ dimanierachè in capo a qualche tempo
„ vedonsi due corpi separati, e rotondati
„ dalla parte anteriore, dove per l' addie-
„ tro non ve n' era, che un solo.

I polipi a campanello si moltiplicano in meno di ventiquattro ore, e la moltiplicazione è prodigiosa; ma l' autore della natura à procurato loro de' nemici, che li distruggono, e se ne nudriscono. Questi nemici sono *i polipi a imbuto*, nome dato loro, mercè della loro figura. „ I *polipi* a *peve-*
„ *ra* moltiplicano altresì, a detta del sig.
„ Trembley, spartendosi in due, ma in
„ maniera diversa da polipi a campanello.
„ Imperocchè non si dividono già, nè se-
„ condo la lor lunghezza, nè transversal-
„ mente, ma a sghembo, e a fascia, se co-
„ sì m' è lecito dire. Di due polipi a im-
„ buto, che vengono dalla divisione d' un
„ solo, l' uno à la testa antica, ed una
„ nuova estremità direttana; e l' altro à una
„ nuova testa, e il fine direttano antico.

Ecco quanto abbiam ravvisato di più curioso in un' opera, che à avuto un gran successo in Inghilterra: avendo senza dubbio gl' Inglesi più gusto, che noi per lo studio della storia naturale. Ed è molto desiderabile, che continuino ad applicarvisi:

per-

perchè il carattere del loro ingegno, e la lor pazienza, ed acutezza ci annunziano molte scoperte, delle quali si potrà far gran caso.

ARTICOLO XLVII.

JACOBI BELGRADI E SOC. JESU AD virum eruditissimum Marchionem Scipionem Maffejum epistolæ de antiquis monumentis sub resina recens inventis, &c. lettere del P. Belgradi al sig. marchese Maffei circa i monumenti scoperti sotto Resina, e Portici: Venezia, ec. M. D. CCXLIX.

Non bisogna stupirsi, che un antiquario, il quale à vedute tutte le ricchezze cavate dall'antica, o se si vuole dalla nuova città d'Ercolano, sia sommamente minuto nel suo racconto. Egli è sicuro di non attediare: testimonianza, che i narratori ordinarj non possono rendere a se stessi, senza smentire il pubblico.

Noi siamo col nostro autore P. Belgradi alle statue, che ornavano il foro, i templi, e le case degli Ercolani; ed a principio si tratta d'un Nerone, e d'un Germanico di bronzo; l'uno e l'altro d'uno squisito lavoro. Il Nerone è sotto la forma d'un Giove vendicatore, che lancia la folgore. Avvi ogni luogo di credere, che sia stato fatto il modello di quelle belle statue di gesso, o di terra, e poscia fuse in un sol getto: perchè cotesta invenzione, nata più di 500. anni prima dell'era cristiana, dopo lungo tempo era passata dalla Grecia a Roma, e nelle provincie dell'Impero.

Dopo

Dopo queste grandi opere, ammirasi una quantità di piccole statue salvate dagli scavamenti d'Ercolano, ed una se ne distingue, in cui i conoscitori credono di riconoscere Mercurio. Ella tiene nella destra una borsa di danajo, e nella sinistra una coppa, sulla quale vedesi in rilievo una testuggine, simbolo dell'armonia, perchè dicesi, che Mercurio tese sovra quel concavo guscio delle corde, che ne fecero un istrumento di musica. L'inno, che trovasi nell'opere d'Omero, e che è in onore di Mercurio, descrive con uno stile di circostanze ripieno, la maniera, con cui quel Dio del paganesmo aggiustò quelle corde, e rese sonore le spoglie della testuggine. Qui non facciam altro, che tradurre il P. Belgradi, il quale maneggia il suo argomento con molta erudizione. E di vero qual e scrittore non ravviverebbe tutto il suo antico sapere alla vista di tanti oggetti resuscitati alla fine di XVIII. secoli?

Le statue di marmo cavate da Ercolano sono meglio conservate, che quelle di bronzo. La più bella di tutte è una statua equestre di marmo bianco, che il Re delle due Sicilie à fatto collocare nel cortile del suo palazzo di Portici. Il cavaliero, secondo tutte le apparenze, è un proconsole Romano. Egli à l'aria d'autorità, e di comando, vedesi in abito guerriero, coll' anello in dito, ed i borzachini ne' piedi; ed eziandio il cavallo ch'egli cavalca, è in un atteggiamento fiero, volgendo la testa verso il cavaliero, e respirando l' ardore delle battaglie. O che capo d'opera, che è questo monumento! Vi si distinguono le vene, i muscoli, e i tendini, e le proporzioni vi

sono

sono state trovate della maggiore aggiustatezza: talchè alcuni conoscitori anno osato di preferirlo a Marco Aurelio del Campidoglio. *Anno eglino ragione, o torto? Tocca ai dotti il deciderlo*, dice il nostro autore.

Ma una questione assai letteraria si è di sapere, come spiegar si debba d'iscrizione, che leggesi nella base di quella statua: ed eccola:

M. NONIO. M. F. BALBO.

P. R. PROC.

HERCULANENSES.

Nella prima, e terza linea, come si vede, non v'è difficoltà. Sono gli Ercolani, che inalzano il monumento a M. Nonio, figliuolo di Marco Balbo. Neppure v'è molto da disputare sulla parola PROC. nella seconda linea. Alcuni anno voluto spiegarla colla parola, PROCURATORI, come se Nonio Balbo fosse stato incaricato degli affari del popolo Romano nel territorio d'Ercolano; ma il P. Belgradi con molto maggior fondamento giudica, che quella figura rappresenti un proconsole; essendone la prova tutte le ragioni indicate qui sopra. Bisogna dunque leggere PROCONSULI, restandovi queste sole due lettere P. R., che possono somministrar materia alla controversia. Qui vogliamo solamente parlare del sentimento del nostro autore, e d'un altro, ch'egli sembra confutare nell'addurlo. L'ultimo è questo, che è ingegnoso.

A detta di Dion Cassio, e di Strabone, affettando l'Imperatore Augusto di compa-

rire popolare, fece una divisione delle provincie, ed assegnonne molte al popolo Romano, talchè il popolo era quello, che spedir vi doveva proconsoli, ed altri grandi magistrati. Queste provincie erano le più tranquille dell' Imperio, e le meno sospette di volere scuotere il giogo. Augusto riserbossi per se le barbare contrade, le nazioni tumultuose, della lor libertà gelose, e vicine a' popoli fin d'allora ribelli, o indòmiti: ed in questa grande disposizione aveva parte la politica sola. L' Imperatore poi, secondo questo sistema, restava padrone delle forze dell' Imperio sotto pretesto d' averne bisogno per tenere a freno le provincie, di cui potevasi in qualche conto temere. Ma qualunque fosse di quel principe la idea, congetturasi dopo il passo di storia citato, che il territorio d' Ercolano fosse nel novero de' Cantoni immediatamente governati dal popolo Romano, e che perciò le lettere dell'*iscrizione* P. R. PROC. possono stendersi in queste parole *Populi Romani proconsuli*. Tale è il principio della spiegazione data da alcuni antiquarj a questa epigrafe della bella statua equestre trovata in Ercolano.

Il P. Belgradi disapprova tal sentimento, osservando, che non si vedono negli antichi emonumenti queste espressioni *Populi Romani proconsul*. E di vero egli è questo un giudizioso riflesso; ma egli aggiugne altresì una cosa, che non crediamo fondata ne' testi di Dione Cassio, e di Strabone: cioè, che Augusto assegnò al popolo le provincie tranquille, ed insieme lontane dalle terre dell' Impero. Intorno a che egli chiede, se la Campasia, in cui Ercola-

colano era compreso, poteva riguardarsi come provincia *lontana* da Roma. La quistione sarebbe giusta, supposto, che Dion Cassio, e Strabone detto avessero, che la concessione fatta da Augusto al popolo Romano avesse per oggetto le provincie *lontane*: ciò, che non troviamo in questi autori, che abbiamo sotto l' occhio, ed insieme da Dione sappiamo, che in cotesta divisione di provincie, la Sicilia, e la Sardigna, contrade assai vicine a Roma, furono lasciate al popolo Romano, ed all'autorità de' suoi proconsoli. In una parola Dion Cassio, e Strabone accertano semplicemente, che i paesi tranquilli confidati furono al popolo Romano, e che le regioni bellicose, o soggette a comozioni restarono nella parte dell' Imperadore: e tutto ciò senza far menzione nè di vicinanza, nè di lontananza. Sembra parimente, che ricavar si possa da' testi di questi autori, che più provincie delle più lontane da Roma furono nel riparto dell' Imperatore, e che molte delle più vicine vennero sotto il dominio particolare del popolo Romano.

Ma che che ne sia di cotal critica, noi ci ponghiamo nientedimeno dalla banda del nostro autore per la spiegazione de' segni P. R. PROC.. Egli per questo intende *Provinciæ proconsuli*, ed ecco le sue pruove: è molto ordinaria cosa nelle iscrizioni, che gli scultori in marmo lascino, o aggiungano punti dopo le lettere, che intagliano sui monumenti. Or secondo questa osservazione egli è credibile per lo presente esemplo, che le lettere PR. saranno state fuor di proposito separate con un punto, e che perciò si può loro supporre

lo stesso significato, che se fossero in questa maniera insieme unite PR.. Ma in questa unione significano PROVINCIÆ; ed appunto in un' altra iscrizione in Ercolano trovata, si legge:

M. NONIO M. F. BALBO

PR. PRO. COS.

D. D.

Dove si vede, che la seconda linea spiegar si dee con queste parole: *Provinciæ proconsuli*. E per qual ragione non avrebbesi a seguire la medesima regola a riguardo della prima iscrizione, trattandosi e nell' una, e nell' altra del medesimo M. NONIO BALBO? Questa disamina ci sembra eccellente: ma seguiamo ora l'altre particolarità del nostro autore.

Cavasi da Ercolano un' infinità di altre statue di marmo, come un Vitellio, un Vespasiano, un L. Memmio Massimo, ec., senza contare i busti di Giove, di Giunone, di Pallade, di Cerere, di Giano, ec.. Uno ve n' à molto vago, rappresentante il figliuolo d'un patrizio colla bolla d' oro al collo, la quale è di figura elittica larga un' oncia, e grossa quattro. Intorno a che il P. Belgradi molto a proposito osserva non esser vero, come alcuni autori accertano, che le bolle de' fanciulli Romani fossero tutte di figura rotonda, o in forma di cuore. Noi aggiungiamo, che cotesto riflesso può servire a correggere. 1. Un passo di Plutarco, che dice in generale, che le bolle di que' fanciulli erano ro-

tonde come le piccole bolle, che sull'acqua si formano. 2. Una nota del P. Arduino sovra Plinio (l. 33. sez. IV.) dove osservasi parimente in generale, che le bolle de' giovanetti Romani erano formate come un cuore. Ma d'uopo è conchiudere dal monumento d' Ercolano, che ve n' erano parimente delle ovali, o di figura elittica, secondo l' osservazione della lettera, di cui diamo il ristretto. [*]

L' autore fa conoscere altresì le medaglie scoperte in quella sotterranea città, insegnandoci, che fra un numero infinito delle comuni se ne trovano eziandio delle curiose, e rare. Ciò, che alquanto imbarazza gli antiquarj, si è, che ve ne sono di quelle, le quali portano il nome di Domiziano, il cui regno è posteriore alla catastrofe di Ercolano. Ma, ripiglia il P. Belgradi, d'uopo è osservare, che la più parte delle medaglie di quel principe si riferi-

(*) Circa le bolle de' fanciulli Romani vorremmo, che gli antiquarj decidessero la quistione della lora origine. Plutarco (in Romolo) nota molto precisamente, che sotto quel fondatore di Roma stabilissi l' usanza di dare tal ornamento a' figliuoli de' cittadini. D' altra parte Plinio dice, che cotesta istituzione cominciò sotto Tarquinio Prisco, allorchè il figliuolo di questo Re uccise sul campo di battaglia un soldato nemico: non avendo ancora quel giovane Romano xv. anni. Laonde gli fu data in ricompensa una bolla d'oro, ch' egli portò al collo; e dopo di lui fu conceduta la medesima distinzione a tutti i figliuoli de' cavalieri. Ved. Plin. l. 33. sez. IV.

feriscono al tempo del suo consolato; ed a riguardo di quelle, in cui Domiziano è nominato Imperatore, può ben essere, che sieno state sparse nel territorio di Ercolano, quando si volle ristaurare quella città, a tenore dell' ordine dato da Tito Imperadore; e dall'altra parte può credersi, che fossero restate alcune case, e quartieri di Ercolano dopo l'eruzione delle fiamme del Vesuvio; luoghi, dove gli abitanti avranno potuto ricovrarsi, e vivere fino sotto l'Imperio di Domiziano. Tutto questo è del nostro autore, che nulla mai lascia indietro del suo argomento, e con aggiustatezza, e sagacità tratta il tutto.

Egli finisce la sua lettera con una notizia degli altri monumenti, che à somministrati Ercolano, cioè: treppiedi, coltelli, vittimarj, acette, patere, altari, tavolette votive, ampolle, vasi lacrimatorj, lucerne d'ogni fatta: e ciò per le cerimonie della religione. Utensilj domestici, tavole, anella, chiavi, ferrature, orecchini, amoletti, celate, armature, ec., e ciò per gli usi ordinarj della vita. La maggior parte di questi mobili sono di rame, e si è trovato un libro di questo metallo avente quattro lame in forma di piccoli fogli, in cui leggesi una licenza militare: si è osservato altresì un coffanetto, o scatola di toletta, in cui erano spille, forbici, e braccialetti. Accertasi poi finalmente essersi trovata una pentola d'un piede di diametro, contenente ancora gli avanzi di vivande, o di portate destinate al servigio della mensa; ma qui si avvertisce, che que' cibi erano ridotti in cenere. Terminiamo questo estratto, che non

à

à cominciato l' ultima lettera del P. Belgradi, la quale sarà per un altro volume delle nostre memorie.

ARTICOLO XLVIII.

LA SCUOLA DELL' ORTO *dell' autore della coltura de' persici.* 2. tomi in 12. *Parigi, strada S. Jacopo, appresso Antonio Boudet stampatore. P. A. il priore stampatore del Re* 1749.

LA vaghezza de' giardini destinati al piacer della vista, ed all' ornamento delle case pare, che non lasci più nulla nè a bramare, nè a sperare. E' questa un' arte, che la Francia à coltivato con più successo: e in questo genere supera manifestamente gli antichi, e forse anche tutti i moderni.

I botanici anno fatto giardini di un' altra specie, e la cui vista è meno vantaggiosa, ma che sono l' oggetto d' uno studio serio, ed utile. Il cittadino delle mammane considerando tutte queste piante, che sonosi dalle quattro parti del mondo raunate, direbbe ancora con qualche ragione.

E in questo van sapere, che sì lontan si cerca,
Non si sa come vada il mio vaso, ond' à bisogno.

Avendo osservato l' autore, che poche prefazioni vi sono, che piacciano a' leggitori, si è astenuto di porne una nella sua opera; ma non vi si perde però, potendone

 te-

tenere il luogo il primo capitolo, nè si sarà molto tentato di passarlo per venire più presto al fatto: come sovente si pratica molto riguardo alle ordinarie prefazioni.

Rappresentasi da principio, che se v' à gran differenza tra le frutta colte sotto gli occhi, e tal volta dalla mano del padrone, e le frutta della medesima specie, di lontano recate, e quasi sempre vizze, troppo, o non ben maturi; non vi corre minor differenza fra i legumi, e gli erbaggi tagliati di fresco, e gli altri di lontano venuti, pisti, maltenuti, e prodotti forse da vietati letami, le cui ree qualità si comunicano alle piante, e cagionano malattie a quei, che se ne cibano. Si vantano poi gl' innocenti piaceri d' un uomo, che da *sovrano governa una repubblica di piante, e che la vede prosperare per lo buon ordine da lui stabilitovi, mentre il tutto piega all' arbitrio del padrone in questo pacifico impero*. La verità, e la moltiplicità delle operazioni d' ogni giorno, la diversità degli ornamenti, che le stagioni presentano, perservano dal tedio, che per una troppo grande, e troppo lunga uniformità senza fallo produrrebbe.

L' autore non à tralasciato un vantaggio da anteporsi a quelli, che motivati si sono, mercecchè la vista di tanti miracoli, che à di continuo sotto l' occhio, ed ove il tutto è improntato col conio d' una sapienza, e d' un potere sovrano, ispira disprezzo ed orrore per que' mostruosi sistemi, che oltraggiando la divinità, disonorano la ragione.

Nè con questi soli passi si fa qui valere la coltura degli orti: ma avrassi un bel citare l' esemplo degli antichi Romani, che sem-

sempre Romani e in pace, e in guerra ebbero in istima l'agricoltura, nè sdegnarono d'esercitarla eglino stessi; poichè queste considerazioni non potranno prevalere contra il lusso, l'ambizione, e il gusto dominante del divertimento, e de' frivoli piaceri.

I Romani, ed i Greci scrissero intorno all'agricoltura: Columella, Varrone, Catone, e Palladio ci anno lasciati preziosi monumenti intorno a questa materia, e tutti concordano d'aver loro acquistata una cognizione ben grande di quest'arte. Fra noi, tutti quei, che anno trattato de' giardini prima del sig. della Quintinie, non anno seguito alcun principio: perciocchè si limitavano agli usi stabiliti, e superstiziosamente vi si conformavano. Il sig. della Quintinie incoraggiato dalla liberalità, ed anche più dall' approvazione di Luigi il Grande, protettore di tutte le arti, applicossi con ardore alla coltura de' giardini utili. Ebbe a combattere bensì prevenzioni antichissime, ed universali; ma tenne faldo contro nemici, che ordinariamente come invincibili si riguardano. *La luna, ed i pianeti erano la bussola di tutt' i giardinieri; ed ogni giorno della settimana era notato per determinata osservazione; e mille altre chimere, o calcoli misteriosi preoccupavano la loro credulità*. Era per tanto malagevole sradicare errori comuni a tutto un grandissimo popolo, e sparsi per tutta la terra.

Il sig. della Quintinie gli assalì con sodi raziocinj, e dall'esperienza sostenuti. Ma però la sua vittoria non fu tanto compiuta, quanto esser doveva: restando ancora pur

troppo vestigj di tutte queste vane superstizioni.

L'autore colloca qui una giusta critica di cotesto scrittore: mentre si fa giustizia a' suoi talenti, senza dissimularne i difetti, che modestissimamente si censurano; e generosamente si riconosce, che si è adottata la maggior parte de' suoi principj, e da' suoi lumi si è tratto profitto.

Si avvertisce, che nè il dizionario economico del sig. Chomel, nè la casa di villa del sig. Liger, anche colle correzioni, ed accrescimenti fattivi non sono guide sicure. Non si dice già, che non vi sia del vero, e del buono in questi libri, ma quei, che li consultano, non anno d' ordinario abilità per distinguere ciò, che bisogna prendere da quello, che è d' uopo lasciare.

La scuola dell' orto comparisce adunque molto a proposito per riformare tutti gli abusi, ed aprir una strada, in cui non abbiasi più a temere di smarrirsi. Sa bene l' autore ciò, che i Francesi, gl' Inglesi, e gli Alemanni anno osservato intorno alla vegetazione, e circolazione del sugo, la produzione de' bottoni, e tutte l' altre scoperte fattesi in questo genere, ma sa bene eziandio, che non sono queste cognizioni, che in un giardiniere si richiedono. Neppure convengono a tante onorate genti, che coltivano per divertimento le piante, e non cercano di distinguersi colla loro sezione anatomica; essendo questo un tesoro riserbato per gli accademici, e per quelli, che d' esser tali sono degni.

Confessa l' autore sinceramente d' esser debitore ai *marechè* della maggior parte di quanto sa delle piante ortensi. Il giardinie-

diniere cittadino obbligato ad abbracciare tutte le parti dell'ortaggio, pomarj, gli erbaggi, i fiori, i suoli, boschetti d'aranci, ed il resto à un'oggetto d'attribuzione troppo esteso per conoscerlo perfettamente; e sarebbe anche ingiusto aspettarlo, ed esigerlo da lui.

Applicandosi il *marechè* a più poche cose, è ancora più profondo nell'arte sua. Egli è anche vero, che *marechè*, il quale si applicasse a quanto l'orto comprende, non potrebbe esser mica eccellente nella coltura di tutto ciò, che à luogo in queste sorte di giardini. Egli è a proposito consultare principalmente i *marechè*, che si attaccano soltanto ad una specie di legumi; l'uno si attacca a grossi legumi, come gli artichiocchi, i cardi, i cavoli, ed altri simili: essendo già stata questa di padre in figlio l'occupazione di sua famiglia. Un altro coltiva solamente erbaggi, o insalate, ed erbe ancora minute; un terzo prende per sua porzione i meloni, ed i cocomeri; e se ne trovano di quelli, che si limitano alla coltura de' funghi, scegliendo ciascheduno ciò, che giudica più confacevole al suo gusto, ed al suo terreno.

Vien poscia l'autore alla spiegazione del suolo, che è la base, e madre nutrice della maggior parte delle piante: essendo di somma importanza di ben costruirlo, e governarlo, poichè di là dipende quasi tutto il buon successo della fatica. Qui se ne tratta più metodicamente, che sia stato possibile. Si è molto avanzato nella scienza dell'ortaggio, quando si possiede a fondo la costruzione del suolo: ma la cosa non è sì agevole come talun si figura. Ella è come il

capo d'opera dell' ortaggio; e l'intelligenza, che richiede, appartiene soltanto a genti capaci di ben concepire, e di ben seguire il loro oggetto, e perchè i giardinieri non anno sempre questo grado d' intelligenza, si vede soventi volte perire in una sola notte il frutto di molte cure, e dispendio. E' sì seria la bisogna, che non si consiglia verun particolare di nulla intraprendere di considerabile in questo genere prima d' essersi lungo tempo esercitato con pruove, che costano poco: poichè allora non è altro che giuoco, e se non vi si riesce, la perdita è leggiera.

Ognuno sa, che in fatto d'ortaggio chiamasi suolo *una quantità di concimi caldi disposti, ed ammassati con arte per far crescere le piante contra tutti i rigori della rea stagione.* I letami di cavallo, di mulo, e d'asino, sono i soli, che impiegar si debbano: ed il migliore è quello di mulo, ma è difficile adunarne la quantità necessaria. Quanto men tempo v'è corso da che sono stati tratti di sotto dagli animali, tanto sono migliori; perchè se sono stati di troppo tenuti fuori, anno perduta una parte della loro virtù, e non conservano sì lungamente il loro calore, ma *migliori sono per gli ricaldi, perchè la loro azione è più sollecita.* Non si concepisce bene però, come pure veloce sia la loro azione, se anno tanto perduto della loro virtù, e del loro calore. S' intende per *ricaldo* una certa quantità di letame, che si dispone all' altezza d' un piede attorno al suolo, affine di riscaldarlo, quando il suo calore è estinto.

I suoli debbono essere più, o meno alti, secondo la stagione, in cui si fanno; poichè

ne'

ne' mesi di Dicembre, Gennajo, e Febbrajo si daranno loro tre piedi d' altezza, e solamente 2., e mezzo di larghezza, affinchè sia più facile riscaldarli dai lati; ma ne' tre mesi seguenti Marzo, Aprile, e Maggio bastano due piedi d' altezza, perchè venendo il sole in soccorso delle piante, esse non anno più il medesimo bisogno d' un altro calore. Per la medesima ragione si daranno insino a quattro piedi, e quattro, e mezzo di larghezza alle porche, perchè non è più necessario riscaldarle dai lati.

La prima cura del giardiniero nella costruzione delle ajuole si è di scegliere un terreno secco, ed arido, sabbioniccio, che senta facilmente l' impressione de' raggi del sole: locchè contribuisce ad accrescere il calore de' concimi. Le terre leggiere anno questo vantaggio, che l' acque più agevolmente vi si feltrano, che nelle terre forti, dove si fermano, e vi cagionano per questo un' umidità, che imputridisce in pochi mesi i letami, e fanno fondere i piani.

Accade sovente, che si è obbligato stender le porche sopra un fondo di terra forte, ed argillosa in tutto; ed in tal caso d' uopo è ricorrere agli spedienti, che l' esperienza, e l' industria umana ci anno procurati. Si scava, e levasi un piede, e mezzo incirca di terra attorno attorno al sito destinato allo stabilimento delle porche. Riempiesi poi per due terzi quel voto con calcinacci, o colla breccia, ed il terzo nella superficie con terra leggiera. Terminata questa fatica, alzasi mezzo piede il terreno nel mezzo per lasciare un dolce pendio a destra, ed a sinistra per lo scolo dell' acque. Attorno attorno al sito si lascia un solco

di

di breccia, in cui si perdono l'acque tanto quelle, che cadono sulla superficie del terreno, quanto quelle, che passano a traverso de' calcinacci, ed alle quali si è lasciato altresì uno scolo. Se la situazione non permette d'usare tutti questi spedienti, si scaverà nella parte più bassa del terreno una pozza, verso cui dirizzeransi tutti i pendii.

Oltre a questi preparativi, altre cautele vi sono, che bisogna ben guardarsi di trascurare. Comunemente si crede, che basti collocarle a coperto della tramontana, e del maestrale; ma quando le ajvole sono poste appresso una fabbrica, o ad un muro molto alto, i venti australi, che dall'alto ribalzano, non danneggiano meno le piante, che i venti i più temuti. Meglio sarebbe rinchiuder le porche tra quattro muraglie di sei piedi d'altezza, e di cui quella del fondo fosse rivolta al mezzo giorno, o stenderle negli angoli di due muri, l'uno de' quali a levante, e l'altro al mezzodì riguardasse. Se tutto ciò non è praticabile, si chiude tutta la circonferenza del terreno di siepi fatte di gran paglia di segala, o di canne palustri tagliate, e seccate di state.

Non ci è possibile di fermarci più a lungo in tutta la dottrina, che qui si spaccia. Siccome non sarà mai, che apprendasi perfettamente l'agricoltura, leggendo tanti poemi diligentemeute composti, (perchè, che sarebbe d'un lavoratore, il quale non sapesse dell'arte sua, sennon quanto Virgilio à posto nelle Georgiche, quel capo d'opera della poesia latina?) Così non sarà mai, si divenga eccellente maestro nella coltura degli orti colla sola lettura delle nostre memorie, infinitamente meno graziose,

che

che le Georgiche. Il nostro ministero nell' annunziare questa sorta di libri si è di dirne quanto basta per esporne il fondo, ed il metodo, e per indicare a quelli, che non si contentano d'una superfiziale cognizione, la sorgente, ove debbon pescare.

Dopo d'avere diligentemente spiegata la maniera di formare le ajvole, e il modo di governarle, perchè questa è un' economia difficile, e tuttavolta necessaria per trar profitto dalla sua fatica, l'autore mostra distintamente la coltura propria di ciascheduna pianta, e le sue proprietà. Fra le piante, che passano solamente per ortensi, molte ve ne sono, che non servono soltanto per mangiare, ma che sono altresì rimedj contra molti mali. I botanici anno dimostrato più d'una volta, che nascevano sotto le nostre mani febbrifughi buoni al pari di quelli, che dal mondo nuovo facevansi venire; ma siccome son venuti molto più di lontano, così è stabilito, che avranno la preferenza. Un' ammalato ricco malvolentieri sopporterebbe d'esser guarito colle piante colte nel suo orto, quando potrebbonsi usare cortecce, e radici recate dal fondo dell' America.

L'autore entra nel distinto racconto delle piante coll' assenzio, di cui descrive le differenti specie, le proprietà, e la coltura. Se la superstizione de' presagj durasse tuttavia, vedrebbesi con pena l'assenzio occupare il più onorevole posto dell' orto. Se ne caverebbe anche un mal augurio, ma nulla v'à a temere, essendosi seguito l'ordine alfabetico, che non sarà men comodo qui, che ne' dizionarj.

Quando l'assenzio non servisse ad altro, cha

che a quegli uomini di somma mortificazione, che ne condiscono tutto ciò, che mangiano, meritarebbe d'esser riverito, ed è a proposito, che non manchi negli orti, poichè sarebbe un disarmar la virtù, lasciando perire una spezie di mortificazione, che ne vale un altra. Ciò non ostante, se cotesta pianta non avesse altr'uso, v'è molt' apparenza, che poco vi si applicherebbero i giardinieri. Per buona ventura ella à molte proprietà, che obbligano di ricorrere da lei, sennon per divozione, almeno per necessità.

Si contano più di quindici specie di questa pianta vivace, ed aromatica: ma qui non si tratta se non della grande, e della piccola, che anno quasi le medesime virtù, stimandosi però, che la grande sia un po più efficace.

L'assenzio è stomacale, aperitivo, isterico, febbrifugo, buono per le ferite, ed astersivo: eccita l'appetito, conforta lo stomaco, corregge gli acidi, leva le ostruzioni delle viscere, è aperitivo del fegato, e della milza, guarisce la itterizia, e le colliche ventose, e ferma le diaree. Molti autori di stima assicurano d'aver curata l'idropisia senz'alcun' altro soccorso; poichè l'assenzio à tante virtù, non crderà la politica la soppressione di tutti i giardini botanici, che occupano inutilmente molto terreno, quando una sola pianta in se sola rauna altrettante virtù, quanto quella moltitudine di piante domestiche, e straniere? Almeno parrebbe interesse de' botanici di ricorrere all'autorità per escludere l'assenzio da tutti gli orti.

Si presenta eziandio alla mente, che gli uomi-

uomini, i quali in età matura amano tanto di vivere ben informati di tutte le proprietà di cotesta pianta, ordineranno forse, ch' ella domini nella lor cucina, ed entri in tutte le zuppe, e manicaretti; non avrà già sospetto qualche critico, che questi uomini austeri, i quali si nodriscono, per così dire, d' assenzio, lo facciano meno per mortificarsi, che per prolongare la lor vita? Quella, che menano, è ben capace di levare simili sospetti.

L' autore termina questo capitolo con ciò, che riguarda la coltura dell' assenzio: e tale è il suo metodo circa tutte le altre piante, delle quali diremo qualche altra cosa in un' altro estratto, che avrà eziandio per oggetto il secondo volume.

Se il pubblico à tanta riconoscenza per quegli scrittori, che senza istruirlo lo divertiscono, non ne avrà punto per quelli, che fanno l' uno, e l' altro, come l' autore di quest' opera?

ARTICOLO XLIX.

OPERE DIVERSE DI M. L... F.... *nuova edizione riveduta, corretta, considerabilmente accresciuta, e adorna di figure intagliate in rame 2. parti 2. vol. in 12. Parigi appresso Chaubert piazza degli Agostiniani vicino al ponte s. Michele MDCCL.*

CI riesce sì giocondo di trovare l' erudizione meschiata colle grazie del bell' ingegno, che faremo qui una specie di letterario stravizzo. Vogliam dire, che dopo la lettura di questi due volumetti, le nostre

ſtre mire non tendono a nulla precipitare nel conto, che darne biſogna. Dieci *in foglio* voti di genio, o di vero ſapere ci paſſerebbero più veloci ſotto gli occhi, e ſotto la penna, che certi breviſſimi pezzi, ma ingegnoſiſſimi, che adornano queſta raccolta.

Lo ſtampatore in un ben inteſo avviſo, ch' è alla teſta del primo volume, ſpiega l' ordine, ed il metodo di queſta edizione, in cui ritrovanſi molti pezzi uſciti già alla luce, e di cui abbiamo a ſuo tempo parlato. Tali ſono *la tragedia di Didone*, *il viaggio di Provenza, e Linguadoca*, alcuni diſcorſi recitati dall' autore, M. le Franc, nelle accademie di Toloſa, e di Monte Albano, ec.

Ma laſciati da parte queſti pezzi, reſta ancora da fare un' ampia raccolta, e baſterà per la prova citare alcuni eſempj, che noi teneremo di bene ſcegliere.

In un piccolo pezzo drammatico intitolato *Gli addii di Marte*, chi non ammirerebbe la idea dello ſcudo, che il Dio della guerra chiede a Vulcano? Queſto pezzo allude alle noſtre brillanti campagne di Fiandra, e del Brabante: tempo, in cui ſi videro in Parigi,

Tanti fuochi artificiati, e tanti cattivi
verſi.

Ma la muſa del noſtro autore ſcampa dal naufragio, e fa lodare il monarca vincitore in una maniera degna di lui. Marte così deſcrive gli ornamenri dello ſcudo, che egli deſidera:

Di-

Dipignete, un tal disegno sorprenderà nella
mia bocca,
Dipignete un conquistatore da' vinti rispettato,
Che costringe il mio valor feroce
Ad ammirarne là clemenza, e l' umanità.
Che dall' alto del carro di Bellona
Sembri chiamar la pace;
E che degli Dei tutti, che servon suoi
progetti
L' augusta truppa facciagli corona.
Che l' olivo sormonti, e i lauri suoi ricopra.
Esprimete ben sopra tutto quelle preziose lagrime
Che versa sovra il sangue de' guerrieri infelici,
Che la loro ingiustizia abbandona all' armi
sue.
Esigo un capo d' opera novello
Ov' è malagevole il contrasto.
In tutto dir, raunate nello stesso quadro,
E le virtù d' Enea, ed il valor d' Achille.

Si sente tutta la finezza di questo disegno molto superiore a quello dello scudo dell' Iliade, dove non si vede, se non la terra, il mare, il sole, le stelle colle danze, e co' banchetti, ec. Del resto gli Dei qui dipinti dall' autore sono molto somiglianti a quei d' Omero; avendo tutte le debolezze degli uomini, e qualche cosa di più; ed a' saggi tocca moderare co' principj virtuosi la morale, e gli esempli di quelle folle divinità.

Fra un gran numero di belle ode in questa raccolta comprese, distinguiamo quella, che à per titolo, e per oggetto *La morte*

di

di Rousseau. Orazio pianse Quintilio; Santevil sparse lagrime sulla cenere di Coffard; e il nostro autore così compiange gli eroi della lira Francese:

Quando il primo cantor del mondo
Spirò sulle gelate ripe,
Dove l' Elba spaventato, nell' onda sua,
Le sue membra ricevè disperse;
Sulle montagne il Trace errando,
I boschi riempiè, e le campagne
Del grido penetrante de' suoi dolori:
Rimbombar dell' aria i campi,
E negli antri, che gemettero,
I leon versaro pianti.

I vasti dirupi di Rodope,
Che l' arte sua fe sovente muovere,
Sin d' Europa ai confini
Tutto fu sommesso al suo potere.
Diede costumi alla terra,
Ed alla guerra il fuoco estinse,
Ed unio gli uomini tremanti.
Secol beato, in cui l' uomo selvaggio
Onorava d' un egual omaggio
Gli Dei, gli Regi, ed i sovran talenti
. . . .
. . . .
D' una splendente, e trista vita
Rosseau in questo giorno lasciò i ferri;
E lontano dal ciel della sua patria
Le traversie sue termina morte.
E d' onde ebber sorgente sue sventure?
Quai spine nel suo corpo
Soffocavan de' suoi passi i fiori?
Che noje! E qual vita errante!
E che folla rinascente
D' avversitadi, e di battaglie!

Do-

Dopo un eccellente pezzo circa gli effetti dell' invidia, il poeta soggiugne:

Sì, la morte a liberarci è sola
Da' nemici di nostre virtù,
E nostra gloria viver non può
Sennon allor quando non viviam più.
D' Ulisse, ed Achille il buon cantore
Asilo più non à, nè protettore,
E fu sino alla tomba ignoto:
Al sospirar l'allettamento cessa,
E tutti della Grecia i popoli
Della sua culla fra di lor disputano.

L' elogio di Rousseau finisce con questa bella strofa:

E voi, di cui la sua fiera armonia
Uguagliò i superbi suoni,
Che redivivi eravate in questo genio
Formato dalle vostre lezioni sole
Ombre di Pindaro, e d' Alceo
Ripari il vostro ajuto
Di sua sorte fatale il rigor.
Nella notte del funebre soggiorno
L' ombra sua celebre consolate,
E l' emolo vostro coronate.

Sono in questo primo volume alcune pistole, in cui il genio filosofico è ben servito al sommo da' talenti del poeta. Nella seconda, che tiene un poco del tuono, che Giovenale sapea prendere contra gli abusi d' una nobiltà senza merito, leggesi questo pezzo:

Sventurati gli stati, ve de' padri gli onori,
Son de' lor codardi figli i beni ereditarj.

Abu-

Abusi men funesti armavano l' umor tuo difficile,
E de' vizj di Roma implacabil censore!
Che tesor per la tua fantasia, e che campo per dir male?
Io lascio a pari tuoi la satira mordace;
Giammai suo fiel cocente, sparso su' miei pennelli,
Non appannò i colori, ond' io miei quadri pingo:
Non è il mio cuor corroso nè dall' odio, nè da invidia.
E dopo tutto, che importa alla mia filosofia,
Che l' onor de' guerrieri morti nei campi d' Ivry,
Da' nipoti senza gloria sia quaggiù appassito?
Delle ceneri sacre rispettiamo il riposo
E lasciamo agl' infernali le lor ombra riverite,
Con impotenti gridi, con inutili pianti,
Rimproverar al destino successori pari, ec.

Bisogna leggere tutta la continuazione, che è nel miglior gusto. Ma basta il parlare delle pure poesie, e dei pezzi, che solamente sono in versi.

Trovasi sulla fine di questo primo tomo una specie di dissertazione *intorno al nettare, ed all' ambrosia*, che molto giocondamente ci divertirà nel resto di questo estratto; poichè il genio poetico torna qualche volta a comparirvi di nuovo, ma il forte del discorso è in prosa; e da principio osserviamo un punto, che sarebbe facile provarsi con una bella tradizione; cioè che la prosa de' buoni poeti è sempre eccellen-

lente. Non dubitiamo, che le Virgilio, ed Orazio lasciato anno talvolta Elicona per aringare in pubblico, o per converfare nelle filosofiche adunanze, non abbiano que' belli ingegni rapito i loro ascoltanti cogl' incanti de' loro ragionamenti; ma siccome di questi antichi non abbiamo positive pruove in mano, ristringiamoci a' moderni; e senza timore d' essere smentiti, assicuriamo, che tutti i poeti, i quali sonosi fra noi distinti da cento anni in qua, anno scritto benissimo in prosa. Chiederassi forse la ragione di questo, e noi potremmo forse dirla; ma per la materia, che trattiamo, basta il fatto, ed è certo per esempio, che, siccome le poesie in questa raccolta contenute sono molto ben versificate, così il discorso intorno al *nettare, ed all' ambrosia*, è scritto con molta delicatezza, e grazia: e di più vi ammiriamo l' erudizione non affettata, nè pedantesca, ma corrente come da sorgente, venendo a collocarsi nel corpo dell' opera, o a spandersi sovra i margini, senza troppo rimproverare al leggitore la sua pigrizia, o la sua ignoranza.

L' invenzione del nettare, e dell' ambrosia è una cosa la più gentile del mondo: e quando i poeti s' incontrano in queste derrate celesti, fanno sempre versi aggradevoli, elegantemente descrivendo i banchetti dell' Olimpo, i pasti dati da Giove alla sua corte; cerimonie, di cui il nettare, e l' ambrosia sono l' anima, e l' alimento. ,, Codesto delizioso cibo, e codesto imbalsamato liquore solleticavano i sensi tutti in una volta; davano la gioventù, e la conservavano, rendevano la vita giuliva,

,, e

„ e deliziosa., e procuravano l'immortali-
„ tà. Dopo di questo stupirassi, che una
„ finzione così ingegnosa abbia sommini-
„ strato a' poeti antichi, e moderni tante
„ immagini seducenti?

Era una cosa un po ardita, per non dire innocente, accertar che gli Dei abbisognassero di nettare, e d'ambrosia per riparar le lor forze. Ma dappoichè fu abbandonato il vero Dio solo immortale, e senza bisogno, che non fu immaginato per abbassare tutti gli oggetti del culto pubblico, e per metterli al livello degli uomini? Dipignevansi gli Dei poveri, piangenti, assaliti da paura, feriti nelle battaglie; e Giove il padre di tutti sofferente dolori violenti di capo: *ciò che non era però stupendo*, dice il nostro autore, *poichè egli portava nel cervello una gran figlia armata da capo a piedi*, e poi affine di sollevarlo non fu d'uopo, *che Vulcano gli fendesse con un gran colpo d'acetta la testa: operazione assai pericolosa, che obbligollo più giorni al letto.*

Coteste follie sono riferite da alcuni filosofi ad oggetti serj, cercandovi, e ritrovandovi delle verità sotto la corteccia dell' allegoria; e per esempio abbiamo sotto l' occhio un bellissimo libro Italiano, che dà la più magnifica spiegazione dell' avventura del cervello di Giove, dell' improvvisa sortita di Minerva formata in quel ridotto colla celata, lancia, e corazza. (*) Il

(*) Faremo ben tosto conoscere cotesta opera Italiana, che è del signor conte Jacopo Antonio Sanvitale. Citeremo qui una delle stanze della descrizione, ch'ei fa di Minerva.

Il gran mistero apertamente scorgo,
Che lei fa nascer del tonante figlia,
E sciolto da velame a voi lo porgo;
Se male il mio pensier non mi consiglia,
Che sapienza vien da Dio m' accorgo;
E saggiamente il senso mio ripiglia,
Che nel capo dell'uom forma sua stanza;
Perchè ei dell'alma chiude ogni possanza.

Poema parabolico morale.

Canto quinto VII.

Intorno al nettare, ed all'ambrosia M. le F. non s'imbarazza molto in raunare spiegazioni figurate; tenendosi alla dottrina leggiera, e divertente de' poeti. Sciocchezza, ch'egli tutta volta censura, adorna, ed arricchisce delle più dotte osservazioni. Trattasi dell' origine del nettare, e dell'ambrosia? Si fa rimontare collo scoliaste di Callimaco fino alla capra Amaltea, le cui corna versavano que' poetici alimenti. E' mestiere insegnarci, se il nettare fosse un liquore, e l'ambrosia un cibo sodo? Si consulta Omero, Luciano, Suida, Festo, lo Scoliaste di Teocrito, Ateneo, ec., e dopo aver pesate le opinioni, si decide, che l' ambrosia mangiavasi, e che il nettare si bevea. Cade poi il discorso sulle particolarità dell' ambrosia? Espone il nostro autore in versi, ed in prosa ciò, che i favoriti degli Dei, e cantori Greci, e Latini anno scritto. L'ambrosia spargeva uno squisito odore; e perciò quando le Dee, ch' erano sempre di quella immortale essenza profumate, fossero in qualche luogo comparse, l' aria ne restava imbalsamata:

Mansit odor, posses scire fuisse Deam.

Queste sono le parole d'Ovidio, che il nostro elegante dissertatore traduce così:

A nostr'occhi ella sparisce,
Ma in lasciar grati profumi
Si conosce, che una Dea
In que' luoghi era presente.

Eravi dell'acqua d'ambrosia, della quintessenza d'ambrosia, della pomata, e della pasta d'ambrosia: piccoli mobili, che facevano sempre parte della toletta delle Dee. Omero loro buon servitore, e turcimanno fedele non lascia mai di collocare con pompa tutte queste curiosità, ed il nostro autore prende l'eleganza, ed il tuono di questo amabile poeta tanto abile a dipigner le grazie, quanto a cantar le battaglie.

Quando gli Dei facevano agli uomini l'onore di comunicar loro il nettare, e l'ambrosia, gl'inalzavano con questo all'immortalità; potrebbesi dubitar nondimeno, se il *Menippo* di Luciano ottenne quel prezioso dono per aver furtivamente assaggiato il nettare. „ Io era assiso, *dice Me-* „ *nippo*, alla tavola degli Dii, ed il vez- „ zoso Ganimede amico, e protettore de- „ gli uomini non sì tosto vedeva Giove vol- „ gere altrove gli occhi, che furtivamen- „ te mi versava uno, o due buoni colpi „ di nettare. Gli Dii, come l'accerta O- „ mero, che verisimilmente l'aveva vedu- „ to, com'ò fatt'io, ignorano l'uso del „ pane, e del vino, ma eglino mangia-

„ no

„ no l'ambrosia, e si ubbriacano del net-
„ tare. " Ciò, che v'à di singolare, si
è, che in questo medesimo luogo, ed al-
cune righe di sopra, Menippo assicura, che
in quel pasto, in cui tutti gli Dei erano
presenti, *Cerere forniva il pane, Bacco il
vino, Ercole le carni, Nettunno il pesce,
e Venere le spezierie*; lo che fa dire al no-
stro autore, *che quando gli Dei cenavano
alla lor tavola rotonda, non trattavasi più
nè d'ambrosia, nè di nettare, e che cia-
scun di loro presentava a' convitati un re-
galo della sua maniera*: materia; come
si vede di disamina, e di controversia, se
in un soggetto, che non ispira, sennon
pulitezza, e bell'umore, si fosse ricevuto
a dispuтare: forse le vivande ordinarie,
cioè il pane, il vino, il pesce, e gli aro-
mati, ec. erano soltanto per gli Dei del
secondo grado per le piccole divinità di
Plauto, e per quel popolaccio di Dei, di
cui Arnobio favella. Checchè ne sia, que-
sto passo di Luciano, che ci occupa, me-
rita d'essere spiegato. Eccovene uno di
Pindaro, che M. le F. in versi magnifici
traduce. Ed è il pezzo della prima ode, in
cui vedesi, che Tantalo, e Pelope perdet-
tero l'immortalità, perchè Tantalo scia-
lacquava il nettare, e l'ambrosia a' mor-
tali.

La frode sua l'immerse in questi funesti tor-
menti;
Profanator ardito de' celesti alimenti.
Egli a' mortali dava contra le leggi della
sorte
Il prezioso nettare, e la più pura ambrosia;
Le due sorgenti di vita,

Che bandiscono la morte.

Pelope sollevato al cielo da Nettuno fu di là cacciato a cagione della temerità di suo padre.

Dio tutto vede, nulla scappa al guardo
suo severo:
Invilluppato il figlio del padre in sciagure,
Dalle region del ciel scese per sempre;
I bisogni quaggiù di nuovo l'assaliro,
E ripigliar le Parche
Il fuso de' suoi giorni.

Sonovi nuove strofe, delle quali queste son l' ultime; e possiamo assicurare, che tutto il pezzo paragonato con Pindaro ci è paruto, che a meraviglia esprima il senso di quel sublime poeta.

Avremo ancora mille cose da osservare in questo discorso, ch' è una delle più singolari produzioni, che da un lungo tempo abbiam veduto. Poichè diciamolo ancora un'altra volta, la scienza, anche la più ricercata vi scorre a grandi onde; e l'amenità, le grazie, e la piacevolezza non ne soffrono punto. Tutto questo parimente all'ombra delle erudizioni prende un' aria soddisfacente interessante... Ma, che diremmo noi di vantaggio? Se qualcuno si lagna, che questa lettura l' annoi, certamente a noi tale non rassembra: povera verità, piccolissima in se stessa; ma nel presente oggetto pare, che il nostro gusto sarà quello del pubblico.

M. le F. dice, che il fondo di questo discorso è del signor abate Venuti, bell'ingegno

gegno Italiano, e suo intrinseco amico. Questa confessione non c'impedirà però di credere, che quivi sia un' infinità di bellezze Francesi: e sarà per noi un piacere di confrontar le due opere, quando l'Italiana ci capiterà nelle mani.

ARTICOLO L.

NOVELLE LETTERARIE.

INGHILTERRA.

DI LONDRA.

SATIRE DEL PRINCIPE CANTEMIR tradotte dal Russiano in Francese colla storia di sua vita 2. vol. in 12., il primo di 142., ed il secondo di 245. pagine MDCCL.

La vita del principe Antioco Cantemir forma la prima parte di quest'opera: e la traduzione delle sue satire al numero 8. compone la seconda. Un Italiano, che non si nomina, ma che sa benissimo il Francese, ci fa il presente di tutta questa letteratura. Egli fu molto attaccato al principe in tempo, che questi risiedeva in Francia, e conobbe le particolarità di sua vita politica, domestica, e letteraria; perchè Antioco con Cantemir per questi tre motivi merita elogj. Egli fu abile negoziatore, buon amico, buon padrone ed uomo di lettere. Il suo ingegno era più sodo, che luminoso, ed il giudizio superava in lui l' immaginazione. Egli aveva bensì un po del freddo delle nazioni boreali, ma ricompensava questo difetto con una moltitudine di belle cognizioni. Sapeva la maggior parte delle

delle lingue antiche, e quasi tutte quelle, che di presente si parlano in Europa. Era poeta, filosofo, matematico, e tutta la sua ambizione fra gli onori, che lo circondavano, fu d'essere presidente della nuova accademia delle scienze di Pietroburgo: dignità, che i suoi impieghi politici, e la sua morte prematura non gli permisero d'ottenere. Egli non aveva 35. anni, quando morì in Parigi nel 1744. . . (*).

Egli era allora ambasciadore della Czara appresso il Re Cristianissimo: ministero, ch'ei seppe esercitare da filosofo, e da uomo di stato; desiderando bensì d'esserne scaricato per darsi intieramente alle lettere, ma tuttavolta adempiendolo, come si avesse voluto con ciò inalzarsi a superior fortuna; meritando per gli suoi lumi, e per le sue virtù di non provar le tempeste, che per più anni abitarono il governo della Russia.

Le satire, che qui ci son date, furono composte in versi Russiani. Il principe Cantemir nel comporle aveva per oggetto d'aumentare il progresso delle lettere, de' sentimenti, e della ragione fra' Moscoviti. Colla pittura del ridicolo, che accompagna l'ignoranza, la rozzezza, la superstizione, e

Cc 4 la

(*) Era egli nato li 10. Dicembre 1709. di Demetrio Cantemir signore, i cui antenati erano Tartari d'origine. Demetrio aveva posseduto la Moldavia, ma la perdette per essersi portato col Czar Pietro I. contra i Turchi. Spogliato del suo principato, ricoverossi nella Russia, dove il Czar gli diede un assegnamento degno del suo grado. Antioco fu l'ultimo, ed il più illustre de' quattro figliuoli di Demetrio.

la bassezza delle idee, e delle maniere, egli voleva insinuare le virtù contrarie. Ciò mette in queste satire un tuono relativo a' bisogni della Russia; ma che non è del tutto nostro. Certi tratti, che anno dovuto toccare, ed interessare a Mosca, e a Pietroburgo, non avrebbero effetto alcuno a Parigi; certe immagini, che dipingono gli artificj del tale, o tale signore Russiano per avanzarsi, non rappresentarebbero gl' intrighi, che l' ambizione fa giuocar fra di noi. Il fondo de' costumi però è sempre il medesimo; ed il saggio, e il filosofo può apparare da queste satire, che i vizj, e le traversìe dell' umanità variano secondo le nazioni, ed i climi, come pure secondo i caratteri.

Il traduttore anonimo mette di quando in quando a piè delle pagine note utili per ben intendere il testo; non vorremmo però farci mallevadori della loro intera, e compiuta esattezza, poichè la prima contiene un evidentissimo abbaglio. Mercecchè vi si legge, che il giovine Czar Pietro II. succedette all' Imperadrice Catterina sua madre: dove bisognava dire *moglie di Pietro I. suo avo*. In realtà il giovine Pietro II. aveva per madre la principessa di Wolfenbuttel sposa d' Alessiowitz, figliuolo di Pietro il Grande.

FRANCIA.

DI PARIGI.

Lettera intorno all' elettricità medicinale contenente esperienze singolari d' elettricità relative alla medicina; e le stupende pruove d' un metodo nuovo di applicare rime-

medj col mezzo dell' elettricità : scritta di Venezia dal sig. Pivati, membro dell' accademia di Bologna al sig. Zanotti segretario dell' accademia medesima appresso di Bure il primogenito, riva degli Agostiniani, ec. pag. 40. in 12. MDCCL.

Questa lettera scritta originalmente in Italiano, e tradotta poco anzi in Francese, è al sommo curiosa. L'autore, che è il signor Pivati giureconsulto di Venezia, vi espone le sue sperienze elettriche; avendone fatte da principio sopra i vegetabili, e i minerali. Noi scegliamo le più gentili. Elettrizzandosi un vaso di fiori, allorchè si tocca solamente il vaso, la terra, i fiori, e le foglie mandano una luce, e cagionano sensazion differente, secondo che la pianta abbonda di sale, di solfo, e d' oglio, ec. Avvicinandosi il dito alla distanza di mezz' oncia ad un fiore de' più freschi, ed anche distaccati dalla pianta, se ne fa uscire un picciol cono di luce, la cui punta, che tocca il fiore, è d'un rosso, che tira all' azzurro, e quella piccola fiamma ferisce il dito anche in distanza d'un oncia, senza cagionare veruna sensazion dolorosa. Se s' introduce quella piccola fiamma nelle narici, sentesi uno scorrimento d'odore del fiore, accompagnato da un odore di nitro, che cagiona una specie di turamento. Se si avvicina più appresso al fiore, produce una scintilla, e sentesi come una puntura di spilla.

A' osservato di più l' autore, che le pietre danno luce, ed eccitano sensazioni a proporzione de' sali fissi, o volatili, che contengono; che un corpo grasso, ed ontuoso non produce alcun effetto sensibile; ma che se è salato, produce la scintilla, e

Facendosi un'altra edizione d'uopo sarà levare alcuni errori di quantità, che potremmo indicare all'occorrenza.

Maniera di ben nutrire, e curare i bambini nati di fresco, del signor Michele Bermingham; scudiero, nato a Londra, naturalizzato Francese, consigliero, chirurgo giurato della fu eccma, e potentissima principessa Maria Beatrice d'Este, Regina madre vedova della Gran Bretagna, maestro chirurgo di Parigi, e di Londra, ec. appresso Barrois, riva degli Agostiniani in 4. 1750. Questa è una memoria circa tale importante materia, in cui l'autore principalmente condanna due abusi: il primo si è il costume introdotto di non tener ben caldi i bambini di fresco nati: ed il secondo è la moda sì generale di confidarli a balie straniere. Intorno a questo secondo articolo il nostro autore dice tutto ciò, che anno potuto suggerirgli lo zelo, e la ragione; ma teniamo, che i suoi avvisi sieno senza frutto. Si è rimproverata un milione di volte alle madri la loro insensibilità, e cecità intorno a questo; si è dimostrato loro, che la pratica contraria sarebbe per essere un principio di sanità, ed una specie di sicurezza di lunga vita pe' loro bambini, una sorgente di buona educazione, di saviezza, e di qualità amabili: tutto questo è stato detto, e scritto, ma senza pro; ed il mondo andrà sempre, *com' egli va;* la ragione da una banda, la moda, e l'amor proprio dall' altra.

Noi troviamo questa memoria molto giudiziosa; ma due passi di storia ci anno arrestato. Leggesi (*pag.* 9.) 1. che secondo Diodoro Siculo la balia di Nerone amava

il

il vino, e che per conseguenza il suo allievo fu ubbriaco: 2. che l'autore medesimo attribuisce la crudeltà di Calligola alla pratica, che aveva la *sua balia di bagnarsi di sangue la mammella* prima d'allattarlo. Or questi due fatti, benchè fossero veri, non sono, nè possono essere raccontati da Diodoro Siculo, che visse sotto Giulio Cesare, e solamente alcuni anni sotto Augusto, senza giugnere a' tempi nè di Caligola, nè di Nerone.

Storia generale di Pollonia del signor cavaliere de Solignac segretario di gabinetto, e degli ordini del Re di Pollonia duca di Lorena, e di Bar, 5. tomi in 12. appresso Gio: Tommaso Herissant 1750. Le strette alleanze della Francia colla Pollonia meritavano bene, che si facesse conoscere fra noi questo paese, *per altro immenso nella sua estensione, singolare nella sua politica, unico nel suo governo, ed uno de' più forti baloardi della Cristianità contra l' Ottomana potenza*; questa è quasi l'espressione del sig. di Solignac nella sua prefazione. A questo egli unisce giudiziosi riflessi intorno alla maniera di scrivere la storia, e alle ricerche da lui fatte, affine di rendere istruttiva, e interessante l'opera sua. *Parleremo con piacere di questa bella intrapresa letteraria, ed i pezzi, che ne citeremo, faranno bene l'elogio dello stile dell'autore.*

DI PESARO.

Continuazione dell' esame di un capitolo delle novelle letterarie Fiorentine dei 13. Marzo 1750.

La seconda dissertazione pubblicata dal sig. Passeri in quella raccolta riguardava la spiegazione di un piccolo simulacro in bronzo di Giove singolarissimo, perchè dall' antico artefice adorno nel capo di due *distinte*, e diverse corone, che perciò fu da lui chiamato ΠΟΛΥΣΤΕΦΗΣ, e per confermare *l' uso, ch' ebbero gli antichi* di metter qualche volta più corone sul capo di alcun simulacro, addusse parecchie ragioni, ed autorità, alle quali ecco le dottrine, che contrappone il sig. Novellista: *Se la figura è fatta bene, affè, che non è altro, che una corona, benchè un po' massiccia, poichè l' altro legaccio, che à, è un diadema, e non una corona, anzi non è altro, che una fascia, la quale lega la corona di fronde, e la tiene aderente al capo della barbuta figura, che gratis si battezza per Giove, non avendo simboli nessuni convenienti.*

Tre proposizioni si ammassano qui, che anno bisogno di esame. Primo, che il diadema non sia corona. Secondo, che gli antichi costumassero di fermar le corone sul capo con un legaccio. Terzo, che questa figura sia stata battezzata gratis per Giove. La prima asserzione è fondata sopra un sospetto, *se la figura è fatta bene*, ed a questo si risponde, che è fatta benissimo, e sta appunto come si vede nel disegno, ed il

il sig. Novellista può saperlo dal possessore. A' due corone diverse, una di panno, che gli cinge le tempia, un' altra di foglie postagli sulla cima del capo. Non an fra di loro correlazione veruna, e siccome appartengono a que' due diversi attributi di

*. . . . . . Divum Pater, atque hominum
Rex*

al regno, ed alla Divinità, così non an che fare l' una coll' altra. Ma perchè il sig. Passeri chiamò questo sigillo Giove di più corone, gli si muove una questione di nome, se quella di sotto si possa chiamar corona, altro non essendo, che un diadema; ma il sig. Passeri replica, che corona è nome universale, che comprende anche i diademi, o fasce d' oro, di lino, di lana, di porpora, e che ogni diadema è corona, benchè all' incontro non ogni corona sia diadema. Chi credesse, che sotto nome di corona non s' intendesse fennon se il serto di frondi, e di fiori, molto andrebbe errato. Eran corone le navali, le murali, le turrite, le vallari, le radiate, e le gemmate, eppur non eran di foglie. Plinio, ed altri ci rammentano delle corone fatte d' altra materia, e specialmente *coronas laneas*, e quelle corone, che si davano ai lari, ed ai morti, e che noi veggiamo nell' urne etrusche, non erano per lo più se non se di lana. Anche lo strofio secondo lo scoliaste di Suida altro non era, che *fascia, zona, infula sacerdotalis*; eppure lo strofio passava per una corona; così Festo: *Quidam coronam esse dicunt, aut quod pro corona insigne in caput imponatur. Ita apud Pha-*

Et nunc heu vittis, & frontis honore soluto
Infaustus vates vexo mea tempora tecum.

Ed ecco le vitte, e la corona di olivo, e di lauro. Lo stesso si à in Virgilio nel terzo dell' Eneide 80.

Rex Anius, rex idem hominum, Phœbique Sacerdos
Vittis, & sacra redimitus tempora lauro.

Si veda Orazio nell'oda seconda del libro secondo.

.... Regnum, & diadema tutum
Deferens uni propriamque laurum.

Prudenzio dà ancora ai sacerdoti di Mitra la corona, e la vitta.

Mire infulatus festa vittis tempora
Nectens corona, tum repexus aurea.

Per fino ne' tempi bassi oltre il diadema imperiale in qualche funzione si costumò di aggiugnere ai principi un altra corona. Così Zonara nel capitolo terzo della sua storia: *Theophilus Imperator Theodoram simul, & nuptiali corona, & regio diademate ornat*: e Paolo Diacono nell' istor. Miscel. *Coronatus est Sergio Patriarcha. Coronata est eo die Eudocia sponsa ejus in Augustam, & accepit uterque a Sergio Patriarcha nuptiarum coronas*, e Pietro de Anello nel libro II. *de Imperio Romano*, dice così di Federico terzo, e della sua mo-

moglie Eleonora: *Per Nicolaum Quintum Papam Nuptiarum pariter, & Imperii coronas accepisse*. Da tutto questo si potrà giudicare con facilità, se il diadema di questo sigillo sia veramente un legaccio ausiliare della corona di fronde, o più tosto un attributo distinto del Nume, che in quello si rappresenta.

Ma in favor del *legaccio* della corona potrebbe addursi il passo di Svetonio nella vita di Giulio Cesare al cap. 79. ove dice così: *Cum quidam e turba statuæ ejus coronam lauream candida fascia prælegatam imposuisset, & Trib. Pleb. Epidius Marullus, Cæsetiusque Flavus coronæ fasciam detrahi, hominemq; duci in vincula jussissent, &c.* Dalle quali parole pare a prima vista che si rilevi, che le corone alle volte si legassero con qualche fascia: Ma a bene esaminare il senso dello scrittore codesta autorità niente prova a favor del *legaccio*, ma sì bene l'uso di duplicar le corone. Questa fascia bianca non fu aggiunta alla laurea per *tenerla aderente sul capo*. Altrimenti perchè mai quel magistrato lasciar sulla statua la laurea, e torle soltanto la fascia in quel modo appunto, che se alcuno ci avesse fermato un ferro, perchè stasse aderente con due chiodi, o con qualche glutine, perchè mai far causa di stato di questa cautela senza aver riguardo alcuno al fregio della corona? Segno evidente, che questa fascia candida non faceva figura di legaccio, ma sì bene d'insegna regia, e agl'occhi de' tribuni passò per un diadema bello, e buono. Di fatto il lodato Averani nel luogo citato dice così: *Questa che Svetonio chiama fasciam candidam, Plu-*

tanco raccontando il fatto medesimo nomina Diadema: Il Sabellico nelle note a Svetonio sente parimenti così: Candida fascia quod regium erat insigne: Anzi da tutto quel capitolo di Svetonio, si raccoglie manifestamente, che questa fu la significazione di quella fascia, onde Cesare: Dolens parum prospere motam regni mentionem: Privò d'ufficio que' due tribuni. Erano dunque corona, e diadema, due marche di molto diferente significazione, erano due corone distinte, giacchè, come si è detto, ogni diadema era corona, e quella tal statua finattanto che le sostenne tutte a due poteva benissimo, come il presente simulacro, chiamasi statua di più corone.

Che poi lo abbia battezzato gratis per Giove, risponde il signor Passeri che non è vero. Un più equo relatore avrebbe detto, che egli dopo di avere esaminato, se la barbuta figura potesse essere o di Saturno, o di Esculapio, o di Serapide, o di Giove, giacchè deità la dimostrano le due corone, e quel pallio ravvolto sul corpo nudo, non battezza, ma congettura, che a Giove piuttosto che agli altri appartenga. L'aria del volto, l'età, l'atteggiamento, il vestito, le calighe corrispondono benissimo alle altre immagini di questo Dio, e chi per dare una retta idea de' libri più tosto, che del proprio animo ne avesse parlato, avrebbe dovuto dire, che con tuttociò il sig. Passeri lo mette in forse. Neminem video qui potiori jure hanc imaginem sibi vindicet nisi forte solus Jupiter. E questa è una formola di battesimo secondo il signor Novellista? Pare più tosto, che a voler criticare

que-

questa congettura si fosse dovuto dire, che la figura rappresenti la tale, o la tale altra cosa, ed aggiugnerne la ragioni, e questo sarebbe uno scrivere per istruire.

La terza operetta del signor Passeri à per oggetto la spiegazione di una moneta finora icognita di Balla, nella quale si legge scritto ΒΑΛΛΑΙΟΥ, che l'autore vuole che spieghi il nome del popolo, ed il signor Novellista crede, che indichi il nome d'un eroe, e dice di più che questo è incognito. Aggiugne, che, quando nelle monete si scriveva il nome del popolo, non si segnava così, e vuol dire che non nel secondo caso del singolare, come sarebbe per modo d'esempio *Pisaurensis*, e come pare che sia qui, ma sibbene nel genitivo del plurale dicendo *Pisaurensium*, *Ariminensium*, ec. Qui pure pare, che il signor Novellista si sia lasciato trasportare dalla sua disfavorevole inclinazione, e a volerà riferir la cosa con giustizia doveva dire, che il sig. Passeri camminava collo stesso principio, e che aveva detto = *usitatius vero in nummis, in quibus gentile nomen inscriptum legitur est obliquum pluralis numeri, ut in nostro veteri nummo Pisaurensium est* ΠΙΣΑΥΡΙΩΝ, *quae forma communis etiam fuit caeteris hujus plagae populis*, anzi aggiunse una cosa di più cioè, ch' egli sospettava, che fosse scritto appunto così nella moneta, quand' era intiera; e che la Υ fosse già una Ν. = *Suspicor tamen in postrema hujus nummi literula lineam unam decidisse in tantum ut mens artificis fuerit inscribere* ΒΑΛΛΑΙΩΝ, *tunc enim hujus nominis forma caeteris, quae frequentiora sunt, respondebit*. Finalmente disse che

la maniera di notare il nome del popolo nel genitivo del singolare era inusitata, come sarebbe a dire *Laciniatis*: *Inusitata est*, e che a trovarlo scritto così bisognava sottintenderci, affinchè facesse senso *nummus populi*. Eppure il signor Novellista tutte queste cose dissimulando pianta la decisione, *che chiunque à vedute antiche monete de' Greci, à veduto ancora, che altrimenti si segna il nome delle città, e popoli*.

Ma il sig. Passeri per non fermarsi sopra la presunta alterazione della lettera passa più inanzi, e dice, che quand' anche dapprincipio quel nome fosse stato scritto così, come ora si legge, vale a dire nel secondo caso del singolare, esprimeva sufficientemente, e che vi sono parecchi esempj di nomi di popoli scritti diversamente, avvegnachè non tutti camminavano con lo stesso canone nummario; per esempio vediamo *Romano*, *Caleno*, *Teano*. In una moneta di Napoli nel quinto dialogo dell' Agostini si legge ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ. Qualche volta questo nome è segnato in un altro caso, come nella moneta Etrusca della mia patria IKVVINI, che potrebbe essere appunto lo stesso genitivo del singolare, ed intendersi *Nummus populi Icuvini*, come il nummus populi Ballei. In una Greca di Dioscuria nel museo Arigoni tra quelle delle città, e popoli numero 91. si legge ΔΙΟΣΚΟΥΡΙΑΔΟΣ in altra di Tessalonica ΘΕΣΣΑΛΟΝΗΣ. Chi avesse tempo potrebbe con facilità ritrovare altri esempj di così fatte licenze, colle quali gli antichi si allontanarono dalla regola sopraddetta. Or qual ripugnanza si troverà, che un popolo che si suppone piantato nell' Africa, iscrivesse

di

diversamente da quello che facevano i piir, quando poi anche a questo modo formerebbe un senso adequato?

Avanza il sig. censore due altre proposizioni, cioè che la scrittura spieghi il nome di un eroe, e che questo eroe sia incognito. Un occhiata men torva, che dato avesse a quell'operetta, gli avrebbe risparmiato due abbagli. L'eroe non si chiama *Balleus*, ma BALE, e ce lo rese cognito se non altri Stefano citato dal sig. Passeri a lettere lampanti. *Balis Urbs Libiæ juxta Cirenem a Bale quodam ita dicta, cujus etiam templum habet.* Non è dunque *cosa chiara*, come egli definisce che questo sia il nome della figura; e ΒΑΛΛΑΙΟΥ, com' egli a tutti può insegnare, non è il nome di Bale, ma il nome gentile, il nome del popolo denominato da lui. Il testo di Stefano sì, ch' è *cosa chiara*, ed è *cosa chiara*, che questo eroe sia cognito, e che in Bale, o Balla avesse il tempio.

Che se venisse opposto esser incerto, se questa moneta sia veramente di questa, o di altra città, cosicchè l'epigrafe che ci si legge scritta, tutt'altro significhi, che il nome della città, o dell'eroe, si potrebbe rispondere che trattandosi di cosa ancora oscura, ed avendosi qualche fondamento di attribuire la moneta alla città mentovata, e non trovandosi cosa che osti, o che risonder la possa con maggior ragione in un altro popolo, non si sa perchè debba condannarsi la congniettura, e gettarsi questo pezzo nella caligine dell' incognito.

Che se mai il sig. Passeri avesse sbagliato nell' intelligenza del nome di un popolo Africano, chi mai per questo gli moverà

rà una questione? in quel modo appunto, che nessuno moverà una questione al sig. Novellista, il quale nel foglietto dei 4. di Giugno scorso sotto la data di Ferrara riportando una iscrizione fatta in lode del degnissimo sig. Card. Oddi gran fautore, ed amplificatore delle buone arti traduce quell' *Æmiliæ legato* in legato di *Ferrara*. Ecco il principio di quell' iscrizione, che fu già stampata dall' eruditissimo sig. Saverni in caratteri majuscoli.

JACOBO. CARDINALI. ODDO

PERUSINO

ÆMILIÆ. LEGATO

PRINCIPI. PROVIDENTISSIMO

ELOGIA

IN. HONOREM

NICOLAI. ODDI. FRATRIS. FILII

EJUSD. PROVINCIÆ. PROLEGATI

ARTIUM. SCIENTIARUMQUE

RAVENNÆ

RESTITUTORIS, ec.

Ed eccone quel ch'ei ne dice „ Io ò veduto una raccolta stampata di tredici elogj, o iscrizioni fatte in lode di mons. sig. Oddi degnissimo Vicelegato di Fer-

„ ra-

„ *rara*, e dedicata all' Emo sig. Card. Ja-
„ copo Oddi, che à saggiamente a soddi-
„ sfazione comune eseguita la sua legazio-
„ ne di *Ferrara*." Or questo pe' Ravenna-
ti mutati in Ferraresi potrebbe somministrare
un capo di doglianza molto maggiore di
quella, che eccitò l'ottava di quelle iscri-
zioni, che furono comprese nella mentova-
ta raccolta. Ma giacchè ognuno ci passa
sopra, si potrebbe pur anco scusare il sig.
Passeri, se à sbagliato in un nome di gen-
te Africana poco meno, che sconosciuta.

TA-